

**Università degli Studi di Pisa**

**Facoltà di Scienze Politiche**

**Ciclo 2006-2008**

**Tesi di dottorato**

**IL PARTITO SOCIALISTA E LA PIANIFICAZIONE  
ECONOMICA**

**DALLA RICOSTRUZIONE ALLA  
NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTRICA**

**Relatore: Prof. Alessandro Volpi**

**Candidato: Francesco Grassi**

## INDICE

INTRODUZIONE.....	3
I I SOCIALISTI E LA RICOSTRUZIONE. IL PROGETTO PLANISTA 1944-1948. SGUARDO RETROSPETTIVO A RODOLFO MORANDI	
1.1 Le prime proposte del PSIUP. Pianificazione e ricostruzione.....	10
1.2 Il dibattito sui Consigli di gestione.....	16
1.3 Il Congresso di Firenze.....	27
1.4 Il secondo governo De Gasperi e le polemiche tra PSIUP e PCI.....	34
1.5 Dalla scissione all'uscita dal governo.....	41
1.6 Il piano economico come alternativa di sistema.....	47
1.7 Il Fronte democratico popolare e l'eclissi del concetto di piano.....	69
II DAL PIANO DEL LAVORO ALLO SCHEMA VANONI	
2.1 Riccardo Lombardi tra liberismo e pianificazione, 1943-1947.....	83
2.2 I socialisti e il Piano del lavoro della CGIL.....	103
2.3 I socialisti e lo Schema Vanoni.....	122
III LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTRICA	
3.1 «Verso la politica di piano»: il PSI e la pianificazione economica negli anni Sessanta.....	138
3.2 La nazionalizzazione dell'industria elettrica: le premesse (1944-1961).....	154
3.3 La nazionalizzazione dell'industria elettrica: la realizzazione (1962).....	176
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	202

## INTRODUZIONE

Se questa ricerca fosse stata ultimata soltanto l'anno scorso, avrebbe avuto valore esclusivamente come ricostruzione storica di vicende remote; dal punto di vista del tema affrontato, sarebbe infatti risultata del tutto anacronistica. Oggi, nel 2009, con governi di diverse tendenze che, per contrastare una crisi economico-finanziaria di ingenti proporzioni, propongono ricette che si credevano oramai consegnate al museo della politica economica, la ricerca recupera una piccola, impreveduta attualità.

Oggetto del presente lavoro è la politica di pianificazione economica formulata dal Partito socialista italiano tra il 1944 ed il 1962. La centralità del concetto di piano costituisce il tratto qualificante della politica economica del PSIUP/PSI e rende questa originale nel panorama della sinistra italiana del dopoguerra. Il PCI in quel periodo adotta, come è noto, una linea differente, escludendo, per motivazioni sia di carattere teorico che di opportunità politica, la soluzione planista; per lunghi anni il Partito comunista porrà così al centro delle proprie rivendicazioni la democratizzazione del sistema produttivo e la nazionalizzazione dei complessi monopolistici. L'altra formazione di sinistra, il Partito d'Azione, propone tra il 1943 ed il 1947 l'istituzione di una economia mista a due settori, pubblico e privato, le cui rispettive attività avrebbero dovuto essere coordinate dallo Stato mediante un apposito piano economico; tuttavia, la debolezza e la conseguente repentina scomparsa impediscono al PdA di esercitare un'apprezzabile influenza sugli orientamenti della sinistra in campo economico. La politica di piano del Partito socialista può quindi essere considerata un caso a parte, meritevole di indagine.

Ad oggi, numerose sono le opere riguardanti l'economia italiana nel periodo considerato dalla presente ricerca; si va dalle antologie di documenti, ai saggi veri e propri, alla memorialistica. Molte di esse analizzano, in maniera più o meno approfondita a seconda dell'impostazione, le posizioni assunte sulle singole questioni dai vari soggetti coinvolti: i sindacati, le organizzazioni padronali, le autorità monetarie e, ovviamente, i partiti politici, ivi compreso quello socialista. Manca tuttavia un'opera organica dedicata specificamente alla politica economica del PSIUP/PSI nel dopoguerra, che coincide in larghissima misura con la vicenda della pianificazione in

Italia. Fa eccezione il lavoro di Valdo Spini del 1982<sup>1</sup>. Il libro – una raccolta di articoli scritti e pubblicati nella seconda metà degli anni Settanta – ricostruisce in maniera particolareggiata la storia della pianificazione economica tra il 1945 e il 1964 dal punto di vista del Partito socialista ma anche di altre forze appartenenti, in senso lato, al campo del socialismo democratico (come testimoniano le molte pagine dedicate ad una figura come quella di Alberto Bertolino e al gruppo raccolto attorno alla rivista di Calamandrei «Il Ponte»). Tuttavia, data la mancanza o la difficoltosa reperibilità di documenti d'archivio nel periodo in cui fu scritta, l'opera di Spini, per quanto pregevole, risulta fondata quasi esclusivamente su fonti secondarie.

La presente ricerca esamina la politica di pianificazione elaborata dal Partito socialista, seguendone l'evoluzione in un arco di tempo di diciotto anni e focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti particolarmente significativi di essa. A livello metodologico, la prospettiva adottata è di tipo “verticistico” classico; si è cioè affrontato il tema dalla visuale del gruppo dirigente del PSIUP/PSI, senza considerare eventuali prese di posizione della base del partito. Data la natura dell'argomento trattato, si è ritenuto questo l'approccio più indicato. La narrazione, per ragioni di chiarezza espositiva, segue inoltre, salvo che per un paragrafo, un andamento strettamente cronologico anziché per nuclei tematici.

Il lavoro si suddivide in tre parti.

La prima esamina la politica economica del PSIUP/PSI nella fase della ricostruzione (1944-48), quando il piano rappresenta dapprima – nel contesto dei governi di solidarietà nazionale – l'alternativa tecnica all'impostazione conferita al processo di ricostruzione dalle forze liberiste, per assumere poi – dopo l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo e fino al termine del 1947 – la valenza politica di alternativa di sistema. I momenti in cui si articola questa prima fase, dominata dalla figura di Rodolfo Morandi, sono: le proposte di politica economica formulate dal PSIUP nell'ultimo periodo della guerra; il Comitato centrale dell'ottobre 1945 ed il susseguente dibattito sui Consigli di gestione; il Congresso di Firenze dell'aprile 1946; la nascita del secondo governo De Gasperi e la definizione del suo programma economico tra il giugno ed il luglio 1946; la svolta deflazionistica einaudiana dell'estate 1947; la Conferenza economica socialista del novembre 1947. Con l'istituzione del Fronte democratico popolare, il tema della pianificazione viene progressivamente abbandonato dal PSI, che si allinea alle posizioni del PCI.

---

<sup>1</sup> VALDO SPINI, *I socialisti e la politica di piano*, Firenze, Sansoni, 1982.

La seconda parte della ricerca si apre con una disamina del percorso intellettuale, dalle originarie posizioni liberiste all'approdo planista, di Riccardo Lombardi, principale ispiratore della strategia economica del PSI a partire dagli anni Cinquanta; questa sorta di "intermezzo", che interrompe la continuità cronologica della narrazione, è stato inserito per rintracciare, nella personale vicenda del suo uomo-simbolo, le radici profonde del planismo socialista post-morandiano. Viene quindi analizzato l'atteggiamento del PSI nei confronti di due iniziative di diversa provenienza ma convergenti nell'ampliare la portata dell'intervento pubblico in campo economico e nell'introdurre elementi più o meno accentuati di pianificazione, sia pur nel rispetto dell'economia di mercato. La prima è costituita dal Piano del lavoro, elaborato dalla CGIL nel 1949 e presentato, almeno fino al 1952, come alternativa alla politica economica del governo (la cosiddetta linea «stagnazionista» legata al nome del ministro del Bilancio Pella). Le vicende del Piano del lavoro, alla cui elaborazione e popolarizzazione i socialisti offrono un importante contributo, si intrecciano, a partire dal giugno del 1950, con le ripercussioni del conflitto coreano, le quali investono anche il dibattito sulla politica economica e sulla pianificazione. La seconda iniziativa è costituita dallo «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964» messo a punto da Ezio Vanoni, la cui presentazione ufficiale, nel dicembre 1954, conferisce nuovo slancio al dibattito sulla pianificazione, coinvolgendo in esso anche settori della maggioranza governativa. Le due iniziative sono peraltro considerate da autorevoli esponenti del PSI come strettamente legate tra loro.

La terza ed ultima parte della ricerca copre il periodo 1956-1962, gli anni cioè del «miracolo economico» e, a livello politico, della fine dell'esperienza frontista e della gestazione del centro-sinistra. Viene in questa sede rievocato il confronto interno al PSI sul tema del piano economico e delle «riforme di struttura», che vede contrapposte le diverse componenti del partito; l'attenzione si concentra necessariamente sulla corrente autonomista, che individua nel piano e nelle connesse riforme gli strumenti capaci di garantire la transizione al socialismo in un paese capitalistico dell'Occidente (secondo la strategia del «riformismo rivoluzionario»). Si passa quindi ad esaminare la genesi e l'attuazione del provvedimento qualificante di questa stagione, ossia la nazionalizzazione dell'industria elettrica – archetipo di riforma di struttura anticapitalistica e indispensabile premessa della pianificazione nell'ottica della corrente autonomista –, dalle prime compiute proposte socialiste del 1944 al complesso dibattito

degli anni Cinquanta fino alla contrastata adozione del provvedimento, su impulso del governo di centro-sinistra, tra il settembre ed il novembre 1962.

La nascita dell'ENEL è assunta come termine della ricerca in quanto segna l'apice ma al tempo stesso l'inizio del riflusso del planismo socialista, almeno nella sua originaria, genuina accezione. Già nelle modalità prescelte per attuare la nazionalizzazione è possibile riscontrare i sintomi della crisi di quella politica, la quale viene a coincidere con la più generale crisi dell'economia italiana, fronteggiata dalle autorità monetarie nel 1963 con una nuova manovra deflativa che chiude il ciclo di sviluppo aperto sedici anni prima dalla deflazione einaudiana. Dopo la stretta creditizia ed il fallimento della riforma urbanistica, i tentativi di programmazione economica promossi dal PSI nel quadro del centro-sinistra «organico», seppur avranno una consacrazione ufficiale a livello legislativo, presenteranno un carattere qualitativamente diverso, per metodo e finalità, dalle proposte socialiste del periodo 1944-1962.

Un'ultima annotazione sulle fonti utilizzate. In mancanza di un archivio centralizzato che raccolga i documenti del PSI, si è fatto ricorso a fondi archivistici di esponenti del partito e di personalità esterne ma comunque in qualche modo collegate con esso. Il materiale raccolto consiste prevalentemente di resoconti delle riunioni degli organi dirigenti del PSIUP/PSI (Direzione nazionale, Esecutivo, Comitato centrale), appunti e corrispondenza di singole personalità, documenti interni di partito. Complessivamente, nei tre anni della ricerca sono state consultate, in misura parziale, le seguenti fonti archivistiche: carte Lelio Basso (depositate presso l'Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma); carte Foscolo Lombardi e Trsitano Codignola (Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze); carte Roberto Tremelloni (Biblioteca del Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa, Sesto San Giovanni); carte Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno (Archivio dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, Roma); carte Riccardo Lombardi (Archivio della Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Firenze); carte Pietro Nenni (Archivio della Fondazione Pietro Nenni, Roma); carte Antonio M. Pesenti (Biblioteca comunale "Umberto Balestrazzi", Parma); carte Raniero Panzieri e Stefano Merli (Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano). La consultazione delle fonti archivistiche è stata integrata con lo studio della letteratura sul contesto economico-politico del periodo considerato, con lo spoglio della stampa di partito e con la lettura degli Atti parlamentari.

La documentazione così raccolta ha permesso di tracciare un quadro sufficientemente esaustivo di un momento importante della vita del Partito socialista e, più in generale, della storia economica e politica dell'Italia del Novecento.

## ABBREVIAZIONI

FB = Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Roma  
FLB = Fondo Lelio Basso

ISRT = Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze  
AFL = Archivio Foscolo Lombardi  
ATC = Archivio Tristano Codignola

FPN = Fondazione Pietro Nenni, Roma  
AN = Archivio Pietro Nenni

CIRIEC = Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa, Sesto San Giovanni  
ART = Archivio Roberto Tremelloni

SVIMEZ = Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, Roma  
Carte Pasquale Saraceno  
Organi statutari

FF = Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano  
FRP = Fondo Raniero Panzieri  
FSM = Fondo Stefano Merli

APAC = Atti parlamentari Assemblea Costituente  
APC = Atti parlamentari Camera  
APS = Atti parlamentari Senato



## CAPITOLO PRIMO

I SOCIALISTI E LA RICOSTRUZIONE. IL PROGETTO PLANISTA  
1944-1948. SGUARDO RETROSPETTIVO A RODOLFO MORANDI

## 1.1 Le prime proposte del PSIUP: pianificazione e ricostruzione

Nel corso del 1944, in anticipo rispetto alla conclusione della guerra, all'interno del Partito socialista italiano di unità proletaria si sviluppa un intenso dibattito sui criteri che dovranno ispirare l'opera di ricostruzione economica del paese all'indomani della fine delle ostilità. A tale dibattito partecipano tutte le correnti del partito – dalla destra riformista alla sinistra rivoluzionaria – le quali si trovano concordi, pur nella differenza di prospettive, sull'esigenza di un forte intervento statale che, senza soffocare l'iniziativa privata, imprima un preciso indirizzo alla ricostruzione, sottraendo quest'ultima all'ipoteca dei grandi gruppi privati prosperati durante il fascismo; tale intervento prevede l'avocazione allo Stato, mediante socializzazione, dei complessi produttivi monopolistici e la predisposizione di un piano economico che consenta l'ottimale allocazione delle scarse risorse a disposizione del paese.

Data la situazione di emergenza in cui versa l'economia nazionale, il piano proposto dai socialisti ha appunto un carattere prevalentemente tecnico, risultando privo di connotazione politica, a dispetto di quanto sostenuto già all'epoca dalle forze moderate, le quali, contrarie ad ogni ingerenza statale in campo economico, accusano i fautori dell'intervento pubblico di voler imporre un modello di sviluppo mutuato dall'esperienza sovietica e dunque gravido di implicazioni di natura politica. L'analisi delle prime prese di posizione dei socialisti sul tema della pianificazione dimostra quanto fossero infondate simili preoccupazioni. In un articolo dell'agosto 1944, Pietro Nenni precisa i termini della questione, fissando una linea di condotta alla quale il PSIUP si atterrà nei successivi tre anni:

Si sente molto parlare di iniziativa privata e dei miracoli che se ne possono attendere. Noi non vogliamo soffocare l'iniziativa privata, ma è indispensabile disciplinarla. Affidata all'iniziativa privata, la ricostruzione del paese degenererebbe nel caos. Ci vuole un piano generale di ricostruzione, concepito tenendo conto non degli interessi particolari dei singoli produttori, ma degli interessi generali della nazione. All'elaborazione di questo piano devono concorrere tutte le forze e tutti gli interessi sani del paese, gli operai, i contadini, i tecnici, gli industriali, gli agricoltori attraverso le loro organizzazioni, i ministeri tecnici, lo Stato nella sua suprema rappresentanza politica che è il Governo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> PIETRO NENNI, *L'inventario nazionale*, «Avanti!», 22 agosto 1944.

In un intervento immediatamente successivo, il leader socialista ribadisce l'esigenza di creare «con la rappresentanza di tutti gli interessi, e in primo luogo degli operai, degli impiegati, dei tecnici e dei contadini, un consiglio superiore della ricostruzione che prepari un piano economico quinquennale»<sup>2</sup>. Primo passo per la realizzazione del piano di ricostruzione è, ovviamente, la conoscenza dettagliata delle reali condizioni dell'apparato produttivo italiano, delle distruzioni da esso subite durante il conflitto; da qui la pressante richiesta del PSIUP per l'approntamento di un inventario nazionale, sulla base del quale decidere l'allocazione delle risorse e fornire agli alleati una lista delle materie prime occorrenti per la ripresa agricola ed industriale. «Per poter predisporre un piano di ricostruzione, studiarlo ed attuarlo – afferma Henry Molinari –, occorre anzitutto conoscere, con l'approssimazione consentita dalle circostanze, la reale situazione dell'economia nei vari settori; occorre preparare *l'inventario* di quel che ci è rimasto»; l'inventario, nelle intenzioni di Molinari, dovrebbe essere approntato da federazioni e consorzi i quali, coadiuvati dall'ISTAT, compilerebbero inventari parziali, a loro volta rielaborati da un «Comitato Superiore dell'Economia» incaricato di «armonizzare le disponibilità con le necessità», cioè di «disciplinare la ricostruzione del Paese nei suoi vari aspetti tecnici, economici e finanziari». Bisogna infatti impedire, secondo l'esponente del PSIUP, che la ricostruzione «venga attuata disordinatamente ed episodicamente, che diventi facile preda della speculazione privata, sempre in agguato e che già si fa avanti per proporsi come...salvatrice dell'Italia»; tuttavia, anche Molinari rassicura sul fatto che «ciò non vuol dire che la ricostruzione del Paese debba venire accentrata esclusivamente nelle mani dello Stato»<sup>3</sup>. Necessità dunque di un'azione pubblica coordinatrice, che non soffochi però la libera iniziativa privata: tra queste due esigenze, tendenzialmente contraddittorie, si muoverà per molto tempo, non senza oscillazioni, la politica economica socialista.

Affiora ben presto, nelle proposte del PSIUP, un altro elemento che diverrà caratteristico dell'impostazione generale del partito in campo economico, cioè l'interclassismo. Viene infatti scartata quasi a priori ogni ipotesi di controllo operaio sulla produzione (secondo il modello sovietico del 1917-1920) per esaltare il contributo che, all'interno delle strutture produttive, tecnici, impiegati e finanche dirigenti possono

---

<sup>2</sup> ID., *Le cose che non vanno bene*, ivi, 27 agosto 1944.

<sup>3</sup> H. M., *Il primo passo: l'inventario*, ivi, 8 luglio 1944. Sul tema dell'inventario, cfr. anche, oltre ai succitati articoli di Nenni, l'altro contributo di Molinari, *L'inventario in atto*, «Avanti!», 27 agosto 1944, e *Censimenti straordinari per la ricostruzione nazionale*, ivi, 9 settembre 1944.

fornire al tentativo di rilancio industriale. A dettare la linea è ancora Nenni, il quale esorta gli operai ad organizzare consigli di fabbrica al fine di preparare «piani parziali di ripresa per ogni singolo ramo della produzione, per ogni città, per ogni provincia, per ogni regione», avvertendo però che, per riuscire in questo compito, le maestranze operaie devono «ottenere il concorso dei tecnici e degli impiegati e, dove sia possibile, degli stessi padroni». La costituzione dei consigli, dichiara esplicitamente Nenni, «prima di presentarsi come una legittima rivendicazione di classe, si impone come una esigenza nazionale», funzionale alla ripresa economica; sbagliano pertanto coloro che ritengono che la tematica consiliare «si accompagn[i] inevitabilmente, inesorabilmente alle lotte che hanno caratterizzato la guerra civile in Russia»<sup>4</sup>. Sono qui contenuti gli incunaboli della concezione moderata ed efficientistica dei Consigli di gestione, che, unita ad una convinta esaltazione della produttività del lavoro, avrà sviluppi importanti nei mesi successivi.

La rinuncia all'ipotesi di una direzione classista nell'opera di ricostruzione non deve tuttavia essere considerata sintomo di arrendevolezza nei confronti delle forze liberiste. Sempre presente è infatti nel PSIUP, accanto alla linea conciliante, una impostazione più intransigente, e se la dialettica tra queste due istanze vede, in tutti i momenti decisivi, prevalere invariabilmente la prima, ciò non impedisce l'emergere saltuario, alla maniera di un fiume carsico, di proposte di carattere radicale. Nel 1944 si fa latore di tali proposte Pietro Battara, il quale dichiara che «senza piani prestabiliti si creerà soltanto del disordine» e che «Senza soffocare l'iniziativa privata, dove essa può essere utile, lo Stato deve intervenire coordinando ciò che al privato sfugge e cioè l'equilibrio tra le possibilità della ricostruzione e le necessità impellenti della collettività». Il «piano per la ricostruzione» deve prevedere l'afflusso delle risorse disponibili verso le imprese che producono i beni maggiormente necessari alla collettività e verso quelle a bassa intensità di capitale, in grado quindi di assorbire la maggiore quantità di manodopera<sup>5</sup>. Indispensabile premessa per la realizzazione del piano è il passaggio sotto il controllo dello Stato delle risorse necessarie alla sua attuazione, mediante la socializzazione dei complessi produttivi. Secondo Battara, l'Italia si trova ad un bivio: «o riportarsi un'altra volta all'iniziativa privata, oppure

---

<sup>4</sup> PIETRO NENNI, *Operai, tecnici, impiegati: organizzate i consigli*, ivi, 20 luglio 1944. Nella stessa prospettiva, H. M., *Gli ingegneri*, ivi, 6 febbraio 1944.

<sup>5</sup> PIETRO BATTARA, *Pianificare la ricostruzione*, ivi, 19 agosto 1944. I socialisti sottolineano in particolare come, ai fini della pianificazione, debba essere garantito il controllo statale sull'industria siderurgica (che in gran parte era già in mano pubblica attraverso l'IRI); cfr. RENZO GHITTI, *L'industria siderurgica e metallurgica*, ivi, 6 settembre 1944; H. M., *L'avvenire dell'industria pesante*, ivi, 10 ottobre 1944.

ricostruire il paese su nuove basi economiche: dar campo libero alla formazione di un neo-capitalismo o iniziare l'opera di ricostruzione su basi socialiste». Se prevalesse la prima ipotesi, il «neo-capitalismo» (l'autore adopera proprio questo termine, destinato a grandi fortune negli anni seguenti) procederebbe, data la scarsità di risorse, ad un «nuovo sfruttamento del consumatore interno per l'impossibilità della nuova industria italiana neo-capitalista di concorrere sul mercato mondiale con nazioni per le quali la guerra ha avuto una funzione di ulteriore impulso alla tecnica produttiva ed all'accumulazione capitalista». Viceversa, se il popolo lavoratore assumesse in prima persona l'onere della ricostruzione, potrebbe rivendicare il diritto ad organizzare su basi nuove, socialiste, il sistema economico nazionale<sup>6</sup>. Rispetto al sistema capitalistico, la socializzazione rappresenta, secondo Battara, «una forma più elevata, più armonica, più razionale, più umana di produzione, sia per quanto concerne il rapporto capitale-lavoro sia per quanto concerne il rapporto capitale-consumo»; premessa della socializzazione è la conquista del potere da parte della classe lavoratrice, dal momento che in regime capitalista le statizzazioni, che pure vengono effettuate, sono funzionali agli interessi del capitale (Battara respinge quindi fermamente la propaganda liberista che tende a presentare il dirigismo di stampo fascista come una anticipazione della socializzazione)<sup>7</sup>. Quanto alle modalità con cui attuare la socializzazione, l'esponente del PSIUP non lesina indicazioni; «si tratta – egli afferma – di togliere ad un'esigua minoranza di individui la proprietà di quegli strumenti che ad essi servono unicamente come mezzi di sfruttamento del lavoro altrui ed attraverso i quali essi dominano la vita economica e politica». Le dimensioni della socializzazione dipendono dalle esigenze della pianificazione: «Tutto ciò che non può disturbare la pianificazione non ha motivo di essere socializzato [...]. Ciò che deve essere socializzato subito e simultaneamente sono la grande proprietà industriale, [...] la grande proprietà agraria, le banche, le aziende di trasporti e le grandi società anonime»; le industrie principali e gli istituti di credito sarebbero passate sotto il diretto controllo dello Stato (statizzazione), le imprese agricole e industriali sarebbero state gestite direttamente dai lavoratori mediante loro enti (socializzazione), mentre per l'artigianato e la piccola proprietà si sarebbe ricorsi alla cooperazione. Battara, utilizzando uno schema interpretativo di tipo leniniano, considera la socializzazione come un'evoluzione del sistema capitalistico giunto allo stadio monopolistico con la concentrazione della produzione in pochi grandi trust: «[...] in regime socialista verrà a completarsi quel processo di concentrazione che è tipico

---

<sup>6</sup> ID., *L'economia italiana e la socializzazione*, ivi, 27 giugno 1944.

<sup>7</sup> ID., *Cos'è la socializzazione*, ivi, 18 ottobre 1944.

della stessa economia capitalista», con l'eliminazione delle unità produttive di medie dimensioni<sup>8</sup>.

L'impegno dei socialisti in favore di un deciso intervento statale nell'opera di ricostruzione si traduce immediatamente, sul terreno pratico, in una intransigente difesa di quello che è il principale strumento di intervento pubblico, l'IRI, contro le ipotesi di smantellamento che già nel 1944 cominciavano a circolare, caldeggiate dagli ambienti confindustriali; sarà questa difesa ad oltranza una costante della strategia socialista. Mario Zagari denuncia come attorno all'IRI si stia giocando una partita di cruciale importanza per le sorti dell'economia italiana, sebbene spesso presentata nei termini di questione eminentemente tecnica, come nel caso della diatriba sull'attribuzione del controllo amministrativo dell'Istituto al ministero del Tesoro o a quello delle Finanze: «sotto le opposte tesi – ammonisce Zagari, favorevole alla seconda opzione – si profila una diversa concezione di politica economica, e precisamente lo smobilizzo o l'ampliamento delle partecipazioni finanziarie dello Stato», ossia «ricostruzione su una base di una totale riprivatizzazione delle attività economiche nazionalizzate o piano economico nazionale poggiante sulla stabilizzazione delle attività economiche fondamentali»<sup>9</sup>. La parola d'ordine dei socialisti in questo campo diviene: «nessun smobilizzo dell'I.R.I. e delle altre aziende potrà venir compiuto, a vantaggio di chicchessia, finché non siano preparati e discussi i programmi di ricostruzione industriale»<sup>10</sup>. Naturalmente l'IRI deve modificare profondamente la propria funzione rispetto al periodo fascista, quando si era ridotto a «una specie di gratuita e prodiga crocerossa per gli infortunati o gli autolesionisti del disordine industriale», costretta ad operare onerosi salvataggi a spese dello Stato; l'Istituto, conservando il controllo delle

---

<sup>8</sup> ID., *Come attuare la socializzazione*, ivi, 25 ottobre 1944. Sul tema della concentrazione produttiva, cfr. anche ID., *La socializzazione dei trust industriali*, ivi, 22 novembre 1944; *La pseudo critica alla socializzazione*, ivi, 17 novembre 1944. In un articolo di alcuni mesi successivo, criticando un intervento di Einaudi, Battara scrive: «[...] nei paesi che hanno una organizzazione capitalista molto progredita, dove la concentrazione aziendale ha raggiunto il suo massimo, per l'identificarsi di un ramo d'industria con una sola azienda, si ha praticamente una pianificazione, anche se manca quel coordinamento fra le varie attività produttive e fra produzione e consumo che rappresentano i tratti caratteristici della pianificazione di tipo socialista. [...] che l'economia capitalista nei suoi ultimi sviluppi si sia tutta indirizzata verso la pianificazione è un dato di fatto incontestabile. [...] La lotta che il socialismo ha sempre condotto contro il monopolismo, contro i "trusts" e le intese economiche non ha mai inteso negare la loro necessità pianificatrice, ma ha voluto mettere in vista il pericolo rappresentato dalle oligarchie economiche che così venivano a crearsi. Che il Partito Socialista abbia posto nel suo programma per la Costituente la "socializzazione dei complessi monopolistici" non significa che con ciò si intenda passare dall'economia capitalista alla socializzazione. Sia ben chiaro infatti che questa socializzazione, che il Partito Socialista richiede, non è che una premessa per dar vita alla nuova democrazia italiana, liberandola da quei sicuri impacci che le oligarchie economiche porrebbero in atto per impedirne il libero sviluppo». ID., *Piani e risorse economiche*, ivi, 8 giugno 1945.

<sup>9</sup> MARIO ZAGARI, *L'I.R.I. e la ricostruzione nazionale*, ivi, 4 agosto 1944.

<sup>10</sup> ID., *I.R.I. e C.*, ivi, 9 agosto 1944.

principali imprese industriali e creditizie, deve porsi alla testa della ricostruzione, in quanto «solo un istituto-pilota, tecnicamente ed adeguatamente attrezzato, può sostenere tutte le iniziative di ricostruzione secondo una guida sistematica»<sup>11</sup>.

È Battara a fare il punto della situazione sullo stato dell'arte alla vigilia della Liberazione. L'esponente del PSIUP chiarisce che ricostruire l'economia nazionale «non significa rifarsi al passato [...] non è tornare indietro ma andare decisamente avanti superando posizioni invecchiate e inattuali». Condizione *sine qua non* per imprimere tale carattere progressivo alla ricostruzione è l'adozione, da parte delle pubbliche autorità, di un «piano di ampio respiro ed articolato nella sua dinamica [...] che stabilisca determinati ordini di precedenza nelle attività da ricostruire e che tenga conto di determinate esigenze d'ordine economico e sociale». Battara ammonisce però che una reale pianificazione non può avere luogo all'interno di un sistema capitalistico (argomentazione questa che sarà successivamente sviluppata da Rodolfo Morandi); la proposta, pertanto, non mira alla promozione «di un nuovo assetto economico, di una rivoluzione economica, bensì [...] di realizzazioni immediate che tengano conto di determinate condizioni di fatto e degli aspetti sociali sotto i quali i problemi economici si prospettano in questo momento». Ciò dimostra come il PSIUP si ponga «di fronte ai problemi economici che il paese deve affrontare su un piano di realismo che respinge ogni forma di intransigenza formalistica», realismo che conduce il partito a scartare l'ipotesi di un elevamento dei salari, i quali per molto tempo dovranno rimanere al di sotto dei livelli prebellici, e ad accettare «ancora molti sacrifici» per la classe lavoratrice<sup>12</sup>.

Quando Battara pubblica questo articolo, le forze conservatrici si sono però già riorganizzate e detengono alcuni posti chiave per la determinazione della politica economica (proprio mentre i socialisti sono fuori dal governo, presieduto, per la seconda volta consecutiva, da Bonomi): Marcello Soleri è alla guida del ministero del Tesoro; Cesare Merzagora è presidente della Commissione economica del CLNAI e, soprattutto, Luigi Einaudi si è insediato nella carica di governatore della Banca d'Italia. Significativo il commento con cui il PSIUP aveva accolto la nomina dell'illustre economista al vertice dell'istituto di emissione:

---

<sup>11</sup> ID., *Necessità di un istituto-pilota nella ricostruzione industriale*, ivi, 21 novembre 1944.

<sup>12</sup> PIETRO BATTARA, *Verso l'economia di domani*, «Socialismo», a. I, n. 1, 12 marzo 1945, pp. 19-20. La rivista era all'epoca diretta da Saragat.

Sull'uomo non abbiamo nulla da dire. Quello che ci preoccupa è il programma. Il sen. Einaudi è un acceso liberista. Ora è lecito domandarci che cosa egli si proponga di fare alla presidenza del nostro massimo Istituto Bancario in un tempo in cui tutto e tutti reclamano economia e finanze pianificate<sup>13</sup>.

È dunque in un contesto difficile che, terminata la guerra, il PSIUP affronta le sfide della ricostruzione economica del paese.

## 1.2 Il dibattito sui Consigli di gestione

Ottobre 1945. A Roma il PSIUP celebra una importante sessione del suo Comitato centrale; è l'occasione per un primo bilancio del dibattito sviluppatosi all'interno del partito sui temi della politica economica. Nel corso dei lavori, Angelo Saraceno, stretto collaboratore di Rodolfo Morandi, presenta una articolata relazione su *La riforma industriale*<sup>14</sup>. Saraceno dichiara che la presenza di una serie di fattori (dipendenza dagli aiuti internazionali, dissesto dell'economia, sopravvivenza della vecchia classe dirigente, esistenza di un diffuso pregiudizio anticollectivista) non consentono l'immediato ricorso alla pianificazione economica; in queste condizioni, compito dei socialisti può essere solo quello di preparare il terreno per il futuro passaggio all'economia pianificata promuovendo «[la] creazione e [l'] organamento degli istituti necessari per il funzionamento della democrazia economica in vista anche dei futuri più vasti compiti di pianificazione ai quali è oggi giocoforza rinunciare»<sup>15</sup>. Gli istituti in questione sono gli organi della democrazia territoriale (Consiglio Nazionale dell'Industria e Consigli Regionali dell'Economia) e, soprattutto, i Consigli di gestione, eredi dei CLN aziendali sorti nelle fabbriche durante la Resistenza per salvaguardare gli impianti e garantire la continuità della produzione. È qui già contenuto, in nuce, un altro

---

<sup>13</sup> Cfr. *Il Senatore Einaudi nominato governatore della Banca d'Italia*, «Avanti!», 3 gennaio 1945. Su questo commento ha richiamato l'attenzione anche PAOLO SODDU, *Introduzione* a LUIGI EINAUDI, *Diario 1945-1947*, Collana storica della Banca d'Italia-Documenti, a cura di Paolo Soddu, Fondazione Luigi Einaudi-Torino, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 9.

<sup>14</sup> ANGELO SARACENO, *La Riforma Industriale*, «Socialismo», a. I, n. 7, Roma-Milano, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 7-17. Angelo Saraceno, dirigente industriale, già membro socialista della Commissione centrale economica del CLNAI presieduta da Cesare Merzagora, è fratello di Pasquale Saraceno.

<sup>15</sup> Ivi, p. 8.



elemento caratteristico del planismo socialista, ossia la sua attenzione per gli strumenti di democrazia operaia, ritenuti parte integrante della pianificazione, ed il suo rifiuto per ogni impostazione di tipo esclusivamente verticistico. Saraceno concepisce questi organismi di democrazia operaia in un'ottica prevalentemente efficientistica, precisando che il Consiglio di gestione «non può essere il Consiglio di Amministrazione» e che l'attività dei Consigli è circoscritta al controllo dell'efficienza aziendale e della riduzione dei costi, «senza sostanziali pericoli di lesione dei principi inderogabili di unicità della direttiva e della precisa attribuzione di responsabilità»; l'obiettivo dei socialisti, per il momento, è infatti soltanto quello «di introdurre un costume di democrazia effettivo che nelle aziende in definitiva si risolve nella consapevolezza dei lavoratori di essere in grado di apportare un contributo concreto al chiarimento dei termini del problema produttivo e nella coscienza dei dirigenti responsabili dell'obbligo che loro incombe di prendere solo decisioni motivate»<sup>16</sup>. L'effettiva democratizzazione delle relazioni industriali ed il conseguimento del massimo livello di efficienza aziendale presuppongono la possibilità per i CdG di conoscere il processo di definizione del programma di produzione aziendale, di partecipare alla realizzazione di questo programma, di essere informati sui risultati economici della gestione aziendale e, sulla base di tali informazioni, di formulare proposte nei confronti del Consiglio di Amministrazione e degli altri organi collettivi di controllo democratico (organizzazioni sindacali, Consigli Regionali dell'Economia, Consiglio Nazionale dell'Industria). A questi requisiti Saraceno ne aggiungerà in seguito altri due di notevole rilevanza: la facoltà dei CdG di esprimere il proprio vincolante gradimento sul responsabile della produzione nominato dalla dirigenza (e che occupa la carica di presidente del CdG aziendale), e la selezione dei membri del CdG attraverso un voto congiunto di tutti i lavoratori dell'azienda anziché disgiunto per categorie<sup>17</sup>. Viene dunque scartata l'ipotesi di utilizzare i Consigli di gestione come mezzo per creare all'interno della fabbrica una forma di contropotere operaio antagonistico alle direzioni aziendali, per esaltarne al contrario, nell'atmosfera di solidarietà nazionale derivante dalla partecipazione dei partiti marxisti al governo, gli aspetti di collaborazione e finanche l'interclassismo;

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 10.

<sup>17</sup> ID., *Concordanze e discordanze fra comunisti e socialisti sui Consigli di Gestione*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti» (d'ora in avanti «Bollettino ISS»), a. I, n. 1, dicembre 1945, p. 3; ID., *Il problema dei Consigli di Gestione*, ivi, a. II, n. 8, 16 maggio 1946, pp. 5-7. Il principio di gradimento del responsabile della produzione da parte del Consiglio di gestione è peraltro sottoposto ad alcune restrizioni. Nel secondo articolo, Saraceno critica le dichiarazioni della Confindustria, che in una circolare del 26 gennaio 1946 aveva preso nettamente posizione contro l'istituto dei Consigli di gestione rilevando provocatoriamente come tale istituto fosse stato esautorato fin dal 1934 persino in Unione sovietica.

infatti, secondo i socialisti, «*sul piano tecnico*, la lotta di classe, oltre che dannosa, non ha senso [...]»<sup>18</sup>. Saraceno si dimostra assai prudente anche su un altro tema cruciale come quello della nazionalizzazione dei complessi industriali; il ricorso a tale misura viene infatti circoscritto a determinati settori di interesse pubblico (*utilities*, industrie minerarie, metallurgiche, manifatturiere), configurando così la costituzione di un sistema misto pubblico-privato, e, in ogni caso, comporta il versamento di un indennizzo agli espropriati. Inoltre, cosa ancor più importante, le nazionalizzazioni non mettono in discussione il diritto di proprietà in quanto tale<sup>19</sup>.

Particolare attenzione dedica Saraceno al processo di socializzazione in atto nelle economie capitalistiche, in primo luogo nel settore creditizio, dove si sono oramai affermati complessi monopolistici di grandi dimensioni; le argomentazioni di Saraceno riecheggiano quelle formulate a suo tempo da Hilferding e, in seguito, da Lenin sul capitalismo monopolistico come preparazione tecnica del socialismo e sul ruolo egemone esercitato nel sistema economico dagli istituti di credito<sup>20</sup>. In Italia, come negli altri paesi *late comers*, il sistema creditizio aveva assunto, nella forma della banca mista, un ruolo propulsivo nel processo di industrializzazione tra Otto e Novecento; dopo la crisi del 1929, il controllo delle maggiori banche era finito, attraverso l'IRI, nelle mani dello Stato, il quale dunque si trova a disporre di una potente leva per la socializzazione dell'economia<sup>21</sup>. Tuttavia, affinché essa venga effettivamente adoperata

---

<sup>18</sup> Cfr. MASSIMO FERRARI, *I Consigli di gestione*, «Avanti!», 16 dicembre 1945.

<sup>19</sup> Sul tema delle nazionalizzazioni, si vedano gli articoli di Henry Molinari, che sottolinea come anche in paesi capitalistici quali l'Inghilterra e la Francia lo Stato abbia assunto il controllo delle principali imprese industriali e creditizie; cfr. HENRY MOLINARI, *Nazionalizzazioni*, «Avanti!», 29 dicembre 1945; ID., *La carta sicura*, ivi, 26 gennaio 1946. Sui limiti del processo di nazionalizzazione, PIETRO BATTARA, *Aspetti della concentrazione industriale*, «Socialismo», a. II, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1946, pp. 25-27, nel quale l'autore si richiama alle analisi di Robert Liefmann.

<sup>20</sup> «La inevitabilità ed in un certo senso la rapidità del processo di socializzazione della economia moderna altamente industrializzata, è indicata in maniera impressionante dalla fisionomia che l'attività di finanziamento, specie nel campo industriale, ha assunto in Italia. [...] in nessun settore come in quello del credito e della finanza il grado della collettivizzazione è tanto accentuato». ANGELO SARACENO, *La riforma industriale*, cit., p. 15.

<sup>21</sup> Il controllo del sistema creditizio, come rileva nel suo intervento al Comitato centrale Vittorio Pizzorno, è un requisito indispensabile per il reperimento delle risorse necessarie all'attuazione della pianificazione economica; è pertanto indispensabile «eliminare ogni forma di proprietà privata del capitale degli Istituti di credito» rimasti sotto controllo privato e, soprattutto, salvaguardare il carattere statale delle banche controllate dall'IRI. Cfr. VITTORIO PIZZORNO, *Elementi per la Riforma Bancaria*, «Socialismo», a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 24-30 (la citazione è a p. 25). In un articolo di qualche mese successivo Umberto Galvani scriverà: «[...] nel 1933 il fascismo, per salvare la posizione di tre delle maggiori banche italiane (Comit, Credito Italiano e Banco di Roma), precipitate in una vera e propria crisi di illiquidità, creò l'Istituto di Ricostruzione Industriale. [...] La creazione dell'I.R.I. costituì [...] la base di un riordinamento generale dei settori finanziario ed industriale, che, tecnicamente, ebbe aspetti benefici e stabilizzatori. [...] pur verificandosi queste trasformazioni nell'interesse della classe capitalista che controllava lo Stato (e quindi sempre in grado di manovrare l'industria a suo piacimento), l'Italia si poneva fin d'allora all'avanguardia di tutti i paesi europei in fatto di nazionalizzazioni. Queste costituivano, è vero, il risultato ed il mezzo attraverso il quale il capitalismo privato consolidava i propri

per favorire la transizione al socialismo, è necessario che lo Stato sia affiancato dagli organi di controllo democratico come i Consigli di gestione. Concludendo il proprio intervento, Saraceno torna sul tema della pianificazione economica, ponendo nuovamente in evidenza il legame inscindibile tra questa e la nascita degli istituti della democrazia operaia:

Noi [...] siamo dei convinti assertori della necessità di una economia pianificata. Siamo però altresì convinti che le possibilità di successo di una pianificazione sono in ragione diretta del funzionamento di una reale democrazia della produzione. Noi vediamo cioè l'esigenza del piano non porsi come una imposizione del centro sia pure sotto l'egida di un governo socialista, ma risultare invece dalla somma della moltitudine di processi di razionalizzazione di settore e di zona in ulteriore processo di coordinamento in sede superiore che si imponga direi quasi per forza propria e per una esigenza oggettiva percepita dalla collettività attraverso quegli organi economici che democraticamente la esprimono. [...] noi vediamo il Consiglio di Gestione come elemento centrale di tutto un sistema che converge verso un coordinamento che diviene naturalmente e gradualmente sempre più organico fino a sboccare in una vera e propria economia di piano<sup>22</sup>.

Bisogna tuttavia rilevare che all'interno del PSIUP non tutti sono convinti dell'efficacia dei Consigli di gestione; nella corrente sindacale socialista si manifestano anzi alcune perplessità al riguardo. Nel novembre 1945, al Convegno degli organizzatori socialisti, l'Ufficio sindacale del partito dedica una parte della propria relazione ai Consigli di gestione, evidenziando i limiti di tale istituto, nei confronti del quale, nota il documento, il PSIUP, diversamente da altri partiti, non ha ancora assunto una posizione ben definita:

Il problema dei Consigli di Gestione ha dato luogo ad ampie trattazioni; crediamo però che sino ad ora, accanto alla diffusa elencazione degli elementi positivi, sia mancata una chiara indicazione degli elementi negativi connessi alla creazione dei C.d.G. Fra questi ultimi può essere annoverato [...] anche quello di aver diffuso la convinzione fra l'elemento operaio – attraverso un'abbondante quanto superficiale letteratura – che dai C.d.G. sia lecito attendersi un'azione di grande rilievo. Noi crediamo non solo inutile ma dannoso, alimentare soverchiamente tali speranze e, pur essendo favorevoli ad un tentativo dal quale, in ogni caso, è lecito attendersi, oltre alla creazione di buoni quadri tecnici in tutte le

---

interessi, camuffando organismi funzionanti con criteri privatistici sotto la falsa etichetta dello Stato, degli Enti di diritto pubblico o di interesse nazionale. Ma rappresentavano anche una profonda modificazione della struttura capitalista, che, se resa permanente, avrebbe potuto costituire la base ed il punto di partenza di una tendenza socialista. Attualmente, il potente nucleo delle industrie in proprietà o sotto il controllo dello Stato, potrà costituire una prima cintura di difesa dello Stato stesso contro la potenza dei monopoli privati». Cfr. UMBERTO GALVANI, *Orientamenti per la ricostruzione economica*, «Socialismo», a. II, n. 6, giugno 1946, p. 149.

<sup>22</sup> Ivi, p. 17.

categorie di lavoratori, anche un più sviluppato senso della realtà fra le masse riteniamo che sarà buona cosa, da parte degli organizzatori socialisti, l'andare cauti nel prospettare risultati che probabilmente non potranno essere conseguiti.

I sindacalisti socialisti temono in particolare che, nelle difficili condizioni in cui versa l'industria nazionale, possa risultare pericolosa l'attribuzione ai Consigli di prerogative «che vadano oltre il diritto di esprimere preventivamente il proprio motivato parere su tutte le questioni interessanti l'azienda e l'esercizio, in sede consuntiva, di un ben precisato diritto di controllo»<sup>23</sup>. Queste considerazioni sulla necessità di circoscrivere con precisione le funzioni dei CdG sono condivise da settori non marginali del partito.

I temi, congiunti, della pianificazione e del controllo operaio fanno nuovamente capolino all'interno del PSIUP nel corso del dibattito pregressuale in vista del Congresso che si sarebbe tenuto a Firenze dall'11 al 17 aprile 1946. Sebbene in pratica tutto il confronto sia centrato sull'irrealistica ipotesi di una fusione tra PSIUP e PCI, una certa attenzione, data la vicinanza delle elezioni per la Costituente, viene dedicata anche ai temi economici. La proposta socialista si precisa e si articola; il processo di elaborazione tocca il punto culminante in occasione del Convegno economico Alta Italia, che si svolge a Milano nel marzo 1946, per iniziativa dell'Istituto di studi socialisti, sotto la presidenza di Roberto Tremelloni<sup>24</sup>. L'analisi della situazione italiana operata dai socialisti prende le mosse dalla constatazione delle difficoltà in cui continua a dibattersi l'economia nazionale dalla fine della guerra (problemi legati alla riconversione dell'apparato produttivo, alla scarsità delle scorte, all'arretratezza tecnica degli impianti, alla paralisi del quadro politico), giungendo ad individuare nel piano lo strumento capace di determinare un'inversione di tendenza. Tuttavia, dai documenti ufficiali del partito, traspare la consapevolezza degli ostacoli, di ordine sia politico sia economico, che impediscono l'adozione di una pianificazione integrale. Nella nuova relazione sulla riforma industriale<sup>25</sup>, dopo aver affermato che, a causa della drammatica situazione economica del Paese, una qualche forma di regolazione della produzione e del consumo «non è più questione di impostazione dottrina fondata sulla contrapposizione di programmi socialisti e di sistemi liberali, ma è letteralmente

---

<sup>23</sup> ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 3, fasc. 13. Il Convegno degli organizzatori socialista si svolge a Roma dal 19 al 21 novembre 1945.

<sup>24</sup> La Conferenza era stata preparata da una serie di riunioni ristrette di tecnici dell'Ufficio studi del PSIUP. Cfr. la lettera inviata dalla Segreteria del Convegno Economico Alta Italia a Tremelloni, in CIRIEC, ART, sez. 1, partiz. 3, b. 1, fasc. 2, sottofasc. 6 (1131.2.6).

<sup>25</sup> *La riforma industriale*, «Bollettino ISS», a. II, n. 7, 11 aprile 1946, pp. 9-14.

questione di vita di larghi strati della nostra popolazione», si denuncia il fatto che le necessarie misure di intervento sono contrastate dalle forze conservatrici, le quali, orfane della protezione del regime fascista, temono che esse siano la prova generale della socializzazione del sistema economico. In un simile contesto, il PSIUP «deve richiamare come motivo dominante della sua politica economica, una esigenza pianificatrice», nella consapevolezza però che «l'attualità di un processo di socializzazione dei mezzi di produzione si limita oggi in Italia alla eliminazione della proprietà privata dei pochi grandi complessi monopolistici, sedi di potenza politica antidemocratica e la cui collettivizzazione è tecnicamente e politicamente matura», e che «ulteriori processi di collettivizzazione dei mezzi di produzione devono oggi considerarsi inattuali»<sup>26</sup>. Viene criticata l'equiparazione, cara ai liberisti, tra stalinismo e dirigismo fascista, ma il piano di nazionalizzazioni proposto ha, ancora una volta, una portata assai ridotta, per giustificare la quale viene richiamato un noto passo dell'*Antidühring* di Engels («Lo stato moderno quale ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalista; più si appropria delle forze produttive, più diventa un vero capitalista collettivo, più sfrutta i cittadini. I lavoratori restano dei salariati, dei proletari»); le nazionalizzazioni presentano infatti una valenza socialista soltanto se costituiscono «un atto rivoluzionario di esproprio politico rivolto contro una classe politica dirigente nel suo complesso», come è accaduto in Russia nel 1917, o «una misura tecnica nel complesso di altre misure volte alla realizzazione dei postulati di una economia pianificata»<sup>27</sup>, condizione quest'ultima che implica la conquista democratica del potere da parte delle classi lavoratrici. Proprio l'esperienza fascista ha dimostrato nel modo più chiaro come l'estensione del settore pubblico non solo non sia sinonimo di socialismo, ma possa anzi tradursi in un rafforzamento del sistema capitalistico; se infatti «l'Italia è il paese in cui il rapporto di proprietà ha subito nell'ultimo quindicennio le più notevoli modificazioni», tale sviluppo «non ha intaccato la struttura della nostra economia, ma anzi ne ha rafforzato il carattere capitalista»<sup>28</sup>. La relazione sui Consigli di gestione<sup>29</sup>, che si richiama alle deliberazioni del Comitato centrale dell'ottobre 1945, conferma il carattere antiverticistico della pianificazione socialista ribadendo la centralità dei Consigli quale strumento di partecipazione operaia alla definizione del piano e al controllo della sua attuazione da parte delle imprese; è però

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 11.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Ivi, p. 13. Rispetto alla relazione Saraceno, il giudizio sul ruolo dell'IRI è qui dunque assai più negativo.

<sup>29</sup> *I Consigli di gestione*, ivi, pp. 30-32.

parimenti respinta con fermezza ogni concezione non solo rivoluzionaria, ma anche semplicemente operaista dei Consigli, con il richiamo alla necessità di includere, al loro interno, i tecnici. La relazione afferma infatti che «non è nel programma del nostro partito puntare sui Consigli di Gestione come su centri di disgregamento di un ordine da sovvertire» e, richiamandosi al documento dell'ottobre 1945, dichiara che i CdG costituiscono «un momento più di controllo che di gestione», assolvendo dunque una funzione «eminentemente consultiva»<sup>30</sup>. La partecipazione dei Consigli di gestione all'elaborazione e all'esecuzione del piano viene presentata quale antidoto «contro i pericoli di un socialismo di Stato, burocratico e centralizzato ed in sostanza antidemocratico» e quale necessità inderogabile, dal momento che «le possibilità di successo di una pianificazione sono in ragione diretta del funzionamento di una reale democrazia della produzione». La natura democratica, antiburocratica della pianificazione socialista è forse l'aspetto più originale e fecondo del progetto del PSIUP:

Le possibilità di successo di una pianificazione sono in ragione diretta del funzionamento di una reale democrazia della produzione. Noi vediamo cioè l'esigenza del piano non porsi come una imposizione dal centro, sia pure sotto l'egida di un governo socialista, ma risultare invece dalla somma e dal concorso di una moltitudine di processi di razionalizzazione di settore e di zona in un ulteriore processo di coordinamento che s'imponga, direi quasi, per forza propria e per una esigenza percepita dalla collettività attraverso quegli organi che democraticamente la esprimono. Bisogna che le esigenze maturino dal basso perché nel corso di questa maturazione si forma anche quel costume di accettazione della disciplina collettiva senza del quale le regolamentazioni rimangono lettera morta o diventano addirittura politicamente contro operanti. È appunto su questo tema che abbiamo voluto rivendicare le ragioni e la funzionalità dei Consigli di Gestione, base e cardine di una democrazia produttiva senza l'avvento della quale ogni velleità di controllo sarebbe destinata a rimanere sul piano di un espediente di democrazia formale e ad esaurirsi in una esercitazione di stile burocratico. Ecco perché noi abbiamo visto il Consiglio di Gestione come elemento centrale di tutto un sistema che converge verso un coordinamento che diviene gradualmente più organico fino a sboccare in una vera e propria economia di piano. Ecco perché noi vedemmo molto limitata la funzione dei Consigli di Gestione che si ridurrebbe fatalmente a ripiegarsi su una duplicazione delle commissioni interne ove, contemporaneamente alla loro esigenza, non si ponesse anche una precisa esigenza di pianificazione economica, sia pure nei limiti consentiti dalle situazioni di fatto<sup>31</sup>.

Affinché questi scopi possano essere raggiunti, occorre che siano soddisfatte due condizioni: il coinvolgimento dei tecnici, a fianco degli operai, all'interno dei Consigli e

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 31.

<sup>31</sup> Ivi, p. 32.

la riunione di questi ultimi in federazioni in un movimento federativo articolato in sezioni nazionali di settore e in raggruppamenti regionali.

Commentando i lavori del Convegno economico, Tremelloni può dichiarare con soddisfazione che esso «si è posto sul piano di una politica economica possibilista, senza preoccuparsi di impostazioni dogmatiche» ed ha «chiaramente affermato l'obbligato punto di partenza di una politica economica organica, che impegni il Paese ad uscire al più presto dal marasma col minimo di sofferenze per le masse lavoratrici e che ponga preminente lo sforzo concorde per ricostruire l'edificio distrutto». Obiettivo principale di questa politica organica, ossia coordinata, è quello di «aumentare la depressa produttività del Paese e [...] il dividendo nazionale», senza ricorrere ad un «vincolismo burocratico», bensì stimolando la «collaborazione di tutte le forze produttive espresse in organi nuovi, democraticamente articolati e tenendo sempre conto «della struttura estremamente differenziata dell'economia italiana»<sup>32</sup>. Tremelloni insiste in particolare sulla necessità di temperare l'azione di coordinamento dello Stato con la salvaguardia di margini di libertà per l'iniziativa privata, asserendo che lo Stato deve utilizzare «contemporaneamente i due motori quello della pianificazione e quello della privata iniziativa, traendo il massimo possibile profitto da entrambi» e rifuggendo così «sia dall'irregimentazione da caserma sia dai caotici abbandoni e dalle miracolistiche attese»<sup>33</sup>.

A dispetto delle dichiarazioni ufficiali, nel PSIUP emergono divisioni, anche profonde, sulla linea di politica economica da seguire ed in particolare sul tema dei Consigli di gestione. Già in febbraio, Livio Severgnini della corrente riformista di «Critica sociale», aveva presentato un proprio progetto sui Consigli di gestione che si distingueva in più punti da quello di Saraceno. Per Severgnini, il Consiglio dev'essere composto dai soli rappresentanti dei lavoratori senza la presenza della controparte padronale, non può esprimere un giudizio di gradimento vincolante sul responsabile della produzione scelto dalla proprietà, deve essere nominato mediante elezioni separate per categorie (operai, impiegati e dirigenti tecnici, impiegati e dirigenti amministrativi) onde evitare il predominio della componente operaia. Nel complesso si tratta dunque di

---

<sup>32</sup> ROBERTO TREMELLONI, *Il Convegno Economico socialista. Contributo alla formazione di un programma economico del Partito*, «Critica sociale», a XXXVIII, n. 7-8, 1-16 aprile 1946, pp. 111-12. Si veda, sempre di Tremelloni, anche l'articolo *Metodi economici*, «Avanti!», 20 marzo 1946.

<sup>33</sup> CIRIEC, ART, sez. 4, partiz. 1, b. 1, fasc. 4 (1411.4).

un progetto nettamente più moderato di quello, già non rivoluzionario, proposto da Saraceno<sup>34</sup>.

Il PSIUP ha la possibilità di tradurre in realtà i propri progetti sui Consigli di gestione dopo le elezioni del 2 giugno, allorché Morandi diventa ministro dell'Industria. In sintonia con le posizioni di Saraceno, Morandi aveva sposato una concezione moderata del ruolo dei Consigli. In un noto intervento alla Consulta del 28 settembre 1945, aveva rassicurato l'uditorio sul fatto che compito di questi organismi, al cui interno la componente padronale è in maggioranza rispetto a quella operaia, è di garantire un aumento della produttività del lavoro, poiché essi «non sono stati ideati per sovietizzare alla chetichella [...] le imprese, bensì per [...] rafforzarle, s'intende, non a pro di interessi particolaristici e speculativi, ma in ordine all'interesse della nazione che deve moderare, in questa calamità, la voracità dei singoli»<sup>35</sup>. Una delle prime preoccupazioni del Morandi ministro è infatti quella di ottenere il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, l'elemento propulsivo della pianificazione socialista. Con la collaborazione tecnica di Massimo Severo Giannini, nell'estate del 1946 il leader

---

<sup>34</sup> Cfr. LIVIO SEVERGNINI, *Un nuovo progetto di ordinamento dei Consigli di Gestione*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 4, 16 febbraio 1946, pp. 61-62. Severgnini era all'epoca consultore finanziario della commissione tecnica centrale della Camera confederale del lavoro di Milano; il suo progetto era stato accolto da tutti i partiti rappresentati nella commissione, eccetto il PCI. Il progetto di Severgnini è favorevolmente segnalato da SIRO LOMBARDINI, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Torino, Einaudi, 1967, p. 24.

<sup>35</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica 1945-1948* (d'ora in avanti *Democrazia diretta*), Torino, Einaudi, 1960, p. 10. «Morandi nel momento in cui concepì i consigli di gestione ripropose – anche se su un terreno politicamente e istituzionalmente più arretrato – il dibattito sulla “democrazia economica”, che per molti versi era assai simile a quello che si sviluppò all'inizio degli anni venti sulle colonne dell'“Ordine nuovo” di Gramsci, nella repubblica di Weimar, in Austria e per altri versi in Inghilterra. I consigli che proponeva Morandi, in realtà, non avevano il compito né di “sovietizzare alla chetichella le imprese” né erano improntati a qualsiasi concezione di dualismo del potere, perché alla fine le decisioni spettavano alla *controparte* padronale». Cfr. BIAGIO MARZO, *Morandi, la ricostruzione e il problema del Mezzogiorno*, in AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, p. 220. A Marzo fa eco Aldo Agosti, biografo di Morandi, il quale rileva che, in mancanza di ogni ipotesi di dualismo di potere da parte dei CdG, «l'obiettivo del controllo operaio sulla produzione si snatura in una funzione di collaborazione e di riorganizzazione efficientistica». Cfr. ALDO AGOSTI, *Rodolfo Morandi*, Bari, Laterza, 1971, p. 421. Secondo Rossana Rossanda, Morandi «già allora concepisce i consigli di gestione come organi che non sono riducibili né alla contestazione di classe, per esempio nel senso dei “consigli” gramsciani; ma come la conferma di quella singolare forma di potere che la classe operaia si era conquistata con la Liberazione, pur all'interno di una struttura capitalistica [...] prodotti di uno specifico processo storico e sociale, nulla di più lontano quindi “da un astratto istituto giuridico”». Cfr. ROSSANA ROSSANDA, *Coerenza di Morandi*, «Rinascita», n. 32, 7 agosto 1965, p. 7. Sull'argomento, si vedano anche il contributo di SIMONA COLARIZI, *Morandi e i consigli di gestione*, «Mondoperaio», a. 29, n. 11, novembre 1976, pp. 80-83, ed il commento critico di Claudio Di Toro e Augusto Illuminati rintracciano un sintomo della strategia collaborazionista e controrivoluzionaria dei partiti di sinistra proprio nella concezione dei Consigli, di cui viene additato come massimo ideologo Rodolfo Morandi. CLAUDIO DI TORO e AUGUSTO ILLUMINATI, *Prima e dopo il centrosinistra. Capitalismo e lotta di classe in Italia nell'attuale fase dell'imperialismo*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970, p. 32.



socialista elabora a tal fine un disegno di legge<sup>36</sup> che enfatizza il valore eminentemente efficientistico dei Cdg, circoscrivendone con nettezza le funzioni. Ai sensi dell'art. 1, i Consigli vengono istituiti allo scopo di «far partecipare i lavoratori all'indirizzo generale dell'impresa», e di «creare nelle imprese strumenti idonei per permettere ad esse di partecipare alla ricostruzione industriale ed alla predisposizione delle programmazioni e dei piani di industria che venissero adottati dai competenti organi dello Stato, e per renderne effettuale ed operante l'esecuzione»<sup>37</sup>; i Cdg si connotano quindi come organi decentrati di programmazione economica, connessi con il piano statale di ricostruzione industriale<sup>38</sup>. A dimostrazione però del fatto che il riconoscimento dei Consigli di gestione non è inteso come strumento per creare una sorta di dualismo di potere all'interno della fabbrica, l'art. 3 del disegno di legge stabilisce che la parte padronale nomini un numero di delegati in seno al Consiglio pari a quello dei delegati scelti dai dipendenti dell'impresa, mentre l'art. 7 conferisce al ministro del Lavoro e della Previdenza sociale la facoltà di sciogliere l'organismo «per gravi motivi attinenti alla funzionalità dell'impresa nel quadro dell'economia nazionale»<sup>39</sup>. L'articolo 18 stabilisce inoltre che il parere del Consiglio di gestione è vincolante soltanto per quel che concerne il funzionamento dell'organo stesso, le somme destinate a fini di protezione sociale, la migliore utilizzazione delle maestranze; rimane così esclusa dalle prerogative dei Consigli qualsiasi competenza in merito alle scelte strategiche dell'impresa, in primo luogo il volume e la destinazione degli investimenti<sup>40</sup>. Tanta prudenza finisce per suscitare malumori all'interno dello stesso Partito socialista. Nell'ottobre 1946, Di Mattei, del gruppo di «Iniziativa socialista» (la corrente di estrema sinistra del PSIUP), presenta un proprio progetto che ha come punti qualificanti l'occupazione del Consiglio di amministrazione dell'azienda da parte dei lavoratori, dotati di voto deliberativo e non semplicemente consultivo, per «scardinare l'attuale sistema di organizzazione capitalista» e «sostituire una nuova classe dirigente

---

<sup>36</sup> Il testo in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 115-124.

<sup>37</sup> Ivi, p. 115.

<sup>38</sup> Questa funzione dei Cdg viene ribadita da Morandi nel suo intervento alla riunione della Direzione socialista del 15 novembre 1946; ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20. Nell'occasione Morandi lamenta il fatto che Gaetano Barbareschi, ministro del Lavoro nel I governo De Gasperi, avesse riproposto il vecchio progetto sui Cdg presentato a suo tempo da D'Aragona, oramai superato dal nuovo disegno di legge, e che si fosse quindi dovuto procedere all'integrazione dei due documenti.

<sup>39</sup> Ivi, p. 117.

<sup>40</sup> Per una schematica indicazione dei punti qualificanti del disegno, cfr. MASSIMO SEVERO GIANNINI, *Lo sviluppo dei Consigli di Gestione nel mondo*, «Bollettino ISS», n. 2, 1-15 maggio 1945, p. 25.

alla vecchia»; espressione dei lavoratori deve essere anche il sindaco della società<sup>41</sup>. Con Di Mattei concorda sostanzialmente Carlo Pagliero, secondo il quale i Consigli di gestione (che dovrebbero mutare il loro nome in Comitati di gestione) devono avere poteri deliberativi e sostituirsi al Consiglio di amministrazione<sup>42</sup>. Nel gennaio 1947, inoltre, compare su «Quarto stato», la rivista teorica diretta da Lelio Basso, un polemico commento (firmato con la sigla *g. a.*) al disegno di legge Morandi<sup>43</sup>, il cui limite principale viene lucidamente individuato nella mancata attribuzione ai CdG della facoltà di conoscere i dati economici relativi all'andamento dell'impresa (questione già sollevata da Saraceno e Severgnini), requisito indispensabile per attuare una efficace azione di controllo. La nota redazionale che precede il commento difende però senza riserve il disegno di legge, mettendo in luce come esso rappresenti «il primo passo verso la democratizzazione delle aziende, ove cessa di dominare incontrastata la figura del padrone-dittatore» ed un potente strumento di formazione di quadri tecnici socialisti capaci di affrontare e risolvere i problemi legati alla direzione delle aziende. Inoltre, viene sottolineato con forza come grazie al progetto l'attenzione dei lavoratori si sposti dal problema della distribuzione a quello della produzione del reddito, con conseguente superamento dell'impostazione riformista che, in un'ottica «tradeunionista», vede come unico scopo dell'azione di classe il miglioramento delle condizioni materiali degli

---

<sup>41</sup> Cfr. S. DI MATTEI, *I Consigli di gestione*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 10, 24 ottobre 1946, p. 2. L'attribuzione di così ampie prerogative ai Consigli di Gestione è, nel progetto di Di Mattei, limitata peraltro al settore industriale. In un successivo intervento, trattando del ruolo dei CdG nel sistema bancario, l'esponente socialista, sottolineando i caratteri peculiari di tale sistema, attribuirà ai Consigli funzioni esclusivamente consultive e di controllo; cfr. ID., *I Consigli di gestione nelle banche*, ivi, n. 14, 21 novembre 1946. Nell'ambito della corrente di «Iniziativa socialista», un progetto più moderato viene formulato da Virgilio Dagnino. Dagnino – che dà un giudizio complessivamente positivo sulla relazione presentata in materia da Saraceno al Comitato centrale dell'ottobre 1945, pur rilevandone alcune criticità in merito alla troppo rigida separazione tra funzioni di programmazione e di direzione – ritiene che i Consigli vadano istituiti nelle aziende con almeno 250-300 operai e che la loro composizione dipenda dalle competenze che vengono ad essi attribuite: composizione esclusivamente operaia qualora il consiglio svolga funzioni esclusivamente consultive e di controllo; mista operai-dirigenti qualora esso abbia responsabilità di effettiva direzione dell'azienda. Per evitare il dilemma se i membri del consiglio debbano essere scelti separatamente dalle singole categorie di lavoratori oppure da tutto il personale, Dagnino propone che vanga stabilito preventivamente il numero di posti nel consiglio riservati a ciascuna categoria di lavoratori; queste provvederebbero a designare un numero di candidati multiplo rispetto ai posti cui hanno diritto, affidando al complesso dei dipendenti la possibilità di scegliere tra tali rose di candidati. Grazie al sostegno di un Ente di guida e di consulenza, il consiglio di gestione può diventare un «organo di iniziativa e di controllo tecnico per l'avviamento delle classi lavoratrici al governo della produzione nell'interesse dell'intera collettività», oppure, quantomeno, «una scuola pratica per la selezione dei migliori elementi della classe operaia e la loro elevazione, a fini di utilità sociale, ad incarichi di natura superiore». VIRGILIO DAGNINO, *La riforma industriale IV. Alcuni aspetti dei Consigli di Gestione*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 5, 15 novembre 1945, pp. 74-77 (le citazioni sono a p. 77).

<sup>42</sup> Cfr. CARLO PAGLIERO, *Per il trapasso all'economia collettivista*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 20, 15 ottobre 1946, pp. 334-36 (la prima parte dell'articolo era stata pubblicata sul fascicolo 15-16 dell'1-16 agosto). Nel progetto di Pagliero, all'interno del Comitato sono tecnici e dirigenti ad avere voto semplicemente consultivo.

<sup>43</sup> Cfr. «Quarto stato», a. II, n. 25-26, 30 gennaio-15 febbraio 1947, p. 29.

operai, senza affrontare il fondamentale problema, di natura rivoluzionaria, della conquista del potere all'interno delle strutture produttive<sup>44</sup>. Nonostante la sua moderazione, il disegno di legge Morandi suscita l'accanita opposizione dei liberali, dei democristiani e del mondo imprenditoriale, i quali ne provocano dapprima l'insabbiamento, quindi, nell'aprile 1948, il definitivo accantonamento<sup>45</sup>.

### 1.3 Il Congresso di Firenze

Al Congresso di Firenze dell'aprile 1946, dominato dalle dispute accademiche sull'«umanesimo marxista» (polemica Saragat-Basso) e dalle polemiche sull'autonomia del partito, i temi economici rimangono sullo sfondo. Gli unici riferimenti si trovano nel discorso di Nenni<sup>46</sup> il quale, richiamandosi alla relazione sulla riforma industriale, chiede che la nuova Costituzione sancisca il principio della nazionalizzazione dei complessi industriali aventi carattere di servizio pubblico o di monopolio, e definisce i Consigli di gestione «uno strumento di collaborazione tecnica tra il lavoro ed il capitale, nel vasto settore che resterà affidato all'iniziativa privata, uno strumento di direzione e di collaborazione con lo Stato nel settore nazionalizzato». Nenni fa inoltre

---

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> Per una ricostruzione ed un bilancio della vicenda dei Consigli di gestione, cfr. LILIANA LANZARDO, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XVI (1974-75), pp. 325-75. Scrive Vittorio Foa: «I consigli di gestione non erano mai stati, neanche per un breve istante, organismi di controllo operaio, erano strumenti di collaborazione e di recupero produttivistico in una fase di latitanza padronale. [...] Morandi tentò non solo di legittimare questa pur tenue presenza di operai e tecnici nelle fabbriche (questa fu la proposta di tutta la sinistra), ma cercò di collegare la presenza operaia nelle decisioni aziendali con la formazione del piano economico: il piano doveva essere fatto insieme dal governo e dai consigli di gestione misti, cioè doveva essere fatto dagli stessi industriali però con la presenza operaia. Questa fu la ragione per cui la Confindustria non ne volle sapere; essa voleva garantirsi un futuro, senza alcun controllo, per debole che fosse». Cfr. VITTORIO FOA, *Morandi uomo del suo partito*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., p. 212. «La presentazione del progetto Morandi nel dicembre 1946, che si limitava a prevedere per i Consigli di gestione funzioni eminentemente consultive all'interno delle aziende, ma che nel contempo ne faceva organi decentrati di una programmazione economica, rinsaldò l'unità degli industriali». Cfr. PIERO BINI, *La proposta economica degli industriali (1944-1948)*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 508-09. Nonostante la sconfitta subita, la concezione morandiana dei Consigli di gestione verrà indicata come punto di riferimento nel progetto di democrazia industriale formulato nel 1976 da Gino Giugni e Luciano Cafagna. Cfr. GINO GIUGNI e LUCIANO CAFAGNA, *Democrazia industriale: tesi per un dibattito*, «Mondoperaio», a. 29, n. 7-8, luglio-agosto 1976, p. 68.

<sup>46</sup> «Avanti!», 12 aprile 1946.

un'importante dichiarazione, affermando che «il solo criterio che guiderà i socialisti in campo economico sarà quello dell'aumento della produzione» per inserire l'agricoltura e l'industria italiana nel ciclo europeo e mondiale, e che pure «la legislazione sociale, nella quale c'è immensamente da fare, dovrà essere subordinata alla politica economica».

La mozione economica approvata dal Congresso riflette questa impostazione<sup>47</sup>. Essa indica come «obiettivo preminente e immediato della politica economica del partito socialista» l'aumento della produzione attraverso l'incremento dell'efficienza dell'apparato produttivo, condizione che non può essere garantita dal libero mercato con i suoi automatismi, ma solo da «una politica economica organica che, evitando gli interventi frammentari presi su pressioni di singoli interessi, tenda invece alla realizzazione delle condizioni generali di ripresa dell'economia del Paese in base a un piano elastico e aderente alla struttura economica italiana». Per l'elaborazione e l'esecuzione del piano, il governo deve avvalersi dell'ausilio di «organi di nuovo tipo espressi democraticamente dalle forze della produzione», capaci di evitare «sia i pericoli della burocratizzazione e dell'eccessivo accentramento, quanto il prevalere di interessi particolaristici»; questi organismi sono naturalmente i Consigli di gestione, nei quali si realizza «la collaborazione consapevole e la partecipazione piena dei lavoratori al processo produttivo salvaguardando il principio della responsabilità della condotta dell'impresa». Presupposti della politica di piano sono «una riforma agraria e la socializzazione di quei complessi produttivi che abbiano il carattere di servizio pubblico o di monopolio, come pure di quei grandi complessi finanziari e industriali che, per le dimensioni raggiunte, oppongono o potrebbero opporre alle esigenze di interesse collettivo la difesa di posizioni di privilegio». Le riforme non minacciano il principio dell'iniziativa privata, alla quale viene assicurato «nel quadro delle realizzazioni generali, il più ampio sviluppo». In linea con l'impostazione degli anni precedenti, la pianificazione proposta dal PSIUP, imperniata sul ruolo centrale dei Consigli di gestione, non solo risulta priva di una radicale carica anticapitalista ma anzi, escluso il richiamo ai Cdg, riecheggia le posizioni liberiste einaudiane (il bersaglio da colpire non è la proprietà privata dei mezzi di produzione in quanto tale, ma le sue degenerazioni patologiche rappresentate dai monopoli e dalle unità produttive di grandissime dimensioni). L'obiettivo primario, al quale viene di fatto subordinata ogni iniziativa dall'immediato valore socialista, è la ricostruzione dell'apparato produttivo; il tentativo

---

<sup>47</sup> Il testo del documento in «Avanti!», 20 aprile 1946. La mozione era stata illustrata al Congresso da Ruggero Amaduzzi.

di inserire momenti di controllo pubblico in quest'opera, così come la sfortunata battaglia per il cambio della moneta e la patrimoniale, rispondono alla volontà di impedire «che tutto il peso ne ricada sulle spalle delle classi lavoratrici»<sup>48</sup>. Le argomentazioni di carattere tecnico in favore del piano sono integrate da altre di natura etico-politica, che sottolineano come la pianificazione, contrariamente a quanto sostenuto dai conservatori, non metta a repentaglio le libertà personali degli individui favorendo l'instaurazione di sistemi politici autoritari<sup>49</sup>. Tirando le somme del dibattito, Tremelloni può così affermare:

Il Congresso di Firenze rappresenta la posizione iniziale d'un partito che è destinato a risolvere non più problemi interni di tendenza ma di Governo. [...] pur essendo passata quasi inavvertita la mozione della Commissione Economica al Congresso, essa assume una fondamentale importanza nei 40 giorni che ci dividono dal 2 Giugno; e una importanza ancora maggiore potrà assumere nel periodo immediatamente successivo. [...] La mozione economica di Firenze cerca di stabilire un limite sufficientemente concreto alla politica economica immediata del partito socialista, che non intende attendere le lunghe scadenze degli aggiustamenti economici nè irrigidire nel casermismo d'una prigione vincolistica. La mozione tien conto, dunque, dell'inderogabile esigenza di programmi organici i quali, assicurando accanto alla libertà politica la libertà economica, evitino che ciò debba tramutarsi per milioni di uomini nella libertà di soffrire<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Cfr. VALDO SPINI, *op. cit.*, p. 11. Del resto, in un articolo apparso su «Socialismo» nel marzo 1946, a poche settimane dunque dal Congresso di Firenze, lo stesso Morandi aveva affermato esplicitamente che le grandi riforme strutturali dovevano essere procrastinate «quali successive conquiste, con una ponderata graduazione di tempo», perché obiettivo primario dei socialisti, e presupposto stesso di ogni iniziativa riformatrice, era «la ripresa del processo produttivo, in qualsivoglia modo esso possa essere stimolato». Cfr. RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 36.

<sup>49</sup> Significativo, da questo punto di vista, un altro articolo di Galvani, nel quale si legge: «Ciò che differenzia una dittatura da un sistema democratico è il fatto che il governo, in quest'ultimo, viene eletto da una maggioranza e che le istituzioni sono apprestate in modo che le reazioni dei gruppi e degli individui alla sua azione vengono immediatamente manifestate, gravando sulla situazione secondo il proprio peso. Ora, non vi è alcuna ragione evidente, per supporre che in un regime socialista non possa esistere un siffatto ordinamento politico. E se si ammette questo è chiaro che lo stesso organo che predispone le direttive del piano potrà essere controllato nei suoi atti e nelle sue deliberazioni». Cfr. UMBERTO GALVANI, *Pianificazione e coercizione economica*, «Socialismo», anno II, n. 5, maggio 1946, p. 124. Si veda anche, sullo stesso tema, ANTONIO VALERI, *La terza via*, «Avanti!», 11 aprile 1946.

<sup>50</sup> *Le linee fondamentali di un programma economico immediato*, CIRIEC, ART, sez. 4, partiz. 1, b. 1, fasc. 5 (1411.5). Diversi esponenti del partito sottolineano il carattere moderato delle richieste contenute nella mozione approvata dal Congresso; cfr. ROBERTO TREMELLONI, *Nostra economia*, «Avanti!», 21 aprile 1946; ROMEO SOLDI, *Movimenti di borsa e svalutazione della lira*, ivi, 16 maggio 1946; UMBERTO GALVANI, *Orientamenti per la ricostruzione economica*, cit., p. 149. Critico nei confronti di questi interventi, ritenuti incapaci di cogliere la grande portata del documento, è VITTORIO PIZZORNO, *La politica economica del Partito socialista*, «Quarto stato», n. 8-9, 31 maggio 1946, p. 124. Una analisi più circostanziata della mozione è offerta da LUIGI SEVERGNINI, nell'omonimo articolo *La politica economica del Partito socialista*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 11, 1° giugno 1946, pp. 171-73. Una valutazione negativa sia della mozione che delle altre relazioni economiche presentate al Congresso, «affrettatamente approvate dai congressisti, non portate a diretto contatto del corpo elettorale e neppure della massa degli iscritti», è quella di MARIO LUZZATI, *Per un programma economico socialista*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 4, 5 settembre 1946, p. 3.

Un carattere moderato presenta anche il manifesto lanciato dal PSIUP in occasione del primo maggio<sup>51</sup>, nel quale viene ribadita l'urgenza di procedere all'elaborazione di un piano economico ed alla «socializzazione di quei grandi complessi industriali e finanziari, che per le loro dimensioni ed il loro carattere monopolistico, subordinano ad interessi privati, con grave danno per la Nazione, gli interessi collettivi del Paese». Vittorio Pizzorno invita a garantire il massimo livello possibile di efficienza economica «nazionalizzando rapidamente le aziende che si ritiene debbano essere tolte alla proprietà privata e lasciando per il resto le più ampie possibilità di sviluppo alle iniziative private e cooperative», oltreché predisponendo «organi non burocratici di programmazione economica» incaricati di redigere un «piano finanziario, creditizio e monetario» che armonizzi il piano economico centrale statale con quelli delle imprese dei settori pubblico e privato<sup>52</sup>. Sintomatica dei reali orientamenti del PSIUP in campo economico alla vigilia delle cruciali elezioni per l'Assemblea costituente è un'intervista rilasciata da Pietro Battara, il quale esordisce dichiarando perentoriamente che «i socialisti hanno abbandonato i vecchi programmi massimalistici di riforme economiche, per aderire alle condizioni obiettive della nostra struttura industriale»; quindi prosegue:

Nel discorso fatto al Congresso del Partito socialista a Firenze, Nenni rilevava che dopo la Costituente, anche in caso di una piena vittoria delle sinistre, nessuno poteva illudersi sulla possibilità di attuare un'economia socialista, poiché le condizioni del nostro paese erano tali da permettere bensì alcune riforme, ma non radicali mutamenti. Non è senza significato infatti che la relazione economica presentata al Congresso di Firenze, nei suoi primi quattro punti insista soprattutto sulla necessità di pervenire rapidamente ad una riattivazione dell'apparato produttivo e, senza porre limiti all'iniziativa privata, richieda da parte dello Stato soltanto un'azione di orientamento e di propulsione [...] I socialisti, nel formulare il loro programma economico per la Costituente, si sono perfettamente resi conto che [l'] aumento del tenore di vita dei lavoratori può essere raggiunto soltanto incrementando il reddito nazionale e cioè potenziando le capacità produttive del paese. Per quanto concerne la socializzazione, il programma del Partito [...] fa riferimento evidentemente ai cinque o sei complessi industriali di cui tanto si è parlato. In verità, il fatto di porre la socializzazione in termini di opportunità politica ne svuota buona parte del

---

<sup>51</sup> Il testo in «Avanti!», 1° maggio 1946. La redazione del documento era stata affidata dalla Direzione del partito, nella riunione del 24 aprile, ad una commissione composta da Saragat, Morandi, Jacometti, Zagari, Basso; una prima stesura viene respinta dalla Direzione il 25 aprile, mentre è approvato, «dopo ampia discussione», il testo presentato nella seduta del 26. Cfr. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20.

<sup>52</sup> VITTORIO PIZZORNO, *La politica economica del Partito socialista*, cit., p. 125. Le successive due parti dell'articolo di Pizzorno in «Quarto stato», n. 10, 15 giugno 1946, pp. 145-46; ivi, n. 13, 31 luglio 1946, pp. 198-99.

contenuto economico e subordina la sua attuazione alla situazione politica che verrà a crearsi dopo la Costituente. [...] Sul dibattito problema dei così detti, Consigli di gestione, il Partito socialista [...] pone l'accento sulla funzione collaboratrice di tali organi ed accede al concetto che la politica aziendale deve determinarsi sulla base della responsabilità dei dirigenti nei confronti dell'assemblea dei soci e dei proprietari, e cioè nei confronti di chi corre il rischio d'impresa. Anche per quanto riguarda la riforma agraria il programma del P. S. non si lascia trasportare dalla demagogia di piazza e pone il problema in termini produttivistici. *La formulazione di un programma di riforme economiche così moderato dimostra, da parte della classe lavoratrice una sincera volontà di collaborazione con tutte le classi sociali sul piano della ricostruzione nazionale*<sup>53</sup>.

In questo generale contesto di acquiescenza alle esigenze del capitale spicca l'eccezione rappresentata da Virgilio Dagnino, uomo di punta della corrente di «Iniziativa socialista» ed intransigente fautore della pianificazione e delle riforme di struttura.

Dagnino parte dalla constatazione che, con la seconda guerra mondiale, è giunto a conclusione il passaggio dall'economia di mercato ad un sistema dominato dai grandi complessi industriali e dunque in larga parte socializzato. Da un punto di vista teorico, l'impostazione è strettamente leninista: la formazione dei grandi complessi industriali produce effetti negativi (alterazione della struttura dei prezzi, condizionamento dei partiti politici, imperialismo) ma ha anche l'innegabile merito di introdurre nel sistema economico «un processo di razionalizzazione e di coordinamento i cui vantaggi non possono essere ignorati», ossia elementi di pianificazione<sup>54</sup>. «Se la polemica spicciola socialista – dichiara Dagnino – ha rivolto all'alto capitalismo gran messe di critiche violente, giova anche ricordare che i classici della letteratura socialista e rivoluzionaria da cento anni ai nostri giorni non hanno mancato di riconoscere la formidabile sua importanza nella epopea del mondo moderno»<sup>55</sup>. Questi grandi complessi devono essere socializzati, ossia la loro proprietà deve passare «allo Stato o ad Enti controllati dallo Stato», e la loro gestione deve essere affidata a «consigli» composti da rappresentanti dello Stato, dei lavoratori dell'azienda (dirigenti, impiegati, industriali) e dei consumatori<sup>56</sup>. Esclusa l'ipotesi dell'esproprio senza indennizzo, che finirebbe per

---

<sup>53</sup> PIETRO BATTARA, *Riforme, non radicali mutamenti, vogliono i socialisti*, «Il Globo», 19 maggio 1946, corsivo aggiunto.

<sup>54</sup> VIRGILIO DAGNINO, *Perché socializzare?*, «Avanti!», 4 maggio 1946.

<sup>55</sup> ID., *Socializzazione. Problema di uomini?*, «Avanti!», 31 maggio 1946.

<sup>56</sup> «La socializzazione è quindi qualche cosa di intermedio tra la statizzazione (proprietà e gestione diretta ed esclusiva dello Stato), e la cooperazione (proprietà e gestione diretta da parte dei soci lavoratori) [...]». Cfr. ID., *La riforma industriale: necessità e limiti attuali della socializzazione*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 1, 15 settembre 1945, p. 16. Cfr. anche ID., *Come socializzare?*, «Avanti!», 9 maggio 1946. Su «Critica sociale», nel corso del 1946, si apre un dibattito di una certa ampiezza sulla socializzazione

penalizzare i piccoli e medi azionisti, di fatto succubi dei Consigli di amministrazione e quindi privi di reali poteri di controllo, il progetto di Dagnino prevede la corresponsione di un indennizzo alla massa degli azionisti pari alla media del valore nominale e del valore attuale dell'azienda; in seguito, l'esponente del PSIUP avanzerà l'idea di concedere agli azionisti, in cambio delle azioni detenute, obbligazioni dell'azienda socializzata garantite dallo Stato<sup>57</sup>. Accanto a questo settore pubblico avrebbe continuato ad esistere uno a gestione privata (piccola industria e commercio), in una prospettiva affine a quella elaborata dal gruppo di «Giustizia e Libertà» e, in seguito, dal Partito d'Azione; l'attività dei due settori, quindi l'attività complessiva del sistema, sarebbe stata coordinata mediante il piano economico «elaborato dal centro sulla base dei dati raccolti alla periferia» e realizzato «attraverso una serie di organi di gestione e di controllo operanti alla periferia ma coordinati dal centro», che vanno a configurare una complessa struttura articolata a livello nazionale e regionale, con alla testa un «Consiglio economico centrale»<sup>58</sup>. Anche nella prospettiva planista di Dagnino un ruolo centrale è svolto dai Consigli di gestione, elemento equilibratore tra le esigenze centralistiche e coordinatrici del piano e quelle immediate scaturenti del meccanismo produttivo<sup>59</sup>.

Il piano è per Dagnino «un complesso coordinato di scelte economiche che si condizionano ed influenzano reciprocamente»; esso non deve però essere concepito staticamente, come «un sistema coordinato di scelte fatte una volta per sempre», bensì come «uno strumento di lavoro e di progresso produttivo», «un insieme coordinato di scelte e di *iniziative* potenziali che tendono a migliorare continuamente la portata delle

---

dei complessi industriali; cfr. sul tema l'intervento di FABIO LUZZATTO, *Le modalità della socializzazione*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 14, 16 luglio 1946, pp. 220-21.

<sup>57</sup> VIRGILIO DAGNINO, *La riforma industriale II. Il problema dell'indennizzo agli azionisti espropriati*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 2, 30 settembre 1945, pp. 26-27. Cfr. anche ID., *Socializzazione. Problema di uomini?*, cit. La formula dello scambio azioni-obbligazioni garantite dallo Stato sarà riproposta dai socialisti, senza successo, all'epoca della nazionalizzazione dell'industria elettrica.

<sup>58</sup> ID., *La riforma industriale III. Organi centrali e regionali di una economia parzialmente socializzata*, «Critica Sociale», a. XXXVII, n. 3, 15 ottobre 1945, pp. 43-45, in cui Dagnino descrive nel dettaglio l'articolazione e le competenze degli organi di pianificazione. Cfr. anche ID., *Democrazia economica*, «Avanti!», 18 maggio 1946, nel quale gli organi assumono carattere parzialmente diverso («Consiglio nazionale dell'industria», articolato in «Comitati industriali di settore», da affiancare al Ministero dell'Industria, e altri organismi periferici). Sul tema dell'economia mista a due settori, si veda pure RAFFAELLO DI NOLA, *Grande industria o piccole industrie?*, «Avanti!», 10 agosto 1946. Il progetto di Dagnino relativo a socializzazione e pianificazione, che investe anche la questione doganale (cfr. l'articolo *La riforma industriale V. Politica industriale e riforma doganale*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 6, 30 novembre 1945, pp. 93-94), viene criticato da Guido Guenci, membro del PSIUP (*Preparazione alla socializzazione*), critica alla quale Dagnino replica ribadendo il proprio punto di vista (*Socializzazione parziale e Socializzazione totale*); cfr. il botta e risposta su «Critica sociale», a. XXXVII, n. 7, 15 dicembre 1945, pp. 106-08.

<sup>59</sup> VIRGILIO DAGNINO, *La riforma industriale IV. Alcuni aspetti dei Consigli di Gestione*, cit.



scelte stesse». In quest'ottica, il piano deve dunque assolvere quattro compiti: 1) definire gli obiettivi massimi che si possono raggiungere; 2) individuare gli ostacoli che possono impedire il conseguimento di questi traguardi; 3) fissare di conseguenza obiettivi minimi da raggiungere ad ogni costo; 4) indicare gli strumenti idonei per raggiungere i migliori risultati possibili compresi tra gli obiettivi minimi e quelli massimi. Secondo Dagnino, la pianificazione è un portato dello sviluppo storico, uno strumento oramai indispensabile per la gestione delle economie moderne, al quale ricorrono tutti gli Stati indipendentemente dal loro regime politico:

[...] ogni anno vede il concetto di «piano economico sostituirsi sempre più decisamente in tutti i Paesi del mondo e sotto i regimi più diversi (dal comunista al nazista, dal fascista al laburista, dai primi piani quinquennali della Russia agli attuali piani aiuti dell'U.N.R.R.A.) al concetto di libera iniziativa e di libera scelta da parte degli interessi privati. [...] qui in Italia la pianificazione statale fatta con metodo democratico, e cioè con la collaborazione capillare delle categorie interessate, è ai suoi inizi; essa non ha ancora perfezionato i suoi quadri di esperti e i suoi metodi di lavoro; ma è soltanto questione di tempo. Tra non molto l'idea del *piano economico statale della produzione* sarà un concetto abitudinario [...]. Quello che noi oggi chiamiamo convenzionalmente *pianificazione* o *programmazione* non è altro che la fase attuale di un processo storico di dilatazione progressiva dei metodi e dei sistemi di coordinamento dell'attività economica. Coloro che oggi si spaventano per la pianificazione statale sono tanto «codini», tanto «fuori tempo» quanto quegli artigiani che si sollevavano di fronte alla pianificazione della produzione in serie fatta dai primi industriali manifatturieri. [...] l'economia moderna non rinuncerà oramai sotto nessun regime politico alla tecnica pianificatrice<sup>60</sup>.

Nonostante il notevole successo ottenuto dalla corrente di «Iniziativa socialista» al Congresso di Firenze, le posizioni radicali di Dagnino rimangono assolutamente minoritarie all'interno del PSIUP, non riuscendo a condizionare l'indirizzo di politica economica, blandamente riformista, che il partito sceglie di adottare in vista delle consultazioni del 2 giugno. Scelta che, almeno in termini di consenso elettorale, si rivela pagante; il PSIUP raggiunge infatti il 20,7% dei suffragi, imponendosi come secondo partito italiano, alle spalle della Democrazia cristiana e davanti al Partito comunista; decisivo per il successo dei socialisti è l'appoggio, oltreché di larghi settori operai e contadini, di una parte del ceto medio settentrionale, rassicurata dalla linea moderata del partito (quel ceto medio che non a caso dopo la scissione del gennaio 1947 e la nascita del Fronte popolare seguirà Saragat).

---

<sup>60</sup> ID, *Cos'è la pianificazione*, «Avanti!», 11 settembre 1946.

#### 1.4 Il secondo governo De Gasperi e le polemiche tra PSIUP e PCI

Le trattative tra i partiti per la formazione del primo governo repubblicano si rivelano quanto mai laboriose. I socialisti subordinano la partecipazione al ministero all'inserimento nel programma governativo di alcuni di punti considerati irrinunciabili: elevamento del potere d'acquisto di salari e stipendi; aumento dei salari compatibilmente con la stabilità dei prezzi; misure di finanza straordinaria che permettano allo Stato di disporre delle risorse necessarie ad attuare un piano di lavori pubblici per l'assorbimento di manodopera disoccupata; nazionalizzazione dell'industria del cemento e creazione di un ente statale per la distribuzione dell'energia elettrica; confisca delle terre incolte e delle rendite non reinvestite in opere e migliorie; predisposizione delle riforme agraria, industriale e bancaria<sup>61</sup>. Condizione prima per l'attuazione di queste misure sarebbe il controllo da parte dei socialisti dei dicasteri economici in seno al governo, ed in particolare del ministero del Tesoro, che, per le sue ampie prerogative e non essendo ancora stato costituito il ministero del Bilancio, risulta il fulcro di ogni possibile politica economica; durante le trattative per la formazione dell'esecutivo e la divisione dei ministeri tra i partiti, l'attenzione del PSIUP finisce però per concentrarsi quasi esclusivamente sui ministeri degli Interni e della Pubblica Istruzione, ritenuti strategici. I verbali delle riunioni della Direzione socialista rivelano che, in questo delicato frangente, il PSIUP versa in stato confusionale. Nella seduta del 23 giugno, Silone dichiara che obiettivo principale dei socialisti «dovrebbe essere quello di sloggiare i liberali dalle attuali posizioni, quali, il Ministero del Tesoro, l'I.R.I. e; [*sic*] la Banca d'Italia», rispettivamente guidati da Corbino, Paratore ed Einaudi; Nenni propone invece che il partito subordini la partecipazione al governo all'attribuzione ad esso dei ministeri dell'Interno e del Tesoro (con la Difesa ad un repubblicano). La richiesta viene subito resa nota alla DC e al PCI: la reazione di De Gasperi è ovviamente negativa («Per il Tesoro De Gasperi si è mostrato molto resistente»), ma, riguardo al Tesoro, ancor più lo è quella del PCI. Riferendo su un incontro avuto in giornata con una delegazione comunista guidata da Togliatti, Nenni informa che i comunisti, favorevoli alla nomina di un socialista agli Interni, «sono perplessi per il Tesoro; il Tesoro ai socialisti provocherebbe un'ondata di panico nei risparmiatori e difficilmente potremmo resistere alla pressione della banca e della

---

<sup>61</sup> *I nostri sei punti*, «Avanti!», 9 luglio 1946.

borsa»); inoltre, riferisce ancora Nenni, Scoccimarro avrebbe dichiarato che «al Tesoro deve andare un uomo che ispiri fiducia alla borghesia»<sup>62</sup>. La riunione della Direzione del 6 luglio è quella decisiva. Saragat, lucidamente, «pone in guardia sui pericoli cui si andrebbe incontro qualora al Tesoro andasse o un industriale del nord, il quale avrebbe interesse a fare una politica inflazionistica; o Corbino; il quale è l'uomo degli agrari del sud, i quali non vogliono aumenti di imposte»; poi, a sorpresa, il leader autonomista avanza per il Tesoro la candidatura proprio di Nenni, il quale però «Manifesta la sua decisa opposizione, non avendo le minime conoscenze tecniche indispensabili». Saragat chiede allora, spalleggiato da Luigi Cacciatore, che per il ministero sia designato Morandi; Nenni si oppone anche in questo caso, ritenendo che neanche Morandi abbia «le specifiche indispensabili conoscenze tecniche [...] Morandi sarebbe un ottimo ministro dell'Industria: che ne sa Morandi di amministrazione dello Stato?»; quindi, con una dichiarazione che rivela come il problema sia politico e non solo di uomini, afferma: «Oggi si fa un Governo De Gasperi, e questo ha diritto di scegliere un uomo che sia, tecnicamente di sua fiducia», uomo che secondo Nenni potrebbe essere Ivan Matteo Lombardo, eletto al Congresso di Firenze segretario del partito e già sottosegretario all'Industria. Cacciatore però insiste, ricordando come, nel precedente esecutivo, il partito avesse mandato al ministero dell'Interno Romita, «che è ingegnere»; chiude la discussione Paolo De Michelis, il quale, d'accordo con Nenni, replica perentoriamente che «se tutti possono andare a fare i questurini, quella delle finanze è una scienza»<sup>63</sup>. Nonostante abbia rinunciato a sostenere la candidatura di un proprio esponente, il PSIUP tenta almeno di evitare che al Tesoro sia confermato Epicarmo Corbino, avanzando candidature alternative. Ivan Matteo Lombardo, in questa fase incaricato delle trattative assieme a D'Aragona e Morandi, propone a De Gasperi il nome di Donato Menichella, Direttore generale della Banca d'Italia, ma la richiesta è respinta dal segretario democristiano, il quale si dichiara favorevole a Bonomi, soluzione non sgradita al PCI ma, dati i trascorsi, inaccettabile ai socialisti, che replicano opponendogli, strumentalmente, Ruini<sup>64</sup>. L'ultimo confronto all'interno del PSIUP sull'attribuzione del ministero del Tesoro si ha l'11 luglio. Foscolo Lombardi,

---

<sup>62</sup> ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione antimeridiana e pomeridiana del 23 giugno 1946)

<sup>63</sup> *Ibidem* (riunione mattutina del 6 luglio 1946). Nel suo diario, alla data 5 luglio, Nenni annota: «Siamo sempre alla ricerca di un programma comune economico-finanziario e rischiamo di non trovarlo se De Gasperi insiste a imporre Corbino al Tesoro: l'uomo che è da sé un programma». Cfr. PIETRO NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, pp. 239-40.

<sup>64</sup> ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione serale del 10 luglio 1946).

vicesegretario del partito, e Cacciatore avanzano nuovamente la candidatura di Morandi, il quale, pur riconoscendo, diversamente da Nenni, che «il Ministero del Tesoro non è oggi più tecnico di un altro Ministero: la gestione del Tesoro ha oggi carattere straordinario ed occorre un uomo dotato di una visione politica generale», si defila suggerendo che il partito insista su Menichella. Nenni informa però che per De Gasperi «l'unico candidato possibile per il Tesoro [è] Corbino», quindi, rivelando di concordare con il presidente incaricato, ammette che «un socialista a questo dicastero potrebbe portare il panico tra i depositanti», indicando come unica eccezione Saragat<sup>65</sup>.

L'esito delle trattative, che si concludono il 12 luglio 1946, non è certo favorevole al PSIUP; sebbene il partito incassi alcuni dicasteri di peso (Morandi all'Industria e Commercio interno, con Tremelloni sottosegretario<sup>66</sup>, D'Aragona al Lavoro, Romita ai Lavori pubblici, Nenni agli Esteri dopo però la firma del trattato di pace), al Tesoro viene infatti confermato Corbino, liberista ortodosso che affida la ripresa del sistema produttivo alla libera iniziativa privata, senza ingerenze da parte dello Stato. La soluzione della crisi ministeriale fa decantare la polemica, fino ad allora rimasta latente, tra PSIUP e PCI, portando alla luce contrasti sedimentatisi nel corso del tempo. I dissidi erano emersi subito dopo il 2 giugno, allorché il PCI, deluso dal risultato elettorale (attribuito, nell'analisi dei dirigenti comunisti, ad una condotta eccessivamente remissiva), per recuperare consensi presso la base operaia reclama la concessione di un aumento indiscriminato delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. La richiesta non viene accolta; DC, PSIUP ed anche il PdA, seppur in misura diversa, sono infatti contrari all'adozione di un provvedimento ritenuto inflazionistico<sup>67</sup>. Il confronto su questo tema si intreccia con quello sull'attribuzione dei dicasteri, alimentando la polemica tra i partiti di sinistra ma anche all'interno dello stesso PSIUP. La maggioranza del gruppo dirigente del partito ritiene che per contrastare l'inflazione la via maestra sia quella di elevare il potere di acquisto di salari e stipendi senza l'emissione di nuova carta moneta che porterebbe ad un aumento soltanto nominale delle retribuzioni, destinato ad essere vanificato dall'inevitabile crescita dei prezzi. Ivan

---

<sup>65</sup> Ibidem (riunione dell'11 luglio 1946). Nel corso della riunione, riferendo sul colloquio avuto a titolo personale con De Gasperi, Nenni annuncia che questi avrebbe voluto attribuire il ministero dell'Industria a Pietro Campilli o a Ivan Matteo Lombardo anziché a Morandi, ritenuto «troppo giovane». Almeno in questo caso il PSIUP riuscirà però ad imporre il proprio candidato.

<sup>66</sup> Tremelloni manterrà la carica fino alla scissione socialista del gennaio 1947; al momento delle sue dimissioni, Morandi gli invia un messaggio di apprezzamento e ringraziamento per il lavoro svolto. Il documento in CIRIEC, ART, sez. 1, partiz. 4, b. 1, fasc. 20 (1141.20).

<sup>67</sup> Per la posizione del PCI durante le trattative per la formazione del governo, cfr. RENZO MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 118-20.

Matteo Lombardo e Marco Simonini, per questo motivo, criticano le agitazioni salariali promosse dalla CGIL su ispirazione del PCI ma con il pieno consenso della corrente sindacale socialista, per ottenere aumenti nell'ordine del 20%, che, se concessi, comprometterebbero secondo Lombardo l'andamento delle esportazioni italiane; gli esponenti socialisti propongono, in alternativa agli incrementi retributivi, il contenimento del costo della vita<sup>68</sup>. La delicatezza della situazione è tale da esigere la convocazione di una riunione congiunta tra la Direzione e il Comitato sindacale, nel quale il PSIUP è rappresentato da Oreste Lizzadri, leader della corrente "fusionista" «Compiti nuovi». Fedele ad una convinta vocazione unitaria, Lizzadri dichiara il proprio appoggio incondizionato alle rivendicazioni avanzate dai comunisti, trovando una sponda in Basso, il quale, pur consapevole dei rischi inflazionistici insiti negli aumenti salariali, avverte il pericolo che un'opposizione rigida su un tema così sentito alieni al PSIUP il sostegno di larghi strati della classe operaia; si dichiara invece contrario Morandi<sup>69</sup>. Il PSIUP rettifica parzialmente la propria posizione nel corso delle trattative per la formazione del governo, accompagnando alla richiesta di stabilizzazione dei prezzi quella di un aumento del 10% dei salari. De Gasperi respinge anche questa proposta, sottolineando la crisi in cui versa il Tesoro per il blocco nella sottoscrizione dei BOT da parte dei risparmiatori e dichiarandosi pronto a rinunciare alla formazione del governo (oppure, in subordine, a formare un monocolore democristiano) piuttosto che accordare aumenti salariali<sup>70</sup>. Alla fine delle trattative, il 9 luglio, prevale, come è noto, una soluzione di compromesso nella forma del cosiddetto «premio della Repubblica» (3 mila lire per ogni lavoratore capofamiglia, 1500 per gli scapoli), soluzione che Nenni non esita a definire «una "côte mal taillée" [...] una tipica misura inflazionistica la quale, fra l'altro, lascerà tutti scontenti e in agitazione»<sup>71</sup>. Le previsioni nenniane si rivelano esatte; lo stesso giorno in cui viene raggiunta l'intesa, nel corso di una riunione della Direzione socialista cui era stato invitato, Luigi Longo, vicesegretario del PCI, critica il fatto che il premio sia stato concesso solo ai capifamiglia, mentre Saragat lamenta che esso non sia stato esteso ai disoccupati, i quali potrebbero per

---

<sup>68</sup> ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione della Direzione del 27 giugno 1946).

<sup>69</sup> *Ibidem* (riunione congiunta tra la Direzione e il Comitato sindacale del 29 giugno 1946). Morandi prende apertamente posizione in due articoli pubblicati sull'«Avanti!» il 2 e il 4 luglio 1946 e in un'intervista rilasciata allo stesso giornale il 7 luglio. I due articoli sono riprodotti in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., pp. 102-107 (in particolare si vedano le pp. 103 e 106). Nonostante ciò, il 7 luglio Lizzadri indirizza alla Direzione del PSIUP una lettera in cui argomenta la propria ostilità al blocco delle retribuzioni e allo sblocco dei licenziamenti; cfr. ISRT, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20.

<sup>70</sup> PIETRO NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 241 (nota dell'8 luglio 1946).

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 242 (nota del 9 luglio 1946).

reazione spostarsi verso il qualunquismo; Nenni, laconicamente, osserva che il provvedimento costituisce «un onere enorme per lo Stato»<sup>72</sup>.

La polemica tra i partiti marxisti tocca il culmine con uno scambio epistolare immediatamente successivo alla conclusione delle trattative per la formazione del governo. In una lettera indirizzata alla segreteria del PSIUP, la segreteria del PCI denuncia come lo scarso coordinamento nell'azione dei due partiti abbia permesso alla DC di imporre la sua volontà nell'attribuzione dei ministeri, in particolare quello del Tesoro, rimasto a Corbino. I socialisti respingono ogni addebito, ricordando come, per venire incontro alle richieste dei comunisti e preservare così l'unità di classe, essi avessero modificato la propria linea di politica economica «profondamente realistica», ed accusando Togliatti di aver proposto «a caso» la candidatura di Bonomi per il Tesoro senza consultare gli alleati, i quali si erano allora visti costretti, per respingere un candidato inaccettabile «per ragioni politiche generali e di prestigio», a puntare sul nome di Menichella, «perché quello potevamo digerirlo senza consultazioni preventive»<sup>73</sup>. La perdita del ministero del Tesoro, autentica “stanza dei bottoni” della politica economica, pregiudica di fatto ogni ipotesi di pianificazione economica da parte dello Stato, sebbene il PSIUP continui senza sosta il proprio impegno per un più incisivo intervento pubblico nell'opera di ricostruzione. Ne fa fede un appunto di Foscolo Lombardi, nel quale il vicesegretario del partito afferma che il governo deve «affrontare e risolvere la crisi economica non con provvedimenti saltuari ed empirici, ma con una politica organica». L'esecutivo deve chiarire la propria posizione sui nodi irrisolti della politica economica, quali l'assestamento del bilancio statale, la politica fiscale e finanziaria, la lotta all'inflazione, l'aumento del reddito nazionale e dei salari reali, i lavori pubblici, l'emigrazione, la riforma agraria, le riforme di struttura, i Consigli di gestione. Ciascuno di questi aspetti deve essere oggetto di un intervento programmato, all'interno «di un piano generale che coordini i piani parziali, e che si prolunghi almeno fino a tutto il 1948». Il piano deve essere redatto da un apposito

---

<sup>72</sup> ISRT, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione della Direzione del 9 luglio 1946).

<sup>73</sup> Le lettere delle segreterie del PCI e del PSIUP in ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 2, fasc. 3, sottofasc. 2, rispettivamente ff. 141-42 e 149-52 (una prima bozza della lettera del PSIUP nei ff. 145-48); la lettera del PCI reca la data 14 luglio 1946, quella del PSIUP “luglio 1946”, senza specificazioni. In generale, i socialisti, nella loro missiva, rimproverano ai comunisti di aver reiteratamente violato il patto di unità d'azione durante e dopo la campagna elettorale.

ufficio da istituirsi presso il ministero del Bilancio e discusso dal Comitato interministeriale per la ricostruzione entro il 30 settembre<sup>74</sup>.

Con queste premesse, il rapporto tra i socialisti e Corbino non può che essere conflittuale. In un articolo sull'«Avanti!», il direttore del giornale, Guido Mazzali, invita il ministro a prendere atto che la «società nella quale viviamo non è più quella di Smith, di Mill, di Ricardo, e rifarsi a quei maestri è fare della demagogia»; infatti, asserisce Mazzali, il diritto di proprietà è ormai subordinato al principio di utilità sociale e pertanto lo Stato «non può spogliarsi dei suoi compiti di intervento e di supremo distributore dei carichi e dei benefici, degli oneri e degli onori»<sup>75</sup>. In un successivo articolo a commento della decisione governativa di prorogare il blocco dei licenziamenti, ancora Mazzali richiede la socializzazione dei complessi industriali di grandi dimensioni quale premessa «di una politica decisamente produttiva, organica nei suoi svolgimenti e coordinata nei suoi fini»<sup>76</sup>. Quando Corbino, in polemica con il PCI<sup>77</sup>, rassegna infine le dimissioni ai primi di settembre, sostituito dal democristiano Bertone, i socialisti salutano la decisione come un evento liberatorio, vedendo in essa la conferma del fallimento delle posizioni liberiste a oltranza e della necessità di inserire elementi di controllo pubblico nel sistema economico:

Quello che succede non è dovuto alla cattiva volontà dello on. Corbino o dei comunisti, ma è la conseguenza della mancanza di un piano. [...] per contenere le esigenze delle singole categorie, bisogna impegnare il Paese su un piano; bisogna che lo Stato dica quale è la parte che intende assumersi nella ricostruzione, e quale quella che lascia all'iniziativa privata, quale è il suo piano di lavori pubblici; cosa può fare e fa per l'emigrazione, cosa può fare e fa per incrementare l'iniziativa pubblica e privata. [...] il Governo deve, con il piano, tracciare il suo programma finanziario del prossimo esercizio. Solo così si uscirà dal provvisorio e si darà al Paese la calma di cui ha bisogno per mettersi al lavoro e nel lavoro trovare gli elementi della ricostruzione nazionale<sup>78</sup>.

Il 7 settembre l'«Avanti!» ospita un articolo nel quale Tremelloni, preso atto che dopo le elezioni per la Costituente i problemi economici sono rimasti in tutta la loro gravità (in particolare l'inflazione), chiede di approntare urgentemente «un piano orientativo dell'economia italiana. [...] Un piano che non abbia il feticismo degli idoli,

---

<sup>74</sup> La nota di Foscolo Lombardi, presumibilmente redatta tra il giugno ed il settembre 1946, in ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 37.

<sup>75</sup> GUIDO MAZZALI, *Demagogia*, «Avanti!», 20 luglio 1946.

<sup>76</sup> *Soluzione provvisoria*, ivi, 20 agosto 1946. L'articolo, non essendo firmato, è attribuibile a Mazzali.

<sup>77</sup> A quanto risulta dal diario di Nenni, Scoccimarro aveva previsto con largo anticipo «il ritiro di Corbino dal governo e una crisi parziale». PIETRO NENNI, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 261 (nota dell'8 agosto 1946).

<sup>78</sup> *Ci vuole un piano*, ivi, 4 settembre 1946.

un piano che non abbia la rigidità delle cose immutabili, un piano che possa avere capacità orientatrici e non irregimentanti e non chiuda delle strade senza aprirne alcuna»<sup>79</sup>. Il 9 settembre la Direzione ed il gruppo parlamentare del PSIUP chiedono, oltre all'adozione di una serie di misure di carattere eccezionale (patrimoniale, inasprimento delle imposte dirette, lotta all'evasione, sanzioni per gli esportatori di valuta), «un completo programma di ricostruzione pianificata che inquadri lo sviluppo del reddito nazionale e della sua distribuzione e si rapporti alle nostre disponibilità [...]»<sup>80</sup>. In realtà, l'uscita di scena di Corbino non provoca alcuna significativa inversione di rotta nel corso della politica economica governativa, come deve amaramente constatare nel novembre 1946 Morandi, il quale, in una riunione della Direzione, si produce in una severa critica del ministro delle Finanze Scoccimarro, «inoperante fino al ridicolo», di Bertone «lento a concepire ed impastoiato dalla burocrazia», e del suo predecessore Corbino, subito dai socialisti alla formazione del governo e reo di aver sabotato la politica da essi proposta. Morandi ritiene che il governo debba almeno realizzare «quel minimo di economia regolata che oggi è compatibile con la situazione», istituendo «un Comitato per l'industria di Stato ed un Comitato per il finanziamento all'industria privata»<sup>81</sup>; queste richieste hanno però ormai più il valore di una testimonianza che di una reale proposta di politica economica alternativa rispetto agli orientamenti predominanti; a livello di governo la partita è ormai chiusa. Chiusa a favore, ovviamente, delle forze moderate<sup>82</sup>.

---

<sup>79</sup> ROBERTO TREMELLONI, *Un piano economico*, «Avanti!», 7 settembre 1946.

<sup>80</sup> Il testo del documento in «Avanti!», 10 settembre 1946. A proposito della sostituzione di Corbino, nel corso della riunione Nenni riferisce di aver suggerito a De Gasperi di accettare le dimissioni del ministro e di sostituirlo con Menichella, nonostante le resistenze manifestate da quest'ultimo. Secondo Nenni, se Menichella avesse rifiutato, il Tesoro sarebbe finito ad un esponente della Democrazia cristiana; previsione che si rivelerà giusta. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione congiunta tra Direzione e Gruppo Parlamentare del 9 settembre 1946).

<sup>81</sup> *Ibidem* (riunione della Direzione del 15 novembre 1946). Da notare che nel suo intervento, parlando dei metodi per contrastare la disoccupazione, Morandi modifica sensibilmente la propria impostazione rispetto ai mesi precedenti, definendo «irrealizzabile» l'ipotesi di un piano produttivo per l'assorbimento di manodopera (richiesto invece con forza nel recente passato; cfr. il già ricordato articolo del 2 luglio 1946 riprodotto in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 103) e proponendo in alternativa la concessione di un sussidio di disoccupazione, per finanziare il quale si sarebbe proceduto all'abolizione del prezzo politico del pane, senza preoccuparsi di possibili conseguenze inflazionistiche, dal momento che «all'inflazione ci siamo già».

<sup>82</sup> Una prova di questo fatto si era già avuta alla Costituente nell'ottobre 1946. Durante la riunione del 16 ottobre 1946 della I sottocommissione, il deputato del PSIUP Giovanni Lombardi ingaggia un'isolata battaglia per la limitazione del diritto di proprietà, mentre Lelio Basso chiede espressamente che ad un progetto di articolo formulato da Dossetti e Togliatti venga aggiunto un comma che attribuisce in maniera esplicita allo Stato la facoltà di «stabilire piani economici nazionali e locali e coordinare le attività attinenti agli investimenti, alla produzione, allo scambio e alla distribuzione di beni e servizi»; anche questa proposta, pur sostenuta da Togliatti, è respinta con 7 voti contro 5. Nell'ambito della Costituente, la sconfitta definitiva dell'ipotesi di inserire nella Costituzione un richiamo alla pianificazione giunge,



## 1.5 Dalla scissione all'uscita dal governo

Nel gennaio 1947 si celebra a Roma il XXV Congresso del PSIUP, nel corso del quale le correnti, di destra ma anche di sinistra, a vario titolo contrarie alla politica unitaria con il PCI, escono dal partito. Durante il dibattito pregressuale, affiora di nuovo il tema della pianificazione. Nella mozione dalla corrente di sinistra («Dal Governo al Potere»), raccolta attorno a Nenni, Morandi e Basso, vengono posti, quali obiettivi del partito, lo «sviluppo organico di una nuova economia pianificata e controllata», la «nazionalizzazione delle industrie monopolistiche», la «difesa della lira con la tassazione rigorosa del reddito per coprire le spese ordinarie del bilancio e l'imposta straordinaria sul patrimonio per il finanziamento della ricostruzione»<sup>83</sup>. La mozione di «concentrazione socialista», presentata dalla componente riformista «Critica sociale», esorta a difendere i Consigli di gestione, per stimolare il processo produttivo e consentire la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, e a promuovere «la socializzazione di quelle aziende industriali, commerciali e creditizie che per il loro sviluppo appaiono mature ad una gestione collettiva, che occorre però tener lontana da ogni pericolo di burocratizzazione».

Al termine del Congresso, a scissione avvenuta, Nenni annuncia la convocazione di una Conferenza nazionale per popolarizzare i programmi di politica economica e finanziaria del partito<sup>84</sup>. La scissione socialdemocratica, pur conferendo al partito (che recupera lo storico nome di Partito socialista italiano) una conformazione ideologica più omogenea, non provoca sensibili modificazioni nei suoi orientamenti di politica economica. Ne sono dimostrazione due importanti discorsi: il primo svolto da Ivan Matteo Lombardo alla Costituente il 24 febbraio 1947, salutato a posteriori come «la

---

com'è ampiamente noto, nel maggio 1947, quando l'Assemblea, sollecitata da Einaudi, respinge l'emendamento Foa-Montagnana.

<sup>83</sup> Cfr. «Avanti!», 7 dicembre 1946. Per un commento sulla mozione e, specificamente, sui suoi contenuti economici, cfr. DORICO, *L'aspetto economico della Mozione di Sinistra*, «Compiti nuovi», a. I, n. 21, 22 dicembre 1946. «Compiti nuovi» è la rivista di riferimento della sinistra «fusionista» del PSIUP, capeggiata da Oreste Lizzadri. Nell'ambito della sinistra facente capo a Nenni, Morandi e Basso, il tema della pianificazione era stato nuovamente sollevato, con forza, da MARCO SIMONI, *Le condizioni della ricostruzione*, «Quarto stato», n. 19, 31 ottobre 1946, pp. 287-88.

<sup>84</sup> L'annuncio di Nenni viene accolto con perplessità da Henry Molinari, il quale ritiene necessario passare alla fase di attuazione dei programmi stabiliti dal partito fin dal 1944. Cfr. Lettera di Henry Molinari a Nenni, datata 16 gennaio 1947, in FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 33, fasc. 1615. Molinari già alla vigilia del Congresso aveva segnalato l'incapacità del PSIUP di realizzare i programmi di politica economica esposti durante la campagna elettorale per il 2 giugno, e ricondotto a tale incapacità la crisi in cui versava il partito. HENRY MOLINARI, *Precisare i programmi sul terreno economico*, «Avanti!», 4 gennaio 1947.

difesa più lucida dell'idea di piano»<sup>85</sup>; il secondo tenuto da Rodolfo Morandi al Teatro Nuovo di Milano il 16 marzo. Lombardo, uno dei più accesi sostenitori della pianificazione in casa socialista<sup>86</sup>, pur riconoscendo che «né le poche risorse nazionali, né la psicologia del nostro popolo, consentirebbero minuziose pianificazioni», afferma che l'economia italiana, per risollevarsi, ha bisogno di «un piano che imposti la nostra politica produttivistica, che armonizzi tutta la materia economica, che ne coordini tutte le attività, che sia guida, salvaguardia e pungolo per chiunque partecipi al processo produttivo [...] come un generale sul campo di battaglia ha bisogno di carte topografiche»<sup>87</sup>. La pianificazione, che deve coinvolgere sia il settore industriale che quello agricolo, è indispensabile sia per assicurare l'ottimale allocazione delle scarse risorse disponibili, sia per realizzare un radicale rinnovamento delle strutture produttive, sopprimendo «ciò che vi è di pletorico, di parassitario, di innaturale», come le «industrie passive che vivono alle spalle dello Stato, o che possano prosperare solo in virtù di privilegi [...]»<sup>88</sup>. Data la precaria situazione della bilancia commerciale, segnata da un deficit di quasi 500 milioni di dollari, le risorse indispensabili per l'attuazione del piano – secondo una concezione che è tipica di Lombardo – devono essere reperite mediante prestiti esteri, il cui afflusso va favorito «con opportune cautele» e che l'esponente socialista, probabilmente suggestionato dal prestito che De Gasperi era riuscito ad ottenere dalla Eximbank durante il suo famoso viaggio negli Stati Uniti, ritiene erroneamente siano da attendersi non da Stati ma da soggetti privati. Come per Morandi, anche per Lombardo un ruolo decisivo nel contesto della pianificazione deve essere esercitato dai Consigli di gestione, i quali sono anche in questo caso concepiti in un'ottica esclusivamente efficientista, come mezzo capace di garantire un indispensabile recupero di produttività. La produzione, asserisce l'oratore, «ha tutto da guadagnare dalla partecipazione attiva dei lavoratori all'indirizzo dell'impresa, dal contributo di esperienza che essi possono portare, dal senso di responsabilità che a loro può derivare quando acquisiscano una nozione diretta delle difficoltà dei problemi della produzione»; è infatti provato che «là dove il datore di lavoro ha l'intelligenza che soverchia il gretto spirito tradizionalista e conservatore, là un nuovo clima si forma favorevole alla

---

<sup>85</sup> GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Il dibattito sulle linee della ricostruzione*, in AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945/1948. Guida bibliografica*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 83.

<sup>86</sup> Già nel luglio precedente aveva dichiarato che non si potevano risolvere i problemi dell'apparato industriale senza «un coordinamento basato su una programmazione studiata, sia pur per grandi linee». Cfr. APAC, seduta del 23 luglio 1946, p. 259; riprodotto in «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 20, 15 ottobre 1946, p. 333.

<sup>87</sup> APAC, seduta del 24 febbraio 1947, p. 1552.

<sup>88</sup> Ivi, p. 1553.

collaborazione, e perciò, all'incremento e al perfezionamento della produzione». Alla luce di ciò, il progetto messo a punto da Morandi per il riconoscimento giuridico dei Cdg, «deve essere finalmente varato»<sup>89</sup>. Il fatto che un esponente di notorie simpatie socialdemocratiche si spenda per l'approvazione del progetto morandiano, la dice lunga sul carattere moderato di quest'ultimo. Lombardo richiede poi l'adozione di una serie di misure che dovrebbero contribuire al risanamento delle finanze pubbliche: cambio della moneta, patrimoniale, revoca della libera disponibilità per gli esportatori del 50% dei ricavi delle esportazioni, potenziamento dell'Ufficio centrale di statistica (per disporre della documentazione indispensabile per la preparazione del piano), piani di lavori pubblici, «concepiti con criteri non ostici all'economia»<sup>90</sup>, per il riassorbimento almeno parziale della disoccupazione.

Argomentazioni non dissimili sono sviluppate da Morandi nel suo discorso al Teatro Nuovo<sup>91</sup>. Il piano, a dispetto delle «illusioni miracolistiche dei liberali», è infatti, secondo il dirigente socialista, strumento indispensabile per la ripresa dell'economia italiana, in quanto esso solo può assicurare il razionale utilizzo dei prestiti e degli investimenti esteri di cui il Paese necessita. In polemica con la diffidenza nutrita nei confronti della pianificazione dai liberali ma anche «dai partiti più avanzati» (inequivocabile riferimento al PCI), Morandi fa notare, richiamandosi a dichiarazioni di Pasquale Saraceno, che il sistema economico italiano «si è retto dalla fine della guerra non altrimenti che sulle linee di un piano» e che una certa attività pianificatrice «se pur manchevole, è stata fino ad oggi in atto»<sup>92</sup>. Tuttavia, viene confermato che il piano «non è un tentativo di eversione» e che le sue finalità costituiscono «un obiettivo assai moderato». Queste finalità, precisa Morandi, sono «la utilizzazione più proficua delle nostre risorse, di quanto si può cavare cioè dalla terra e dalla nostra attrezzatura

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 1556.

<sup>90</sup> Ivi, p. 1560.

<sup>91</sup> Il testo in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., pp. 150-64.

<sup>92</sup> Il riferimento di Morandi è ai piani di importazioni industriali redatti a partire dal 1945. Per questi piani e per il ruolo avuto da Morandi nella loro formulazione, cfr. MARIO FERRARI AGGRADI, *La svolta economica della Resistenza. Primi atti della politica di programmazione*, Bologna, Forni, 1975, pp. 143-49, 191-95, PASQUALE SARACENO, *Intervista sulla ricostruzione*, a cura di Lucio Villari, Bari, Laterza, 1977, cap. 3; ID., *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in FRANCESCO DE MARTINO (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 61-81. Per un commento socialista sul piano di massima predisposto, sotto la supervisione di Pasquale Saraceno, per il 1946, cfr. *Piano di massima per le importazioni industriali [1946]*, «Bollettino ISS», a I, n. 1, dicembre 1945, p. 6; A. S., «Piano 1946», «Socialismo», a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, p. 2; sul piano per il 1947, predisposto anch'esso sotto la supervisione di Pasquale Saraceno, cfr. VIRGILIO DAGNINO, *Piano economico 1947*, «Avanti!», 6 settembre 1946; IVAN MATTEO LOMBARDO, *Un passo avanti*, ivi, 8 ottobre 1946 (Lombardo mette in risalto il rapporto tra ammissione dell'Italia al FMI, stabilizzazione del cambio e importazioni previste dal piano). Per una critica retrospettiva di parte socialista su questi piani, si veda VINCENZO APICELLA, *La politica economica italiana di fronte ai problemi dello sviluppo*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 4, aprile 1959, pp. 296-97.

industriale, e insieme la più razionale applicazione della nostra forza di lavoro, che è il nostro grande ma solo patrimonio». La natura tecnica e politicamente neutra della proposta socialista, già evidente in queste dichiarazioni, è ulteriormente enfatizzata dall'affermazione secondo cui il piano «è inteso a dare un indirizzo alle iniziative e all'attività privata [...]. E così, nonché coartazione di esse, ne diventa la più efficace condizione»; il piano quindi «non deve ostacolare con discipline troppo minuziose l'espansione delle nostre forze economiche, che è necessario venga favorita sotto ogni riguardo ai fini generali di esso», i quali consistono semplicemente nel «fornire alla popolazione, per il loro utile impiego, la maggior copia di beni»<sup>93</sup>. In quest'ottica, anche i compiti dei Consigli di gestione non possono che essere assai limitati; infatti, se da un lato Morandi ribadisce che per il successo del piano «è indispensabile sia assicurata nelle forme più efficaci la partecipazione attiva e diretta della classe lavoratrice, la quale è anche in definitiva chiamata a sostenere lo sforzo massimo e il maggior peso nella sua esecuzione», dall'altro conferma che gli strumenti attraverso cui si concretizza questa partecipazione – i Consigli di gestione appunto – sono «l'istituzione più atta ad impegnare solidalmente le forze concorrenti nel processo produttivo, per assicurare l'esecuzione del piano nel vivo di esso». I Consigli sono dunque ancora concepiti in un'ottica interclassista, come mezzo attraverso il quale operai e imprenditori avrebbero «solidalmente» collaborato all'attuazione del piano.

Quando Morandi tiene questo discorso, la capacità delle sinistre di influire sulle scelte strategiche di politica economica, già esigua, ha subito un ulteriore ridimensionamento a seguito della crisi governativa di gennaio, che ha portato all'assegnazione del Ministero delle Finanze, tradizionalmente appannaggio del PCI, al democristiano Pietro Campilli, che guida contemporaneamente anche il dicastero del Tesoro<sup>94</sup>. L'attività del ministro è oggetto di critiche da parte dei socialisti. Giulio

---

<sup>93</sup> Ha rilevato Piero Barucci che questa tematica morandiana del piano economico come «certezza», come garanzia per l'imprenditore, era già stata anticipata dall'economista, di area azionista, Alberto Bertolino. Cfr. PIERO BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978, p. 218. Sulla figura e l'attività scientifica di Bertolino, cfr. la dettagliata analisi di VALDO SPINI, *op. cit.*, pp. 43-151.

<sup>94</sup> In linea di principio, il PSI non era contrario all'unificazione dei dicasteri del Tesoro e delle Finanze. Nenni stesso aveva suggerito questa possibilità a De Gasperi dopo le dimissioni di Corbino, proposta che sarebbe stata «presa in considerazione» dal segretario democristiano. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione congiunta della Direzione e del Gruppo Parlamentare del 9 settembre 1946). L'unico dicastero economico rimasto ai partiti operai nel terzo governo De Gasperi è quello dell'Industria e Commercio interno, alla cui guida viene confermato Morandi. Alla vigilia della crisi del secondo governo De Gasperi, Romita in Direzione aveva affermato che l'obiettivo della crisi era quello di «impedire la legge Morandi sui Consigli di Gestione, la sua sugli impianti elettrici e l'altra sua sulle ricostruzioni edilizie che distingue le categorie di abbienti, cui la Democrazia cristiana è contraria per il loro contenuto sociale». ISRT, AFL, *Partito socialista italiano*.

Pietranera, in quel periodo sorta di “economista ufficiale” del PSI, afferma che «il risanamento del bilancio dello Stato implica oggi un piano di riorganizzazione generale dell’economia, lo si voglia o non lo si voglia», dal momento che soltanto una programmazione economica generale «che colleghi in un solo piano razionale le ridotte possibilità offerte dal residuo reddito reale e dai decurtati patrimoni e capitali reali e le adeguate a consumi e investimenti strettamente necessari per il sostentamento della vita della grande massa dei lavoratori e l’incremento del loro reddito, può sperare di migliorare e risolvere la situazione attuale che minaccia completa rovina»<sup>95</sup>.

Il 3 aprile 1947 Rodolfo Morandi presenta in Consiglio dei Ministri un pacchetto di misure articolato in 14 punti, volto a contrastare l’inflazione e la speculazione oramai fuori controllo<sup>96</sup>. Le misure proposte sono tutt’altro che radicali; l’unico, indiretto riferimento alla pianificazione può essere considerato il richiamo, contenuto nel punto 3, alla necessità di coordinare in un programma unitario «graduato secondo un criterio di maggiore urgenza e produttività», le opere pubbliche approntate dai ministeri dei Lavori Pubblici, dell’Agricoltura e dei Trasporti<sup>97</sup>. Tanto basta però per allarmare il «quarto partito», che chiede, e ottiene, l’estromissione delle sinistre dall’esecutivo<sup>98</sup>.

---

*Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41 (riunione consultiva del 17 gennaio 1947). Per il progetto di legge Romita sugli impianti elettrici, cfr. oltre cap. III, § 2.

<sup>95</sup> GIULIO PIETRANERA, *Crisi finanziaria = crisi economica*, «Bollettino ISS», a. I, n. 1, 16-30 aprile 1947, p. 11. Per il pensiero economico di Pietranera, cfr. l’antologia di scritti *Capitalismo ed economia*, Torino, Einaudi, 1976<sup>3</sup>.

<sup>96</sup> Intervenendo alla Direzione del PSI pochi giorni prima della presentazione del pacchetto, Morandi aveva descritto in termini piuttosto drammatici la situazione economico-finanziaria del Paese, rimproverando al partito di non aver saputo esercitare opportune pressioni sul governo per condizionarne gli orientamenti. Morandi aveva proposto che il PSI uscisse dall’esecutivo qualora le sue proposte di risanamento non fossero accettate. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 42 (riunione della Direzione del 27 marzo 1947).

<sup>97</sup> Il testo dei “14 punti” è riprodotto in RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., pp. 166-67, nota n. 1. L’elaborazione del pacchetto di misure non era stata priva di contrasti. Nenni ad esempio era favorevole all’abolizione del prezzo politico del pane, Morandi anche ma riteneva opportuno effettuarla solo in un secondo momento, Basso era invece contrario e proponeva l’adozione del prezzo differenziato; alla fine fu adottata una soluzione di compromesso (punti 1 e 4 del pacchetto). Nenni, riprendendo pur con qualche riserva una richiesta della CGIL, propugnava anche la revisione del meccanismo della scala mobile, cui però non si fa cenno nel pacchetto. La paternità del punto 3 va probabilmente attribuita a Romita, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, che aveva segnalato l’esigenza di «una politica coraggiosa di lavori, per ridurre la disoccupazione». Cfr. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 42 (riunione della Direzione del 27 marzo 1947).

<sup>98</sup> Pochi giorni prima della crisi, Morandi in Direzione comunica che De Gasperi «non ha fiducia nei 14 punti e che perciò pensa di allargare le basi del governo»; il dirigente socialista ammonisce inoltre che «fra 15 giorni l’impostazione dei 14 punti non avrà più valore». Anche Luzzatto ritiene che «la manovra di De Gasperi tenda ad annullare nei fatti gli effetti della politica dei 14 punti». ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 42 (riunione della Direzione dell’8 maggio 1947). Sull’attività ministeriale di Morandi, che si conclude definitivamente nella primavera del 1947, i giudizi sono contrastanti. Aldo Agosti e Valdo Spini, pur riconoscendo l’indubbia competenza dimostrata da Morandi, sottolineano i limiti della sua azione al ministero dell’Industria, che riflette le più generali difficoltà riscontrate dai partiti operai nel periodo dei governi di solidarietà nazionale. Cfr. ALDO AGOSTI, *op. cit.*, p. 422; VALDO SPINI, *op. cit.*, p. 18. Diversa la valutazione di Vittorio Foa, secondo il quale Morandi, nel periodo in cui ricopri incarichi ministeriali, dette prova, “togliattianamente”, di sano

Alla vigilia della rassegnazione delle dimissioni da parte di De Gasperi, dal 4 al 6 maggio 1947, il PSI riunisce il suo Comitato centrale; nel corso del vertice viene approvata una importante mozione relativa alla situazione economica. Il documento accusa i ceti che, dopo aver tentato di sabotare l'opera di ricostruzione, «mirano ormai apertamente al crollo della moneta, nell'intento di arrestare e travolgere nel caos economico il libero sviluppo democratico del popolo italiano», ma anche i liberisti, le cui affermazioni mascherano gli interessi «di una classe che concepisce l'intervento statale solo a garanzia dei propri profitti, e tende a far ricadere attraverso l'inflazione il costo della guerra e della ricostruzione esclusivamente sui lavoratori». Il PSI reclama il mantenimento degli impegni che il governo «ha assunto per la difesa dell'economia del Paese e della moneta, formulandoli, conformemente alle proposte dei rappresentanti del P. S. I., nei 14 punti programmatici approvati il 3 aprile scorso, che per la prima volta ponevano il problema con probabilità di un positivo risultato». Dopo aver garantito che «non esiste oggi contrapposizione tra le rivendicazioni dei lavoratori e le esigenze dell'attività produttiva», la mozione pone come obiettivo quello di «realizzare una programmazione organica della produzione e degli scambi». Il documento si conclude con l'annuncio dell'istituzione di una commissione di esperti incaricata di formulare le proposte del partito in materia di pianificazione, proposte che sarebbero state rese pubbliche in seguito, nel corso di una apposita conferenza (la quale si celebrerà nel mese di novembre)<sup>99</sup>.

Nel mezzo della crisi di governo, l'Esecutivo del PSI affronta il tema della pianificazione al fine di orientare i lavori della commissione di esperti. È utile riportare alcuni passaggi della discussione, che riguardano aspetti particolarmente significativi della politica di piano:

Jacometti – propone per l'industria un piano di dieci anni, non rigido, ma a sviluppo graduale. Per l'agricoltura si riferisce agli studi precedentemente fatti. Nell'industria soffermarsi a sostenere la nazionalizzazione dell'industria chimica, elettrica, dei cementi estrattiva, ecc.

---

pragmatismo politico: «Come uomo di governo e titolare del ministero dell'industria, Morandi mostrò nel modo più positivo il suo realismo. Invece di parlare di socialismo mentre si ricostruiva in pieno il potere di [sic] padroni, Morandi cercò di assicurare in qualche modo la continuazione di una presenza della classe operaia nei problemi della produzione e nel governo e quindi di impedire la rottura verticale con la DC e con i capitalisti (almeno con quelli industriali)». Cfr. VITTORIO FOA, *Morandi uomo del suo partito*, cit., p. 211.

<sup>99</sup> In testo del documento in «Avanti!», 7 maggio 1947. Per un commento ed un approfondimento dei temi della mozione, cfr. FELICE VINCI, *Piani economici e potere privato*, «Avanti!», 11 maggio 1947. I nomi dei membri della commissione vengono approvati dalla Direzione socialista, su proposta di Basso, nella riunione del 7 maggio. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41.

Luzzatto – si domanda se avremo le forze per svolgere il programma prospettato da Jacometti. Pensa si debba fare un programma di ricostruzione che avvii verso soluzioni di socializzazione, adombrando però queste ultime fasi del piano.

Jacometti – nelle attuali condizioni della nostra economia, ci sono due modi di ricostruire, il sistema capitalistico e un sistema che avvii alla socializzazione.

Bottai – propende per la tesi di Luzzatto; ritiene quindi ci si debba limitare e annunciare soltanto la fase iniziale del piano, quella che può far risolvere i problemi contingenti.

Lombroso – afferma che queste prime fasi di ricostruzione non possono portare che una impronta capitalistica.

Basso – ritiene che ci si debba preoccupare dei problemi di emergenza: disoccupazione, miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Si devono impostare inoltre i problemi della democratizzazione della produzione, della lotta contro le oligarchie, del costo della vita. Certi risultati si possono conseguire nell'attuale regime capitalistico, con la introduzione di queste riforme. Pensa che il piano debba avere uno sviluppo quinquennale.

Bottai – non ritiene possibile stabilire un termine al piano.

Basso – riepilogando, dichiara che il piano deve partire dalle condizioni di esistenza e risolvere i problemi di emergenza, avviando l'economia verso realizzazioni socialistiche. Il piano non ci deve vincolare verso il blocco occidentale, ma lasciarci le mani libere<sup>100</sup>.

Viene dunque confermata, in particolare da Basso, l'idea del piano quale strumento per la soluzione dei problemi immediati delle classi lavoratrici; emerge tuttavia nuovamente, seppur in maniera flebile, qualche accenno ad una differente concezione del piano, come dimostra l'accenno di Luzzatto alle «soluzioni di socializzazione». Sono le avvisaglie di sviluppi che si concretizzeranno, con gradualità, nelle settimane successive.

## **1.6 Il piano economico come alternativa di sistema**

Con la rottura del tripartito, il tema della pianificazione muta qualitativamente, assumendo un connotazione eminentemente *politica*; il piano diventa cioè per i socialisti lo strumento idoneo per realizzare una alternativa di classe al sistema di potere incentrato sulla Confindustria e sulla Democrazia cristiana. Il cambiamento di

---

<sup>100</sup> Ibidem (riunione dell'Esecutivo del 23 maggio 1947).

prospettiva è inesorabile ma non immediato. Al Congresso della CGIL unitaria svoltosi a Firenze all'inizio di giugno 1947, Fernando Santi, affrontando il tema della pianificazione, nega che questa presupponga, secondo il modello sovietico, la collettivizzazione dei mezzi di produzione; il piano, infatti, consiste in una «razionale programmazione» dell'economia italiana, dall'afflusso delle materie prime alla distribuzione dei prodotti finiti, che deve consentire di «sfruttare tutte le risorse del paese, ottenerne la massima produttività e possibilità d'impiego per i lavoratori, scartando consumi voluttuari ed assicurando invece quelli essenziali alla vita della collettività»<sup>101</sup>. Dello stesso tenore le dichiarazioni di Morandi nel corso del dibattito sulla fiducia al IV governo De Gasperi, il 12 giugno 1947. Illustrando per l'ennesima volta significato e portata del piano economico proposto dal PSI, l'esponente socialista ribadisce che questo «non è quell'ibrido connubio che i nostri avversari vogliono raffigurare», né rappresenta un mezzo per irretire l'iniziativa privata o «un ponte di passaggio verso la società socialista, poiché non esistono di questi passaggi»; il piano ha l'obiettivo di «vincere la limitazione opposta alla nostra ricostruzione dalla povertà delle risorse di cui disponiamo, all'infuori del nostro lavoro», di «ottenere crediti senza svendersi» (il varo del piano Marshall era stato annunciato il 5 giugno precedente) e di «conseguire la più razionale applicazione delle nostre forze e l'eccitazione massima di esse». L'usuale richiamo ai Consigli di gestione si riduce all'appello in favore dell'inserimento nel processo produttivo della «immensa riserva di volontà e di intelligenza dei nostri lavoratori»<sup>102</sup>. Il 15 luglio, commentando sull'«Avanti!» un memorandum inviato dalla CGIL al governo in materia di salari, Morandi accusa l'esecutivo di favorire l'accumulazione del capitale mediante la compressione dei consumi dei ceti popolari e ricorda che «soltanto sulla base di una programmazione della produzione e dei consumi, attuantesi attraverso ad una manovra a esteso raggio di tutte le forze economiche» è possibile tutelare il potere d'acquisto delle classi lavoratrici<sup>103</sup>.

Il IV governo De Gasperi, con Luigi Einaudi alla guida del neoistituito dicastero del Bilancio, adotta una politica economica ispirata ai principi di un liberismo classico (seppur non priva di oscillazioni), che viene aspramente criticata dal PSI.

---

<sup>101</sup> Cfr. FERNANDO SANTI, *L'ora dell'unità. Scritti e discorsi*, a cura di Idomeneo Barbadoro, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 160-61.

<sup>102</sup> Le citazioni dal discorso di Morandi sono tratte da RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 184.

<sup>103</sup> RODOLFO MORANDI, *In difesa del salario*, «Avanti!», 15 luglio 1947 (non riprodotto nell'antologia *Democrazia diretta*, cit.).



Nella primavera del 1947 il problema principale che attanaglia l'economia italiana è la galoppante inflazione, la quale, secondo le parole pronunciate in marzo da Einaudi in qualità di Governatore della Banca d'Italia, avrebbe raggiunto il suo «momento critico». Proprio sull'inflazione, e sulle misure varate dal governo in agosto per contrastarla, si appunta l'attenzione degli esperti economici del PSI, ed in particolare di Giulio Pietranera, che dedica all'argomento una serie di contributi di notevole rilevanza. Pietranera rintraccia l'origine del fenomeno inflazionistico nel particolare tipo di decollo capitalistico conosciuto dall'Italia e dagli altri paesi *late comers*. Il carattere marcatamente “bancocentrico” di questo modello si sviluppa, basato sull'istituto della banca mista, aveva avuto come inevitabile contropartita l'endemica presenza di tendenze inflative. Pietranera sottolinea però che il fenomeno dell'inflazione presenta risvolti non solo economici ma anche sociali e politici, e si inserisce nel più ampio contesto della ricostruzione postbellica, di cui rappresenta una delle possibili direttrici di attuazione; l'inflazione costituisce lo strumento principale per trasferire gli oneri della ricostruzione da un gruppo sociale – la borghesia capitalista, che grazie all'inflazione vede polverizzati i propri debiti – ad un altro – i ceti popolari, costretti ad un risparmio forzato. Dunque, secondo Pietranera, l'inflazione, nei periodi postbellici, viene favorita da determinati gruppi sociali fino a che essa non comincia a riversare i propri effetti negativi su *tutta* la società<sup>104</sup>.

Dopo l'estromissione delle sinistre dal governo, messa da parte la prudenza dettata dalla partecipazione dei socialisti all'esecutivo, Pietranera afferma apertamente che l'inflazione costituisce «uno strumento della lotta di classe». L'economista del PSI parte dalla constatazione che la guerra ha prodotto danni materiali per 400 miliardi di lire 1946 ed una decurtazione del 30% del patrimonio prebellico. Per risanare la situazione mediante un programma di ricostruzione della durata di 15 anni,

---

<sup>104</sup> GIULIO PIETRANERA, *Considerations on the dynamics of the Italian inflation*, «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1947, n. 1, pp. 20-60. Scrive Pietranera: «[...] the recovery of the economy could be undertaken only at a tremendous cost, a cost certainly greater than the real savings of the population under voluntary conditions. Thus the new-born economy was bequeathed by two burdens, the war-time losses and the just initiated reconstruction. These two burdens are causes of the economic and social conflicts which beset Italy today, with the various social and economic groups attempting to shift the proportions among themselves. The old road of inflation and the new one that followed after the pause during the first half of 1946 offered the solution most expeditious and at the same time most traditional. All this was quite clear to those who at time coolly considered the possibility of a full-size inflation». Ivi, p. 41. Da un esame dei casi di inflazione verificatisi nel corso della Novecento, Pietranera ricava la seguente morale: «The history of inflation in countries of belated capitalistic development has shown at least one thing: currency stabilization has often precede reconstruction and rehabilitation not because it was an essential condition but because at a certain moment equilibrium had been reached between the interests for and those against inflation. It might be noted that sometimes this equilibrium is reached after inflation has run its full course, no longer serves particular groups, but wreaks its damage on the whole society». Ivi, p. 49.

occorrerebbero 17-18 miliardi di lire 1938; in simili condizioni, l'inflazione «è il mezzo più celere, comodo e celato per far ricadere il peso sulle classi lavoratrici», in quanto «decurta i già ridotti salari reali e rimanda il risanamento del bilancio a un tempo in cui i gruppi capitalistici abbiano potuto far contribuire – e spesso fino all'estremo limite – il lavoratore»<sup>105</sup>. Mentre la circolazione monetaria è passata tra il dicembre 1946 e l'agosto 1947 da 512.400 a 644.967 miliardi di lire e il rapporto impieghi-depositi, tra il giugno 1946 e il marzo 1947, è salito di oltre il 40% (dall'indice 100 a 143,9), la produzione industriale ed agricola è rimasta su livelli nettamente inferiori rispetto a quelli prebellici (posto 100 il livello della produzione nel 1938, nel maggio 1947 si era scesi a 61); la maggior crescita della base monetaria rispetto al PIL aveva provocato l'inflazione. Questa costringe i lavoratori a risparmiare la parte maggiore del loro reddito, liberando così risorse per gli investimenti; essa «cerca affannosamente di chiudere il divario fra risparmi e investimenti, fra consumi produttivi e improduttivi e fa ciò usando la sua leva cieca che impone forzate rinunce»<sup>106</sup>. In un saggio di qualche anno successivo, Pietranera avrebbe scritto a proposito delle teorie del “risparmio forzato”, che esse

considerano tanto il “risparmio” ottenuto mediante l'inflazione del credito o della moneta legale quanto quello prelevato attraverso lo strumento dell'imposizione fiscale. In questi casi, quegli operatori che rimangono indietro nella corsa prezzi-redditi “risparmiano forzatamente” a favore di altri operatori o meglio meno consumano (sicché più che di “risparmio” si dovrebbe parlare di “non consumo forzato”). Comunque, su tale meccanismo del forzamento del risparmio è fondata la “intenzionalità” (più o meno consapevole per il sistema sociale) dell'inflazione che, attraverso tale tecnica, sostituisce la ripartizione diretta o fisica dei beni<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Cfr. G. P., *La politica monetaria e creditizia del governo De Gasperi*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 167-71 (la citazione è a p. 167). Secondo i dati di Pietranera, tra il 1944 e il 1946 il salario reale dei lavoratori ha subito una decurtazione del 50-60%, aumentando di 500 miliardi all'anno anziché di 1000 come avrebbe dovuto per stare al passo con l'aumento del costo della vita; la differenza di 500 miliardi costituisce «un onere sopportato dalle classi lavoratrici e un contributo dato alla ricostruzione della ricchezza distrutta». Ivi, p. 168.

<sup>106</sup> GIULIO PIETRANERA, *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, «Socialismo», a. IV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1948, p. 3 (la prima parte dell'articolo era uscita sul n. 7-12 del 1947). Lo stesso concetto è espresso da Pietranera nell'articolo *1947, involuzione e crisi dell'economia italiana*, «Studi socialisti», a. I, n. 1, marzo-aprile 1948, pp. 11-25 («Studi socialisti» è il nome assunto dal «Bollettino ISS» a partire dal 1948).

<sup>107</sup> ID., *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, introduzione a RUDOLF HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. XLVIII-XLIX. Secondo Pietranera, l'inflazione, pur essendo il più breve e diretto, non è l'unico mezzo cui le classi dominanti ricorrono per costringere i ceti popolari al risparmio forzato: «Vi sono diversi metodi per ridurre il consumo e in tutti [si] manifesta la lotta di classe. La società capitalistica, per la sua stessa struttura, obbliga il proletariato a forzato risparmio. Lo può fare con la riduzione diretta del salario, col consumo più accelerato del suo organismo, col ridurre il potere d'acquisto dei salari e con la messa in opera del meccanismo dell'inflazione, che ha, dalla prima guerra mondiale a oggi, ridotto la lira a meno di due

Il presupposto sociale dell'inflazione è dato dunque dall'esistenza di classi contrapposte, alcune interessate a sostenere il processo inflazionistico, altre a contrastarlo:

L'inflazione, intesa come riduzione del contenuto di valore dell'unità monetaria derivante da una prevalente azione esercitata sui fattori monetari, è la risultante di tutto un processo di antagonismi sociali che creano, sviluppano e cercano anche di sanare fondamentali squilibri nella sottostruttura dei redditi, dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. Spesso questo processo si sviluppa in *forma negativa* o in *forma parziale*. In *forma negativa* con l'impedire il ricorso ad altri mezzi non inflazionistici e col restringere quindi la scelta e rendere inevitabile il ricorso all'emissione. A tale proposito è sufficiente ricordare il caso del mancato cambio della moneta e quello della tardiva e insufficiente imposta straordinaria sul patrimonio [...]. Diciamo in forma parziale ricordando l'azione ristretta a singoli settori d'interessi particolaristici che suscitano un moto iniziale che porta alle conseguenze dell'inflazione. Tipica al riguardo è la espansione delle industrie tessili<sup>108</sup>.

Secondo Pietranera, la struttura capitalistica italiana non è però in grado di realizzare questa manovra di compressione dei consumi popolari senza sovvertire la sovrastruttura politica; tale manovra non è cioè attuabile «senza il ripristino di sovrastrutture politiche che porterebbero con sé il rovesciamento delle istituzioni democratiche»<sup>109</sup>. Pietranera espone qui la convinzione, che ribadirà in più occasioni nei mesi seguenti, secondo cui lo sbocco obbligato della politica economica del governo è il ritorno al fascismo, inteso come forma di dittatura della classe capitalistica. Spiegata in questi termini l'origine del fenomeno inflazionistico, Pietranera critica le contromisure approntate da Einaudi per combatterlo. La stretta creditizia messa in atto coi provvedimenti dell'agosto 1947<sup>110</sup> è infatti ispirata ad un approccio puramente quantitativo che individua la causa dell'inflazione nell'eccessiva massa di circolante, a

---

centesimi. Lo può fare con il gioco complesso dei provvedimenti tributari». Cfr. ID., *L'offensiva contro i consumi popolari*, «Avanti!», 28 novembre 1947.

<sup>108</sup> ID., *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, cit., p. 5.

<sup>109</sup> GIULIO PIETRANERA, *1947, involuzione e crisi dell'economia italiana*, cit., p. 18.

<sup>110</sup> Per ridurre la quantità di circolante, ritenuta causa ultima dell'aumento dei prezzi, le autorità impongono alle banche di vincolare un'aliquota dei loro depositi (riserva obbligatoria), mentre il tasso di sconto viene portato dal 4 al 5,5%; inoltre, viene limitata la possibilità per il Tesoro di ottenere anticipazioni dalla Banca d'Italia attraverso il conto corrente di tesoreria. A margine della stretta creditizia, per drenare ulteriore liquidità dal sistema, agiscono altre misure quali l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici e l'abolizione del prezzo politico del pane. Complementare alla stretta creditizia einaudiana è la politica del commercio estero impostata da Merzagora e basata da un lato sulla generalizzazione del sistema del «franco valuta», per favorire le importazioni e calmierare così il livello dei prezzi interni, dall'altro sulla svalutazione della lira per stimolare le esportazioni e consentire in questo modo la ricostruzione delle riserve valutarie, che nel settembre 1947 si erano ridotte a 70 milioni di dollari.

sua volta ricondotta al deficit di bilancio dovuto al mantenimento del sistema dei prezzi politici; la teoria ricardiano-quantitativa presuppone però un sistema economico privo di vincoli, e non è pertanto applicabile in un contesto come quello italiano, che ha ereditato «una struttura largamente “collettivistica”, naturalmente di un collettivismo informale e irrazionale, che significa soltanto estensione del settore pubblico». In un simile quadro, dove il risparmio nazionale «è in gran parte già vincolato ai bisogni dello Stato» e produzione, commercio, investimenti e consumi «sono largamente controllati dalle autorità», non si può contrastare l'inflazione «restringendo l'emissione di moneta e la concessione dei crediti»; anzi, gli effetti inflazionistici «possono essere aggravati da una deflazione puramente monetaria»<sup>111</sup>.

L'opinione di Pietranera sull'inefficacia delle misure einaudiane è condivisa da altri esponenti del PSI. In un articolo sull'«Avanti!», Umberto Galvani afferma che il governo, lungi dal contrastare l'inflazione, intende sfruttarla per comprimere i consumi delle classi popolari, inducendole al risparmio forzato, e far così gravare su di esse «i pesi insopportabili di una accelerata e disordinata “ricostruzione”»; ma, ammonisce Galvani, il livello dei consumi di queste classi è già talmente ridotto che se «una “astinenza” deve aver luogo, perché si possano aumentare gli investimenti, questa deve essere sopportata, nella misura in cui è possibile, dagli stessi che ne lucrano», e cioè dai grandi industriali, elettrici ed edili in primo luogo, cui, nonostante il vantato rigorismo liberista, non vengono lesinati finanziamenti<sup>112</sup>. Dal canto suo, Rino Scala può facilmente constatare come il livello generale dei prezzi, tra maggio e luglio, anziché scendere sia salito (con l'indice passato da 4.255 a 4.812), ed attribuire tale aumento al fatto che «la manovra del credito è stata male impostata: anzitutto perché si è badato alla “quantità” e non alla qualità ed in questo modo si è perequato il sano produttore al furbo speculatore; poi perché la notizia eccessivamente sbandierata ha trovato subito adeguata reazione» da parte delle aziende, le quali, nel timore di non vedersi rinnovare i finanziamenti bancari, avevano cessato le restituzioni dei prestiti, adoperando il denaro di cui disponevano per ingrossare le scorte di magazzino ed alimentare quindi la

---

<sup>111</sup> G. P., *La politica monetaria e creditizia del governo De Gasperi*, cit., pp. 168-69.

<sup>112</sup> UMBERTO GALVANI, *L'inflazione dei profitti*, «Avanti!», 15 agosto 1947. A partire da settembre avrebbe cominciato ad usufruire di cospicui finanziamenti anche l'industria meccanica, per la quale viene creato un apposito fondo di finanziamento (FIM); per la posizione del PSI nei confronti di tale fondo, si veda l'articolo, non firmato, *Chi sarà il burattinaio?*, «Avanti!», 8 ottobre 1947, il cui autore indica come il fondo, se opportunamente adoperato, possa costituire un valido strumento statale per condizionare il processo di riconversione ed introdurre così elementi di pianificazione economica; l'autore si dichiara però scettico sulla possibilità che il governo adoperi in questo senso il FIM, nonostante la presenza nell'esecutivo di elementi «ultrapianificatori» (il riferimento è a Tremelloni, nominato presidente del fondo).

speculazione<sup>113</sup>. Per reagire a questa deriva e per regolamentare un settore di rilevanza sociale (tanto più in un paese «nel quale la finanza ha sempre ecceduto e condizionato l'economia»), è secondo Scala necessario modificare la struttura del sistema creditizio, il quale deve essere sottoposto «ad una radicale regolamentazione mediante organi appropriati e largamente rappresentativi», che l'esponente socialista individua in un Consiglio Nazionale del Credito composto dalle «correnti produttive, i tecnici, gli economisti e, in adeguata proporzione, i depositanti e gli organi pubblicistici», al quale dovrebbe essere affidate le funzioni del Governatore della Banca d'Italia, e, a livello periferico, nei Consigli di gestione da costituire all'interno dei singoli istituti di credito<sup>114</sup>.

Per il Partito socialista, l'unico strumento efficace per contrastare la crescita dei prezzi è l'adozione di un serio e coerente piano economico; ancora una volta è Pietranera a farsi interprete di questa esigenza, scrivendo che soltanto una programmazione economica generale «che colleghi in un solo piano razionale le ridotte possibilità offerte dal residuo reddito reale e dai decurtati patrimoni e capitali reali e le adegui ai consumi e agli investimenti strettamente necessari per il sostentamento della

---

<sup>113</sup> RINO SCALA, *Primi risultati di una manovra*, «Avanti!», 22 agosto 1947; ID., *La borsa nera del denaro*, ivi, 25 settembre 1947.

<sup>114</sup> ID., *La funzione creditizia è un fatto sociale*, ivi, 22 gennaio 1948. L'idea del Consiglio nazionale del Credito era già contenuta nel progetto di riforma bancaria elaborato in vista del Congresso di Firenze dell'aprile 1946; cfr. *Progetto di riforma bancaria*, «Bollettino ISS», anno II, n. 7, 11 aprile 1946, pp. 19-21. Occorre però rilevare che alcuni esponenti del PSI esprimono un giudizio non completamente negativo sull'operato di Einaudi; è il caso di Foa e Lombardi, appena confluiti nelle file socialiste assieme alla componente maggioritaria del Partito d'Azione. In una missiva a Fernando Santi, Foa dichiara infatti che le misure deflative sono un male necessario per il risanamento dell'industria italiana e che la CGIL non deve pretendere l'erogazione di finanziamenti pubblici alle imprese inefficienti, realizzando in questo modo un'innaturale convergenza con le posizioni della Confindustria, bensì reclamare che quelle risorse siano stanziare per una generale riorganizzazione del sistema produttivo, sebbene ciò comporti, nell'immediato, la chiusura di alcuni impianti. La classe operaia deve però secondo Foa porsi alla testa di processo di ammodernamento industriale, sottraendone la gestione alle forze capitalistiche, con la messa a punto di una «pianificazione dei fallimenti necessari, dei licenziamenti, della riorganizzazione industriale, della creazione di nuovi sbocchi per il lavoro reso disponibile». Alle sollecitazioni di Foa, Santi replica respingendo le accuse di «intelligenza con il nemico» e rilevando come la CGIL abbia chiesto che la gestione dei finanziamenti pubblici da parte delle imprese avvenga sotto la supervisione dei lavoratori mediante i Consigli di gestione, in modo da non lasciare alla CGIL «la pianificazione dei fallimenti e dei licenziamenti e agli altri la...pianificazione dei profitti». Lo scambio epistolare tra i due dirigenti sindacali è riprodotto in «Avanti!», 7 novembre 1947. Concorda con Foa Lombardi, il quale definisce la politica einaudiana «in buona parte giusta, ma unilaterale» ed invita un eventuale governo a direzione socialista a far propria tale politica «in quel che essa ha di giusto e di forte, integrandola con una politica economica coerente e seria e portandola alle sue conseguenze logiche impedendo così che i ceti popolari non proletari avvantaggiati da Einaudi e i ceti popolari danneggiati dalla mancanza di una politica economica si desolidarizzino, creando anzi una nuova loro stretta solidarietà e strappandoli alla servitù rispetto alle forze capitalistiche». RICCARDO LOMBARDI, *Dalla mistica al programma*, ivi, 16 novembre 1947.

vita della gran massa dei produttori e per l'incremento del loro reddito», può raddrizzare una situazione «che minaccia altrimenti completa rovina»<sup>115</sup>.

Tra l'estate e l'autunno del 1947 il PSI, assieme al PCI, promuove una serie di iniziative per contrastare, sia in parlamento<sup>116</sup> che nelle piazze<sup>117</sup>, la politica economica del governo. Nonostante il comune impegno, i due partiti della sinistra sono peraltro portatori, almeno in questa prima fase, di strategie differenti. Il PCI tenta infatti di incunearsi nelle contraddizioni che la manovra einaudiana finisce oggettivamente per produrre attestandosi su una opposizione di tipo «radicale» (nel senso francese del termine), cercando cioè di presentarsi come un credibile interlocutore per i piccoli azionisti depauperati dal crollo della borsa e per le piccole e medie imprese colpite dalla stretta creditizia e preoccupate per le conseguenze del piano Marshall, allora in fase di definizione, in termini di concorrenza di merci e di preclusione dei mercati dell'Europa orientale<sup>118</sup>. Liberati dal peso dei compromessi derivanti dalla diretta partecipazione all'esecutivo, i socialisti abbandonano invece i tatticismi e precisano la loro (contro)proposta di politica economica che, incardinata sulla pianificazione, assume una fisionomia più definita ed articolata.

La politica di piano ha la sua consacrazione ufficiale in occasione della Conferenza economica socialista che si svolge a Roma l'8 e 9 novembre 1947. Promotore dell'iniziativa (annunciata, come detto, al termine del Comitato centrale del 4-6 maggio, e calendarizzata in un primo momento per il mese di ottobre<sup>119</sup>) è il segretario del partito, Lelio Basso<sup>120</sup>; a gestire l'organizzazione dell'evento è l'Istituto

---

<sup>115</sup> ID., *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, cit., p. 8. Per suffragare le proprie affermazioni, Pietranera cita una serie di prese di posizione favorevoli alla programmazione del vicecapo della missione UNRRA in Italia, Harlan Cleveland.

<sup>116</sup> Si veda l'interpellanza presentata a De Gasperi e ai ministri del Lavoro (Fanfani) e dell'Industria (Togni), contro i licenziamenti e per il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione. Cfr. *Interpellanza socialista al governo sull'offensiva dei gruppi monopolistici*, «Avanti!», 5 novembre 1947. Lizzadri in Direzione aveva proposto che il gruppo parlamentare socialista attaccasse il governo sulla politica economica «che ha portato ad un aumento di 83 miliardi di circolazione, a un aumento di prezzi e a una restrizione del credito che porta i piccoli e i medi commercianti sull'orlo del fallimento». ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41 (riunione della Direzione del 10 settembre 1947).

<sup>117</sup> Il 20 settembre i partiti di sinistra organizzano in tutto il Paese una serie di manifestazioni contro il carovita. Santi aveva espresso riserve sull'opportunità delle agitazioni. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 41 (riunione della Direzione del 10 settembre 1947)

<sup>118</sup> Cfr. MARIUCCIA SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944-1949*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 314, 382-83.

<sup>119</sup> Così riferisce Panzieri al CC socialista del 9-12 settembre 1947; cfr. «Avanti!», 12 settembre 1947, p. 2. La mozione conclusiva approvata al termine del Comitato centrale reclama la formazione di un governo «rappresentativo del più largo schieramento democratico e repubblicano», capace di assumere «misure di emergenza volte a regolamentare e controllare la produzione, i consumi, i prezzi, gli scambi»; *ivi*, 13 settembre 1947.

<sup>120</sup> In un articolo dal taglio autobiografico del 1963, Basso scrive: «E analisi di fatti, analisi della reale situazione italiana tentai di darne io stesso e soprattutto di farne condurre dall'Istituto di Studi Socialisti

di studi socialisti, creato nel 1945 da Morandi e la cui sezione economica è diretta da Raniero Panzieri<sup>121</sup>. Questi spiega così il significato dell'iniziativa in una lettera a Foscolo Lombardi:

La Conferenza si pone a conclusione della prima fase del lavoro di carattere economico del nostro Istituto, lavoro che è stato fino ad oggi costantemente guidato dall'esigenza di contribuire concretamente alla formazione di un socialismo modernamente marxista, di cui il nostro partito intende farsi sempre più consapevole portatore ed efficiente strumento di attuazione. Obiettivo principale della Conferenza è perciò quello di definire nei suoi elementi sostanziali e strutturali – prendendo a fondamento l'attività di preparazione e di elaborazione del «piano» – l'indirizzo generale della politica economica socialista, sulla cui base potrà quindi con maggiore concretezza essere articolato e sviluppato il lavoro di studio e di propaganda sui vari aspetti e problemi particolari emergenti dalla situazione della società italiana e sulle soluzioni socialiste<sup>122</sup>.

Ruggero Amaduzzi, all'epoca giovane collaboratore di Morandi, avrebbe in seguito descritto in questi termini il ruolo avuto da Panzieri e dall'Istituto di studi socialisti nella preparazione della Conferenza:

---

allora esistente. Si trattava di individuare i temi di fondo che interessavano la vita delle masse lavoratrici nelle diverse condizioni della realtà italiana e di elaborare una proposta realistica ed organica del Psi, cui demmo il nome ambizioso di "Piano socialista" e attorno al quale lavorò, sotto la direzione del compagno Morandi, prima una larga commissione di studiosi e poi una conferenza economica appositamente convocata. Questo piano socialista non era però da me concepito come patrimonio esclusivo del partito, come il programma che dovesse caratterizzare il Psi in confronto di altri partiti, ma al contrario come la piattaforma su cui il partito avrebbe dovuto sollecitare la convergenza di tutte le classi lavoratrici e di tutte le forze democratiche che in esso avrebbero dovuto trovare una soluzione ai loro problemi e quindi un terreno d'intesa sostanziato di realismo e suscettibile di consolidarsi attraverso comuni esperienze di lotta». Cfr. LELIO BASSO, *Vent'anni perduti?*, «Problemi del Socialismo», a. VI, n. 11-12, novembre-dicembre 1963, pp. 1286-1328; riprodotto in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», vol. VIII, «L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)», Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 793-839 (il brano citato è alle pp. 813-14). In un intervento ancora successivo, Basso confessa apertamente che l'iniziativa si sviluppò in modo alquanto diverso rispetto a quello da lui auspicato. L'ex segretario socialista afferma infatti che Morandi «Organizzò [...] su mia richiesta – in quanto io ero il segretario del partito – la conferenza economica socialista, che, nelle mie intenzioni, avrebbe dovuto costituire la base della lotta elettorale che io mi proponevo di disancorare dai soliti slogan. Quella conferenza purtroppo non diede grandi risultati, e Morandi fu, con Nenni, Cacciatore, Lizzadri e Tolloy, fra i più fermi sostenitori del Fronte popolare, al quale io mi opposi invano». Cfr. *La riorganizzazione del PSI nel dopoguerra. Una lettera di Lelio Basso*, «Mondoperaio», a. 31, n. 2, febbraio 1978, p. 128. Questa lettera viene indirizzata da Basso alla rivista del PSI per giustificare la sua mancata partecipazione al convegno dedicato alla figura e all'opera di Morandi svoltosi nel gennaio 1978, i cui atti sono stati raccolti nel volume *Morandi e la democrazia del socialismo*.

<sup>121</sup> Ad assegnare Panzieri all'Istituto di studi socialisti era stato Basso, forse su proposta di Morandi. Cfr. la lettera di Basso a Stefano Merli del 15/XII/1977, FF, FSM, fasc. 30. Per il programma dell'Istituto, cfr. RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, pp. 30-32. Marina Comei ha scritto che l'Istituto viene fondato da Morandi con «l'esplicita intenzione di farne uno strumento con cui il partito e l'intero movimento socialista, passato da "una fase eversiva ed agitazionista" ad una fase di realizzazioni e di responsabilità di governo, inaugurasse un nuovo rapporto con i problemi della società italiana, fondato su di un più maturo legame con la critica dell'economia e su una più diretta conoscenza dei dati e dei fatti concreti». MARINA COMEI (a cura di), *Le sinistre e la ricostruzione*, Bari, Dedalo, 1979, p. 34.

<sup>122</sup> RANIERO PANZIERI, *Lettere 1940-1964*, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Venezia, Marsilio, 1978, p. 25.

Raniero trasse giovamento a mio parere dalla discussione e dalla collaborazione con gli esperti più anziani, in prima linea Pietranera ed anche Molinari, ampliando l'ambito dei suoi interessi che erano in origine quasi esclusivamente teorico-filosofici ed acquisendo la comprensione e gli strumenti di analisi della macroeconomia e dei fenomeni sociali, mentre Morandi ci richiamava continuamente al senso politico di ogni iniziativa, ai limiti, vincoli ed obiettivi [*sic*] di un'azione programmatica quale si tentava di elaborare. Questa intensa e fervida attività si concluse in sei mesi, con la conferenza per il piano socialista<sup>123</sup>.

Lo svolgimento della Conferenza è preceduto da un lungo ed approfondito lavoro preparatorio, di cui sono testimonianza una serie di contributi apparsi, a partire dal maggio 1947, sul «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti». Un articolo pubblicato nel numero del 16-31 maggio annuncia che «la Direzione del Partito Socialista ha ritenuto opportuno e necessario mobilitare tutti i suoi organi tecnici per la formulazione di un “piano socialista”», il quale, coordinando le attività economiche, garantisca un «generale aumento del reddito nazionale e della piena occupazione di mano d'opera»<sup>124</sup>. Preso atto che in un sistema capitalistico come quello italiano una pianificazione integrale è irrealizzabile, si afferma che «soltanto una razionale programmazione economica [...] può permettere all'Italia di risollevarsi gradualmente e di evitare la perpetuazione dello stato di indigenza delle grandi masse lavoratrici e del ceto medio, sulle quali ha gravato finora il maggior peso del disastro economico nazionale»<sup>125</sup>. Nel quadro della pianificazione, un ruolo di primo piano viene affidato all'IRI, il quale, fino a quel momento, a causa della sua subordinazione al capitale monopolistico, «invece di un valido strumento di programmazione economica sul piano nazionale, ha avuto sempre la funzione di amministrare un importante gruppo di organismi [...] adottando criteri strettamente ed esclusivamente aziendali». Contro ogni ipotesi di liquidazione, l'IRI deve emanciparsi dalla tutela del capitale privato ed assurgere a strumento di pianificazione nelle mani dello Stato mediante una profonda riforma che ne modifichi la struttura<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> Lettera di Ruggero Amaduzzi a Stefano Merli del 18 luglio 1976, FF, FSM, fasc. 31.

<sup>124</sup> Il “piano socialista”, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 3, 16-31 maggio 1947, p. 39.

<sup>125</sup> A. M., *Osservazioni preliminari per un piano economico socialista*, ivi, p. 40.

<sup>126</sup> Cfr. EMANUELE RIENZI, *Che cosa è l'“IRI”?*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 5, 16-30 giugno 1947, pp. 70-72. Oltre alla richiesta di un riassetto degli organi dirigenti, Rienzi avanza la proposta di costituire delle *holding* di settore. La subalternità e la funzionalità dell'IRI agli interessi del grande capitale privato fin dal momento della fondazione, vengono ribadite da Morandi in una lezione tenuta nel 1954 all'Istituto Gramsci; cfr. RODOLFO MORANDI, *Aspetti dello sviluppo capitalistico dell'industria italiana*, pubblicato in appendice a ID, *Storia della grande industria*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 287-88. Da notare che tra i pochissimi esponenti del mondo industriale italiano a pronunciarsi per la



I contributi di maggior spessore sul piano teorico affrontano il cruciale tema della differenza tra la pianificazione capitalistica e quella socialista. Il piano Marshall viene presentato come espressione del primo tipo di pianificazione. Esso è un prodotto dell'imperialismo americano, che con gli aiuti economici punta a salvare il vacillante capitalismo europeo e a disorganizzare ed isolare le forze socialiste. Per contro, il piano socialista «prospetta una pianificazione che si inserisca e sposti i fattori tipici della produzione, cioè che contenga tutti gli elementi essenziali idonei ad una fase intermedia fra l'attuale economia borghese ed una economia socialista»<sup>127</sup>. La pianificazione capitalistica, marxianamente, può essere definita una «causa antagonista» che opera nel senso di contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto e che «si concreta in forme e misure diverse che vanno dalla concentrazione delle imprese, ai legami finanziari che collegano imprese e banche, “ai piani” che coordinano settori economici [...]». La pianificazione capitalistica, che ha la propria base materiale nel monopolio, «è sempre parziale e contraddittoria» in quanto la pianificazione integrale implicherebbe la sottomissione di tutto il sistema economico ad un unico ente (lo Stato), ossia l'eliminazione di quella condizione vitale per il capitalismo che è la «concorrenza monopolistica dei gruppi capitalistici più o meno concentrati». La pianificazione socialista può svilupparsi in due contesti: in una società collettivistica dedita alla costruzione del socialismo oppure «nel periodo di transizione al socialismo, nel quadro di una economia borghese imperialistica». In questo secondo caso, che corrisponde alla realtà italiana, la pianificazione socialista può essere realizzata in tre modi: «generalizzando la parziale pianificazione capitalistica»; «adeguando le forme di pianificazione alle esigenze collettivistiche ed eliminando o attutendo, in particolari

---

salvaguardia e il rilancio dell'IRI contro i progetti di smantellamento caldeggiati dagli ambienti confindustriali, vi è il direttore generale tecnico della Montecatini, ing. Luigi Morandi, fratello di Rodolfo, che, in sintonia con le posizioni di Pasquale Saraceno, indica nell'IRI il soggetto cui affidare il coordinamento di un piano nazionale per la ricostruzione (i due avevano anche collaborato nel 1945 alla stesura del piano nazionale di importazioni). Si veda PIERO BINI, *La proposta economica degli industriali (1944-1948)*, cit., pp. 475, 488 nota n. 238, 507. Luigi Morandi contribuisce tra l'altro in misura notevole alla definizione del programma economico del PSIUP nell'immediato dopoguerra, propugnando la democratizzazione delle aziende mediante i Consigli di gestione, la nazionalizzazione delle principali imprese (in primo luogo quella elettrica), il controllo sociale sulla produzione. Testimonianza di questo impegno è un'intensa attività pubblicistica; tra gli interventi più rilevanti, *Vecchio volto e nuovo volto della grande impresa*, «Socialismo», a. I, n. 5-6, settembre-dicembre 1945, pp. 10-12; *Democrazia nelle imprese?*, «Avanti!», 9 agosto 1946; *L'ora X*, ivi, 13 settembre 1946; *Iniziativa d'impresa*, ivi, 29 ottobre 1946. Luigi Morandi interromperà il suo impegno attivo nelle file del PSI nel 1950; sulle motivazioni della decisione, cfr. la lettera indirizzata da Rodolfo a Nenni nell'ottobre 1950, in FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 33, fasc. 1633.

<sup>127</sup> RANIERO PANZIERI, *Per il “piano socialista”*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 8-9, 1-31 agosto 1947, p. 124; riprodotto in ID., *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di Stefano Merli, Torino, Einaudi, 1982, pp. 71-73. Occorre però ricordare che, diversamente dal PCI, il PSI non assume un atteggiamento di preconcetta ostilità nei confronti del Piano Marshall, chiedendo solo che l'aiuto economico non si traduca in ingerenza politica negli affari interni italiani.

settori, la fondamentale contraddizione capitalistica»; «creando progressivamente l'esigenza di continui e più razionali coordinamenti che possono condurre alla pianificazione totale». Se dunque la pianificazione capitalistica «è parziale e mira ad autodifesa del sistema e della classe», la pianificazione socialista tende invece a «togliere le contraddizioni di quella capitalistica o a svilupparle sino alla loro eliminazione». Nelle fasi di transizione, il piano socialista si sviluppa nelle forme caratteristiche di tale periodo, «soggette quindi alla contraddittorietà dell'economia capitalistica»<sup>128</sup>.

Oltre che della dimensione teorica, gli esperti del PSI si preoccupano della concreta articolazione del «piano socialista». Questo dovrebbe avere una durata decennale (ventennale per alcuni settori) per garantire l'assorbimento della manodopera disoccupata (calcolata in 2,5 milioni di unità, 500mila delle quali, sia frizionali che strutturali, considerate non eliminabili) e l'elevamento del tenore di vita delle masse lavoratrici. Stimate, su base annua, in 200-250 mila la nuova offerta di forza lavoro e in 200 mila la quota di disoccupati e lavoratori precari, e valutato in 100-150mila unità il flusso migratorio, il piano calcola in 400mila il numero dei posti di lavoro da creare ogni anno. Il raggiungimento di tale soglia avrebbe richiesto un notevole incremento del reddito nazionale ed un investimento annuo di 200 miliardi per l'industrializzazione del paese, in particolare nelle regioni meridionali<sup>129</sup>.

La Conferenza economica si articola in una serie di interventi che analizzano il piano economico in tutti i suoi risvolti sia teorici che pratici. L'intervento più significativo, per ampiezza di prospettiva e livello scientifico, è quello di Morandi. Questi parte dichiarando, secondo una visione comune agli economisti sia di sinistra che conservatori, che una pianificazione integrale è possibile solo in una società socialista in cui i mezzi di produzione siano stati collettivizzati attraverso una serie di «riforme di struttura»; in una economia capitalistica, la pianificazione «contraddice in se stessa, non solo concettualmente, al fondamentale carattere privatistico di quella, e perciò si risolve in un tentativo di aggiustamento tra le necessità di fatto e i moventi propri e diretti delle forze economiche agenti»<sup>130</sup>. Dopo questa premessa, il dirigente socialista distingue tre

---

<sup>128</sup> *Piani capitalistici e piano socialista (Note per una introduzione al «piano socialista»)*, «Bollettino ISS», Nuova Serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 160-61.

<sup>129</sup> Cfr. ALESSANDRO MOLINARI, *Osservazioni preliminari per un piano economico socialista*, cit., pp. 40-42; ivi, nuova serie, a. I, n. 4, 1-15 giugno 1947, pp. 59-62. La scelta strategica in favore dell'industrializzazione delle regioni meridionali distingue come è noto la politica meridionalistica del PSI da quella del PCI, incentrata sull'obiettivo della riforma agraria, e trova una prima concreta realizzazione nel gennaio 1947 con la fondazione, ad opera di Morandi, della SVIMEZ.

<sup>130</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 254.

tipi di piano che possono essere realizzati all'interno di un sistema capitalistico. Il primo è costituito dai cosiddetti «piani capitalistici», che si configurano come «parziali programmazioni e regolamentazioni statali in vista di superare congiunture d'eccezione»<sup>131</sup>, «*piani di razionalizzazione* di un ciclo economico determinato [...] politicamente non caratterizzati»<sup>132</sup>. Morandi riconosce dunque la non incompatibilità tra capitalismo e pianificazione, anzi la necessità per il sistema capitalistico di ricorrere ad una autoregolamentazione almeno parziale per superare le fasi depressive del ciclo economico, secondo una linea interpretativa la cui origine può essere individuata negli scritti del periodo del carcere<sup>133</sup>. Il secondo tipo di piano delineato dal dirigente del PSI è rappresentato dai «piani di riforma», di matrice riformista, che prevedono un passaggio graduale e indolore alla società socialista; questi piani inevitabilmente «appiattiscono nei loro tratti le riforme di strutture [*sic*] e le snerbano di ogni forza, assimilandole alla programmazione economica, di cui vengono a rappresentare una tappa od una fase»<sup>134</sup>. Morandi dichiara che solo contro questa versione caricaturale della pianificazione risultano legittime le critiche antiplaniste «di chi teme uno

---

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Nel noto scritto del 1942 *Analisi dell'economia regolata. I rendimenti e le formule di struttura*, Morandi aveva indicato nella regolamentazione dell'attività produttiva un elemento che caratterizza non solo le società socialiste ma anche quelle capitaliste dominate dai grandi trust. Nota al proposito Aldo Agosti: «Morandi, individuando nell'economia regolata “una condizione generale di sviluppo non suscettibile di scelta per il sistema produttivo dei nostri tempi” rifiuta l'ipotesi dell'insopportabilità per il capitalismo di una regolazione programmata, e d'altra parte respinge la semplicistica identificazione di socialismo e pianificazione, assurta sotto la direzione staliniana e con il successo del primo piano quinquennale al rango di dogma [...]». Cfr. ALDO AGOSTI, *op. cit.*, pp. 334-35. Lo scritto *Analisi dell'economia regolata* è riprodotto in RODOLFO MORANDI, *Lotta di popolo 1937-1945*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 37-49. Sull'importanza di questo scritto, che contiene, in forma ancora abbozzata, tutta la successiva tematica planista morandiana, ha richiamato l'attenzione PASQUALE SARACENO nel suo contributo al volume SVIMEZ, *Rodolfo Morandi e la questione meridionale*, collana “Documenti”, Roma, 1976, pp. 8-9. Anche Piero Barucci ha riconosciuto che «fu Rodolfo Morandi ad esercitare intorno al problema del piano una riflessione durevole ed articolata. Questa muoveva da due punti fermi: che l'“economia regolata”, così come egli la chiamava, era ormai da considerare una “esperienza sociale” storicamente irreversibile, e che il fenomeno produttivo doveva essere organizzato e considerato politicamente come un fenomeno sociale. E' fra questi due poli che s'inarca il nesso pianificazione-consigli di gestione che fu il vero motivo centrale della proposta morandiana in politica economica». Cfr. PIERO BARUCCI, *Ricostruzione*, cit., p. 201. Pochi mesi prima della Conferenza economica socialista, in occasione del I Convegno dei Gruppi tecnici socialisti tenutosi a Milano nel giugno del 1947, Morandi aveva ribadito: «La regolazione dell'economia, la pianificazione dell'attività sono un portato necessario del progresso e della tecnica, sono la caratteristica saliente di quest'ultimo quarto di secolo. Esse costituiscono la miglior dimostrazione della necessità storica del socialismo anche se, anzi appunto per questo, alla pianificazione si sono visti costretti talvolta gli stessi regimi antisocialisti». Cfr. RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 187.

<sup>134</sup> ID., *Democrazia diretta*, cit., p. 254. Alla luce di queste affermazioni, dovrebbe essere discussa a fondo l'affermazione di Mariuccia Salvati secondo cui «l'ottimismo nei processi di concentrazione capitalistica» porterebbe Morandi su posizioni secondinternazionaliste, ossia ad una «visione del socialismo come esito evolutivo di un capitalismo “equilibrato”, qualificato da un ruolo sempre più esteso della direzione statale». Cfr. MARIUCCIA SALVATI, *op. cit.*, p. 258. Un giudizio affine a quello della Salvati, anche se riferito a tutto il PSIUP e non al solo Morandi, è espresso da MARINA COMEI (a cura di), *op. cit.*, p. 37.

snaturamento dell'idea rivoluzionaria e un possibile sviamento dei partiti proletari dal terreno della lotta di classe»<sup>135</sup>; il riferimento, neanche troppo velato, è all'ostilità sempre manifestata dal PCI verso ogni ipotesi di pianificazione del processo di ricostruzione economica<sup>136</sup>. Il terzo ed ultimo tipo di piano attuabile in un sistema capitalistico è dato dai «piani socialisti di transizione», gli unici a rivestire una portata autenticamente anticapitalista e rivoluzionaria. Il piano socialista di transizione è infatti «ispirato ad una concezione rivoluzionaria e informato ai principi della lotta di classe», delineando «quello che può essere un *piano di azione socialista* nell'attuale periodo storico»; esso, operando all'interno del sistema capitalistico, punta a «dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe» mediante riforme di struttura concepite come «altrettante fratture col sistema»<sup>137</sup>.

Il piano, conferendo un carattere razionale all'organizzazione delle forze economiche, deve garantire «stabili condizioni di equilibrio all'incremento del potenziale produttivo»; tale incremento è però ostacolato «dalle guarentigie giuridiche di cui gode la proprietà» e dal radicarsi di interessi particolaristici «in alternativa, fuori di ogni ordine o disciplina collettiva». La rimozione di questi ostacoli è compito delle riforme di struttura, le quali vengono a raffigurarsi come «un'azione d'urto» che deve aggredire «delle cristallizzazioni di potere, frantumando una posizione di dominio avversa all'interesse delle collettività, in quanto contrastante al progresso economico», e dunque come «la rimozione di forza di certi limiti che l'ordinamento sociale e la costituzione giuridica pongono alla evoluzione cui i rapporti economici sono sospinti dallo sviluppo dei fattori della produzione»<sup>138</sup>. Alla luce di queste considerazioni, il legame tra riforme e piano assume il seguente carattere:

Il piano postula dunque in via del tutto naturale le riforme, trovandosi nella sua attuazione praticamente condizionato da esse, ma è chiaro che nessun nesso di tempo si può stabilire tra lo svolgimento del piano e l'atto delle riforme. [...] Non solo le resistenze che si possono incontrare, ma le stesse forze di urto che contro di esse possono essere applicate, costituiscono un imponderabile, che non

---

<sup>135</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 255.

<sup>136</sup> Sul diverso atteggiamento assunto dai partiti di sinistra in merito alla pianificazione, è stato notato: «Il PCI espresse ancora maggiore prudenza dopo l'esito delle elezioni per il referendum istituzionale e per l'Assemblea Costituente, mentre il PSI, con i lavori preparatori della sua prima Conferenza economica, sembrò prendere sempre più le distanze dal suo alleato e indirizzarsi verso l'elaborazione di una politica economica in cui il piano costituisce veramente un punto cardine d'azione». Cfr. SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *La programmazione*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La cultura economica*, cit., pp. 136-37.

<sup>137</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 255.

<sup>138</sup> *Op. cit.*, p. 258.

consente possibilità di calcolo, ed è perciò che il piano non può avere alcuna meccanicità di svolgimento. [...] E' in relazione al postulato delle riforme che il piano acquista concretezza politica. E d'altra parte, solo nella cornice del piano, le riforme si intrecciano col processo di sviluppo delle forze economiche e cessano di apparire come un arbitrario mutamento di scena. Nella politica del piano il concetto di riforme strutturali si precisa meglio in se stesso, escludendo ogni interpretazione di carattere riformista. Infatti la natura di esse chiaramente si definisce, non come adattamento evolutivo dall'interno, ma come frattura, non come processo di graduale trasformazione, ma come azione di urto<sup>139</sup>.

Morandi ripropone qui sostanzialmente, in forma piuttosto schematizzata, il concetto marxiano di rivoluzione come risultato della contraddizione tra forze produttive dinamiche e rapporti di produzione (ossia rapporti di proprietà, che per Marx non sono altro che la forma giuridica dei rapporti di produzione) statici, e come adeguamento dei secondi al livello di sviluppo raggiunto dai primi; adeguamento che,

---

<sup>139</sup> Ibidem. Frintende dunque Simonetta Bartolozzi Batignani, quando attribuisce a Morandi l'idea che l'attuazione delle riforme costituisca la preconditione per il successo del piano: «Soltanto la frattura delle cristallizzazioni di potere – scrive l'autrice – resa possibile da vasti profondi ed incisivi mutamenti nei rapporti di proprietà, avrebbe consentito l'avvio di un piano socialista, in questo caso davvero ricco di concretezza politica». Cfr. SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *op. cit.*, p. 129. Ha scritto più appropriatamente Raniero Panzieri, in un articolo commemorativo per l'anniversario della scomparsa di Morandi, che il concetto di piano socialista «implica da un lato il rifiuto del riformismo tradizionale che agisce nell'orbita dell'ordinamento capitalistico senza intaccare le basi, e dall'altro il superamento della concezione delle “riforme di struttura”, assunte per se stesse, come momenti di urto meccanico sul sistema. Il concetto del “Piano” quale fu elaborato dall'Istituto di Studi Socialisti sotto l'ispirazione di Morandi nel 1947 comprende le riforme di struttura, ma le considera nel corso di un'azione economica più ampia, che garantisce la previsione dei loro effetti e pertanto esclude ogni residuo “catastrofico” e ogni concezione meccanica della funzione e dei rapporti di alleanza della classe operaia». Cfr. RANIERO PANZIERI, *Un punto fermo nella visione ideologica di Morandi. La politica unitaria del P. S. I., «Avanti!»*, 27 luglio 1956; articolo riprodotto in ID., *Dopo Stalin. Una stagione della Sinistra 1956-1959*, a cura di Stefano Merli, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 75-80. I medesimi concetti sono ribaditi da Panzieri in un intervento del 1957: «Posizione di lotta all'interno dell'azione operaia è stata fin dal 1945 quella che Morandi chiamava la prospettiva di una azione rivoluzionaria “all'interno del sistema”; posizione di lotta è stato il richiamo ad una azione di classe che si “attestasse entro le strutture” stesse capitalistiche; posizione di lotta è stata la concezione delle riforme come momenti di un “piano” organico di azione delle forze lavoratrici per l'intervento della produzione su scala aziendale, settoriale e generale; posizione di lotta, infine, significativa al più alto grado è stata la rivendicazione dei consigli di gestione, non nell'aspetto di astratta integrazione costituzione ma come nuovi strumenti di conquista di potere, al livello della realtà strutturale, da parte della classe operaia». Cfr. intervento di Panzieri in AMADUZZI, RUGGERO, ANDERLINI, LUIGI, BIAGI, LIBERO, GIOLITTI, ANTONIO, LIBERTINI, LUCIO, LOMBARDI, RICCARDO, MENCHINELLI, ALESSANDRO, PANZIERI, RANIERO e VASETTI, FERNANDO, *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 12, dicembre 1957, p. 10; riprodotto in ID., *Dopo Stalin*, cit., p. 176. Nel 1958, commentando la pubblicazione dei volumi III e IV delle *Opere* di Morandi, Panzieri definisce il concetto morandiano di «democrazia socialista» nei termini di «una lotta rivoluzionaria recata all'interno delle strutture della società borghese, per rovesciarne, dall'interno, le basi: una lotta che rifiuta l'attesa messianica e catastrofica, che traduce in realtà ogni giorno, nell'azione proletaria di ogni giorno, l'esigenza che nasce dall'industria moderna, dal contrasto tra lo sviluppo tecnologico e l'organizzazione monopolistica, contrasto nel quale si comprimono le esigenze della produzione e il rendimento del lavoro (e di qui nasce la grande battaglia di Morandi per i consigli di gestione)». ID., *Le «Opere» di Morandi*, «Mondo Operaio», ottobre 1958, p. 7, riprodotto in ID., *Dopo Stalin*, cit., p. 82. Sulla base di questi ed altri scritti di Panzieri (in particolare le famose *Sette tesi sul controllo operaio*, elaborate assieme a Lucio Libertini), Stefano Merli si spinge, piuttosto arditamente, a proclamare «la saldatura tra “piano socialista” del 1947 e “controllo operaio” di dieci anni dopo». Cfr. STEFANO MERLI, *Prefazione a RANIERO PANZIERI, Dopo Stalin*, cit., p. XXXV.

per l'esponente socialista, sarebbe stato realizzato appunto dall'azione congiunta del piano e delle riforme di struttura. Questa concezione del carattere rivoluzionario del piano e delle riforme è stata oggetto di varie critiche, sulla scorta di un giudizio espresso a suo tempo da Michelangelo Notarianni e accolto più o meno pacificamente da studiosi anche di diverse tendenze<sup>140</sup>; secondo Notarianni, il planismo morandiano sarebbe viziato da «un concetto ancora generico di “razionalità economica”», da «un residuo deterministico», da «astrattezza intellettualistica», in quanto in esso «sembra permanere l'equivoco di una raffigurazione dell'avversario di classe come puro limite negativo alla “libera” espansione delle forze produttive, garantito appena dalla forza brutale dell'apparato dello Stato borghese»<sup>141</sup>. L'accusa rivolta da Notarianni a Morandi, sebbene non formulata esplicitamente, è quella di «economicismo», di considerare cioè la transizione al socialismo come un processo derivante in maniera esclusiva dalla spontanea dinamica dei fattori economici. In realtà nel pensiero di Morandi è semmai presente, al contrario, una massiccia dose di volontarismo, come testimonia

---

<sup>140</sup> Come Piero Barucci (*Ricostruzione*, p. 273, nota n. 24) e lo stesso Aldo Agosti (*op. cit.*, pp. 429-30). Anche Valerio Castronovo asserisce che «nelle ipotesi di piano formulate da Morandi si intrecciavano, talora confusamente, esigenze tecnocratiche di razionalità economica e prospettive prerivoluzionarie di “trasformazione socialista”». Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Prefazione* a VALDO SPINI, *op. cit.*, p. IX. Marina Comei riconduce invece l'atteggiamento di Morandi oltretutto ad un «residuo deterministico», ad una riconsiderazione del rapporto, di matrice leninista, tra monopolio e stagnazione economica, che condurrebbe il dirigente socialista «a guardare con favore qualsiasi forma di crescita della grande fabbrica monopolista». Cfr. MARINA COMEI (a cura di), *op. cit.*, p. 37. I più critici nei confronti di Morandi sono Santomassimo e la coppia Di Toro-Illuminati. Secondo Santomassimo la figura del dirigente socialista «acquista talvolta nella letteratura i connotati di un “profeta disarmato” all'interno del governo e all'interno del movimento operaio. Si ha però l'impressione che l'uomo impersoni una tendenza non salda e priva di addentellati concreti, e si faccia portatore di propensioni prive di strumentazione concreta e non inserite in una strategia organica e realistica». Santomassimo allarga poi la sua critica a tutto il PSI, sostenendo che era caratteristica dei socialisti del periodo quella di «darsi slogan brillanti e immaginosi più che programmi e strategie di lungo respiro. La non breve “espiazione socialista” aveva infatti dato luogo a polemiche interne e anche a riesami impietosi del passato prossimo del partito, ma non si era tradotta in una analisi delle cause profonde della disfatta socialista e dell'avvento del fascismo, né l'attenzione era stata rivolta al quadro strutturale in cui il partito avrebbe dovuto inserire la sua azione e alle modificazioni intervenute nel corso del ventennio fascista. Figure come quella di Morandi rappresentano anche da questo punto di vista un elemento di difformità, configurandosi come un polo dialettico insopprimibile all'interno della sinistra italiana per una ricostruzione esauriente del quadro culturale di quegli anni. Né possono essere trascurate esperienze più sotterranee e che forse per certi tratti possono apparire in anticipo sui tempi, come quella della rivista “Socialismo” e, in genere, dell'attività culturale promossa da Panzieri». Cfr. GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *op. cit.*, pp. 81-82. Di Toro e Illuminati dal canto loro hanno polemicamente sostenuto che «Soltanto la pietas di Raniero Panzieri può spiegare il tentativo di trovare un antecedente di “economicismo rivoluzionario” nella concezione morandiana dei consigli di gestione. [...] La peculiarità di Morandi, semmai, fu nell'inquadrare organicamente i c.d.g. nella tematica del piano socialista in fase di transizione, che, pur svolgendosi all'interno degli ordinamenti capitalistici, “è indirizzato nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe” [...] ciò che anticipa singolarmente il riformismo socialista di dieci anni dopo e fa da trait d'union fra la piattaforma frontista delle riforme di struttura e la posteriore tematica, sia socialista sia comunista, della programmazione democratica e degli obiettivi intermedi». Cfr. CLAUDIO DI TORO e AUGUSTO ILLUMINATI, *op. cit.*, p. 175

<sup>141</sup> Cfr. MICHELANGELO NOTARIANNI, *Rodolfo Morandi e il socialismo italiano tra la Liberazione e la restaurazione capitalistica*, «Rivista storica del socialismo», a. III, n. 9, gennaio-aprile 1960, pp. 252-53.

l'onnipresente richiamo ai Consigli di gestione e alla necessità per i lavoratori di conquistare posizioni di forza non solo nelle istituzioni ma anche al livello delle strutture produttive. Non a caso, nel suo intervento Morandi afferma che il piano socialista «è tutt'altra cosa da un programma di governo, quand'anche si dovesse trattare di un governo socialista» e che esso «non può essere formulato, per sua natura, come un piano di possibile sviluppo della nostra economia aggiustato a finalità socialiste»<sup>142</sup>; il piano, invece, implica «una fondamentale democratizzazione della vita produttiva e la partecipazione diretta dei lavoratori alla direzione e regolazione di essa» mediante i Consigli di gestione, dal momento che «non si propone di regolamentare per via amministrativa i fattori propulsivi dell'economia (ciò che per se stesso si potrebbe addirittura dire costituisca una contraddizione in termini negli attuali ordinamenti)», ma, al contrario, «di suscitare e immettere incessantemente nel ciclo economico nuove energie, che esprimano e interpretino gli interessi della collettività»<sup>143</sup>.

Gli obiettivi del piano socialista sono quattro: redistribuzione del reddito per la via del consumo; incremento del potenziale economico del Mezzogiorno, con conseguente eliminazione dello squilibrio tra le aree regionali del paese; valorizzazione dei Consigli di gestione, e quindi della partecipazione operaia, quali strumenti di attuazione del piano; realizzazione, «nella dinamica del piano», delle riforme di struttura<sup>144</sup>. Sul primo punto si verifica nel corso della Conferenza un confronto tra Morandi e Riccardo Lombardi, da poco entrato nel PSI assieme all'ala maggioritaria del Partito d'Azione. Per Morandi attraverso il piano occorre trasferire i maggiori oneri della ricostruzione dai ceti meno abbienti a quelli più ricchi e difendere, per poi elevare, il reddito reale<sup>145</sup> e la capacità di consumo dei lavoratori, realizzando per questa via una

---

<sup>142</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 259.

<sup>143</sup> *Op. cit.*, p. 262.

<sup>144</sup> Tutti questi temi indicati da Morandi sono approfonditi nel corso della Conferenza da altri relatori: Biffi sul rapporto tra reddito, consumi ed investimenti (cfr. «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, pp. 44-46); Rienzi, Fiore, Arnaudi, Rossi Doria, Milillo e Potenza sulla questione del Mezzogiorno (ivi, p. 54 e sgg.); Massimo Severo Giannini e Facca sulla strumentazione del piano (ivi, pp. 49-52). In un articolo del 1962, Sandro Petriccione avrebbe scritto che «Il Piano socialista del 1947 aveva come scopo il raggiungimento della piena occupazione. Le successive esperienze hanno mostrato la fondatezza di quell'impostazione, più tardi ripresa da Vanoni». Cfr. SANDRO PETRICCIONE, *Sulla teoria economica del socialismo*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 4, aprile 1962, p. 28, nota n. 74.

<sup>145</sup> Morandi pone esplicitamente come obiettivo «il consolidamento e la difesa del reddito reale goduto da essi, sotto forma di salari, stipendi, assegni e pensioni, in quanto detti proventi vengono a misurare la loro capacità di acquisto». RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 260. Andrebbe pertanto respinta un'altra affermazione di Notarianni (*op. cit.*, p. 253), secondo la quale si riscontra un sintomo dell'astrattezza del piano proposto da Morandi «non appena si consideri la funzione rivoluzionaria assegnata nel disegno morandiano a una generica "espansione del consumo" che non si organizza esplicitamente attorno alla difesa del salario, e dunque rischia di rimanere ancora subalterna rispetto al sistema che vuole spezzare». L'attenzione dedicata al tema dell'incremento dei consumi non sembra però

redistribuzione del reddito nazionale. Secondo Lombardi invece il piano, almeno nella fase iniziale, deve prevedere non un aumento ma una compressione dei consumi, al fine di reperire le risorse necessarie alla ricostruzione del capitale produttivo<sup>146</sup>. Più in generale, l'ex segretario del PdA mette in discussione la natura stessa del progetto morandiano, affermando che quello delineato dal collega non è un vero piano ma piuttosto l'elencazione di una serie di obiettivi propri di una politica socialista, mentre ciò che occorrerebbe approntare è proprio un piano limitato immediatamente attuabile. Lombardi denuncia la mancanza nel piano di indicazioni sulla strumentazione necessaria per realizzarlo; è la stessa accusa che rivolgerà anni dopo allo Schema Vanoni. A questa obiezione, Morandi replica che il piano da lui delineato ha lo scopo di fornire «un indirizzo in base al quale operare, nelle mutevoli circostanze, ai fini di una trasformazione della società», e che dunque esso si caratterizza «non sotto l'aspetto ideologico, bensì sul terreno dell'azione»<sup>147</sup>; mentre Podestà sottolinea a sua volta l'esigenza di approntare un piano strategico per la definizione di obiettivi non contingenti, anche in previsione di un possibile ritorno del partito al governo in tempi brevi<sup>148</sup>. All'osservazione sulla priorità degli investimenti rispetto ai consumi si incarica

---

autorizzare nemmeno a parlare di «keynesismo di sinistra di Morandi e dei suoi collaboratori», come invece fa PASQUALE AMATO, *Il Psi tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Cosenza, Lerici, 1978, p. 36. In Morandi, diversamente da Keynes, l'aumento dei consumi attraverso la difesa del salario comporta infatti necessariamente la riduzione dei profitti.

<sup>146</sup> Tesi simili sono sostenute nel proprio intervento da Amilcarelli: «Penso che innanzi tutto il problema non si debba porre come un problema di distribuzione, e che innanzi tutto bisogna procurarsi i capitali, bisogna accrescerli. Ecco perché abbiamo maggior bisogno di capitali stranieri per il Mezzogiorno d'Italia. Abbiamo bisogno di capitali stranieri, ma accantoniamo il capitale che esiste. Solo i capitali possono dare lavoro. Una politica socialista deve avere questo obiettivo: produrre di più». Cfr. «Bollettino ISS», nuova serie, a. I., n. 14-18, novembre-dicembre 1947, p. 40. Anche Biffi sottolinea la necessità di privilegiare gli investimenti a scapito dei consumi: «[...] non solo è opportuno considerare la necessità di mobilitare determinate quote di risparmio e quindi di distrarre dai beni di consumo una parte del reddito nazionale, ma è soprattutto necessario intensificare al massimo la utilizzazione dei mezzi che possediamo». Ivi, p. 45.

<sup>147</sup> Per Rossana Rossanda, durante la Conferenza economica Morandi «deve far fronte a un attacco duplice: quello che allora gli muove Lombardi, di astrattezza – quel che occorre è un piano concreto, fattibile, di governo, preciso, tecnico – e l'oggettivo scontro di classe che la sua prospettiva presume». Cfr. ROSSANA ROSSANDA, *Coerenza di Morandi*, cit., p. 8. Secondo Simonetta Bartolozzi Batignani «[...] Lombardi osservò che qualora fosse stato possibile attuare in Italia un programma socialista, questo non avrebbe potuto prescindere da una restrizione pilotata dei consumi di massa alterando così ulteriormente la “proporzione fra risparmio investito nell'apparato produttivo ed il risparmio investito in consumi”, condizione questa per creare appunto una struttura socialista nella società. In sostanza Lombardi imputava a Morandi e alla commissione economica del partito, di avere fissato una serie di obiettivi di politica economica socialista, piuttosto che elaborato un piano. Dal canto suo Morandi valutò fondata questa obiezione, ma replicò che compito dei socialisti non era quello di formulare un piano possibile sulla base di dati concreti offerti dalla situazione reale, quanto quello di inserire nelle prospettive di azione socialista “delle spinte di carattere sociale e politico, capaci di portare a sfogare fuori dal chiuso di certe condizioni limitative che l'attuale situazione di partenza pone”». Cfr. SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *op. cit.*, p. 131.

<sup>148</sup> L'intervento di Podestà in «Bollettino ISS», nuova serie, a I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, p. 44.



invece di replicare Amaduzzi. Questi, in sintonia con gli altri interventi, nega che occorra preparare due piani, uno per l'opposizione ed uno per il governo, perché «non esistono, non possono esistere per un partito proletario due politiche sostanzialmente diverse nella stessa fase di sviluppo della società»; e nega anche l'esistenza di una presunta contraddizione tra aumento dei consumi (da propugnare finché si è all'opposizione) ed incremento degli investimenti (da realizzare una volta conquistato il governo). La crescita degli investimenti non comporta infatti automaticamente una riduzione dei consumi della classe lavoratrice, sebbene ciò stia accadendo con la politica economica, prima inflazionistica quindi deflativa, imposta da Einaudi, la quale provoca un generale indebolimento dell'economia nazionale, oramai dipendente dagli aiuti stranieri. La formazione del risparmio può essere stimolata con strumenti diversi dall'inflazione, come «la redistribuzione e la perequazione dei consumi non solo fra ceti e ceti, ma anche fra regione e regione», che favorirebbero la nascita di un vasto mercato interno, premessa per la definitiva trasformazione in senso industriale del sistema produttivo nazionale<sup>149</sup>. Il problema centrale della strumentazione del piano, cioè dell'«insieme dei congegni che è necessario porre in opera per attuare il piano», viene affrontato da Massimo Severo Giannini. L'autorevole giurista parte dalla distinzione tra piani semplicemente previsionali – che necessitano di strumenti soltanto per la raccolta, le cernite e la elaborazione di dati sulla situazione economica – e piani invece operativi, che richiedono in aggiunta anche organi di comando e di esecuzione delle direttive, oltreché di correzione di eventuali errori. Giannini rileva come gli organi della pianificazione debbano inserirsi in un apparato statale che non è quello di uno Stato astratto, bensì dello Stato italiano, cioè di uno Stato capitalistico; pertanto, vi sono alcune questioni da risolvere in via pregiudiziale, quali la razionalizzazione degli apparati amministrativi, la riorganizzazione dei dati statistici<sup>150</sup>, l'unificazione della contabilità. Lo strumento essenziale della pianificazione socialista è rappresentato dai Consigli di gestione, chiamati a svolgere una molteplice attività, che va dalla raccolta dei dati alla concreta attuazione del piano, passando per la fase di elaborazione, nella quale i CdG offrono consulenza agli organi pubblici ed avanzano autonomamente delle proposte, in un rapporto di scambio reciproco e continuo tra la base ed il vertice del sistema. Dunque i Consigli assolvono non solamente una funzione interna alla azienda,

---

<sup>149</sup> Tutte le citazioni dal discorso di Amaduzzi, *ivi*, p. 48.

<sup>150</sup> Il monopolio delle informazioni della situazione economica (raccolta dei dati di base) era in pratica detenuto dalla Confindustria, che ne aveva fatto uno dei propri punti di forza; gli Uffici provinciali dell'Industria e del Commercio effettuano rilevazioni per conto dell'ISTAT. Cfr. MARIUCCIA SALVATI, *op. cit.*, p. 336.

associando i lavoratori alla direzione di essa, ma anche una superaziendale, di elemento basilare del piano economico<sup>151</sup>.

La corretta impostazione del rapporto tra riforme e piano rimane forse il più importante contributo fornito da Morandi alla politica economica del Partito socialista, e, più in generale, della sinistra italiana<sup>152</sup>. Dobbiamo sottolineare al riguardo come il rapporto delineato da Morandi, in cui non si può definire un “prima” e un “dopo” tra gli elementi in gioco, risulti radicalmente diverso da quello che verrà proposto negli anni a venire dall’altro massimo teorico socialista della pianificazione, Riccardo Lombardi. Nel quadro del «riformismo rivoluzionario» messo a punto quest’ultimo durante gli anni Cinquanta, le riforme di struttura, pur configurandosi come per Morandi nei termini di esproprio delle classi possidenti mediante la nazionalizzazione dei fattori produttivi (esemplare il caso dell’energia elettrica), rappresenteranno la premessa indispensabile dell’attuazione del piano economico, in una prospettiva, questa sì, non priva di elementi meccanicistici.

L’altro intervento fondamentale svolto alla Conferenza è quello di Giulio Pietranera<sup>153</sup>. Questi si muove in parte sulla falsariga del discorso di Morandi, sostenendo che il piano non costituisce un programma di governo e che dunque la sua attuazione, garantita dal suo carattere coercitivo e obbligatorio, non implica necessariamente la conquista del potere politico da parte dei partiti operai. Pietranera riprende poi la distinzione tra piani capitalistici e piani socialisti. I primi presentano la caratteristica di assumere come presupposti proprio i problemi che dovrebbero risolvere: disoccupazione, supero demografico, inflazione, sottoconsumo; con un paradosso, Pietranera afferma che «l’economia del capitalismo non può porsi nessun obiettivo che non sia l’accumulazione del suo capitale, sicchè lo stesso suo “piano” rappresenta la via più comoda per sfuggire alla pianificazione»<sup>154</sup>. Il piano socialista, invece, costituisce «la fissazione degli obiettivi socialisti e la coordinazione tecnica sistematica di tutti gli elementi e strumenti di azione verso gli obiettivi»<sup>155</sup>. Tra questi, il più importante è,

---

<sup>151</sup> «Bollettino ISS», nuova serie, a I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, pp. 49-52. In precedenti contributi, Giannini aveva esaminato i diversi tipi di Consigli di gestione affermatasi a livello internazionale; cfr. MASSIMO SEVERO GIANNINI, *Lo sviluppo dei Consigli di Gestione nel mondo*, cit., pp. 23-25; ID., *Strumenti della pianificazione*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 162-66.

<sup>152</sup> Secondo Barucci, l’impostazione del rapporto piano-riforme di struttura, sebbene ininfluenza ai fini del condizionamento della politica economica governativa, «rappresenta comunque lo sforzo più organico ed approfondito che le forze politiche e sindacali abbiano compiuto, in fatto di pianificazione, nell’Italia dell’immediato dopoguerra». Cfr. PIERO BARUCCI, *Ricostruzione*, cit., p. 202.

<sup>153</sup> Il testo in «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, pp. 24-33 e 52-53.

<sup>154</sup> Ivi, p. 28.

<sup>155</sup> Ivi, p. 25.

secondo l'oratore, il conseguimento della piena occupazione, da ottenere mediante la creazione di una *industria socialista* capace di assorbire la disoccupazione dovuta al supero demografico; creazione che richiede il superamento di un limite storico del sistema economico nazionale, e cioè la concentrazione produttiva e finanziaria nelle regioni settentrionali, in poche unità produttive di grandi dimensioni e in un numero ancor più piccolo di società per azioni (a loro volta gestite da un numero esiguo di soggetti che detengono il capitale di controllo). La riduzione della disoccupazione determinerebbe un aumento del reddito della popolazione lavoratrice e, conseguentemente, dei suoi consumi; ciò non passa però per un semplice incremento nominale dei salari, che avrebbe come inevitabile contropartita la comparsa dell'inflazione, bensì per un incremento dei salari reali, del potere d'acquisto delle masse<sup>156</sup>. «L'elevamento indefinito dei consumi – dichiara Pietranera – costituisce quindi la meta socialista. L'elevamento dei consumi, sì che essi non siano più legati all'uomo, strumento di lavoro, ma all'uomo totale, all'uomo personalità»<sup>157</sup>. La centralità dell'aumento dei consumi differenzia in maniera netta il piano socialista dai piani capitalistici. Se questi infatti prevedono la compressione dei consumi popolari, e quindi risparmio forzato, mediante l'inflazione, al fine di reperire le risorse necessarie per gli investimenti, il piano socialista tempera l'esigenza di ricostruire il capitale materiale con «le necessità della ricostituzione di un minimo essenziale di consumi fisiologici». L'impostazione del rapporto consumi-investimenti così definita, ponendo l'accento sul primo elemento del binomio, risulta affine a quella di Morandi e alternativa a quella di Lombardi. Pietranera conclude delineando un possibile schema di sviluppo del piano socialista, il quale, precisa l'oratore, deve svilupparsi con gradualità attraverso cicli successivi. Fissato l'obbiettivo dell'innalzamento dei consumi attraverso l'innalzamento dei salari reali, vengono indicate le misure da adottare per conseguirlo. Nell'immediato esse includono il controllo sulla valuta e la pianificazione delle importazioni e delle esportazioni, per garantire l'afflusso nel Paese dei generi di consumo di prima necessità; in un secondo momento, devono intervenire delle modificazioni a livello istituzionale,

---

<sup>156</sup> Si può cogliere qui una eco della polemica della primavera 1946 tra PCI e PSIUP sul metodo più efficace per combattere l'inflazione.

<sup>157</sup> Ivi, p. 29. Nel citato articolo *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, pubblicato poco dopo la Conferenza, Pietranera modificherà in parte le proprie posizioni, affermando «La scuola keynesiana ha studiato soprattutto l'eventuale insufficienza della domanda. Noi dovremmo studiare il problema inverso, la necessità di evitare che la domanda ecceda l'offerta. Razionamento, controllo dei redditi e degli investimenti, ripartizione delle fonti di energia ci sembrano i mezzi più adatti in uno con il razionale impiego di sostanziali aiuti esterni rivolti alla ricostruzione dell'industria e dei mezzi di comunicazione e alla rimessa in pristino dei terreni agricoli devastati o deperiti. Naturalmente si può discutere anche il caso di investire gli aiuti esteri prevalentemente in beni di consumo». GIULIO PIETRANERA, *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, cit., p. 8.

quali la riorganizzazione dell'IRI e la creazione di un organismo di collegamento tra i dicasteri economici (Finanze, Tesoro, Industria, Commercio) per coordinare tutta la politica economica nazionale<sup>158</sup>. In sede di replica, Pietranera affronta la questione del nesso tra piano e riforme di struttura, e lo fa in una prospettiva tipicamente morandiana, richiamando l'importanza del contributo del movimento di massa; l'economista del PSI sottolinea infatti la «necessità di storicizzare le riforme di struttura, [...] di legarle alla lotta di classe, di chiarirle come esigenza della lotta spontanea delle masse, necessità di pensarle economicamente e razionalmente nella dinamica della loro attuazione [...]»<sup>159</sup>.

La Conferenza economica socialista rappresenta, pur con i suoi limiti<sup>160</sup>, il tentativo più serio prodotto dal PSI per dare concretezza all'ipotesi di pianificazione economica, traendola fuori dall'empireo delle dispute dottrinali per renderla una reale e credibile alternativa non solo alla politica economica del IV governo De Gasperi, ma ad un sistema capitalistico ritenuto preda di insopprimibili tendenze autoritarie. Per questo, la Conferenza del novembre 1947 può essere considerata una pietra miliare nella storia del movimento operaio italiano, alla stessa stregua del convegno *Ricostruire*, celebrato dal PCI più di due anni prima ed approdato a conclusioni diametralmente opposte. Proprio però nel momento in cui il suo progetto planista assume una dimensione teorica ben definita, il PSI rinuncia di fatto a tradurlo in pratica.

---

<sup>158</sup> Questo organismo di supervisione era di fatto già stato creato nel giugno 1947 con l'istituzione del Ministero del Bilancio, affidato a Luigi Einaudi.

<sup>159</sup> «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, p. 53.

<sup>160</sup> L'impostazione prevalentemente tecnica impressa da Morandi ai lavori della Conferenza finisce per lasciare in ombra una questione fondamentale come quella delle alleanze politiche necessarie per attuare il piano e le riforme di struttura. Cfr. MARINA COMEI (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-44. Nel corso dei lavori emergono inoltre, oltre a quelle già segnalate, divergenze su alcune questioni non proprio marginali; così, se Pietranera chiede l'unificazione del cambio (cioè la fine del vigente sistema di cambi multipli), Alessandro Molinari invita alla cautela segnalando il rischio di un indebolimento della competitività dell'industria italiana nei confronti della concorrenza estera; cfr. «Bollettino ISS», Nuova Serie, a. I, n. 14-18, novembre-dicembre 1947, p. 32-34. Lo stesso Morandi, introducendo il fascicolo del Bollettino che raccoglie gli atti della Conferenza, lo stesso Morandi deve prendere atto delle incomprensioni emerse nel corso dei lavori, soprattutto in merito al carattere concreto del piano socialista e al rapporto tra questo e le riforme di struttura; cfr. RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., pp. 248-52.

## 1.7 Il Fronte democratico popolare e l'eclissi del concetto di piano

Alla fine del 1947, poche settimane dopo la Conferenza economica socialista, nasce ufficialmente, per iniziativa del PSI, il Fronte democratico popolare per la libertà, il lavoro e la pace. Il partito consolida così ulteriormente il legame con il PCI, da sempre tiepido, se non ostile, verso i progetti socialisti di pianificazione. In coincidenza con questo sviluppo, la linea di politica economica del partito si modifica; le istanze planiste finiscono infatti in secondo piano, mentre viene accentuata l'importanza degli istituti di democrazia diretta, i quali assumono un valore diverso rispetto alla fase precedente.

Questo nuovo orientamento emerge in maniera chiara già agli inizi del 1948. In gennaio si svolge a Roma un Consiglio della corrente socialista della CGIL, nel corso del quale si verifica un altro confronto tra Morandi e Riccardo Lombardi. Morandi muove dalla constatazione delle funzioni sempre più ampie assunte dallo Stato nel processo produttivo a partire dal periodo fascista: l'espansione del settore pubblico è però avvenuta nell'interesse non della collettività ma del grande capitale, anche nei tempi recenti, essendo la Confindustria riuscita a garantirsi il controllo dell'apparato statale con l'estromissione delle sinistre dal governo<sup>161</sup>. Questo dato di fatto impone alla classe operaia un cambiamento di strategia. Morandi, con una onesta e lucida autocritica, riconosce tutti i limiti della politica seguita da PSI(UP) e PCI fino al maggio 1947, allorché i due partiti marxisti si erano cullati nell'illusione che la loro sola presenza nella compagine ministeriale sarebbe bastata a garantire l'attuazione di riforme di struttura capaci di incidere sul sistema economico e di alterare assieme ad esso i rapporti di forza tra le classi; ammette ora il dirigente socialista che «quelle riforme di struttura come mutazione improvvisa di scenario, come atto di imperio del governo e dello Stato, non potevano venire a compimento per la situazione politica e le resistenze che erano fraposte ai nostri sforzi e noi dovevamo quindi fallire in questo nostro tentativo. *E ciò costituisce altresì una prova dell'impossibilità a procedere con metodi*

---

<sup>161</sup> In un articolo comparso alla vigilia del Consiglio sindacale, Felice Vinci aveva sottolineato l'importanza del controllo dell'apparato statale in chiave anticiclica scrivendo che «la ripartizione del reddito collettivo tra i consumi e gli investimenti dà luogo a squilibri, che nel corso del tempo anziché eliminarsi tendono a cumularsi (anche se prodotti da circostanze casuali) e che nelle collettività a sviluppo complesso richiedono l'intervento assiduo e illuminato dello Stato affinché l'attività economica non si riduca a una successione di catastrofi e a una fucina di disoccupati». FELICE VINCI, *Politica economica nefasta*, «Avanti!», 14 gennaio 1948.

*gradualistici e riformistici*»<sup>162</sup>. Il fallimento della prospettiva “illuministica” di un riformismo calato dall’alto impone alla classe operaia l’adozione di un prassi autenticamente rivoluzionaria, consistente nell’assunzione del controllo del processo produttivo partendo *dall’interno* delle stesse strutture produttive; sono così delineate, sebbene in maniera non ancora compiuta, la teoria dei contropoteri e quella del controllo operaio, sviluppate negli anni seguenti da Basso e Panzieri. Morandi si affretta a chiarire che la nuova strategia non deve essere confusa con la rivendicazione di qualche forma di cogestione istituzionalizzata, sul modello di quella che sarà la *Mitbestimmung* tedesca; infatti, «la partecipazione delle forze del lavoro alla gestione aziendale non si pone come una aspirazione ad essere partecipi degli utili aziendali, ma bensì come una necessità assoluta di controllo di quella che è la gestione e la direzione dell’attuale economia»<sup>163</sup>. La strategia rivoluzionaria configura «un’azione che ha per caratteristica quella di cercare la presa nel vivo del dinamismo produttivo, che affronta gli ostacoli e le resistenze *non più sotto l’aspetto politico, contrastando quei partiti o quel partito che ricoprono e rappresentano gli interessi del grande capitale*», ma, al contrario, «attaccando questi ostacoli e queste resistenze sul loro terreno, dove riteniamo si applica la funzione di direzione e gestione dell’attività economica e quindi non a caso la nostra azione si inizia con la ripresa del movimento dei Consigli di Gestione [...]»<sup>164</sup>. Dunque, l’obiettivo che Morandi addita ai socialisti è quello di inserirsi «nella dinamica stessa della produzione, per impadronirci di certe posizioni di controllo per demolire tutte le forme di accaparramento capitalistico della produzione *con un’azione che parte dalla base e che ci consente di impegnare tutto il peso delle forze effettive che noi rappresentiamo nel paese*»<sup>165</sup>. Lo strumento che Morandi individua per imporre il controllo dei lavoratori sulle attività produttive, sono, per l’appunto, i Consigli di gestione, i quali devono assumere un nuovo ruolo e nuove finalità<sup>166</sup>. Il dirigente

---

<sup>162</sup> PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *III Consiglio Sindacale Nazionale. Atti. 16-18 gennaio 1948*, Roma, 1948, p. 29. Corsivo aggiunto.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> *Op. cit.*, pp. 30-31. Corsivo aggiunto.

<sup>165</sup> *Op. cit.*, p. 31. Corsivo aggiunto.

<sup>166</sup> Nella relazione sulla situazione sindacale svolta al Consiglio, anche Fernando Santi, segretario socialista della CGIL, aveva sottolineato l’esigenza di una ridefinizione del ruolo dei Cdg, dichiarando: «Il Sindacato finora ha operato sul piano della distribuzione del reddito attraverso migliori salari; con il Consiglio di Gestione verrà ad operare sul piano stesso della produzione affinché essa sia sottratta a fini egoistici e volta invece a fini sociali. Il Consiglio di Gestione rappresenta la moderna formulazione dell’aspirazione profonda dei lavoratori a partecipare alla direzione dell’impresa». Santi non risparmia critiche ai suoi stessi compagni di partito per il modo in cui hanno affrontato la questione nel periodo di partecipazione del PSI al governo: «Vi è stato un troppo lungo periodo di tempo nel quale troppi problemi vennero confinati al vertice dell’attività parlamentare e governativa. Anche per i Consigli di Gestione si attendeva un provvedimento dall’alto che in realtà – nelle vesti del progetto Morandi – dormì lunghi e

socialista non esita a dichiarare superato dalle circostanze il disegno di legge da lui predisposto nell'estate del 1946 per il riconoscimento giuridico dei Cdg, che considerava questi ultimi come «l'osservatorio e lo strumento di un'azione che sviluppandosi dall'alto tendevano [sic] a serrare l'economia privata in una rete di cui si sarebbero infittite via via le maglie»<sup>167</sup> e che presupponeva quindi come condizione attuativa, nella citata ottica verticistica, la presenza dei partiti operai al governo. Morandi riconosce così che le dichiarazioni socialiste del 1945-46 sulla necessità di favorire la partecipazione delle forze della produzione all'elaborazione del piano, per impedire che questo assumesse connotati centralistici e burocratici, non erano riuscite ad elevarsi dal terreno della propaganda, venendo di fatto sacrificate alle intese di vertice e alle esigenze imposte ai socialisti dalla partecipazione al governo. Il passaggio delle sinistre all'opposizione aveva però consentito l'accantonamento di questa concezione meramente strumentale (che, confinando l'azione dei Consigli nei limiti delle singole aziende, in taluni casi aveva involontariamente finito per trasformare questi ultimi in «strumenti inconsci dei datori di lavoro»<sup>168</sup>) e la definizione di nuove competenze per i Consigli, i quali – e qui Morandi riprende quanto sostenuto nel corso della Conferenza economica di novembre a proposito del rapporto tra pianificazione e forme di controllo operaio – devono adesso diventare «in seno alle fabbriche e alle officine, una rivendicazione di tutta la classe operaia nel quadro di una politica generale di una economia pianificata»<sup>169</sup>.

La concezione morandiana dei Consigli di gestione registra dunque, rispetto alle formulazioni precedenti, un evidente salto di qualità. Se nella fase della solidarietà nazionale questi erano stati semplici organi di carattere tecnico incaricati di vigilare sull'operato delle direzioni aziendali, rappresentando «un momento più di controllo che

---

polverosi sonni sul tavolo ministeriale dell'on. De Gasperi. Oggi che la lotta si trasferisce nel Paese dove sono attive le contrastanti forze sociali, il problema ritorna di palpitante attualità». I Consigli, infatti, «direttamente legati al Sindacato e collegati per settore e sul piano nazionale, possono costituire una robusta intelaiatura sulla quale un governo democratico può poggiare efficacemente una programmazione della produzione in senso razionale e sociale». Santi insiste però ancora sul carattere interclassista dei Cdg, mediante i quali «si rinsalderanno i legami di solidarietà che devono esistere fra gli operai e gli impiegati tecnici e amministrativi» e sarà finanche possibile trovare «il giusto punto di incontro di solidarietà fra operai e dirigenti». *Op. cit.*, pp. 19-20.

<sup>167</sup> *Op. cit.*, p. 31.

<sup>168</sup> *Ibidem*. In un celebre saggio del 1961, Panzieri esprimerà un giudizio simile sul ruolo svolto dai Consigli di gestione nella fase della ricostruzione: «Nel movimento dei Consigli di gestione, una esigenza autentica di controllo operaio veniva subordinata – fino all'annullamento – all'elemento "collaborazionistico" legato alle ideologie della ricostruzione nazionale e a una impostazione strumentale del movimento reale rispetto al piano istituzionale-elettorale». RANIERO PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in ID., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di Sandro Mancini, Torino, Einaudi, 1976, p. 23. Il saggio in questione era originariamente apparso sul primo numero del «Quaderni rossi».

<sup>169</sup> *Ibidem*.

di gestione» ed assolvendo una funzione «eminentemente consultiva»<sup>170</sup>, adesso essi assumono una chiara valenza politica come strumenti di democrazia industriale in grado di instaurare il controllo operaio sul processo produttivo all'interno della fabbrica e di bilanciare così, nel cuore delle strutture produttive, la debolezza scontata dalla classe operaia al livello delle sovrastrutture istituzionali a seguito dell'allontanamento dei suoi partiti dall'esecutivo. A garantire da ogni possibile deviazione spontaneista vi è il piano economico, che fornisce l'indispensabile cornice all'interno della quale i Consigli devono operare. La radicalizzazione della prospettiva morandiana risulta evidente<sup>171</sup>.

L'intervento svolto al Consiglio sindacale da Riccardo Lombardi si muove invece nel segno della continuità con quanto sostenuto nel recente passato dall'ex segretario del PdA. Lombardi – che già in questo periodo si segnala come «il grande dissenziente» nei confronti di Morandi<sup>172</sup> – dichiara che l'opera di ricostruzione economica, la quale, data la condizione di deterioramento dell'apparato produttivo, «esige dei sacrifici»<sup>173</sup>, non può essere guidata dalla borghesia capitalistica, ma deve passare sotto la direzione della classe operaia, dal momento che essa è chiamata a sostenerne il peso maggiore. Lombardi rinnova nell'occasione la polemica con Morandi, già emersa durante la Conferenza economica, sul rapporto risparmi-investimenti. Mentre infatti nel suo discorso Morandi aveva negato che la situazione economica

---

<sup>170</sup> Cfr. *supra*, p. 22.

<sup>171</sup> Ha scritto Biagio Marzo: «Dopo l'estromissione della sinistra dal governo nel 1947, Morandi insistette nella ripresa della lotta di massa in chiave non più difensiva, ma offensiva. La ripresa avrebbe dovuto impegnare le forze di sinistra che, attraverso la conquista di contropoteri nati dal basso, avrebbero creato un'opposizione di classe al sistema e nel sistema». Cfr. BIAGIO MARZO, *Morandi, la ricostruzione e il problema del Mezzogiorno*, cit., p. 221. Anche secondo Liliana Lanzardo i Consigli di gestione «appaiono alle sinistre importanti organismi di base, fondamentali strumenti di democrazia economica soltanto nel momento in cui cadono prospettive di collaborazione governativa. L'esperienza governativa avrebbe mostrato quanto fosse manchevole ed erronea l'azione parlamentare delle sinistre, quanto forte potesse essere la resistenza del governo e della classe padronale; ma aveva provato anche che l'esigenza di una radicale modifica delle strutture economiche poteva essere imposta soltanto dalle masse popolari in movimento, e non dalle forze organizzate del partito. Proponendo l'avvio di quella che viene intesa come una terza fase nella breve storia dei CdG, Morandi chiarisce che la trasformazione di questi organismi in "strumenti di lotta" per l'immediata imposizione di una linea economica alternativa a quella del governo [...] significa togliere i CdG dall'isolamento aziendale, liberarli dal tecnicismo e dallo spirito collaborativo, porre il problema di questi organismi di fronte all'opinione pubblica per vincere le preoccupazioni o lo scarso interesse della popolazione». LILIANA LANZARDO, *op. cit.*, p. 344. La Lanzardo (*op. cit.*, p. 345, nota n. 26) osserva però acutamente che «il richiamo alla democrazia diretta assume in Morandi connotati peculiari, e la sua posizione – così come l'evoluzione del suo pensiero, già fin dal periodo precedente la Liberazione orientato in questo tema – non può essere considerata in alcun modo estensibile ad un significativo settore del movimento operaio (neppure all'interno dello stesso Partito socialista)».

<sup>172</sup> L'espressione è utilizzata da Giovanni Pirelli in una lettera indirizzata a Lombardi per invitarlo, in occasione dell'uscita del V volume delle *Opere* di Morandi, ad un incontro sui temi della democrazia diretta e della pianificazione socialista in regime capitalista: «A noi sembra che il fatto che tu sia stato il grande dissenziente rispetto a talune impostazioni e linee d'azione di Morandi sia la premessa migliore per riprendere e approfondire i termini del dibattito, rapportandolo alle successive e odierne esperienze della politica socialista». La lettera, datata 23 aprile 1960, FF, FRP, fasc. 2, f. 31.

<sup>173</sup> PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *III Consiglio Sindacale Nazionale*, p. 41.



italiana fosse caratterizzata da un eccesso di investimenti, Lombardi ravvisa proprio in tale eccesso la caratteristica peculiare del momento, sostenendo – in accordo con le analisi di Pietranera – che esso è stato realizzato con l’inflazione («l’inflazione è stata fatta tutta ai danni della classe operaia»). Le risorse per l’eccesso degli investimenti sono cioè state reperite comprimendo, attraverso un artificioso aumento dei prezzi, i consumi dei ceti popolari. Se l’analisi è concordante, diverse sono le conclusioni: Lombardi, coerente con la propria impostazione, ribadisce l’impossibilità di aumentare nell’immediato i consumi popolari e la necessità di ulteriori duri sacrifici, i quali possono però essere accettati dai lavoratori solo in cambio del diritto di controllare, mediante il sindacato, il flusso degli investimenti, così da avere la certezza che quei sacrifici non si traducano in un aumento dei profitti del grande capitale ma in un incremento del benessere collettivo. Questa sorta di scambio tra “sacrifici” (in termini di contenimento salariale) e controllo degli investimenti, sia pubblici che privati, già proposto da Lombardi in precedenza<sup>174</sup>, diverrà uno degli elementi cardine della strategia economica lombardiana nel periodo di gestazione del centro-sinistra.

Meno di una settimana dopo la chiusura del Consiglio sindacale, il PSI celebra al teatro “Astoria” di Roma il suo XXVI Congresso. Le questioni economiche irrompono all’interno di un dibattito arroventato dalla polemica tra le varie correnti del partito circa la tattica elettorale da adottare per le imminenti consultazioni politiche; si verifica così, nel corso delle assise, un interessante confronto tra due antitetiche concezioni di pianificazione, di cui si fanno interpreti Morandi e Ivan Matteo Lombardo. Morandi interviene una prima volta per presentare al Congresso la relazione economica da lui preparata. Il documento si apre con un breve excursus storico che ricostruisce le vicende economiche italiane dall’unità alla caduta del fascismo, dalla nascita degli squilibri strutturali alla affermazione dei monopoli e del capitalismo monopolistico di Stato. Il dirigente socialista conferma poi la propria personale svolta radicale in senso antiparlamentaristico con una serie di affermazioni che si riallacciano a quanto sostenuto al Consiglio sindacale. Infatti, si legge nella relazione, «non è con le ordinanze e con le leggi che i mutamenti di struttura si compiono, se non si sono suscitate forze capaci di recarle in atto nella viva dinamica della società, e non si sono apprestati gli strumenti della democrazia economica»<sup>175</sup>. Per l’attuazione delle riforme di struttura, la conquista democratica della maggioranza parlamentare e quindi del governo non costituisce una condizione né sufficiente né, soprattutto, necessaria. Sul

---

<sup>174</sup> Cfr. cap. II, § 1.

<sup>175</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 289.

primo punto, Morandi, ammaestrato dalle esperienze del recente passato, fornisce un'argomentazione persuasiva:

L'esperienza di governo e parlamentare, nella quale i grandi partiti del proletariato si sono trovati impegnati durante due anni dalla Liberazione, è ricca per noi di insegnamenti. Essa ha dimostrato con quale facilità, attraverso conversioni opportunistiche o la secessione di forze parlamentari, venga elusa e tradita su questo piano la volontà popolare, da parte di partiti e di uomini che si svincolano con estrema disinvoltura dai programmi, sulla base dei quali hanno sollecitato i suffragi. *Questo avviene in forza della formidabile pressione che si mantengono in grado di esercitare le oligarchie capitalistiche, finché esse detengono le leve di comando dell'economia e dell'apparato statale. Ad essa soggiacciono invariabilmente le forze di centro, quando entrano in gioco determinati interessi di classe. [...]* L'esperimento di governo ci ha anche appreso a quale grado di negatività arrivi l'apparato burocratico, quali formidabili resistenze esso sia in grado di opporre ad ogni sforzo tendente a svincolare l'azione dello Stato dalla suggestione degli interessi capitalistici, o nel migliore dei casi quale ottusità e scarsa efficienza lo caratterizzi<sup>176</sup>.

Questa importante lezione sarà presto dimenticata dal PSI, il quale, un decennio più tardi, ricercherà nuovamente l'accordo di governo con la Democrazia cristiana, giudicandolo indispensabile per la realizzazione della propria strategia riformista. La conquista della maggioranza, secondo Morandi, non è però nemmeno una condizione necessaria per l'attuazione delle riforme; è infatti possibile modificare la struttura economica anche intervenendo dal basso, esercitando «un'azione permanente e metodica per dislocare il rapporto di forza esistente tra le classi lavoratrici e le posizioni di comando del capitale» ed attivando «gli organi della democrazia economica perché, foggiate oggi come mezzo di combattimento, possano essere domani validi strumenti di potere»<sup>177</sup>. Le riforme di struttura stesse – e qui Morandi fa una precisazione di grande portata – non devono infatti essere considerate «sotto un aspetto statico, come un preordinato mutamento del regime della proprietà e del sistema della produzione, che possa compiersi nel suo insieme con nesso meccanico attraverso un atto di autorità, ciò che implica come evidente premessa l'acquisizione per altra via del potere»<sup>178</sup>; bensì «come lotta per imporre il controllo delle attività economiche, contro tutte le forme di accaparramento capitalistico del processo produttivo, che lo deviano dal suo fine naturale di soddisfare i bisogni della collettività», lotta che avuto «la sua nascita

---

<sup>176</sup> *Op. cit.*, pp. 289-90, corsivo aggiunto.

<sup>177</sup> *Op. cit.*, p. 290.

<sup>178</sup> *Op. cit.*, p. 289.

spontanea nei Consigli di gestione sorti all'atto della Liberazione»<sup>179</sup>. Morandi, pur valorizzando il contributo delle spinte dal basso, evita accuratamente ogni deriva spontaneista, inquadrando la lotta dei Cdg all'interno di «un ben definito indirizzo di azione, e in tale indirizzo precisamente consiste il *piano socialista* tracciato nelle grandi linee dalla prima Conferenza economica di partito tenutasi nello scorso novembre»<sup>180</sup>.

Alle argomentazioni di Morandi replica, nel corso del dibattito congressuale, Ivan Matteo Lombardo, il cui ideale di piano risulta alla fine essere il piano Marshall. Lombardo in realtà distingue capziosamente tra il «piano di ricostruzione europea» (ossia il piano dei 16 del luglio-agosto 1947), realmente esistente, ed il piano Marshall, il quale non esisterebbe ancora, non avendo il discorso di Marshall del giugno '47 avuto seguito sul piano pratico. Secondo l'ex segretario del PSIUP – che si pone così in contrasto con la posizione assunta dal resto del partito, diffidente nei confronti dell'aiuto americano – il piano di ricostruzione europeo rappresenta «una manifestazione di collaborazione internazionale che noi dobbiamo usare a scopi socialistici per evitare che possa essere usato per altri fini»<sup>181</sup>; esso non dev'essere considerato espressione dell'imperialismo statunitense, dal momento che «non comporta nessunissimo impegno di carattere militare o politico tanto è vero che i Partiti Socialisti dell'Europa Occidentale sono precisamente fautori di questo piano». Lombardo critica dunque la posizione dei comunisti, i quali a suo dire vorrebbero mobilitare i Consigli di gestione per «buttare all'aria il piano di ricostruzione europeo», il quale potrebbe invece garantire il potenziamento dell'industria e quindi l'occupazione di manodopera. Riguardo ai Cdg, Lombardo dichiara che essi non sono riusciti ad affermarsi quali strumenti di pianificazione economica perché, nel periodo successivo alla Liberazione, «i nostri ministri non si sono impegnati nella difesa degli organismi che in alta Italia dovevano incominciare a battersi per la futura pianificazione». Coerentemente con questa impostazione, la mozione presentata al Congresso dal gruppo facente capo a Lombardo invita il PSI a sostenere il piano di ricostruzione europea, definendolo «l'antidoto contro la miseria, la fame e il caos di cui le classi lavoratrici soffrono le spaventose conseguenze», nonché «mezzo efficace per procedere alla

---

<sup>179</sup> *Op. cit.*, p. 290-91.

<sup>180</sup> *Op. cit.*, p. 291.

<sup>181</sup> Il testo dell'intervento di Lombardo (come di tutti gli altri svolti al Congresso) in ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 6, fasc. 58, f. 153 e sgg.

ricostruzione dell'Europa, attraverso premesse e possibilità di sviluppo in senso socialista»<sup>182</sup>.

Intervenendo nel dibattito, Morandi propone una concezione diametralmente opposta della pianificazione, accusando Lombardo di non aver compreso come le classi dominanti italiane vogliano approfittare degli aiuti economici stranieri per porre il paese in una condizione di vassallaggio, mentre per i socialisti la ricostruzione economica ha come premessa politica la difesa dell'indipendenza nazionale. Rispolverando le categorie adoperate alla Conferenza economica socialista, Morandi presenta il piano Marshall come esempio di «piano capitalistico», definendolo «un disegno di pura razionalità economica, che non ha, al riscontro dei fatti, alcuna consistenza pratica»<sup>183</sup>, senza tuttavia assumere, come invece avevano fatto i comunisti, un atteggiamento pregiudizialmente ostile nei suoi confronti<sup>184</sup>. Il leader della sinistra socialista dichiara però di non condividere nemmeno l'approccio di Lombardi, il quale nel proprio discorso aveva presentato gli aiuti economici americani come indispensabili per l'attuazione delle riforme di struttura; Morandi rovescia il ragionamento: occorre modificare preventivamente la struttura dell'economia italiana, democratizzandola, per poter praticare «una politica economica sul piano internazionale che salvaguardi l'interesse, la vita e l'indipendenza del nostro popolo»<sup>185</sup>. L'atteggiamento di parziale apertura nei confronti del piano Marshall è peraltro l'unico elemento del discorso morandiano che si discosti da un'impostazione rigidamente cominformista e catastrofista. Morandi, in pieno accordo con quanto affermato da Ždanov a Szklarska Poreba alla riunione costitutiva del Cominform, ritiene infatti che il sistema capitalistico europeo, a seguito della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa, sia entrato in una fase di disintegrazione, acuitasi dopo il secondo conflitto mondiale, la quale, lungi dallo scongiurare il pericolo di una nuova conflagrazione (sotto forma di aggressione delle potenze capitalistiche contro l'URSS e le nuove democrazie popolari), ne prepara di fatto il terreno. Per evitare questo rischio, occorre abbattere le «vacillanti strutture su cui poggia il dominio della borghesia capitalista» in tutta Europa; in quest'opera,

---

<sup>182</sup> Il testo in FRANCO PEDONE (a cura di), *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, vol. V, 1942-1955. *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, Milano, Edizioni del Gallo, 1968, pp. 202-03. Lombardo, assieme a pochi altri, uscirà dal partito all'indomani del Congresso.

<sup>183</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 302.

<sup>184</sup> Morandi sostiene che non ha senso schierarsi pro o contro eventuali aiuti economici americani finché non fosse stato chiaro quale ruolo sarebbe stato riservato all'Italia nel contesto della ricostruzione economica europea. Ancor più possibilista è nel suo discorso congressuale Nenni, il quale invita ad assumere nei confronti del Piano Marshall una posizione «critica e non negativa», riconoscendo che l'Italia ha bisogno degli aiuti economici, i quali – e qui emerge palesemente il limite del ragionamento – non dovrebbero ledere l'indipendenza politica del paese.

<sup>185</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 305.

all'Italia spetta «l'azione di punta nell'iniziare quel moto di liberazione dell'Occidente cui sono forse legate le sorti dell'umanità»<sup>186</sup>. Il quadro della situazione economica italiana è dipinto a tinte alquanto fosche; per Morandi «gli uomini che manovrano il grande capitale finanziario in Italia, e questo governo che ne amministra con cure così sollecite gli interessi, in odio ai bisogni del popolo lavoratore, non vedono salvezza che nella demolizione di grandi settori della nostra economia»<sup>187</sup>. A questo disegno criminoso la classe operaia, che finirebbe inevitabilmente per pagarne il costo in termini di chiusura degli impianti e quindi di disoccupazione, deve opporsi «portando le forze popolari al controllo della nostra vita economica e dello Stato, attraverso un'azione applicata non tanto alle leve di comando che già abbiamo avuto – in parte per lo meno – in mano una volta, ma alle leve di forza che sono da inserire nel vivo della dinamica economica, nel processo attivo della nostra produzione»<sup>188</sup>. La mozione finale approvata dal Congresso recepisce in larga misura queste istanze, ponendo tra gli obiettivi del Fronte popolare nel campo economico e sociale l'intervento «non solo nei processi della distribuzione, ma anche in quelli della produzione ed in tutti i settori del lavoro, delle forze che realizzino il controllo popolare sopra la direzione di una economia» mediante i Consigli di gestione; «la riforma agraria, la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali, il controllo del credito, il riscatto del Mezzogiorno, la riforma tributaria, il potenziamento della piccola industria e dell'artigianato», per garantire al popolo «quel livello di vita che l'egoismo e la documentata incapacità della vecchia classe dirigente e

---

<sup>186</sup> *Op. cit.*, p. 301.

<sup>187</sup> *Op. cit.*, p. 305. Questa linea interpretativa catastrofista si era già fatta strada all'interno del PSI nei mesi precedenti: accenni si trovano nella risoluzione approvata dal CC del maggio '47 (cfr. *supra*, p. 46) e nell'intervento dello stesso Morandi al Consiglio nazionale sindacale («[...] noi ci troviamo di fronte a una grande manovra del capitale organizzato che mira a smantellare il nostro sistema industriale e in questa battaglia è difficile limitare o contare i colpi»; cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Il Consiglio sindacale nazionale*, cit., p. 30). Secondo Bruno Trentin, questa visione catastrofista di Morandi è sintomo di una convinzione diffusa nella sinistra nell'immediato dopoguerra, secondo la quale: «si aveva a che fare con un capitalismo disertore [...] che doveva trovare nella classe operaia la forza che raccoglieva, anche sul terreno del produttivismo, la bandiera lasciata cadere dalla borghesia». Cfr. BRUNO TRENTIN, *Democrazia economica e organizzazione di massa*, in AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., pp. 110-11. Concordano Fabrizio Di Stefano e Giovanni Giannoli: «Mentre il capitalismo italiano si avviava, grazie agli aiuti tecnologici e finanziari del piano Marshall, a quella ristrutturazione dell'apparato produttivo che avrebbe reso possibile negli anni cinquanta il supersfruttamento della classe operaia, dominava nella sinistra una visione meccanicista e catastrofista, che imputava alla borghesia e agli USA un "complotto" per distruggere l'industria, a favore dei gruppi latifondistici, della rendita, dei settori parassitari, e che giungeva a confinare la lotta di classe in un impegno unilaterale per la ripresa economica». Cfr. FABRIZIO DI STEFANO e GIOVANNI GIANNOLI, *Rodolfo Morandi: riformismo o rivoluzione?*, in AA. VV. *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., p. 159.

<sup>188</sup> RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 307.

del suo sistema non sono in grado di consentire»<sup>189</sup>. Il termine “pianificazione” non compare neanche un volta nel documento.

Nonostante gli sforzi di Morandi, nella fase della campagna elettorale il PSI non riesce a formulare una proposta di politica economica chiara e articolata come quella emersa alla Conferenza del novembre 1947, finendo di fatto per appiattirsi sulle posizioni del PCI, che, di fronte alla manovra di stabilizzazione orchestrata da Einaudi, Del Vecchio e Merzagora, ha rinunciato a qualsiasi ipotesi sia di pianificazione economica che di controllo operaio, ergendosi piuttosto a paladino degli interessi dei piccoli risparmiatori e delle piccole-medie imprese. Su questa involuzione della strategia socialista pesano verosimilmente due fattori. In primo luogo le scissioni patite nel recente passato, che hanno privato il PSI del contributo di alcuni dei massimi fautori della pianificazione (Tremelloni prima e Ivan Matteo Lombardo poi) e, indebolendolo, lo hanno spinto per reazione a rinsaldare i legami con il PCI attraverso il Fronte popolare; dall'altro l'esigenza di concentrare le forze rimaste sulla campagna elettorale, stornando così risorse dall'attività di elaborazione programmatica. Significativo da questo punto di vista un commento di Amaduzzi sul progressivo decadimento dell'Istituto di studi socialisti, che, fino a quel momento, era stato il principale centro di ricerca economica del PSI; decadimento che avrà un'accelerazione dopo la sconfitta elettorale delle sinistre. Riferendosi alla fase successiva alla Conferenza del novembre 1947, Amaduzzi afferma:

Poi venne [sic] l'affannoso lavoro di organizzazione del Fronte popolare e la batosta del 18 aprile. L'Istituto sopravvisse pochi mesi nella nuova situazione politica e del partito, malgrado gli sforzi di Morandi<sup>190</sup>.

L'abbandono dell'ipotesi planista riceve i crismi dell'ufficialità, oltrechè dalla divulgazione del programma del Fdp, nel quale la parola “piano” non compare neanche di sfuggita<sup>191</sup>, dalla Conferenza economica del Fronte che si svolge a Roma nell'immediata vigilia delle elezioni, dal 31 marzo al 2 aprile 1948. I promotori attribuiscono grande importanza all'appuntamento, caricandolo di significato. Ruggero Amaduzzi, uno dei relatori, dichiara che la Conferenza fornirà «un quadro esatto e veritiero della attuale situazione [...], un quadro sfrondata dai mascheramenti ottimistici

---

<sup>189</sup> Cfr. FRANCO PEDONE (a cura di), *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, cit., p. 200.

<sup>190</sup> Lettera di Ruggero Amaduzzi a Stefano Merli del 18 luglio 1976, FF, FSM, fasc. 30.

<sup>191</sup> Il testo in SANTI FEDELE, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile*, Milano, Bompiani, 1978, pp. 176-78.

governativi, che rivelerà le condizioni drammatiche in cui un anno di governo o meglio di sgoverno democristiano ha condotto il paese»; non limitandosi alle denunce, essa sarà anche «un'anticipazione del futuro Parlamento: le forze e le energie vive e responsabili del popolo italiano, della grande maggioranza del popolo e non dei soli lavoratori, diranno quale via intendono seguire per risollevare l'economia nazionale». Nella situazione disperata in cui il governo ha condotto il paese, il programma del Fronte, dichiara l'esponente socialista, vuole «assicurare alla economia italiana le possibilità di vita e di sviluppo che ora le sono precluse [...] il lavoro agli operai e la possibilità di vita e di sviluppo alle sane iniziative della piccola e media impresa privata»; sulla base di un siffatto programma, «molti industriali e commercianti italiani [hanno] compreso che la vittoria del Fronte non significa la loro rovina, ma la garanzia di una più intensa e fruttuosa attività produttiva». Amaduzzi si lascia quindi andare ad un pronostico destinato (come tanti altri formulati in quei giorni concitati dai partiti di sinistra) a rivelarsi eccessivamente ottimistico, interpretando la ripresa delle borse (in particolare di quella di Milano) come «una conseguenza dell'oramai scontata vittoria del Fronte»<sup>192</sup>. In un altro articolo sull'«Avanti!»<sup>193</sup> si dichiara che la Conferenza, i cui lavori sarebbero stati improntati «al più obiettivo realismo», non sarebbe consistita «in una esposizione dottrinarica di tesi prestabilite, ma sulla traccia delle relazioni proposte all'esame dei Congressisti, in una libera ed illimitata discussione che puntualizzi e completi su un piano di praticità il lavoro preparatorio svolto dagli organi del Fronte»; di modo che «esaminando [...] senza partito preso e senza pregiudizi le situazioni economiche nella loro obiettività tecnica, la Conferenza dovrà concludere i suoi lavori fissando le linee di una politica economica nazionale che risponda alle esigenze di tutto il popolo italiano». La Conferenza si articola in una serie di interventi<sup>194</sup>, alcuni che esaminano, criticandola, la politica economica del governo, altri che tracciano i contorni della politica alternativa proposta dalle forze del Fronte; in conclusione, una relazione finale di Morandi<sup>195</sup>.

---

<sup>192</sup> Cfr. l'articolo di Amaduzzi pubblicato sull'«Avanti!», 28 marzo 1948. La ripresa della borsa nel marzo 1948 (tra marzo e maggio l'indice dei titoli passa da 893 a 1.787) dopo mesi di crisi è in realtà dovuta alla definizione degli accordi per l'ERP.

<sup>193</sup> Ivi, 30 marzo 1948.

<sup>194</sup> Nello specifico, Pietranera sulla situazione economica del momento, Angiolini sulle nazionalizzazioni, Grieco e Tabet sulla riforma agraria, Rienzi sul Mezzogiorno (tema già affrontato dal relatore alla Conferenza economica socialista del novembre '47), Pesenti e Rodano sulla politica finanziaria e creditizia, Foa sull'inserimento dell'economia italiana nei mercati internazionali. Tutti gli interventi in ISRT, AFL, *Partito socialista. Direzione nazionale*, b. 7, fasc. 62.

<sup>195</sup> Nota Valdo Spini che «quando nel novembre 1947 Morandi organizza una conferenza economica nazionale socialista, pone il problema del piano, ma quando, nel marzo 1948, si tiene la conferenza economica nazionale del fronte popolare, lo stesso Morandi vi svolge una relazione in cui di piano non si

Morandi ripropone la teoria del sabotaggio ai danni dell'economia nazionale da parte della borghesia capitalistica, la quale, dopo aver affossato i tentativi di regolare attraverso un piano l'opera di ricostruzione economica, ha voluto «sprofondare la nostra economia nel marasma, perché soltanto nel marasma appariva possibile disgregare le forze della classe lavoratrice, e piegarne alla fine le resistenze»; condurre la situazione «fino al limite estremo di una catastrofe monetaria ed economica, perché questa è l'estrema difesa apparecchiata dal grande capitale, che pensa di schiacciarci sotto il crollo totale quando esso si sentisse in pericolo»<sup>196</sup>. Denunciata in questi termini la catastrofe imminente che incombe sull'economia italiana, il dirigente socialista indica anche il modo per combatterla, richiamandosi al programma del Fronte popolare. Come detto, in questo documento è assente qualsiasi richiamo alla pianificazione; vi sono solo riferimenti, alquanto generici, alle riforme di struttura in campo agricolo e industriale e al diritto al lavoro; ed è proprio a questi riferimenti che Morandi si appiglia, affermando che l'attuazione del programma costituisce «una esigenza posta dalla drammatica realtà del momento che viviamo» e che le riforme da esso proposte vogliono «aprire nel sistema, entro l'ordinamento sociale esistente, il varco al lavoro, il cammino che si vorrebbe sbarrare alla vita»<sup>197</sup>, e garantire così «*certezza di vita ai lavoratori, a tutte le categorie della popolazione che ne mancano o che sono sotto la minaccia di esserne private*»<sup>198</sup>. Secondo uno schema oramai consolidato, le riforme consistono nell'espropriazione della grande proprietà terriera, nell'eliminazione del divario tra Nord e Sud attraverso l'industrializzazione di quest'ultimo, e, in campo industriale, nel controllo operaio sulla produzione mediante i Consigli di gestione, onde contrastare i propositi di smobilitazione covati dalla borghesia, e nella riorganizzazione dell'IRI e degli istituti di finanziamento. La lotta per le riforme, chiarisce dunque Morandi tirando le conclusioni, «trascende di gran lunga il fatto elettorale, è la stessa lotta che ha già assegnato alle forze popolari il compito di riscattare la dignità della nazione, trionfando sull'oppressore nazifascista» e che prosegue adesso «contro il cinico egoismo e la rapacità della vecchia classe dirigente, per salvare il patrimonio più prezioso che abbiamo: il nostro lavoro»<sup>199</sup>.

---

parla più». Cfr. VALDO SPINI, *op. cit.*, p. 93. Spini riprende un'osservazione di LUCIANO CAFAGNA, *Note in margine alla Ricostruzione*, «Giovane critica», estate 1973, n. 37, p. 5.

<sup>196</sup> Cfr. RODOLFO MORANDI, *Democrazia diretta*, cit., p. 318.

<sup>197</sup> *Op. cit.*, p. 320.

<sup>198</sup> *Op. cit.*, p. 322.

<sup>199</sup> *Op. cit.*, p. 329.



La sconfitta del Fronte il 18 aprile 1948 chiude una campagna elettorale in cui le istanze planiste erano state abbandonate dal PSI, che pure ne aveva fatto l'elemento peculiare della propria strategia economica fin dal 1944.

Il tema della pianificazione torna però in auge all'interno del partito non molto tempo dopo la sconfitta del Fronte. Impegnato Morandi nell'opera di rilancio organizzativo del partito, il dirigente socialista che nella nuova fase emerge come principale fautore della politica di piano è l'ex azionista Riccardo Lombardi.

## CAPITOLO SECONDO

### DAL PIANO DEL LAVORO ALLO SCHEMA VANONI

## 2.1 Riccardo Lombardi tra liberismo e pianificazione, 1943-1947

Riccardo Lombardi è universalmente conosciuto come teorico della programmazione economica e delle riforme di struttura, ispiratore della linea di politica economica perseguita, con alterne fortune, dai governi di centro-sinistra negli anni Sessanta. Meno nota è l'attività da lui svolta negli anni Quaranta come dirigente e segretario del Partito d'Azione. Si tratta tuttavia di un passaggio cruciale, poiché è proprio in questo frangente che matura una svolta decisiva nel pensiero di Lombardi, il quale abbandona l'originaria impostazione liberista a favore di un interventismo statale di stampo keynesiano, quindi, senza soluzione di continuità, di un primo approccio planista. È dunque a questa fase che bisogna risalire per rintracciare le origini di quel «riformismo rivoluzionario» che tanta influenza avrà negli anni successivi, sugli orientamenti di politica economica del PSI.

Un buon punto di partenza per esaminare l'originaria posizione di Lombardi è costituito dall'opuscolo *Il Partito d'Azione (P. d'A.), cos'è e cosa vuole*, da lui scritto nel dicembre 1943 per popolarizzare il programma della sua formazione politica; in esso si trovano già, in nuce, gli orientamenti cui il dirigente sarebbe rimasto fedele nel triennio seguente. Polemizzando con il PCI, cui vengono erroneamente attribuiti propositi di collettivizzazione integrale dell'economia italiana, Lombardi afferma:

Noi vogliamo ricreare un'economia nazionale agile, articolata, dotata di un alto grado di automatismo, fondata sulla solidarietà sociale e cooperativa ma anche sulla iniziativa e la responsabilità personale, un'economia nella quale sia il consumatore a controllare la politica di produzione e non il produttore (e sia pure lo stato-produttore) a imporre i suoi prodotti al consumatore: in una parola vogliamo una «economia di mercato», la sola che consenta l'impiego socialmente più redditizio dei fattori disponibili di produzione e assicuri il soddisfacimento dei bisogni crescenti di una popolazione povera e in aumento. Il Partito comunista al contrario, vorrebbe avocare allo stato, unico produttore, la totalità dell'iniziativa economica, sopprimendo la concorrenza e ricorrendo al prezzo politico per la distribuzione e al risparmio forzoso per l'accumulazione del capitale necessario al mantenimento e all'incremento dell'economia nazionale. La eguaglianza sociale che noi auspichiamo è essenzialmente una eguaglianza di possibilità di partenza per tutti; per il Partito comunista tende ad essere, ineluttabilmente, un'eguaglianza nella servitù verso lo Stato onnipotente<sup>1</sup>.

Queste parole rivelano una sostanziale accettazione delle tesi liberiste, rafforzata dal richiamo al principio einaudiano del dovere per lo Stato di garantire ai cittadini

---

<sup>1</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il Partito d'Azione (P. d'A.), cos'è e cosa vuole*, s. l., maggio 1945, pp. 12-13 (la prima edizione dell'opuscolo è del dicembre 1943).

uguali condizioni di partenza, astenendosi da ogni altro intervento in campo economico. Proprio il tema dell'uguaglianza dei punti di partenza torna più volte nel programma lombardiano, assurgendo a suo punto qualificante. Paradossalmente, Lombardi presenta tale principio come un correttivo «della tara iniziale dell'economia liberistica», quella cioè di aver iniziato il proprio ciclo storico in un periodo segnato da profonde sperequazioni patrimoniali, eredità dei secoli precedenti. Poco oltre, il dirigente del PdA dichiara in maniera ancor più esplicita che il sistema economico post-fascista dovrà essere «una grande democrazia di consumatori, cioè un'«economia di mercato»», nella quale lo Stato non potrà «stabilire d'autorità la qualità e la quantità delle merci da produrre, l'ammontare del risparmio da accumulare, i prezzi delle merci, la retribuzione dei lavoratori, il genere, le dimensioni e l'ubicazione delle aziende produttive e la quantità di capitale sociale da impiegarvi»<sup>2</sup>. Logica conseguenza di queste premesse è il rifiuto di ogni ipotesi di pianificazione, la quale risulterebbe «fatale» per le sorti dell'Italia:

In una parola, noi siamo contrari al «piano economico di stato» inteso come totale avocazione al governo dell'iniziativa economica: un sistema siffatto, concepibile in Russia, in particolarissime condizioni storiche, fisiche e sociali, sarebbe fatale al nostro Paese, che difetta di risorse e di capitali, con popolazione povera e crescente, bisognoso perciò di dare alle sue limitate risorse produttive l'impiego di massima efficienza e ai suoi prodotti il minimo costo; massima efficienza e minimo costo che non possono essere determinati dal giudizio del produttore monopolistico (anche se questo è lo stato) ma solo assicurati dalla scelta operata dal consumatore su di un mercato aperto alla concorrenza<sup>3</sup>.

La pianificazione nuocerebbe non solo sul terreno strettamente economico, ma anche su quello politico, aprendo la via a soluzioni di tipo autoritario che metterebbero a repentaglio le libertà dei cittadini; Lombardi, riecheggiando tesi avanzate in quello stesso periodo da Hayek, dichiara infatti che qualora lo Stato detenesse, oltre al potere politico, anche il potere economico di regolare la produzione mediante il piano, «le garanzie di libertà personale dei cittadini diverrebbero illusorie e nominali, e lo stato, qualunque nome dovesse assumere, sarebbe uno stato dispotico». L'intervento statale è così autorizzato soltanto per sopperire ad eventuali deficienze dell'iniziativa privata, con la nazionalizzazione dei settori economici mal gestiti dai privati; nazionalizzazione concepita, in chiave minimalista, «quale prestazione di un servizio pubblico da parte

---

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 21-22.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, p. 22.

dello Stato, al pari del servizio scolastico o di quello dei trasporti ferroviari»<sup>4</sup>. La celebrazione delle virtù del libero mercato, garanzia, in ambito economico, di massima efficienza e minimo costo, e, in quello politico, di tutela delle libertà personali la dice lunga su come Lombardi sia per il momento assai più vicino a Einaudi che a Marx.

Delineati in questi termini gli orientamenti generali del PdA in campo economico, Lombardi precisa quali siano le proposte concrete del suo partito per la ricostruzione del paese una volta terminata la guerra. Il dirigente azionista invoca innanzitutto «un grande provvedimento riparatore che dia a tutti il senso preciso del nuovo clima di giustizia», ossia la confisca di quella parte di ricchezza personale, mobiliare e immobiliare, che eccede una determinata quota, fissata nel minimo necessario per garantire «una media agiatezza familiare»<sup>5</sup>. Il provvedimento risulta indispensabile al fine di reperire le risorse necessarie per estinguere il debito pubblico, rivalutare il piccolo risparmio, assicurare la direzione del settore nazionalizzato secondo criteri privatistici e riattivare l'apparato produttivo, introducendovi, a livello gestionale, forme di cooperativizzazione e di socializzazione basate sulla cessione di pacchetti azionari delle imprese ai lavoratori e sulla creazione di società locali cui verrebbero affidate le aziende presenti sul territorio. Tale complessa architettura gestionale ha lo scopo di democratizzare l'apparato produttivo «evitando la gestione di stato e la formazione di una enorme burocrazia di funzionari dell'economia»<sup>6</sup>. Lombardi indica quindi, settore per settore, in quale modo si dovrebbe procedere. Nel settore industriale il programma prevede la fine degli aiuti pubblici per le imprese incapaci di stare sul mercato, per quelle aventi carattere di monopolio, come l'industria elettrica, e per quelle che, avendo raggiunto dimensioni enormi e conseguentemente un potere economico altrettanto vasto, costituiscono una minaccia per le istituzioni. A questo ultimo tipo di imprese Lombardi rivolge la propria attenzione, indicando la necessità di ridurre «a dimensioni "umane" [i] grandi complessi industriali che ne siano suscettibili, mercè una riforma radicale, che potrà arrivare anche all'abolizione delle società anonime, in modo da rendere le imprese economiche più che sia possibile personali e garantire la realtà e non la finzione delle responsabilità dei gestori». È infatti erroneo «supporre che la grande industria rappresenti la forma più efficiente di impresa produttiva»; anzi, «di rado, almeno nel nostro Paese, essa assicura una maggiore economia produttiva»<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> *Op. cit.*, p. 23.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 27. Si vedano le pagine immediatamente precedenti dell'opuscolo per i dettagli del progetto lombardiano.

<sup>7</sup> Ibidem.

Lombardi propone un sistema industriale misto, pubblico-privato, in cui sia però la seconda componente a risultare preponderante; il cuore del sistema deve infatti essere costituito «da un esteso e robusto settore libero decentrato», affiancato da «*un modesto settore nazionalizzato incapace di dare da solo il tono alla rinnovata vita produttiva del paese*»<sup>8</sup>.

È qui sostanzialmente riproposta, in forma però più moderata, la vecchia soluzione giellista, di derivazione demaniana, dell'economia a due settori – pubblico per le imprese di grandi dimensioni, privato per le altre –, recepita dal programma del PdA del gennaio 1943 (e, in chiave più radicale, da quello del luglio 1944)<sup>9</sup>. Poche sorprese riservano le proposte per la riorganizzazione degli altri settori economici. Nel settore agricolo viene richiesta l'adozione di una politica doganale liberista per agevolare il

---

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 28-29. Rileviamo di passaggio che, più o meno nello stesso periodo, Rodolfo Morandi fornisce una analisi molto più realistica del fenomeno del monopolio e del problema della nazionalizzazione dei complessi. L'esponente socialista, criticando soluzioni moderate del tipo di quelle proposte da Lombardi (a metà strada tra il liberismo puro e semplice e la socializzazione vera e propria, ma in realtà molto più vicini al primo che alla seconda), all'epoca in voga all'interno dello stesso movimento operaio, scrive: «[...] si prospetta una soluzione intermedia tra la socializzazione e la restituzione alla concorrenza delle imprese monopoliste. Si concepisce una specie di socializzazione sterile, incapace di espansione, in quanto in parallelo ad essa si vuole promuovere un largo riassorbimento delle attività monopoliste da parte dei settori liberi. È la soluzione sostenuta oggi come una grande scoperta da gruppi di "avanguardia" in seno al laburismo inglese, ed è da tempo il caval di battaglia dei neosocialisti di ogni stampo. [...] L'istanza che sta a fondo di questa ibrida soluzione si riduce ad una tenace pregiudiziale anticollectivista di fronte alla ineluttabilità di misure socializzatrici. Essa ha in vista una specie di consolidamento del reparto socializzato sotto veste di servizi di pubblica utilità, quasi considerandolo un settore morto, il carico di zavorra dell'economia moderna, ed è sotto questo aspetto nettamente regressiva. È anche evidente che questa soluzione, dettata da interessi di conservazione sociale, contiene la disposizione anticipata a molte rinunce, quando all'atto di attuarla si presentasse il pericolo di equilibrare e compromettere la struttura privatistica del sistema produttivo». A questa impostazione (e a quella più ortodossamente liberista), coincidente con quella di Lombardi, Morandi contrappone «una soluzione che sostiene senza mezzi termini la necessità di socializzare le posizioni monopolistiche, non semplicemente e non tanto per rimuovere i mali che ne derivano, quanto per sviluppare in nuove forme progressive la gestione dei grandi mezzi di produzione, cui non riesce più idonea l'iniziativa privata. Questa è la soluzione socialista. Essa è la sola che affronti in termini positivi e in modo aperto, in tutta la sua estensione, il problema dei monopoli. Indipendentemente dal fine di costruire una società socialista fondata sulla gestione collettiva dei mezzi di produzione, essa rappresenta dal punto di vista dei rendimenti di produzione, ossia dal punto di vista economico e tecnico, la sola che adegui l'imponenza del problema. È la sola che sia nel solco di una evoluzione storica dei rapporti di produzione che, mentre si è andata svolgendo in un ambito sempre più grande per un cinquantennio, si vorrebbe stranamente considerare come una deviazione, come un errore». Lo scritto morandiano, intitolato *Un motivo d'obbligo: la lotta contro i monopoli*, originariamente apparso nel settembre 1944, a firma r., sulla rivista del PSIUP «Politica di classe», è riprodotto in RODOLFO MORANDI, *Lotta di popolo*, cit., pp. 70-73 (le citazioni sono alle pp. 72-73).

<sup>9</sup> È da notare che sia il programma originario del Partito d'Azione del gennaio 1943 che quello provvisorio adottato nel luglio 1944 prevedono, nell'ottica dell'instaurazione di un'economia mista, oltre alla nazionalizzazione dei grandi complessi finanziari, industriali ed assicurativi, anche misure per il coordinamento dell'intero sistema economico mediante un piano statale. Significativamente, nel documento lombardiano manca ogni riferimento a questo secondo aspetto. Sarebbe dunque configurarsi un conflitto tra le posizioni di Lombardi e gli obiettivi statutari del suo partito. I programmi azionisti del 1943 e del 1944 sono riprodotti in ELENA AGA ROSSI, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969, rispettivamente alle pagine 174-77 e 209-16.

processo di specializzazione culturale, l'abolizione del latifondo, l'introduzione di forme di gestione cooperativa delle aziende agricole che coinvolgano braccianti, fittavoli e tecnici. Nell'ambito della distribuzione è proposta la costituzione di cooperative di consumatori, che soppiantino gradualmente la conduzione privatistica. Per quanto concerne il credito, Lombardi respinge l'ipotesi di una statizzazione delle banche – che «potrebbe, alla lunga, rendere vano il funzionamento autonomo e responsabile delle imprese produttive le quali, per il loro capitale di esercizio dipenderebbero dallo stato e potrebbero perciò essere assoggettate a discriminazioni politiche da parte del governo» – e prospetta anche in questo caso il ricorso alle «ormai ben sperimentate forme di cooperazione di credito»<sup>10</sup>. In materia fiscale il leader azionista chiede invece l'introduzione di una finanza democratica che garantisca a tutti «condizioni di sempre maggiore eguaglianza in partenza, mettendo specialmente i figli dei ricchi e dei poveri in parità di condizioni specie nel regime scolastico»<sup>11</sup>; cardini della nuova fiscalità devono essere una rigorosa anagrafe tributaria, la progressività dell'imposta, lo spostamento della pressione fiscale dalle imposte indirette a quelle dirette (sono già qui riscontrabili le avvisaglie dell'impegno di Lombardi, una volta terminata la guerra, a favore del cambio della moneta). Interessante risulta infine il progetto di riorganizzazione amministrativa del paese, dal quale emerge una chiara pregiudiziale antistatalista anche al livello delle sovrastrutture giuridico-istituzionali; si reclama infatti la promozione di un marcato decentramento con l'istituzione delle regioni e la valorizzazione delle autonomie locali, dal momento che «la libertà basata sul suffragio universale, ma unita all'accentramento statale, è debole, incompleta ed insincera [...] la democrazia ha salde radici solo nelle nazioni in cui il popolo è abituato all'autogoverno locale [...]»<sup>12</sup>. Tale struttura amministrativa non pregiudica la coesione nazionale; infatti «La piena armonia del regionalismo con la coscienza unitaria è provata dal pensiero di Mazzini»<sup>13</sup>. Il regionalismo e la valorizzazione delle autonomie locali, antidoto contro la burocratizzazione e strumento per favorire la partecipazione politica dei cittadini e quindi un contatto più diretto tra questi e le istituzioni, erano principi fortemente sentiti all'interno del PdA come retaggio del pensiero di Carlo Rosselli; nel caso specifico di Lombardi può avere influito anche la giovanile militanza nelle file del Partito popolare, che aveva fatto dell'antistatalismo una bandiera.

---

<sup>10</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il Partito d'Azione*, cit., pp. 33-34.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 35.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 36.

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p. 37.

Quella che emerge con chiarezza dall'analisi del programma azionista redatto da Lombardi è un'impostazione liberista, antistatalista e antiplanista. Né Lombardi (e con lui tutto il partito) avrebbe mutato posizione tanto presto, come dimostrano altri contributi redatti dal dirigente del PdA nei mesi immediatamente successivi.

Nel 1944 compaiono sulla rivista azionista «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà» due articoli a firma *Rio*, uno degli pseudonimi adottati da Lombardi nel periodo della clandestinità. Nel primo, *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, Lombardi-*Rio* affronta nuovamente, in maniera però questa volta più articolata, la questione del «piano economico *centrale di stato*», esponendo delle teorie che rivelano come perduri la sua estraneità ad una concezione marxista dell'economia e della politica. L'autore esordisce affermando che anche nelle economie di mercato vige un certo tipo di pianificazione, consistente nel «rimuovere gli ostacoli giuridici, economici, politici che situazioni stabilite ed ereditate e interessi particolaristici frappongono alla libera concorrenza in mercato aperto»; nelle economie di mercato, dunque, si registra un intervento dello Stato non per stabilire d'autorità, come accade negli Stati collettivisti, «l'impiego dei fattori di produzione disponibili, la qualità e quantità delle merci da produrre e distribuire e il loro prezzo, l'ammontare e la destinazione del risparmio da investire», bensì per assicurare alla società, «mediante il suo apparato coercitivo e entro i limiti da questo imposti», che tali elementi «si combinino spontaneamente secondo la richiesta del mercato di consumo, unico giudice qualificato dell'iniziativa economica [...]»<sup>14</sup>.

Il tipo di piano delineato da Lombardi può essere definito, ricorrendo alla classificazione di Rodolfo Morandi, un «piano capitalistico», uno strumento cioè privo di valenza politica e finalizzato esclusivamente alla razionalizzazione del sistema capitalistico e al superamento di congiunture difficili<sup>15</sup>. Né si registrano passi avanti nell'analisi del monopolio, il quale viene presentato non come un'inevitabile conseguenza dello sviluppo del sistema concorrenziale, bensì nei termini di «una degenerazione alla quale lo stato liberale ha aperto la via contraddicendo lo spirito e la ragion d'essere del sistema, cioè cessando di essere stato liberale e divenendo propriamente stato di classe»<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> RIO (RICCARDO LOMBARDI) e F. (LEO VALIANI), *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», 2-3, luglio-ottobre 1944, pp. 88-89.

<sup>15</sup> La visione di Lombardi del planismo statale è peraltro riduttiva, non contenendo alcun riferimento alla pianificazione esercitata dallo Stato in un settore cruciale come quello della spesa pubblica anticiclica.

<sup>16</sup> RIO (RICCARDO LOMBARDI) e F. (LEO VALIANI), *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, cit., p. 89.



Lombardi, invero, non esclude del tutto la possibilità di una pianificazione economica; questa è però circoscritta, sulla scorta del precedente contributo, solo a determinate, particolari circostanze, ossia alle economie povere, come quella russa, oppure alle economie di guerra, come quella tedesca. In tutti gli altri casi, la pianificazione economica deve essere evitata, in quanto suo effetto collaterale è l'instaurazione di un connubio tra potere politico e potere economico che finisce per soffocare le libertà democratiche, come in Italia la ventennale esperienza del fascismo aveva ampiamente dimostrato; per contro, solo un sistema che ponga al centro il consumatore anziché il produttore può garantire la sopravvivenza del regime liberale:

[...] non è ancora sufficientemente approfondita fra di noi – scrive Lombardi – la nozione della incompatibilità di una struttura politica democratica con una struttura economica autoritaria quale, senza possibilità di dubbio, è un'economia pianificata. Le riforme di struttura devono essere fra di loro coerenti: se si vuole un'organizzazione politica democratica e autonomistica [...] si deve volere nello stesso tempo un'organizzazione economica anch'essa democratica e tale non potrà mai essere un'economia totalmente, o anche solo prevalentemente, pianificata dal centro, una economia “del produttore” (e, nel caso, dello stato-produttore) bensì solo un'economia “del consumatore”, nella quale [...] tutti i cittadini esercitano quotidianamente il diritto di voto sull'iniziativa del produttore, mediante la scheda di acquisto: vale a dire un'economia di mercato che garantisca alla nuova società il possesso di due strumenti insostituibili di progresso, quali la concorrenza e la libertà di iniziativa<sup>17</sup>.

Per scongiurare il pericolo di una deriva autoritaria, occorre attuare le riforme cooperativistiche e socializzatrici, le quali, lungi dal modificare la struttura economica, configurano semplicemente un nuovo quadro giuridico-istituzionale di riferimento per l'attività economica; l'intervento statale sarà dunque «ben maggiore che nel passato, ma, a differenza del presente, sarà rivolto a far vivere il sistema e non a deformarlo ed ucciderlo», e sarà un intervento di carattere giuridico, non, come accade nei contesti dispotici, amministrativo<sup>18</sup>.

L'equazione pianificazione centralizzata = autoritarismo (che sottintende l'altra liberismo = liberalismo), sostanzialmente accolta da tutte le correnti del Partito d'Azione<sup>19</sup>, conduce Lombardi a riproporre le soluzioni amministrative decentralizzate

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 89.

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

<sup>19</sup> Osserva in proposito Giovanni De Luna: «Era [...] il nesso, tutto politico, tra pianificazione e totalitarismo a rilanciare l'opzione per il liberismo; coniugando il loro tradizionale binomio della giustizia e della libertà non più sul terreno astratto dei “principi” ma su quello più o meno concreto della “politica economica”, l'accento degli azionisti finiva inevitabilmente per cadere sul suo secondo termine fino a legittimare, su questo piano, la più convinta adesione a quello che Ernesto Rossi chiamava il “sistema individualistico” [...] e che era in realtà il “sistema capitalistico”»; «La contrapposizione tra le “anime”

e autonomistiche avanzate dai socialisti utopisti come Proudhon e Owen (che prendono dunque nell'occasione il posto del nostro Mazzini), portatori di uno spirito «che ha alquanto ancora da dire a noi, passati attraverso l'esperienza statolatra e totalitaria»<sup>20</sup>.

Nel successivo articolo *La riforma di struttura dell'economia industriale italiana*, apparso sul numero di novembre-dicembre 1944 dei «Nuovi quaderni», Rio indica i tre «vizi organici» che affliggono l'industria italiana: la diffusa presenza di monopoli; il massiccio intervento dello Stato, tradottosi in epoca fascista nella nascita di una pletera di enti pubblici (IRI, IMI, AGIP, ecc.); la degenerazione parassitaria della classe imprenditoriale, trasformatasi, proprio per le collusioni generate dall'ingerenza statale in campo economico, «in una casta chiusa di affaristi gravitanti sulla capitale a sollecitarvi privilegi e concessioni», «vera oligarchia ai danni della collettività e degli stessi possessori non privilegiati di capitali» (argomentazione questa di matrice schumpeteriana)<sup>21</sup>. Per eliminare simili piaghe non bisogna però ricorrere alla nazionalizzazione dei complessi industriali, poiché questa avrebbe il solo effetto di trasferire allo Stato il reddito percepito dai privati, lasciando inalterata la struttura parassitaria del sistema; la soluzione è da ricercare piuttosto nella promozione di riforme di struttura capaci di estirpare il parassitismo alla radice:

Per ottenere [...] risultati fecondi e permanenti, occorre investire risolutamente il processo: non le nazionalizzazioni prima e poi, se se ne avrà voglia, le riforme di struttura, ma prima le riforme di

---

socialiste e liberali che alimentava il dibattito politico ed ideologico in seno al partito si arrestava alle soglie della politica economica; solo con qualche forzatura era possibile infatti distinguere i “collettivisti” dai “liberisti”. Cfr. GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 221 e 223. La posizione di Lombardi sulla presunta vocazione liberista del Partito d'Azione è controversa. In un'occasione infatti egli convalida le osservazioni di De Luna, asserendo: «L'avversione al fascismo si era tradotta in una avversione per l'ingerenza pubblica nell'economia e quindi in una rivalutazione del liberismo. Eravamo come ipnotizzati dalla preoccupazione che ogni forma di statalismo sembrasse un omaggio ai fascisti, e molti di noi inoltre pensavano l'economia ingovernabile, nel senso che si dovesse fare affidamento sulle forze spontanee»; cfr. MIRIAM MAFAI, *Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 31. In un intervento successivo, Lombardi dichiara invece di essere stato, nell'immediato dopoguerra, assai diffidente nei confronti della «rivalutazione dell'economia liberale»: «Ricordo che al tempo della liberazione la cosa che mi apparve più allarmante fu che uscì allora il libro di Bresciani Turrone [...] di cui si fecero tre o quattro edizioni. Mi allarmò non questo successo editoriale, ma il fatto che quel libro diventò l'ideologia pratica, non l'ideologia teorica, della classe dirigente anche di sinistra. [...] In quei giorni, non le teorizzazioni espresse sulle riviste o nei discorsi, ma la valutazione pratica fra partiti, a livello di segreteria, era l'accettazione pura e semplice di un vecchio modo di amministrare l'economia, come se fosse il solo strumento disponibile per la nuova classe dirigente nata dalla Resistenza». Cfr. *Lombardi e il socialismo italiano. Tavola rotonda: Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano*, «Mondoperaio», a. 31, n. 11, novembre 1978, p. 120. Il libro di Costantino Bresciani Turrone cui Lombardi fa riferimento è *Introduzione alla politica economica*, pubblicato a Torino nel 1942 con prefazione di Luigi Einaudi (una seconda edizione uscì nel 1944).

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> RIO (RICCARDO LOMBARDI), *La riforma di struttura dell'economia industriale italiana*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», 4, novembre-dicembre 1944, pp. 68-70.

struttura e dopo le necessarie nazionalizzazioni. È questo il solo metodo efficace, anche perché permette che le riforme di struttura, le quali per loro natura non si prestano ad una pianificazione autoritaria, e tanto meno lo potrebbero in una fase difficile di passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, avvengano, in larga misura spontaneamente. Nazionalizzando prima del processo di riforma, si rischierebbe di accollare allo stato un apparato produttivo in istato, attuale o potenziale, di fallimento cristallizzando una situazione che è invece supremo interesse sociale di liquidare al più presto. [...] Al criterio di precedenza temporale delle riforme aggiungiamo perciò un criterio di preminenza organica: non accettare la struttura monopolistica e parassitaria dell'economia industriale quale dato di fatto obiettivo e ineliminabile e applicare ad essa il correttivo delle nazionalizzazioni, bensì al contrario provocare – mercè una serie appropriata di interventi e di desistenze da interventi – un risanamento, applicando poi il rimedio della nazionalizzazione a quei settori tecnicamente incapaci di trasformazione strutturale e dei quali convenga mantenere l'esistenza per riconosciuti fini sociali<sup>22</sup>.

*Rio* elenca quelle che a suo giudizio sono le riforme di struttura da attuare: sequestro delle grandi aziende, di natura temporanea per evitare che si verifichi surrettiziamente una nazionalizzazione dei complessi; abolizione dei dazi e dei contingenti; privatizzazione delle banche di credito ordinario (quelle di credito mobiliare – ciò che costituisce una parziale novità rispetto alle teorizzazioni precedenti – devono invece restare sotto il controllo dello Stato, che le avrebbe adoperate per finanziare iniziative di utilità sociale); misure di perequazione patrimoniale. Questa concezione delle riforme di struttura è profondamente diversa da quella che Lombardi proporrà negli anni Cinquanta-Sessanta; allora infatti le riforme di struttura non saranno più considerate *alternative* alle nazionalizzazioni, ma in larga misura *coincidenti* con esse (caso paradigmatico quello della nazionalizzazione dell'industria elettrica), e, soprattutto, saranno inserite in un contesto di programmazione, di cui costituiranno l'indispensabile premessa. La discrepanza che qui emerge nella declinazione del medesimo concetto di «riforme di struttura» è senz'altro imputabile al divario che separa la situazione economica dell'Italia nell'ultima fase della guerra da quella degli anni del “miracolo economico”, ma dipende in misura almeno altrettanto decisiva dalla differente impostazione culturale di Lombardi, ancora liberista nel primo caso, marxista (per quanto eterodosso) nel secondo.

Quando nel 1945, alla fine della guerra, si pone il problema della ricostruzione dell'apparato industriale italiano, il Partito d'Azione, a dispetto della propria vocazione liberista, riconosce, dapprima timidamente, quindi in maniera sempre più convinta, la necessità di un intervento da parte dello Stato. In questo momento Lombardi ricopre, su

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 72.

designazione del CLNAI, la carica di prefetto di Milano. In tali vesti istituzionali si trova a misurarsi coi problemi concreti legati alla ripresa produttiva del capoluogo lombardo, tenendo una condotta in linea con le convinzioni espresse fino a quel momento. La questione più scottante è quella del blocco dei licenziamenti, misura demagogica decretata dalla RSI e recepita dal CLNAI su pressione della CGIL unitaria. Il neoprefetto si schiera da subito contro la prosecuzione del blocco, come testimonia una serie di lettere del settembre 1945. In una missiva indirizzata a Gianni Mariani, segretario della CdL di Milano, scrive che imporre a delle imprese ancora dissestate, siano esse pubbliche o private, l'obbligo di mantenere inalterati i livelli occupazionali significa condannarle al fallimento e commettere, quindi, «un vero e proprio tradimento per la stessa classe operaia»<sup>23</sup>; risulterebbe infatti inutile aver salvato gli impianti se poi questi fossero messi, con il blocco dei licenziamenti, nell'impossibilità di funzionare. Una politica autenticamente rivolta alla tutela della classe operaia, al contrario, «si deve soprattutto preoccupare di salvare l'efficienza economica dell'apparato industriale», sia che questo rimanga in mano ai privati, sia che passi alla collettività; tale obiettivo non può essere raggiunto con la difesa del blocco, utile solo a procrastinare soluzioni dolorose ma inevitabili, bensì favorendo «nella misura massima possibile la mobilità della mano d'opera fra i diversi impieghi possibili, mobilità [...] condizionata dall'opera di assistenza, di istituzione professionale ecc.»<sup>24</sup>. Lombardi ribadisce la propria posizione anche in uno scambio epistolare – che si svolge a ridosso dell'accordo tra sindacato e imprese del 27 settembre 1945, il quale prevede una graduale soppressione del blocco in alcuni settori, mentre per altri la misura viene prorogata fino al 31 dicembre – con il sindaco socialista di Milano Antonio Greppi, il quale vorrebbe subordinare l'attuazione dello sblocco dei licenziamenti alla confisca dei profitti di guerra e di regime<sup>25</sup>. Lombardi rifiuta questa ipotesi, che, se messa in pratica, rappresenterebbe «un disastro per l'economia del Paese cioè principalmente per le classi lavoratrici nel loro complesso anche se per avventura possa non esserlo provvisoriamente per la classe operaia»; pur condividendo gli ideali che ispirano la proposta di Greppi, il prefetto ricorda che la questione «non è di moralità; essa è di politica economica», e che il punto dirimente è decidere se l'apparato industriale possa o meno riprendersi in presenza di un sovraccarico di forza-lavoro: se si ritiene, con lui,

---

<sup>23</sup> Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Lettere e documenti (1943-1947)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacatita Editore, 1998, p. 19. La lettera reca la data 25 settembre 1945.

<sup>24</sup> *Op. cit.*, p. 21.

<sup>25</sup> Cfr. la lettera di Greppi a Lombardi del 26 settembre 1945 in *op. cit.*, pp. 22-23.

che ciò sia impossibile, occorre por fine al blocco senza subordinate; se si ritiene invece il contrario, i licenziamenti devono rimanere proibiti anche in caso di avocazione dei profitti di regime<sup>26</sup>. Lombardi considera dunque necessaria una fase di disoccupazione ciclica, opportunamente ammortizzata, per permettere la ristrutturazione e la riconversione delle imprese, e quindi un recupero di produttività ed efficienza di tutto il settore industriale, che, una volta realizzatosi, avrebbe consentito il riassorbimento della manodopera sacrificata. In sostanza, la posizione della Confindustria e del mondo accademico ad essa collegato.

Le tesi espresse da Lombardi nel 1943-45 sono largamente maggioritarie all'interno della sinistra italiana, appiattitasi di fatto, con l'eccezione della corrente sinistra del PSIUP guidata da Rodolfo Morandi, sulle posizioni dei liberisti ortodossi, che controllano saldamente i posti chiave per la direzione dell'economia nazionale. La capacità di questa *lobby* di condizionare le scelte decisive di politica economica è testimoniata da due episodi dall'alto valore simbolico e pratico quali il mancato cambio della moneta e la liberalizzazione degli scambi, operata nel marzo 1946 dall'azionista Mario Bracci, ministro del Commercio estero<sup>27</sup>. Proprio in questo cruciale periodo matura però una evoluzione nel pensiero di Lombardi, che comincia ad allontanarsi dalle posizioni originarie, la cui giustezza sembrerebbe a prima vista confermata dal corso imboccato dagli eventi, per approdare ad una concezione di tipo keynesiano e, poi, socialista. La cartina di tornasole che segnala questo cambiamento è data in primo luogo dal giudizio sulla condotta del sindacato unitario. Al riguardo, sono di grande interesse le affermazioni contenute in una intervista rilasciata da Lombardi, nelle vesti di ministro dei Trasporti del primo governo De Gasperi, all'«Italia Libera», organo ufficiale del Partito d'Azione, nel maggio del 1946. Il dirigente azionista individua nell'elevato numero di disoccupati il problema principale dell'economia italiana, per risolvere il quale è necessario il concorso dello Stato e, soprattutto, del sindacato, il quale può assumere un ruolo di primo piano nella vita nazionale, a patto però che sappia

---

<sup>26</sup> Lettera di Lombardi a Greppi del 29 settembre 1945, in *op. cit.*, p. 23. È comunque da ricordare che in qualità di prefetto Lombardi condusse una lotta senza quartiere contro i profittatori di regime e di guerra, spiccando mandati di cattura contro esponenti di primissimo piano del panorama industriale lombardo e nazionale (tra i quali Pirelli, Donegani, Treccani). Per questo aspetto, cfr. MIRIAM MAFAI, *op. cit.*, pp. 23-26, con testimonianze dello stesso Lombardi. Per la conoscenza di questo periodo della carriera politica di Lombardi è ancora utile il vecchio studio di EMANUELE TORTORETO, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972, pp. 23-26.

<sup>27</sup> Anche se, come è noto, su entrambe le questioni il fronte liberista non è compatto: Soleri, Bresciani Turrone e Merzagora sono infatti favorevoli al cambio della moneta, Guido Carli al mantenimento del monopolio statale sulle valute. I partiti di sinistra non sfruttano però queste contraddizioni, rinunciando ad ingaggiare una seria battaglia su tali temi.

tutelare gli interessi di tutte le categorie di lavoratori, non solo di quelle già occupate. Ciò richiede la rinuncia ad alcune conquiste, come il blocco dei licenziamenti e dei fitti, il riconoscimento «della relativa incompatibilità fra larga occupazione ed alti salari», l'accettazione di un certo grado di flessibilità nel mercato del lavoro, dato che «un sistema sindacale rigido alla lunga non regge e moltiplica la disoccupazione». Fin qui sembrerebbero le solite argomentazioni che riconducono l'origine della disoccupazione alla rigidità del mercato del lavoro, sostenuta dai sindacati, e agli alti salari. Tuttavia è da registrare un elemento di novità, che segnala un avvicinamento a posizioni latamente keynesiane, cioè l'accento ad «una politica di ordinazioni di largo respiro da parte dello stato», concepita come integrazione della domanda globale per stimolare gli investimenti e con essi l'assorbimento di manodopera<sup>28</sup>. I medesimi concetti vengono enunciati dal leader del PdA in un intervento immediatamente successivo<sup>29</sup>, che affronta il tema della produttività del lavoro, individuata come il nodo da sciogliere per risollevarne le sorti dell'industria italiana. Lombardi dichiara che il suo partito, pur intenzionato a promuovere «le più ardite riforme anche in senso socialista», è contrario «a qualunque politica che non sia chiaramente produttivistica», poiché esso vuole «un socialismo del benessere e non un socialismo dell'indigenza». L'elevamento della produttività del lavoro è una necessità, come detto, ampiamente riconosciuta anche da PCI e PSIUP, ed in particolare da Morandi; Lombardi tuttavia sviluppa questo tema in una direzione opposta a quella seguita dai socialisti. Preso atto che la collocazione internazionale dell'Italia non consente svolte in senso collettivistico, Lombardi dichiara che l'unica politica socialista attuabile consiste nell'agire sulla distribuzione del reddito anziché sulla produzione di esso, sul controllo pubblico dei mezzi di produzione anziché sulla loro collettivizzazione. Nella pratica, tale socialismo, in linea con quanto esposto da Lombardi sin dal 1943, si riduce «alla nazionalizzazione con gestione autonoma delle grandi imprese monopolistiche, al controllo pubblico della gestione e dell'investimento», escludendo qualsiasi ruolo attivo per i Consigli di gestione (elemento centrale invece della prospettiva morandiana), non a caso chiamati riduttivamente consigli «di fabbrica». Segue l'abituale condanna dell'imponibile di manodopera, che finisce per ritorcersi contro gli stessi operai occupati che ne beneficiano a causa dell'incompatibilità tra larga occupazione ed alti salari; la manodopera che si troverebbe senza lavoro dopo lo sblocco dei licenziamenti, dovrebbe essere inquadrata in un «esercito volontario del lavoro» che organizzi gli spostamenti di

---

<sup>28</sup> «L'Italia Libera», 19 maggio 1946.

<sup>29</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il produttivismo degli azionisti*, «Il Globo», 26 maggio 1946.

lavoratori nelle aree della penisola dove vi è richiesta di manodopera. Lombardi invita la CGIL ad adottare tale politica “produttivistica”, pur riconoscendo che essa comporta giocoforza la rinuncia a diritti acquisiti da alcune categorie di lavoratori concentrate nelle regioni settentrionali. In un corsivo pubblicato sull'«Italia Libera» il 10 luglio, Lombardi, divenuto alla fine del mese precedente segretario unico del Partito d'Azione, rinnova alla CGIL l'accusa di portare avanti una strategia sterile e corporativa, perché volta, con la richiesta di aumenti salariali e l'opposizione allo sblocco dei licenziamenti, a tutelare esclusivamente i lavoratori già occupati; condotta finisce peraltro per incrinare l'unità della classe operaia, innescando un pericoloso contrasto tra lavoratori occupati e disoccupati, e per aprire in questo modo «la via più facile e sicura ad ogni avventura reazionaria»<sup>30</sup>. E intervenendo pochi giorni dopo alla Costituente, mette in guardia dal rischio «di far nascere il sospetto e la convinzione che ci sia una parte della popolazione (quella fortemente organizzata per esigenze tecniche del proprio lavoro), la quale pieghi la politica del Governo ai suoi interessi, trascurando invece la mano d'opera disoccupata»<sup>31</sup>. Occorre a questo punto rilevare che le critiche lombardiane alla Confederazione sono dettate non da una preconcepita ostilità, come nel caso dei conservatori, ma, al contrario, dalla consapevolezza del ruolo di primo piano che essa potrebbe svolgere se modificasse la propria linea; indicativa da questo punto di vista è la nota «lettera aperta» che il segretario del PdA indirizza proprio alla CGIL nell'ottobre del 1946. Nella missiva, oltre a denunciare gli effetti nefasti provocati dalla lottizzazione delle cariche sindacali ad opera delle segreterie dei partiti di governo, si afferma che la Confederazione può imporsi come «*massimo organismo politico del paese*» qualora decida di sviluppare «non solamente un'azione sindacale, ma una *politica sindacale*» basata su alcuni punti qualificanti: difesa di tutti i lavoratori, compresi i disoccupati; indipendenza dal potere politico; abbandono delle richieste relative al blocco dei licenziamenti e dei fitti e agli aumenti salariali (forieri di inflazione); costituzione di un esercito volontario del lavoro per assorbire la manodopera disoccupata. La parte più significativa della lettera è però quella concernente il controllo dei lavoratori sulle aziende, che viene agganciata al problema della ricostituzione del capitale fisso. Lombardi dichiara che, essendo andato distrutto oltre un terzo dell'apparato produttivo nazionale, la priorità del momento è rappresentata dalla produzione non di beni di consumo ma di beni strumentali; da ciò deriva «la

---

<sup>30</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Prima i salari o prima gli occupati?*, «L'Italia Libera», 10 luglio 1946.

<sup>31</sup> ID., *Discorsi parlamentari*, a cura di Mario Braccianini, Roma, Camera dei deputati, 2001, vol. I (1946-1955), p. 2 (seduta del 19 luglio 1946).

ineluttabilità, per parecchi anni ancora, di forti sacrifici nel tenore di vita dei lavoratori». Tuttavia, prosegue Lombardi,

Ai lavoratori [...] si potranno chiedere dei sacrifici *solo se e in quanto se* essi abbiano il controllo – e con esso il modo di influire – sulla gestione delle aziende e soprattutto – questa è cosa essenziale – sul modo in cui vengono reinvestiti i profitti. In sostanza i lavoratori possono consentire la formazione del profitto a un patto solo: [...] che esso sia *profitto-risparmio* e venga speso non già nell'aumentare i consumi di lusso degli abbienti o in investimenti unicamente rivolti al maggior guadagno privato, bensì in modo che obiettivamente e controllatamente sia rivolto all'interesse del lavoratore; la ricerca di tali investimenti non si può lasciare all'interesse individuale dei privati ma deve essere indirizzata secondo un piano controllato dei lavoratori. [...] Per questo occorre impostare il problema del controllo *pubblico* sulla gestione delle aziende da servire non solo agli effetti fiscali, ma altresì agli effetti del controllo sulla bontà della gestione stessa e soprattutto del reinvestimento dei profitti. È questo un problema di enorme interesse per i lavoratori, e che non è risolto dai consigli di gestione, i quali nella migliore ipotesi – passata la fase rivoluzionaria – sono organi di collaborazione di classe agli effetti ristretti dell'azienda singola e perfino troppo facilmente degeneranti in compromessi corporativi fra padroni e operai. La organizzazione del controllo pubblico sulla gestione delle aziende economiche [...] è a nostro avviso la misura più coraggiosa e costruttiva di socialismo moderno, equivalente di per sé a molte più vistose ma assai meno sostanziose rivendicazioni. Assumendone l'iniziativa e il patrocinio, la confederazione balzerà al primo piano degli organi costruttivi della nuova patria socialista<sup>32</sup>.

È la stessa impostazione che Lombardi terrà in occasione del Convegno sindacale del PSI del gennaio 1948 e anche negli anni successivi. La lettera cade nel vuoto senza ricevere risposta, per almeno due motivi: la marginalità del Partito d'Azione e le divisioni interne alla CGIL, paralizzata dal contrasto tra la corrente

---

<sup>32</sup> Il testo della lettera è riprodotto in RICCARDO LOMBARDI, *Scritti politici 1945-1963. Dalla resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 95-104. Il tema del "controllo operaio" era già stato toccato da Lombardi in un articolo giovanile intitolato *Capitalismo nuovo?*, pubblicato nel 1923 su «Il Domani d'Italia», il giornale della ex sinistra popolare raccolta intorno a Guido Miglioli; cfr. EMANUELE TORTORETO, *op. cit.*, cit., p. 7. A proposito dei Consigli di gestione, la posizione fortemente critica di Lombardi è opposta a quella di Rodolfo Morandi, che vede in essi un indispensabile strumento per l'attuazione delle riforme di struttura e della pianificazione. È interessante però notare come Lombardi rivaluti questi istituti già nell'ottobre 1947, quando, appena passato nel PSI, presenterà, assieme proprio a Morandi e a Lizzadri, un'interpellanza parlamentare per conoscere la posizione del governo, oltretutto sulla campagna di licenziamenti inaugurata dal padronato italiano, sul riconoscimento giuridico dei Cdg, definiti come «gli organi più propri a interpretare e rappresentare gli interessi generali della produzione, evitando che essi possano essere compromessi dall'inasprirsi dei conflitti». Cfr. *Interpellanza socialista al governo sull'offensiva dei gruppi monopolistici*, «Avanti!», 30 ottobre 1947. Ancora nel 1949, in qualità di leader dell'ala autonomista del PSI, Lombardi vedrà nei Cdg (ormai di fatto esautorati da ogni ruolo all'interno delle fabbriche) il possibile «centro propulsore» di una serie di riforme di struttura, quali il controllo pubblico degli investimenti e la nazionalizzazione dell'industria elettrica. In campo socialista, la «lettera aperta» di Lombardi trova una favorevole accoglienza nel gruppo di «Iniziativa socialista», che, in un breve commento, sottolinea la «coincidenza, che non riteniamo casuale», tra la propria impostazione e quella che emerge dal documento; cfr. *Lettera aperta di Lombardi alla C.G.I.L.*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 15, 28 novembre 1946, p. 2.



cattolica e quelle marxiste. Il documento riveste ciononostante una grande rilevanza, segnando un notevole salto di qualità a livello di cultura economica. Si parla infatti, al di là dei generici richiami a un non meglio definito «socialismo moderno», di controllo dei lavoratori (non più, come in precedenza, dello Stato) sulle aziende – non solo quelle monopolistiche – e di pianificazione degli investimenti resi possibili dall'autofinanziamento (rimane escluso qualsiasi riferimento a forme di finanziamento esterno, in primo luogo bancario), ossia dai margini di profitto concessi per autonoma decisione dai lavoratori<sup>33</sup>. La pianificazione, dunque, coinvolge gli investimenti delle imprese private; con ciò Lombardi si spinge oltre le stesse posizioni keynesiane, che si mantenevano nel perimetro di una economia di mercato, delineando i contorni di una politica economica di tipo socialista. Resta però nel vago la forma concreta in cui il controllo dei lavoratori dovrebbe tradursi, risultando inalterato il giudizio negativo (non del tutto infondato, sotto certi aspetti) sui Consigli di gestione. A partire dalla *lettera aperta* comincia a prendere corpo il planismo lombardiano imperniato sul controllo pubblico degli investimenti e dei consumi, che troverà espressione compiuta nel «riformismo rivoluzionario» degli anni Cinquanta-Sessanta.

Il distacco di Lombardi dalle posizioni liberiste e il conseguente approdo ad una concezione planista emerge, oltreché dal tormentato rapporto con il sindacato, dalla valutazione espressa sulla politica economica del governo tripartito formatosi nel luglio 1946, che vede alla guida del dicastero del Tesoro Epicarmo Corbino (definito dagli azionisti «noto esponente degli ambienti reazionari della plutocrazia industriale italiana», nonché «avvocato della Confindustria»). Il ministro affida la ricostruzione del paese esclusivamente alla ripresa dell'iniziativa privata. Per creare un clima propizio, Corbino, come già aveva fatto il suo predecessore e compagno di partito, Federico Ricci, si oppone al progetto di cambio della moneta, che, implicando l'introduzione di una imposta progressiva sul patrimonio, potrebbe aprire la strada ad un diretto intervento dello Stato in campo economico; fatto significativo, il progetto, presentato da Scoccimarro, è sostenuto con forza da Lombardi<sup>34</sup>. Respinto per motivi ideologici il

---

<sup>33</sup> Intervenendo alla Costituente l'11 febbraio 1947, Lombardi dice: «Noi non siamo contro i profitti, sebbene vogliamo che il profitto sia investito *sotto controllo nazionale* per il miglioramento del nostro apparato produttivo»; cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 27; corsivo aggiunto.

<sup>34</sup> Il quale, nel marzo 1946, come ministro dei Trasporti, si dichiara disposto anche a provocare una crisi di governo pur di ottenere l'approvazione del provvedimento. Nei suoi interventi alla Costituente nel 1946-47, Lombardi riproporrà periodicamente la questione del cambio della moneta. Anni dopo, nella relazione introduttiva al Convegno socialista sulle Partecipazioni Statali del 1959, tratterà questo bilancio retrospettivo: «Se dovessimo oggi guardare al passato, al passato recente di questi tredici anni, direi [...] che una scelta fondamentale, una scelta negativa è stata già operata dal 1946 dalla classe dirigente allorché essa respinse, dopo una insufficiente difesa da parte nostra, un provvedimento indicativo quale fu

ricorso al cambio della moneta e alla patrimoniale, per finanziare la Tesoreria Corbino punta sul debito fluttuante, ossia sulla sottoscrizione di buoni del Tesoro da parte dei risparmiatori. Il meccanismo entra in crisi non appena emergono i primi segnali di una ripresa produttiva, che inducono i privati a vendere i titoli di Stato per investire il ricavato in azioni o in iniziative industriali e commerciali, costringendo le autorità a stampare carta moneta, con conseguenti tensioni inflazionistiche. Lombardi denuncia le contraddizioni di una politica economica in base alla quale «lo stato fa la concorrenza alle industrie» per accaparrarsi i risparmi delle famiglie e in cui la leva fiscale è volutamente sottoutilizzata, con il risultato che «per la massima parte i bisogni dello stato sono alimentati a mezzo di debiti e di debito fluttuante»<sup>35</sup>. La correttezza di questa analisi trova una conferma già in settembre, allorché Corbino, davanti al fallimento della propria politica, rassegna le dimissioni; intervenendo alla Costituente, Lombardi coglie l'occasione per esprimere una valutazione complessiva sull'operato del ministro; la critica dei limiti della politica di Corbino è accompagnata da un forte richiamo all'intervento statale in economia, che testimonia come il segretario del PdA, abbandonate definitivamente le vecchie certezze, stia muovendo con decisione verso una concezione planista:

Non ho paura dell'iniziativa dello Stato, anche largamente espressa sul mercato, a patto che non sia caotica e disordinata, ma organica. E per questo è necessario ed indispensabile che le spese pubbliche siano finalmente pianificate. [...] bisogna organizzare il controllo pubblico sulle spese, e perciò il Governo deve cominciare con l'organizzare un sistema di pianificazione delle spese. Non si tratta di pianificare tutta l'economia nazionale; ma, almeno, dato che lo Stato ha organi la cui efficienza è da tutti conosciuta, possiamo dare ad esse una scala di priorità capace di corrispondere alle esigenze obiettive della ricostruzione nazionale e delle classi sociali che più contribuiscono al benessere ed all'avvenire del Paese<sup>36</sup>.

---

il cambio della moneta. Dico che in quel momento la classe dirigente italiana rinunciò a servirsi in modo coerente sia della politica globalista sia della politica interventzionista diretta. Il fatto è che, avendo rinunciato a questo che a nostro avviso era un cardine della ricostruzione economica in senso democratico del nostro Paese, la classe dirigente italiana veniva per ciò stesso a rinunciare sia a fare una politica coerente in senso globalista, in senso semplicemente monetario, sia una politica coerente in senso dirigista»; cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni Statali. Atti e documenti. Roma, 3-4 maggio 1959*, Milano, edizioni Avanti!, 1960, pp. 12-13; parzialmente riprodotto in RICCARDO LOMBARDI, *Scritti politici*, cit., pp. 297-312.

<sup>35</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il "Tesoro" ha parlato. E le "Finanze"?*, «L'Italia Libera», 23 luglio 1946.

<sup>36</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 16 (seduta del 18 settembre 1946). Oltre a criticare Corbino, Lombardi espone anche un proprio progetto di risanamento delle finanze statali imperniato sul cambio della moneta con decurtazione a favore dello Stato e sul lancio di un prestito nazionale a tasso ridotto, in modo da lasciare ai detentori di carta moneta la facoltà di scegliere tra la sottoscrizione del prestito e la decurtazione (*op. cit.*, p. 14). Come ha notato Romeo Aureli, le critiche rivolte da Lombardi a Corbino dimostrano l'erroneità dell'affermazione di Giovanni De Luna (*op. cit.*, pp. 356-57) secondo cui «gli azionisti non erano pregiudizialmente ostili alla sostanza della politica

Lo strumento che lo Stato deve manovrare per realizzare un'efficace pianificazione della spesa pubblica, è individuato nell'IRI, un ente che i partiti di sinistra erano a stento riusciti a salvare dai propositi di liquidazione delle forze moderate. Se nei contributi del periodo clandestino anche Lombardi aveva polemicamente additato l'Istituto quale prodotto del vituperato dirigismo fascista, adesso, con una palinodia carica di significato, ne esalta il ruolo, inaugurando quella "strategia dell'attenzione" nei confronti delle Partecipazioni statali che sarà una costante di tutta la sua futura attività politica<sup>37</sup>. Lombardi insiste in particolare sul fatto che l'IRI non deve limitarsi a svolgere il compito per cui era stato creato nel 1933 – risanare imprese decotte – bensì diventare uno «strumento di politica socialista»<sup>38</sup>, «un mezzo per la pianificazione industriale e per il controllo del credito»<sup>39</sup> in grado di raggiungere obiettivi di interesse collettivo. Il riconoscimento della funzione dell'IRI segna il superamento dell'equiparazione tra pianificazione e autoritarismo proposta da *Rio* nel 1943-44 e quindi lo "sdoganamento" del concetto di pianificazione:

[...] gli strumenti di intervento pubblico che hanno usato male i fascisti e abbastanza bene i nazisti –dichiara Lombardi in Parlamento –, non sono interventi specifici del fascismo o del nazismo, ma interventi di qualsiasi democrazia e di qualsiasi regime socialista moderno. Li usano in America e li usano anche i laburisti inglesi. Lo strumento è indifferente: il modo con cui li hanno usati è importante, perché li hanno usati ai fini di una politica di guerra e di impoverimento. [...] la comoda interpretazione per cui si dice che il fascismo risorge quando si tenta di mettere in atto gli strumenti del controllo pubblico è ridicola, e non possiamo che respingerla<sup>40</sup>.

L'intervento statale ipotizzato non si discosta dal classico schema keynesiano spesa pubblica – lavori pubblici – occupazione; la fedeltà a questo schema è confermata da un nuovo editoriale lombardiano pubblicato sulle colonne de «L'Italia Libera». Secondo il segretario del PdA, le esigenze della ricostruzione imporrebbero di destinare

---

economica delineata dal ministro dimissionario»; cfr. ROMEO AURELI, *Il pensiero economico in Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'Azione allo Schema Vanoni*, in AA. VV., *L'azionismo nella storia d'Italia 1946-1953*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1988, p. 341. Se la confutazione della tesi di De Luna è corretta, è invece discutibile quanto Aureli scrive più avanti, e cioè che «Un Lombardi liberista, in realtà, non è mai esistito, se non in certa affrettata pubblicistica che non ha letto o ha letto male i documenti e gli atti che raccolgono il suo pensiero; allo stesso modo non è mai esistito un Lombardi "totalmente dirigista" o massimalista, votato alla distruzione dell'economia di mercato e proteso a far intervenire lo Stato su tutto e comunque» (*op. cit.*, p. 351).

<sup>37</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Finanza senza pregiudizi*, «L'Italia Libera», 5 luglio 1946.

<sup>38</sup> ID., *Discorsi parlamentari*, cit., p. 40 (seduta antimeridiana del 20 giugno 1947).

<sup>39</sup> Ivi, p. 47.

<sup>40</sup> Ivi, p. 50.

le scarse risorse disponibili alla produzione di beni strumentali d'investimento, sacrificando temporaneamente i beni di consumo, così come hanno fatto l'URSS con i piani quinquennali e la Germania con la politica di riarmo degli anni Trenta. Mancando però in Italia il presupposto fondamentale per una simile condotta, ossia la presenza di un forte apparato statale che controlli le risorse e ne diriga l'impiego, lo Stato deve ripiegare sulla costruzione di beni di consumo durevoli, in primo luogo abitazioni. Una politica edilizia pianificata dallo Stato, finanziata con il *deficit spending*, oltre a fornire i cittadini di un bene essenziale, garantirebbe l'assorbimento di una parte cospicua di manodopera disoccupata ed anche un aumento dei salari degli impiegati del settore, il quale a sua volta contrasterebbe la tendenza all'emigrazione degli operai specializzati; senza contare che una simile politica non avrebbe nemmeno effetti inflazionistici, data la cospicua offerta di materiali per costruzioni. Dunque, scrive Lombardi, «l'inizio di una organica politica edilizia è, a nostro parere, la chiave per risolvere l'angoscioso problema del riassorbimento della manodopera resa disponibile dallo sblocco dei licenziamenti nell'industria col 30 settembre prossimo»<sup>41</sup>. Il governo tripartito, su pressione del PCI, decide però di impiegare le poche risorse disponibili per concedere il ricordato "premio della Repubblica", con una spesa complessiva di circa 30 miliardi. Lombardi, come già aveva fatto un anno prima in occasione del conferimento del "premio della Liberazione", condanna il provvedimento, che contraddice l'idea stessa di una razionale pianificazione della spesa pubblica<sup>42</sup>.

Questi moniti, analogamente a quelli rivolti alla CGIL, rimangono però inascoltati. Nuovi margini di manovra sembrano schiudersi per Lombardi nel 1947. Durante la crisi governativa di gennaio, De Gasperi offre il ministero delle Finanze proprio al segretario del PdA, che chiede però anche il ministero del Tesoro, onde poter esercitare un controllo contemporaneo sulle entrate e sulle spese statali, richiesta alla quale De Gasperi oppone un secco rifiuto. Il 13 maggio si apre la seconda, risolutiva crisi; cinque giorni prima, Lombardi aveva scritto un articolo fortemente polemico nei confronti del governo tripartito, cui aveva rimproverato l'incapacità di sviluppare una coerente politica economica «per salvare il paese dall'inflazione e dal caos». Secondo l'autore, l'esecutivo può scegliere tra due alternative: «una politica tendente a dare libertà e respiro all'iniziativa privatistica», il cui costo sociale «è il consolidamento

---

<sup>41</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Per una politica edilizia*, «L'Italia Libera», 29 agosto 1946. Più o meno nello stesso periodo anche Rodolfo Morandi individua nel settore edilizio un potenziale fattore propulsivo del sistema economico; cfr. le dichiarazioni rilasciate dal dirigente socialista in «Avanti!», 9 agosto 1946.

<sup>42</sup> ID., *Trenta miliardi per un timido topo*, «L'Italia Libera», 12 luglio 1946.

degli interessi dei ceti privilegiati», oppure «una politica risoluta di intervento pubblico, di direzione dell'iniziativa economica secondo un piano dotato di coerenza e di continuità [...] una politica cioè sociale e, nel fondo, socialista». Viene riproposto con forza il tema della pianificazione; ma, ammonisce Lombardi, questo tipo di politica non può essere attuato da un governo di «unione sacra», nel quale i dicasteri economici siano in mano ad elementi tecnici «odiatori professionali di qualunque piano economico che non sia il piano conveniente e accettabile per i ceti possidenti ricchezza e anelanti a estenderla e consolidarla»<sup>43</sup>. Proprio per evitare questa eventualità, nel corso delle trattative per la formazione del nuovo governo, i partiti della cosiddetta “piccola intesa” (PdA, PRI, PSLI, Democrazia del Lavoro), riunitisi sulla base di un comune programma di politica economica, chiedono ai vari presidenti incaricati (Nitti, Orlando, De Gasperi), in cambio del loro appoggio, l’affidamento dei ministeri economici a uomini da loro stessi designati (a Lombardi sarebbero dovuti spettare, secondo quanto pattuito, i ministeri unificati del Tesoro e delle Finanze). La soluzione della crisi, come è noto, seguirà ben altro copione; il 31 maggio nasce infatti il quarto governo De Gasperi, un monocolore DC che vede l’assegnazione dei dicasteri economici non già ad esponenti dei partiti di centro-sinistra, ma ad elementi legati al mondo finanziario-industriale (Pella alle Finanze, Togni all’Industria e Commercio, Cesare Merzagora al Commercio Estero) e, nelle paventate vesti di «tecnici», ad economisti ortodossi come Del Vecchio ed Einaudi, «odiatori professionali», per dirla con Lombardi, «di qualunque piano economico» (compresi quelli eventualmente convenienti e accettabili per la classe borghese).

Prima ancora che il governo entri in carica, Lombardi anticipa quelli che saranno i suoi orientamenti in materia economica, prevedendo una politica «di destra, liberisteggiante, aliena dall’uso risoluto e moderno dell’intervento pubblico, controllata da rappresentanti o da uomini di fiducia dei “ceti produttori”»<sup>44</sup>. E durante il dibattito alla Costituente sulla fiducia al nuovo esecutivo, replicando all’intervento svolto in precedenza da Einaudi, Lombardi accusa il ministro del Bilancio di aver tenuto un atteggiamento reticente «su tutte le domande, non solo su quelle che gli sono state fatte direttamente circa il suo pensiero e le sue intenzioni sui 14 punti di Morandi o su altre

---

<sup>43</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Governo di unione sacra?*, «L’Italia Libera», 8 maggio 1947; riprodotto in ID., *Scritti politici*, cit., pp. 123-25; corsivo aggiunto.

<sup>44</sup> ID., *Le sinistre e il governo*, «L’Italia Socialista», 18 giugno 1947. «L’Italia Socialista» è il nome assunto dall’«Italia Libera» a partire dal giugno 1947. Dall’agosto successivo, la testata cessa di essere organo ufficiale del Partito d’Azione.

questioni, ma [...] anche sulla questione dell'I.R.I.»<sup>45</sup>. Alla strategia governativa, la sinistra deve contrapporre un programma imperniato su «una politica produttivistica, unico mezzo per realizzare un rialzo dei salari reali, con tutte le conseguenze logiche sulla politica del commercio estero e degli investimenti» ed anche, in una prospettiva che travalica i confini nazionali, «su precise determinazioni riguardo alla cooperazione europea [...] e alla politica di finanziamenti americani»<sup>46</sup>. Le preoccupazioni del segretario del PdA circa le intenzioni del governo si rivelano fondate; il 30 settembre 1947 diventano infatti operativi i provvedimenti messi a punto da Einaudi per spegnere l'inflazione. Lombardi, intervenendo alla Costituente il 4 ottobre 1947, non manca tuttavia di mettere in luce il carattere parzialmente contraddittorio della «linea Einaudi», sottolineando come la stretta creditizia, nel breve periodo, finisca per danneggiare anche quegli industriali che avevano propiziato la svolta di maggio<sup>47</sup>. L'analisi, concordante con quella fornita dai socialisti, è corretta; il governo infatti, per non compromettere oltremodo le posizioni delle forze che lo sostengono, è costretto ad annacquare la stretta cominciando ad erogare, tramite l'IRI, il Tesoro ed altri enti creati *ad hoc* come il Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica, cospicui finanziamenti pubblici a favore dell'industria.

A parte questa ennesima, lucida analisi, il discorso del 4 ottobre 1947 rappresenta un momento importante nel processo di elaborazione teorica di Lombardi in quanto in esso vi è un accenno alla teoria, che si preciserà nella fase successiva, della conquista democratica dello Stato e dell'utilizzo dei suoi apparati per attuare la pianificazione economica: «[...] quando noi parliamo di pianificazione, di dirigismo nell'economia, si tratta [...] di creare gli strumenti della vita socialista del Paese, perché lo Stato non si conquista né coi sistemi della violenza, né coi sistemi dei blocchi: lo Stato si amministra e si organizza [...]»<sup>48</sup>. Già però con questa prima teorizzazione, per quanto ancora approssimativa, dello Stato-imprenditore e pianificatore, si chiude

---

<sup>45</sup> Cfr. ID., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 45-46 (seduta antimeridiana del 20 giugno 1947).

<sup>46</sup> ID., *Né vie greche, né vie polacche*, «L'Italia Socialista», 25 settembre 1947.

<sup>47</sup> Così Lombardi si rivolge nella circostanza ad Einaudi: «Onorevole Einaudi, non le dice niente l'offensiva che si conduce, non certo contro il Governo di cui ella fa parte, perché coloro i quali oggi conducono la campagna contro i suoi provvedimenti sono quelle stesse forze, quegli stessi partiti i quali desiderano la permanenza di questo Governo, ma contro determinati provvedimenti i quali urtano i loro interessi? È così che lei si trova in una posizione esposta, e non so fino a che punto ella potrà tenere, perché, qualunque sia la determinazione delle persone che compongono questo Governo, qualunque sia il grado di indipendenza che esse possono opporre, è il tipo di questo Governo, è il genere di maggioranza dal quale dipende la sua vita, che rendono impossibile opporre all'urto di queste forze una resistenza sufficiente». Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 54 (seduta del 4 ottobre 1947).

<sup>48</sup> Ivi, p. 55.

idealmente la parabola del passaggio di Lombardi dalle posizioni liberiste del periodo resistenziale alla concezione planista che diverrà l'*ubi consistam* di tutta la sua attività politica successiva.

A sancire anche sul piano simbolico questo passaggio, giunge alla fine di ottobre la confluenza di Lombardi e della maggioranza del Partito d'Azione (o meglio, di quello che era rimasto del PdA dopo la scissione del gruppo Parri-La Malfa del febbraio 1946) nel Partito socialista italiano. E non è parimenti privo di significato il fatto che la prima iniziativa ufficiale del PSI cui Lombardi prenda parte sia la Conferenza economica socialista del novembre '47, nel corso della quale polemizza con Morandi proprio sul tema della pianificazione economica<sup>49</sup>.

## 2.2 I socialisti e il Piano del lavoro della CGIL

Quello compreso tra il 1948 e il 1956 è solitamente presentato come un periodo di accentuata subalternità del PSI nei confronti del PCI dal punto di vista politico, organizzativo ed anche culturale. Infatti, chiusa repentinamente l'esperienza della Direzione autonomista (luglio 1948-maggio 1949), contraccolpo della sconfitta del 18 aprile, il PSI si allinea alle posizioni comuniste su tutte le principali questioni, comprese quelle di politica economica. Tuttavia, al di sotto del conformismo, il partito riesce a tenere vive alcune istanze elaborate negli anni precedenti autonomamente dal PCI e talvolta anche in disaccordo con esso. Una dimostrazione di questa perdurante vitalità si ha nel 1949, in occasione del lancio del Piano del lavoro da parte della CGIL, riunita a Genova per il suo secondo congresso nazionale. Mentre l'atteggiamento del PCI nei confronti del Piano è inizialmente improntato a diffidenza, il PSI valuta da subito in maniera positiva l'iniziativa confederale, vedendo in essa un recupero di tematiche proprie del socialismo prefascista<sup>50</sup> e contribuendo in misura notevole, con alcuni

---

<sup>49</sup> Commentando questa polemica, Giovanni De Luna (*op. cit.*, cit., pp. 224-25, nota n. 39), fraintendendo, scorge nelle argomentazioni di Lombardi un rigurgito delle antiche «diffidenze azioniste per l'uso di strumenti di pianificazione economica».

<sup>50</sup> In un discorso del 1952 Fernando Santi affermerà che «le cooperative create da Nullo Baldini nel Ravennate hanno lottato “per la conquista delle occasioni di lavoro, esigendo opere pubbliche di grande utilità e anticipando così, sul piano provinciale e di oltre mezzo secolo, l'applicazione di taluni principi

autorevoli esponenti, alla sua definizione<sup>51</sup>. In questo modo, il PSI tiene vivo, anche negli anni del centrismo, il tema della pianificazione, sebbene questo venga declinato in maniera alquanto diversa rispetto alla Conferenza socialista del novembre 1947; il piano perde cioè la propria valenza anticapitalistica per tornare ad essere, come era stato fino all'estromissione delle sinistre dal governo, una alternativa di carattere tecnico alla politica economica dell'esecutivo.

Dopo le lezioni dell'aprile 1948, la guida del dicastero del Bilancio era stata assunta da Giuseppe Pella, il quale aveva proseguito nell'opera einaudiana di raggiungimento del pareggio di bilancio e di ricostruzione delle riserve valutarie (passate tra il settembre 1947 e il dicembre 1948 da 70 a 440 milioni di dollari), attingendo direttamente al fondo lire generato dagli aiuti ERP, che, secondo gli accordi assunti dal governo italiano con gli Stati Uniti, avrebbe dovuto invece essere impiegato per investimenti nel settore industriale. Logiche conseguenze di questa strategia erano il ristagno produttivo, la disoccupazione (che arriva a coinvolgere due milioni di lavoratori) e il restringimento del mercato interno, al quale si cercava di ovviare favorendo, con la politica del cambio, le esportazioni. Com'è noto, gli stessi ambienti dell'European Economic Administration avevano criticato questa condotta nel febbraio 1949 con il *Country Study* redatto da Paul Hoffman, chiedendo che il fondo lire venisse impiegato per stimolare l'attività produttiva; per gli esperti statunitensi infatti, sul piano politico «era chiarissima l'identificazione tra lotta per la democrazia e impegno per programmi economici di *welfare*»<sup>52</sup>. Il governo aveva però respinto la richiesta, nel timore che l'allargamento del mercato interno mediante un aumento non controllato del potere d'acquisto delle masse popolari potesse favorire l'espansione dell'influenza delle sinistre<sup>53</sup>. Anche queste ultime avevano ovviamente condannato la strategia di Pella, vedendo in essa il tentativo di conquistare l'appoggio politico dei ceti medi a reddito

---

ispiratori del Piano del Lavoro della CGIL”». Cfr. PAOLO SANTI, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, «Il Mulino», a. XXIV, n. 242, novembre-dicembre 1975, p. 881. Il discorso cui fa riferimento l'autore è riprodotto in FERNANDO SANTI, *L'ora dell'unità*, cit., pp. 249-64 (la citazione è a p. 255).

<sup>51</sup> Sull'adesione dei partiti di sinistra all'iniziativa confederale si svilupperà nel 1957 una polemica tra socialisti e comunisti. In un intervento su «Rinascita», Luigi Longo scrive che il PSI avrebbe più subito che appoggiato il Piano del lavoro; Arialdo Banfi replica che alla definizione del Piano i socialisti offrirono «largo contributo». Cfr. LUIGI LONGO, *Progresso tecnico e lotta operaia*, «Rinascita», 1957, n. 9, p. 445 e la replica di Banfi, *Risposta a Longo*, «Avanti!», 12 novembre 1957, p. 3.

<sup>52</sup> MARIUCCIA SALVATI, *op. cit.*, p. 297. «Come osservava con stupore nel 1949, all'epoca del *Country Study* di Hoffman un altro esperto americano di cose italiane, in Italia non esisteva altra opposizione al governo che quella comunista per cui qualsiasi critica all'amministrazione che suonasse *social welfare* era comunque bollata di comunismo». *Op. cit.*, p. 298.

<sup>53</sup> *Op. cit.*, pp. 281-82.



fisso difendendo la stabilità della moneta contro ogni rischio di inflazione, senza curarsi delle possibili ricadute sul sistema produttivo.

Al Congresso di Genova della CGIL, nell'ottobre 1949, Di Vittorio lancia la proposta di un piano da realizzare nei limiti del sistema capitalistico per correggere le storture più gravi dell'economia italiana<sup>54</sup>. Nell'occasione, Fernando Santi svolge una relazione sul tema delle «riforme di struttura», nella quale, riprendendo la teoria marxiana del contrasto fra forze produttive e rapporti di produzione, presenta le riforme come «un'esigenza tecnica di progresso economico ma anche sociale»<sup>55</sup> alla quale si oppone la classe dirigente, pronta a contrastarla con tutti i mezzi, compreso il ritorno a forme di dittatura. La lotta per le riforme diventa così «lotta per la difesa della libertà e della pace»; l'alternativa alle riforme di struttura «non è l'iniziativa privata: è il fascismo»<sup>56</sup>. Le riforme di struttura più urgenti sono, secondo Santi, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma fondiaria, l'instaurazione del controllo pubblico sul sistema creditizio. Vittorio Foa, all'epoca delegato della FIOM torinese, nel proprio intervento anticipa in certa misura i temi che caratterizzeranno nei mesi seguenti l'impegno dei socialisti per l'attuazione del Piano confederale. Questo viene infatti presentato come la prova del grado di maturità raggiunto dai lavoratori italiani, i quali chiamano a raccolta tutte le classi sociali per risollevare l'economia nazionale dai mali che la affliggono, primo tra tutti la disoccupazione. Secondo Foa, la permanenza di una vasta disoccupazione è deliberatamente sostenuta dalle forze imperialiste americane, che, per garantire l'esistenza di un mercato di sbocco alla propria produzione eccedente, hanno sì bisogno che i paesi europei ricostruiscano i propri sistemi produttivi, ma, affinché questo processo possa avvenire sotto l'egida statunitense, devono fare in modo che tale ricostruzione si realizzi in un contesto di depressione produttiva e di bassi consumi. Il Piano della CGIL, con l'obiettivo del pieno impiego, costituisce l'alternativa più radicale ai progetti del capitalismo statunitense e dei suoi caudatari italiani. L'assorbimento della disoccupazione presuppone però il controllo statale sugli investimenti, sia pubblici che privati, a garanzia che questi non rispondano alla logica del massimo profitto privato, indirizzandosi verso attività

---

<sup>54</sup> Per una ricostruzione complessiva delle vicende del Piano, cfr. MICHELE PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio*, vol. III, 1944-1957, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 175-257.

<sup>55</sup> CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, *I Congressi della CGIL*, vol. III, *II° Congresso Nazionale Unitario della CGIL, Genova 4-9 ottobre 1949 (Teatro Carlo Felice)*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, s. d., p. 62.

<sup>56</sup> *Op. cit.*, p. 65.

speculative, bensì a quella della massima utilità generale per il massimo impiego della manodopera<sup>57</sup>.

Il PSI, fin dal primo momento, appoggia senza riserve l'iniziativa confederale. Intervenendo alla Camera il 28 ottobre, Lombardi contrappone la politica economica patrocinata da Pella e quella proposta dal sindacato. La prima si caratterizza infatti per una tenace «volontà di non pianificare, di non fare una politica produttivistica» e di non ampliare il mercato interno<sup>58</sup>. Lombardi confuta le due principali accuse mosse dal governo al Piano confederale: richiedere per la propria attuazione una massa di risparmio al momento non disponibile; provocare, con l'aumento degli investimenti, tensioni inflazionistiche. Sul primo punto, il dirigente del PSI, riallacciandosi alle teorie keynesiane, ha gioco facile a dimostrare come la quota di risparmio disponibile non sia un dato fisso, ma una funzione del livello degli investimenti; il risparmio cioè non costituisce la premessa, ma, al contrario, la conseguenza di una politica di maggiori investimenti e quindi di maggiore occupazione («Aumentate l'occupazione operaia e l'utilizzo delle risorse produttive esistenti e sottoutilizzate, e aumenterete il risparmio da investire»). Per quel che concerne il potenziale inflazionistico insito in ogni aumento degli investimenti, Lombardi – ben conscio dell'effettiva esistenza del problema – afferma che il rischio è inevitabile nel caso di un aumento degli investimenti non regolamentato, mentre può essere facilmente scongiurato se il governo si decide a «indirizzare, o pianificare o, se la parola non vi piace, programmare gli investimenti»<sup>59</sup>, attuando cioè quella politica di direzione «che dalla liberazione ad oggi non si è mai fatta»<sup>60</sup>. Gli investimenti devono infatti concentrarsi non nei settori che garantiscono il maggior profitto privato ma in quelli di maggiore utilità collettiva (elettricità, bonifiche, edilizia popolare), di modo che l'aumentata produzione di beni di consumo assorba i maggiori redditi derivanti dall'incremento dell'occupazione.

Lombardi torna sull'argomento in un altro discorso svolto alla Camera, durante il dibattito sulla fiducia al VI governo De Gasperi, alla vigilia della Conferenza economica sul Piano del lavoro indetta dalla CGIL. Nel passaggio centrale del proprio intervento, Lombardi chiarisce che quella attraversata dall'industria italiana non è una crisi ciclica, congiunturale, bensì una crisi strutturale, dovuta a deficienza di capitale<sup>61</sup>. La situazione non può quindi essere affrontata dal governo elargendo incentivi

---

<sup>57</sup> *Op. cit.*, pp. 129-30.

<sup>58</sup> APC, Discussioni, seduta pomeridiana del 28 ottobre 1949, p. 13150.

<sup>59</sup> Ivi, p. 13151.

<sup>60</sup> Ivi, p. 13153.

<sup>61</sup> APC, Discussioni, seduta pomeridiana del 2 febbraio 1950, p. 14977.

indiscriminati, che stimolerebbero indistintamente tutti i tipi di investimento, compresi quelli suscettibili di provocare inflazione e privi di utilità sociale, ma solo con la strategia della CGIL, la quale «non si è limitata a proporre un piano di palese o larvata inflazione, ma ha scelto la via responsabile dei piani di investimenti selettivi» nei settori edilizio ed elettrico, senza seguire, come pure avrebbe potuto anche più facilmente fare, «la via demagogica della politica inflazionistica». Investimenti selettivi per realizzare i quali occorre «anticipare sul risparmio creato», abbandonando «le posizioni arcaiche, irreali, fantasmagoriche come quella dell'onorevole Pella o almeno rappresentata simbolicamente dall'onorevole Pella»<sup>62</sup>. A Lombardi non sfugge naturalmente come la questione rivesta un carattere non esclusivamente tecnico-economico ma anche politico, dal momento che per realizzare le proposte sindacali la maggioranza governativa dovrebbe avere «il coraggio e la capacità di rompere coi legami di classe ai quali essa inevitabilmente fino ad oggi si è dimostrata costretta»; l'esponente socialista peraltro riconosce che non è al momento proponibile una pianificazione economica integrale, di cui mancano le minime premesse politiche<sup>63</sup>.

La fisionomia del Piano del lavoro si precisa in occasione della Conferenza economica nazionale promossa dalla CGIL a Roma nel febbraio 1950. Commentando l'apertura dei lavori – durante la quale Di Vittorio aveva indicato gli obiettivi prioritari del Piano seguendo un'impostazione di tipo keynesiano<sup>64</sup> – Lombardi, chiarito che il

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 14978.

<sup>63</sup> Ivi, p. 14983.

<sup>64</sup> Obiettivi che, come è noto, erano l'assorbimento di manodopera disoccupata mediante l'incremento degli investimenti in alcuni settori chiave – elettricità, edilizia, bonifica, irrigazione e trasformazione fondiaria – e l'aumento dei salari onde garantire la sussistenza di un mercato interno per la produzione delle imprese. Per una puntuale disamina dei lavori della Conferenza economica, cfr., da ultimo, SALVATORE MISIANI, *Dalla teoria della stagnazione al Piano per lo sviluppo*, in ADOLFO PEPE (a cura di), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. III, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 301-315. Anni dopo, Amaduzzi avrebbe ricordato in questi termini l'ispirazione originaria del Piano del lavoro: «Scartata l'idea di un piano nel senso tecnico e ristretto del termine, ci si propose invece di formulare un complesso organico di interventi di politica economica, che fossero in grado di far uscire l'economia dalla stagnazione e di avviare un processo di sviluppo, avendo come obiettivo preminente la massima occupazione. [...] Ci basammo soprattutto su una valutazione di tipo keynesiano, sul fatto cioè che la risorsa inutilizzata prevalente in Italia era la manodopera, che i vincoli, viceversa, erano l'importazione di materie prime e le valute estere; e ci orientammo quindi verso i settori a massimo assorbimento di manodopera, contando sull'effetto di moltiplicazione per mettere in moto il resto dell'economia». Riferisce Amaduzzi che tra coloro che contribuirono maggiormente all'elaborazione del piano vi era anche Giulio Pietranera. Cfr. AA. VV., *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 149. A proposito dell'originaria impostazione keynesiana del Piano, avrebbe scritto nel 1951 Vittorio Foa: «Nei suoi primi mesi il piano del lavoro, oggetto di discussioni teoriche di grande interesse, culminate con la Conferenza economica di Roma del febbraio 1950, ha puntato soprattutto su una politica di spesa pubblica in funzione anticiclica, cioè come misura contro la depressione: spesa pubblica [...] suscettibile di assorbire la disoccupazione cronica [...]. Nella situazione creata all'Italia [...] dalla completa capitolazione della nostra classe dominante nei confronti dei gruppi capitalistici americani, una lotta per la espansione della spesa pubblica in funzione antidepressiva,

problema economico italiano «non consiste in una querela fra addottrinati di diverse scuole, ma in una lotta fra interessi fondamentali di diverse classi», sottolinea il valore dell'iniziativa della CGIL, la quale, con il suo Piano, «ha imposto una scelta fra la stagnazione, l'immobilismo, la rassegnazione, da un lato, la spinta in avanti, il progresso, la cosciente costruzione dell'avvenire, dall'altro»<sup>65</sup>. La partecipazione degli esponenti del PSI al dibattito è ampia e qualificata. L'importante relazione sui problemi dell'energia elettrica viene preparata da Henry Molinari, letta durante la Conferenza da Ruggero Amaduzzi, all'epoca direttore dell'Ufficio Studi della CGIL, e sostenuta con convinzione da Lombardi<sup>66</sup>. Questi, nel proprio intervento, si dedica inoltre ad una puntuale confutazione delle critiche mosse da Pietro Battara, ex dirigente del PSI passato nelle file della socialdemocrazia, alla relazione sul finanziamento del Piano esposta da Alberto Breglia (e redatta in collaborazione con Paolo Sylos Labini), secondo la quale il Piano avrebbe potuto autofinanziarsi qualora dagli investimenti realizzati fosse derivata una produzione di valore maggiore rispetto al valore degli investimenti stessi, per il noto effetto moltiplicatore. Battara, in una prospettiva tipicamente einaudiana, aveva criticato questa impostazione affermando che gli investimenti previsti dal Piano non potevano essere attuati a causa del basso livello di risparmio esistente in Italia<sup>67</sup>. Lombardi difende invece il ragionamento di Breglia e fa inoltre rilevare che l'attuazione degli investimenti non avrebbe nemmeno comportato rischi inflazionistici per la sufficiente disponibilità di riserve auree e valutarie e per il margine esistente tra prezzi all'ingrosso e circolazione, il quale, in caso di necessità, avrebbe consentito l'attuazione di una manovra monetaria correttiva. Appurato che quella attraversata dall'economia italiana non è una crisi ciclica ma strutturale, dovuta cioè a carenza di capitale fisso, la ripresa passa necessariamente per il rovesciamento della politica economica governativa e quindi per il dirottamento delle risorse disponibili verso le attività produttive individuate dal Piano<sup>68</sup>.

La posizione di Lombardi si precisa in un articolo immediatamente successivo alla chiusura dei lavori della Conferenza (una sorta di rielaborazione del proprio

---

aveva un significato nettamente progressivo, all'opposto dei paesi capitalistici più progrediti, dove la politica anticiclica ha funzione di stabilizzazione del sistema». VITTORIO FOA, *Piano del lavoro strumento di pace*, «Avanti!», 1° maggio 1951.

<sup>65</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Lavoro per una generazione*, «Avanti!», 18 febbraio 1950.

<sup>66</sup> Cfr. oltre, cap. III, § 2.

<sup>67</sup> Cfr. AA. VV., *Il Piano del lavoro. Conferenza economica nazionale della C.G.I.L. Resoconto integrale dei lavori e un'appendice*, Roma, 1950, pp. 160-64.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 199-208. Sull'intervento di Lombardi si veda il commento, a distanza di venticinque anni, di GIORGIO LAUZI, *Piano del Lavoro e problemi di oggi*, «Avanti!», 13 maggio 1975, p. 6. Si leggano anche le osservazioni di SIMONA COLARIZI, *Introduzione*, in RICCARDO LOMBARDI, *Scritti politici*, cit., p. 22 sgg.

intervento), pubblicato su «Rinascita». Il dirigente socialista critica nuovamente l'impostazione di De Gasperi – che, fedele alla linea einaudiana del 1947, subordina l'attuazione degli investimenti alla raccolta di una sufficiente massa di risparmi («non sono i piani che mancano, mancano i soldi») –, mettendone in evidenza, con un ragionamento che richiama le analisi di Michał Kalecki sul «ciclo politico degli affari»<sup>69</sup>, le implicazioni di carattere politico. In un paese come l'Italia, in cui la formazione del risparmio procede molto più lentamente dell'aumento della popolazione, la creazione del risparmio necessario per gli investimenti può avvenire solo tramite «una compressione dei salari fino al limite dello sterminio dei lavoratori»; compressione che può essere attuata unicamente da un regime autoritario, per cui «il solo sistema politico confacente a siffatta configurazione economica sarebbe il fascismo». La posizione di De Gasperi, portata alle sue logiche conseguenze, pone dunque «l'alternativa fra disoccupazione e fascismo»<sup>70</sup>. Lombardi chiarisce ancora che gli investimenti generano risparmio tramite l'occupazione e non viceversa, se si tratta, come nel caso del Piano, di investimenti di carattere produttivo, cioè promotori del massimo profitto collettivo mediante l'incremento dell'occupazione e della quantità di beni di consumo per le masse popolari, la mobilitazione delle risorse sottoutilizzate e la produzione di beni esportabili verso mercati complementari rispetto a quello italiano, in primo luogo i mercati dell'Est europeo, preclusi agli esportatori italiani dai vincoli del piano Marshall. Compito del governo sarebbe quello di promuovere questo tipo di investimenti produttivi «con una direzione *cosciente* e responsabile», lasciando da parte la linea degli incentivi indiscriminati “a pioggia” che, adatta ad una situazione di crisi congiunturale, si rivela deleteria, in quanto portatrice di inflazione, in una crisi come quella italiana, di natura chiaramente strutturale<sup>71</sup>. Il valore della produzione cui il piano dà origine è maggiore

---

<sup>69</sup> Si veda l'altro articolo di RICCARDO LOMBARDI, *Il fascismo: unica alternativa al Piano della C.G.I.L. Un piano di violenta repressione antisindacale per preparare la decurtazione massiccia dei salari*, «Avanti!», 30 aprile 1950, p. 4. Secondo la teoria kaleckiana del «ciclo politico degli affari», gli imprenditori accettano uno stato di piena occupazione soltanto se questo non può tradursi, per i lavoratori, in un aumento di forza contrattuale e quindi in un incremento dei salari che intacchi il livello del profitto; la dissociazione tra pieno impiego e aumento del salario può però verificarsi solo in presenza di regimi politici autoritari che reprimano le libertà sindacali (come era accaduto in Germania con il regime nazionalsocialista). Cfr. MICHAŁ KALECKI, *Gli aspetti politici della piena occupazione*, in ID., *Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970*, edizione italiana a cura di Carlo Boffitto, Torino, Einaudi, 1975, pp. 165-73. Il saggio in questione era apparso nel 1943.

<sup>70</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, «Rinascita», 1950, n. 2, p. 70.

<sup>71</sup> Ivi, p. 171. Con acutezza Lombardi indica che l'elargizione indiscriminata degli incentivi, focalizzata sull'aspetto puramente quantitativo anziché su quello qualitativo, rappresenterebbe una manovra uguale e contraria a quella operata da Einaudi con la stretta creditizia del 1947. Su questo aspetto si veda anche il discorso tenuto da Lombardi alla Camera durante il dibattito sulla fiducia al VII governo De Gasperi, APC, Discussioni, seduta del 2 agosto 1951, p. 29590.

del suo costo; tale plusvalore costituisce per l'appunto «quel tale risparmio che mancava prima dell'inizio del piano ma che è stato creato»<sup>72</sup>; dunque, una volta attivato, il Piano della CGIL si autofinanzia. Le risorse iniziali per l'avvio del Piano possono essere reperite manovrando le quattro leve di cui lo stato dispone: il prelievo fiscale, il lancio di un prestito pubblico, le banche statali, le riserve valutarie; su questo punto Lombardi si distingue da Di Vittorio, il quale, alla Conferenza economica, aveva adombrato la possibilità di nuovi sacrifici da parte dei lavoratori (in termini di contenimento salariale o di lavoro supplementare)<sup>73</sup>. Particolare importanza Lombardi annette al sistema creditizio, il quale, come nel caso degli investimenti, deve essere soggetto ad una «energica, rapida, elastica e responsabile direzione»; tanto più che il processo deflazionistico inaugurato da Einaudi nel 1947 e proseguito da Pella, pur nefasto dal punto di vista della produzione, ha almeno avuto il merito di ridurre del 18-20% i prezzi all'ingrosso, cosicché un eventuale, moderato aumento della circolazione monetaria per finanziare l'avvio del Piano non avrebbe effetti inflazionistici. Per scongiurare il rischio-inflazione, alla direzione del sistema creditizio deve abbinarsi un rigoroso controllo statale dei prezzi che contrasti l'elevato livello imposto, attraverso la restrizione dell'offerta, dai grandi monopoli ma anche dalla «polvere di monopolio»<sup>74</sup>. L'aumento degli investimenti, e quindi della produzione, è condizione necessaria ma non sufficiente per la realizzazione del Piano confederale, il quale implica una parallela dilatazione del mercato interno, quindi una crescita della capacità di consumo delle masse (da non confondere con la «propensione al consumo» postulata dai «*patiti*» della politica anticiclica) e basata sugli incentivi). Tra aumento della produzione e aumento dei consumi, non vi è contraddizione, in quanto, spiega Lombardi, la capacità di consumo deriva direttamente dall'aumento della produzione e quindi dell'occupazione<sup>75</sup>.

Da notare che Lombardi assume nella circostanza, sul rapporto consumi-investimenti, una posizione diametralmente opposta rispetto a quella tenuta in occasione della Conferenza economica socialista del novembre 1947 e del Consiglio sindacale del gennaio 1948, allorché, parlando del piano socialista, aveva sostenuto la priorità degli

---

<sup>72</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, p. 71.

<sup>73</sup> Su questo aspetto cfr. PAOLO SANTI, *op. cit.*, p. 883 sgg. Lombardi in seguito cambierà posizione, aderendo alla linea dell'austerità. Cfr. il discorso di Lombardi in APC, Discussioni, seduta del 7 maggio 1952, p. 37641.

<sup>74</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, p. 72. Lombardi respinge l'accusa mossa a questa linea di controllo del credito e dei prezzi di ricalcare quella promossa in Germania da Hjalmar Schacht, la quale era finalizzata alla produzione non di beni di consumo ma di materiale bellico.

<sup>75</sup> Ivi, p. 73. Ancor prima dell'aumento della produzione, dovrebbe secondo Lombardi essere promossa una migliore ripartizione dei consumi, deprimendo quelli voluttuari e trasferendo potere d'acquisto ai ceti popolari.

investimenti rispetto ai consumi, segnalando la necessità, nella fase iniziale del piano, di comprimere questi ultimi per liberare risorse.

I commenti di parte socialista sui risultati della Conferenza sono improntati a grande soddisfazione. Rodolfo Morandi parla di «successo di un'iniziativa», anche se al contempo circoscrive la portata del Piano, ribadendo che esso delinea «una programmazione *indicativa* degli investimenti che si rende necessario operare» e che «non agirebbe, una volta messo in atto, come una catapulta contro il sistema, e non è serio raffigurarlo a una stregua tale»<sup>76</sup>. L'impostazione moderata di Morandi, in sintonia del resto con la posizione ufficiale di Di Vittorio e della CGIL, è però in parte contraddetta da Emanuele Rienzi, che indica come l'aumento di circolante richiesto per l'attivazione del Piano possa essere giustificato soltanto in presenza di un controllo sugli investimenti sia pubblici che privati<sup>77</sup>. Fernando Santi da parte sua sottolinea il valore del Piano come strumento di rottura dell'isolamento politico della classe operaia, chiedendo che questa «non sia soltanto forte su una posizione di difesa, ma che prenda l'iniziativa per portare la lotta su un terreno che le consenta di avere più vaste solidarietà nel Paese»<sup>78</sup>. Il Piano del lavoro diventa il principale tema di dibattito all'interno del PSI; il Comitato centrale del marzo 1950 è tutto dedicato all'argomento. Lombardi insiste sul carattere di rottura del Piano, arrivando a definirlo «l'unico elemento rivoluzionario nella situazione attuale», in quanto «piano di alternativa, che non consente contaminazioni con la politica delle classi governative». Amaduzzi sottolinea invece il significato politico dell'iniziativa confederale, lamentando che il PSI «non ha sempre visto nella sua giusta luce il piano della C.G.I.L.» quale strumento capace di aggregare altri strati sociali a fianco della classe operaia nella lotta contro i monopoli<sup>79</sup>. Anche Luigi Cacciatore, segretario della CGIL, denuncia il rischio che si affermi una concezione tecnicistica e non politica del Piano, secondo la quale esso potrebbe venire attuato anche dal governo De Gasperi. Foa sottolinea come la lotta per la realizzazione del Piano costituisca un contributo al mantenimento della pace, mentre Morandi, recuperando i temi proposti nel 1948, accusa la classe dirigente italiana di

---

<sup>76</sup> RODOLFO MORANDI, *Successo di una iniziativa*, «Avanti!», 21 febbraio 1950. Corsivo aggiunto.

<sup>77</sup> EMANUELE RIENZI, *Un equivoco*, «Avanti!», 22 febbraio 1950. Rienzi lavorava al tempo nell'Ufficio studi della CGIL, dopo la confluenza in questo organismo dell'Ufficio statistiche, di cui era stato direttore.

<sup>78</sup> Riportato in PAOLO SANTI, *op. cit.*, p. 878.

<sup>79</sup> Gli interventi di Lombardi e Amaduzzi in «Avanti!», 12 marzo 1950.

condurre deliberatamente alla rovina il sistema produttivo e contrappone a tale disegno l'impostazione produttivistica del Piano<sup>80</sup>.

Di particolare importanza per comprendere la posizione del PSI sull'iniziativa confederale risulta l'intervento svolto in aprile alla Camera da Giovanni Pieraccini, nel corso del dibattito sullo stato di previsione dei bilanci dei ministeri finanziari. Pieraccini rileva come la Democrazia cristiana, riconfermando nei loro incarichi governativi Scelba e, soprattutto, Pella, abbia di fatto tradito gli impegni relativi al cosiddetto «terzo tempo sociale» – cioè l'asserita volontà di assorbire la manodopera disoccupata mediante un rilancio degli investimenti pubblici –, solennemente assunti, su pressione della sinistra dossettiana, al Congresso di Venezia del giugno 1949. La permanenza di Pella al Bilancio indica che la maggioranza, al di là delle affermazioni propagandistiche, è «tuttora ancorata a quella politica di Einaudi del 1947 che era buona in quell'epoca, ma che non è più buona oggi»<sup>81</sup>. La continuità con la politica del pareggio del bilancio a tutti i costi è rivelata dall'aumento delle spese per la pubblica sicurezza, necessario per fronteggiare, con approccio repressivo, il crescente malcontento popolare nei confronti di una linea che acuisce le difficoltà del sistema produttivo con gravi ripercussioni sui livelli occupazionali. Né può servire come smentita lo stanziamento di 120 miliardi deciso dall'esecutivo a favore delle aree depresse (100 miliardi per quelle meridionali, 20 per quelle centro-settentrionali), che avrebbe al massimo potuto assicurare un incremento dell'occupazione di 50 mila unità all'anno per 10 anni, a fronte di una disoccupazione che coinvolgeva due milioni di persone. La classe operaia offre un'alternativa alla linea Pella con il Piano del lavoro, espressione di una politica «non di classe, non strettamente socialista o comunista», bensì di «una politica nazionale che non avrebbe certamente portato il paese ad una rivoluzione socialista»<sup>82</sup>. Torna qui il tema, già emerso all'interno del PSI (e del PCI) all'epoca della ricostruzione, della classe operaia come classe a vocazione universale, l'unica autenticamente interessata alla salvezza dell'economia nazionale contro le tendenze liquidazioniste della borghesia e quindi, di conseguenza, l'unica a poter legittimamente esercitare una funzione dirigente. Sulla scorta dell'analisi di Lombardi, Pieraccini segnala però l'impossibilità

---

<sup>80</sup> Gli interventi di Cacciatore, Foa e Morandi, *ivi*, 14 marzo 1950, p. 4.

<sup>81</sup> APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 1° aprile 1950, p. 16812. Da sottolineare il riconoscimento – raro all'interno della sinistra – sulla presunta «bontà» della stretta creditizia einaudiana, almeno per l'epoca in cui fu attuata.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 16820. In un discorso svolto alla Camera in maggio, il deputato socialista Vannuccio Faralli presenta non a caso il Piano del lavoro come una continuazione e uno sviluppo della politica produttivistica proposta a suo tempo dal ministro Morandi con i 14 punti. *Ivi*, seduta del 9 maggio 1950, p. 17901.



per il governo di fare propri gli obiettivi del Piano, a causa del sistema di alleanze sociali su cui esso si regge, un sistema imperniato sugli agrari e sul grande capitale, «quel capitale del monopolio il quale può vivere anche in una situazione deflazionistica, perché per la sua stessa formazione organica può speculare in certo qual modo in tutti i sensi così come chi è forte in borsa può speculare al rialzo e al ribasso»<sup>83</sup>. L'abbandono della linea stagnazionista pelliiana presuppone quindi da parte dell'esecutivo il passaggio dall'alleanza con il capitale monopolistico a quella con la classe operaia e contadina «non per fare la politica di queste classi, ma una politica nazionale», oltretutto l'adozione di una politica produttivistica basata sulle priorità già indicate da Lombardi (riconoscimento del carattere strutturale e non ciclico della crisi, approntamento di un piano statale di investimenti, concentrazione di questi nei settori a massima utilità collettiva, riconoscimento delle possibilità di autofinanziamento del Piano, eliminazione delle strozzature monopolistiche che tengono artificiosamente alti i prezzi, esercizio del controllo statale sul sistema creditizio). Traspare in maniera piuttosto chiara dalle parole Pieraccini il proposito dei socialisti di provare ad inserirsi nel conflitto interno che travaglia la DC, cercando un punto di incontro con la sinistra dossettiana, apertamente ostile a Pella e fautrice di un più incisivo intervento statale in economia. L'oratore deve però realisticamente riconoscere l'indisponibilità della DC ad un cambiamento di alleanze e quindi di strategia economica, e le sue inevitabili conseguenze: l'accentuazione della repressione poliziesca contro la classe operaia e, a seguire, il ritorno a forme di dittatura fascista, altro *leit motiv* della propaganda socialista fin dal 1948<sup>84</sup>.

Sulla falsariga dell'intervento svolto da Pieraccini si muove il discorso tenuto alcune settimane più tardi, sempre alla Camera, da Lionello Matteucci, il quale rimprovera a Pella l'utilizzo del fondo-lire ERP per la ricostituzione delle riserve valutarie anziché per il finanziamento di investimenti produttivi ed invita a sua volta la

---

<sup>83</sup> Ivi, seduta antimeridiana del 1° aprile 1950, p. 16820 Anche Lombardi, nel citato scritto su «Rinascita», per smentire una presunta convergenza tra CGIL e parti del mondo industriale sul terreno inflazionistico dell'erogazione indiscriminata di incentivi, aveva scritto che «i ceti fortemente organizzati e i monopolisti possono trarre vantaggio dalla deflazione così come dall'inflazione: allo stesso modo che esiste una speculazione al rialzo ma anche una speculazione al ribasso». RICCARDO LOMBARDI, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, cit., p. 71.

<sup>84</sup> Ivi, p. 16821. Pieraccini tornerà a denunciare il rischio di una possibile involuzione autoritaria, come conseguenza delle scelte di politica economica operate dal governo, anche nel corso del dibattito alla Camera sulla liquidazione del FIM nel luglio 1950. Cfr. APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 19 luglio 1950, pp. 21068-69. Nel succitato discorso, anche Faralli dirà, con riferimento al gennaio 1925, che «per mancanza di spina dorsale di quella che dovrebbe essere oggi la nuova classe dirigente ci si sta avviando a passi giganteschi verso il 3 gennaio dei profittatori, degli accaparratori di posti, degli amorali e dei ricattatori». Ivi, seduta del 9 maggio 1950, p. 17896.

Democrazia cristiana ad accettare «una politica di grande solidarietà nazionale» per la realizzazione del Piano del lavoro, ossia una nuova alleanza con la classe operaia, la quale, da parte sua, è pronta ad offrire come contropartita l'accettazione di nuovi sacrifici in termini di contenimento salariale, per contrastare eventuali spinte inflazionistiche legate all'attuazione del Piano<sup>85</sup>.

Nel giugno 1950 la lotta per l'attuazione del Piano conosce un drammatico salto di qualità. All'inizio del mese si tiene a Milano il convegno della CGIL sull'industria italiana, che per Fernando Santi segna l'inizio di una «nuova fase» nel percorso di realizzazione del Piano<sup>86</sup>. Ma è alla fine del mese che sopraggiunge la svolta, in concomitanza con l'inizio della guerra in Corea.

Nel 1950 il governo italiano è impegnato nel primo tentativo riformistico del dopoguerra. In maggio viene approvata la legge per la colonizzazione della Sila; nei mesi seguenti, vengono sottoposti all'esame del Parlamento la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, quella istitutiva dell'ENI e la riforma tributaria preparata da Ezio Vanoni. L'inizio del conflitto in Estremo Oriente mette in pericolo la realizzazione di questo ambizioso disegno riformista, dal momento che l'Italia, come gli altri paesi aderenti al Patto atlantico, su pressione americana è costretta a predisporre un piano di riarmo che avrebbe inevitabilmente stornato risorse dai progetti originari del governo. La DC, non senza contrasti interni, decide di operare su entrambi i versanti, confermando il programma di investimenti sociali approntato ma deliberando al contempo l'aumento degli stanziamenti per il settore della difesa<sup>87</sup>. Nel mutato clima internazionale e, di conseguenza, anche interno, i socialisti accentuano il valore antimilitarista del Piano della CGIL, presentandolo come baluardo in difesa della pace minacciata ed associandolo alla propria tradizionale campagna in favore della neutralità dell'Italia. La posizione dei socialisti sembra confermata nella sua giustizia dalla polemica che nell'ottobre 1950 coinvolge il governo italiano ed il capo della missione ECA in Italia, M. Leon Dayton. Questi, riprendendo in parte le osservazioni contenute nel *Country Study*, accusa di eccessiva prudenza la linea di politica economica patrocinata da Pella, esortando al tempo stesso l'esecutivo a predisporre un programma di riarmo in vista di un possibile, ulteriore deterioramento della situazione

---

<sup>85</sup> Ivi, seduta del 22 giugno 1950, p. 19927.

<sup>86</sup> FERNANDO SANTI, *Nuova fase*, «Avanti!», 9 giugno 1950. Cfr. anche VITTORIO FOA, *Attacco frontale*, ivi, 13 giugno 1950.

<sup>87</sup> BRUNO BOTTIGLIERI, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, «Economia e Lavoro», a. XVI, n. 2, aprile-giugno 1982, pp. 69-91.

internazionale<sup>88</sup>. Secondo Dayton, massicci investimenti nell'industria bellica avrebbero permesso di raggiungere due obiettivi allo stesso tempo: rafforzare il dispositivo difensivo occidentale ed assorbire una notevole quota di manodopera disoccupata. Il rappresentante dell'ECA afferma espressamente che «Le necessità difensive dell'occidente coincidono con le necessità dei settori più depressi dell'economia italiana»<sup>89</sup>, trovando l'appoggio della Confindustria, che già pregusta ingenti commesse militari; molto tiepido si rivela però Pella, che vede nell'aumento della spesa per gli armamenti un attentato alla stabilità monetaria tanto faticosamente perseguita e sottolinea il carattere effimero di un incremento dell'occupazione basato sul riarmo<sup>90</sup>. Su questo punto sembrerebbe realizzarsi un'oggettiva convergenza tra il PSI e i gestori americani del piano Marshall, che già avevano pubblicamente criticato, con il *Country Study*, la politica economica del governo. Amaduzzi, in un articolo pubblicato in aprile, si era spinto a dichiarare esplicitamente che il Piano del lavoro «non [era] altro che la proposizione in termini più concreti e particolareggiati» della politica di investimenti suggerita al governo italiano da Hoffman<sup>91</sup>. Lombardi tuttavia chiarisce subito come la linea suggerita da Dayton configuri di fatto una terza opzione, alternativa alla linea Pella ma, ancor più nettamente, al Piano del lavoro. Mentre infatti quest'ultimo propone ingenti investimenti pubblici nei settori di massima utilità collettiva (elettrificazione, edilizia popolare, bonifica) per eliminare i problemi strutturali dell'economia italiana – primo tra tutti l'arretratezza del Mezzogiorno –, e, per contro, la politica di Pella subordina gli investimenti alla salvaguardia della stabilità della lira, opponendosi quindi sia agli investimenti produttivi della CGIL che a quelli finalizzati al riarmo sollecitati

---

<sup>88</sup> Cfr. «Avanti!», 4, 5, 6, 7, 11 ottobre 1950. Da notare che Dayton, da membro della missione ECA per l'Italia, aveva già criticato il governo italiano nel 1948 per la carenza di investimenti pubblici, in un articolo pubblicato dal «Financial Times» e ripreso in Italia da «Mondo economico». Cfr. MARIUCCIA SALVATI, *op. cit.*, p. 405, nota n. 39.

<sup>89</sup> BRUNO BOTTIGLIERI, *Congiuntura coreana*, cit., p. 75. Del resto, Pieraccini alla Camera aveva osservato che le congiunture belliche avevano storicamente rappresentato un forte propellente per lo sviluppo dell'industria meccanica italiana. APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 19 luglio 1950, p. 21065.

<sup>90</sup> In effetti, in conseguenza del rincaro delle materie prime sui mercati internazionali, per la prima volta dalla stabilizzazione einaudiana, a partire da luglio i prezzi all'ingrosso avevano cominciato a salire. Tra i non numerosi sostenitori della condotta di Pella in questo frangente vi sono il sottosegretario al Tesoro Malvestiti e, soprattutto (anche se solo informalmente), il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Ivi, pp. 73-74.

<sup>91</sup> RUGGERO AMADUZZI, *Don Ferrante e il "Piano"*, «Avanti!», 7 aprile 1950. Tuttavia, secondo Giovanni Bonifati e Fernando Vianello le critiche statunitensi alla politica economica del governo italiano non erano ispirate da una concezione di tipo keynesiano ma, al contrario, da una visione conservatrice che poneva come obiettivo prioritario per i paesi dell'Europa occidentale l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Dunque, tra il *Country Study* e il Piano confederale (peraltro non completamente riconducibile, secondo gli autori, all'impostazione keynesiana) non vi sarebbero punti di contatto. Cfr. GIOVANNI BONIFATI e FERNANDO VIANELLO, *L'economia italiana al tempo del Piano del lavoro*, in AA. VV., *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 62.

dagli americani, la proposta di Dayton può essere considerata espressione dell'«attivismo imperialistico», che recupera, distorcendole, alcune istanze del Piano confederale. L'impostazione di questo risulta in effetti rovesciata: «non investimenti produttivi, bensì investimenti improduttivi sterili e sterilizzatori» nel settore degli armamenti. In questo modo, afferma Lombardi, sarà sì possibile assorbire, sia pur transitoriamente, una quota di disoccupati, ma non risolvere i problemi strutturali dell'economia italiana<sup>92</sup>. È questo un monito rivolto indirettamente anche alla sinistra democristiana, la quale si era dimostrata non insensibile al richiamo delle sirene riarmiste, giustificando, in nome del fine del pieno impiego, finanche un mezzo politicamente compromettente ed alieno all'ideologia dossettiana come il riarmo. Una volta fatta propria la strategia bellicista statunitense, il governo, secondo Lombardi, tende a presentare il piano di riarmo come una sorta di alternativa al Piano del lavoro. Tra i due progetti permane tuttavia una differenza sostanziale. Il Piano della CGIL mira infatti a riequilibrare il divario tra le aree geografiche del paese creando nelle regioni meridionali un mercato non solo di produzione ma anche di consumo, sfruttando il fatto che i beni da produrre (centrali elettriche, trattori, opere di bonifica, alloggi) sono riproducibili – cioè capaci, attraverso il loro impiego, di produrre altri beni di valore superiore –, e possono effettivamente elevare il tenore di vita, e quindi la capacità di consumo, delle masse. Le spese per il riarmo generano invece beni non riproducibili e sterili, che non accrescono la capacità di consumo delle masse, non favoriscono una dilatazione del mercato interno e possono avere una valenza economica positiva soltanto nel caso in cui siano utilizzati per conquistare i beni di consumo prodotti da altri popoli (come fece la Germania). Dunque, in linea generale, il riarmo pone di fronte alla drammatica alternativa: espansionismo bellico o miseria; nel caso specifico dell'Italia, l'unica prospettiva verosimile risulta la seconda<sup>93</sup>.

Tradizionalmente, nelle congiunture belliche il ruolo dello Stato in campo economico si estende. Nel dicembre 1950 la Direzione della DC sceglie di incamminarsi su questa strada; così, all'inizio del 1951, il governo vara una serie di

---

<sup>92</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Dayton, Pella, Di Vittorio*, «Avanti!», 7 ottobre 1950. Al Comitato centrale del PSI svoltosi qualche giorno dopo, Lombardi lamenterà che alcune componenti del movimento operaio non hanno colto il significato profondo del caso Dayton, non scorgendo in esso «l'indice chiaro dello stato di purulenza in cui era entrata la politica economica del Governo». Ivi, 18 ottobre 1950, p. 4. Altri esponenti del PSI concordano con l'analisi di Lombardi sugli effetti distorsivi delle spese per il riarmo, le quali avrebbero compromesso la realizzazione di alcune riforme sostenute dal governo, come la riorganizzazione del settore siderurgico progettata da Sinigaglia e la riforma tributaria di Vanoni. Cfr. VITTORIO FOA, *Storia di tre errori*, ivi, 24 ottobre 1950; GIOVANNI PIERACCINI, *La riforma impossibile*, ivi, 15 dicembre 1950.

<sup>93</sup> RICCARDO LOMBARDI, *La macchina della miseria*, ivi, 2 gennaio 1951.

provvedimenti per coordinare la politica di riarmo. Viene ricostituita, con il consenso degli imprenditori, la Commissione centrale per l'industria; l'8 gennaio un decreto-legge messo a punto dal ministro dell'Industria Togni dispone un censimento delle giacenze e del potenziale produttivo delle imprese, affidandone la realizzazione alla stessa Confindustria (considerata nella circostanza ente di diritto pubblico); il 12 il ministro della Giustizia Segni presenta alla Camera un disegno di legge, ai limiti della costituzionalità, che delega al governo la facoltà di emanare, fino al 31 dicembre 1952, norme di controllo su produzione, consumi, prezzi e salari; il 14 febbraio, infine (mentre alla Camera è in corso il dibattito sull'attuazione della Corte costituzionale), viene proposto uno stanziamento aggiuntivo di 250 miliardi per il settore della difesa. La presentazione di questi provvedimenti suscita la protesta del PSI, il quale ne mette in luce le conseguenze a livello sia istituzionale che economico. Sotto il primo aspetto, i socialisti interpretano le misure del governo come un esplicito passo verso l'instaurazione di un regime autoritario. Secondo Pieraccini, l'esecutivo ha definito «la piattaforma per il nuovo “regime”», tentando tuttavia, con alcune sue componenti, di contrabbandare la svolta dirigista in campo economico come quella «politica d'intervento statale nel credito, negli investimenti, nei consumi, agile e moderna» continuamente richiesta dalle sinistre. In realtà, attraverso la Commissione centrale per l'industria, si sta generando un connubio tra Stato e imprese (con il concorso marginale dei sindacati minoritari) destinato a sfociare in un corporativismo «in forma ancora peggiorata»; con la legge delega dei poteri economici, invece, il Parlamento viene espropriato delle proprie prerogative di controllo sulla politica economica governativa. Per l'ennesima volta, secondo Pieraccini, «il capitalismo italiano dimostra la sua incapacità di vivere nella democrazia»<sup>94</sup>. Altrettanto perentorio il giudizio espresso da Bruno Trentin. Per il sindacalista, le misure proposte e gli organismi cui esse mettono capo costituiscono «dei semplici provvedimenti atti soltanto a realizzare quella determinata politica che il governo e le forze che in quegli organismi risulteranno preponderanti riterranno più coerenti con le loro esigenze». Anch'egli sottolinea il carattere neocorporativo della Commissione centrale per l'industria, la quale ha usurpato le prerogative del CNEL (non ancora istituito in aperta violazione del dettato costituzionale) e stabilito il primato della Confindustria sulla politica economica nazionale. Il complesso delle misure presentate ricorda «un'esperienza di infausta memoria» e la legge delega «assume in questo quadro un aspetto piuttosto sinistro»; se

---

<sup>94</sup> GIOVANNI PIERACCINI, *La battaglia contro il regime*, «Avanti!», 27 gennaio 1951.

tali provvedimenti non vengono inquadrati in una cornice normativa che ne precisi significato e limiti, la deriva corporativa sarà inevitabile, e allora «non si potrebbe più parlare di situazione di emergenza e tanto meno di deleghe provvisorie [...] si dovrà parlare di “regime”»<sup>95</sup>.

Tra le leggi eccezionali predisposte dal governo, particolarmente in vista al PSI è quella che stanziava 250 miliardi aggiuntivi per la difesa, portando il budget complessivo del settore alla somma, assai elevata, di 573 miliardi (su una spesa pubblica totale che il bilancio preventivo del 1950-51 fissa in 1628 miliardi); quando infatti i socialisti avevano chiesto l'intervento dell'esecutivo per l'avvio del Piano del lavoro, si erano sentiti rispondere da De Gasperi che mancavano i «quattrini», i quali adesso vengono invece prontamente reperiti per il riarmo. Inizialmente il governo tenta di trovare le risorse necessarie per la difesa emettendo dei BOT novennali 5% a premio, pur dichiarando che l'emissione occorre per finanziare i promessi investimenti di carattere sociale. Pieraccini rileva acutamente come questa scelta rischi di incrinare quell'alleanza tra Stato e grande industria che proprio sulle leggi eccezionali sembrava aver trovato un solido terreno di sviluppo. Si starebbe infatti sostanzialmente ripetendo la situazione verificatasi nel 1946, all'epoca della gestione di Corbino al ministero del Tesoro, con lo Stato e i privati che si fanno concorrenza per accaparrarsi il pubblico risparmio, con l'aggravante però che lo scontro non avviene più in un contesto di credito facile, ma in uno ancora in buona parte deflazionistico; solo l'allentamento della condotta restrittiva da parte delle autorità monetarie aveva fino ad allora sopito questo latente contrasto<sup>96</sup>. Riconoscendo che i 250 miliardi da stanziare non attentano alla stabilità monetaria, per giunta in una fase di prezzi all'ingrosso crescenti, Pella ammette implicitamente che il finanziamento del Piano della CGIL – piano costituzionalmente antinflazionistico – non avrebbe prodotto inflazione<sup>97</sup>. Lombardi evidenzia come il complesso di misure predisposto dal governo determini una vera e propria svolta, sancendo il passaggio all'economia di guerra; la richiesta governativa di 250 miliardi aggiuntivi per la difesa rappresenta la risposta delle autorità italiane alle sollecitazioni statunitensi giunte nell'ottobre 1950 con le dichiarazioni di Dayton. Ma essa segna anche lo spostamento

---

<sup>95</sup> BRUNO TRENTIN, *Politica di emergenza o politica di regime?*, ivi, 31 gennaio 1951.

<sup>96</sup> Nonostante l'ortodossia di Pella, infatti, tra il giugno 1950 e il marzo 1951 i finanziamenti delle banche alle imprese registrano un incremento di 110 miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *Congiuntura coreana*, cit., p. 73.

<sup>97</sup> APC, Discussioni, seduta del 22 dicembre 1950, pp. 24991-97. Di Pieraccini si veda anche il discorso svolto a favore di un odg (presentato assieme a Giolitti e Venegoni) che chiede l'utilizzo dei 250 miliardi destinati alla difesa per la realizzazione di opere di risanamento delle zone depresse, di potenziamento dell'industria, in particolare meccanica, e di modernizzazione dell'agricoltura; ivi, seduta pomeridiana del 27 febbraio 1951, pp. 26563-65.

dei rapporti di forza all'interno della compagine ministeriale a favore di Pacciardi e Sforza contro Pella. L'accantonamento della linea rigorista pelliiana, da sempre oggetto di critiche da parte del PSI, non avviene però «per prendere una via di saggezza, non già per percorrere una strada migliore, ma una strada a nostro avviso peggiore»; le risorse liberate sono infatti indirizzate a sostenere non la politica produttivistica del Piano del lavoro, che prevede «la creazione di un mercato di produzione e insieme di consumo, [...] cioè la creazione di beni riproduttivi», bensì il riarmo, il quale, all'opposto, «contribuisce alla deformazione sempre più accentuata dell'apparato produttivo, la cui ampiezza è ben maggiore di quella che oggi siamo chiamati ad affrontare e che abbiamo ereditato dalla prima e dalla seconda guerra mondiale»<sup>98</sup>. Inoltre, una volta iniziata, la corsa agli armamenti non può essere fermata, e dunque essa conduce progressivamente alla degradazione dell'apparato produttivo e alla miseria, oltreché all'abbandono delle riforme economico-sociali pur elaborate dal governo<sup>99</sup>.

Fra i vari interventi dei dirigenti socialisti contro il riarmo e a favore del Piano del lavoro si segnala per lucidità di analisi quello svolto alla Camera il 20 febbraio 1951 da Luigi Cacciatore. Questi parte dalla constatazione che l'accaparramento delle materie prime operato dagli Stati Uniti sui mercati internazionali ostacola l'approvvigionamento degli altri paesi e provoca un aumento del prezzo di tali beni. Fatto che risulta di particolare gravità per un paese povero di materie prime come l'Italia, dove infatti si sono registrate, a partire dal giugno 1950, tensioni inflazionistiche, con un aumento dei prezzi all'ingrosso del 22%, di quelli al minuto del 10% e del costo della vita del 6-7%. In un simile contesto, se non si vuole che lo stanziamento di risorse supplementari per gli armamenti comprometta la stabilità monetaria, occorre incidere sui consumi civili riducendo ulteriormente il già basso livello dei salari. Ciò può avvenire però solo in due modi, tra loro complementari: l'inasprimento della repressione antisindacale ed il mantenimento, se non l'ampliamento, dell'esercito industriale di riserva. È questo, secondo Cacciatore, il vero motivo per cui il governo non può accettare il Piano del lavoro della CGIL, che, implicando l'assorbimento della manodopera disoccupata, se realizzato finirebbe per privare il governo di un fondamentale mezzo di controllo economico e sociale. Con l'opzione in favore del riarmo, «la disoccupazione non soltanto rimarrebbe in Italia la più grave malattia del corpo della nazione, ma diverrebbe

---

<sup>98</sup> Ivi, seduta antimeridiana del 14 febbraio 1951, pp. 26103-04.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 26106-07.

uno strumento necessario della politica economica di preparazione e di potenziamento delle forze armate»<sup>100</sup>.

Lo stanziamento dei 250 miliardi supplementari per la difesa viene infine votato dalla Camera il 7 marzo 1951.

Dalla primavera del 1951 la situazione economica conosce un progressivo peggioramento: la domanda interna ed estera rallentano, la lira si rivaluta, la produzione industriale si contrae. Parallelamente, la politica economica governativa registra una almeno parziale soluzione di continuità. Il VII governo De Gasperi che, nato nell'agosto del 1951, vede confermato al ministero del Bilancio Pella, con Campilli all'Industria e Vanoni alle Finanze e al Tesoro (quest'ultimo dicastero sarebbe tornato a Pella nel febbraio del 1952), preso atto del rallentamento della congiuntura coreana, riconosce, seppur *oborto collo*, la necessità di un rilancio della domanda interna e quindi degli investimenti, mentre vengono di fatto abbandonate le misure dirigiste di regolamentazione della produzione a fini bellici varate all'inizio del 1951<sup>101</sup>.

La battaglia dei socialisti in favore del Piano del lavoro non si attenua nemmeno in questo mutato scenario, anche se cominciano ad affiorare alcuni segni di stanchezza, rivelati dalla ripetitività delle argomentazioni con cui gli esponenti del PSI attaccano la politica economica del nuovo esecutivo<sup>102</sup>. I socialisti ribadiscono l'attualità del Piano, unico strumento in grado di contrastare una depressione economica erroneamente interpretata come sintomo della crisi irreversibile del sistema capitalistico italiano, liquidando al contempo come irrealistico il proposito governativo di conciliare le spese per il riarmo con gli investimenti civili, alla luce dei perduranti legami tra l'esecutivo ed

---

<sup>100</sup> Ivi, seduta pomeridiana del 20 febbraio 1951, pp. 26341. Sul tema del rincaro dei prezzi e della riduzione dei consumi, cfr. gli articoli di EMANUELE RIENZI, *L'aumento dei prezzi all'ingrosso e L'aumento del costo della vita*, pubblicati dall'«Avanti!» rispettivamente il 22 e il 24 febbraio 1951, nonché l'articolo *Un progetto per la restrizione dei consumi discusso dal CIR sotto la presidenza di De Gasperi*, ivi, 4 gennaio 1951, p. 6.

<sup>101</sup> Per la politica economica del VII governo De Gasperi, cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp. 136-96.

<sup>102</sup> Si vedano i discorsi tenuti alla Camera da Lombardi il 2 agosto 1951 (APC, Discussioni, pp. 29586-602), il 7 (ivi, pp. 37637-42) e il 14 maggio (ivi, seduta pomeridiana, pp. 37915-17) 1952, nonché quello svolto da Pieraccini il 19 settembre 1951 (ivi, seduta antimeridiana, pp. 30242-53), nei quali gli esponenti socialisti ripetono sostanzialmente quanto affermato nelle precedenti occasioni sulla validità del Piano del lavoro e sull'impossibilità, per un governo alleato dei monopoli, di realizzarne gli obiettivi. La relazione approvata dalla Direzione per il XXX Congresso nazionale (Milano, 8-12 gennaio 1953) afferma che il Piano del lavoro rappresenta «la sola alternativa valida all'attuale politica di regressione e di rassegnazione alla crisi di struttura dell'economia italiana e conferma nello stesso tempo il grande passo in avanti compiuto dalla classe lavoratrice italiana che, assumendo la tutela degli interessi di strati sociali sempre più vasti – artigiani, commercianti e piccoli produttori –, lotta per la efficiente soluzione dei problemi dello sviluppo economico e sociale del Paese». «Avanti!», 26 ottobre 1952, p. 4.



i grandi monopoli<sup>103</sup>. I dirigenti del PSI ravvisano una conferma della giustezza delle proprie analisi nella crisi che nell'autunno 1951 investe la FIAT<sup>104</sup> e nella campagna, lanciata dal governo e sostenuta dalla grande stampa, in favore di un aumento della produttività del lavoro, letta come indice della volontà di aumentare il supersfruttamento della manodopera<sup>105</sup>. Per questo motivo, negli ambienti socialisti viene accolta con freddezza l'ipotesi, che aveva preso piede in certi settori sindacali nel corso del 1952, di una partecipazione di rappresentanti della CGIL all'esecutivo, sebbene l'apertura nei confronti della classe operaia e dei suoi partiti di riferimento fosse sempre stata additata dal PSI come una precondizione per la riuscita del Piano. Significativa è al riguardo una lettera indirizzata a Rodolfo Morandi nel novembre di quell'anno, pochi giorni prima dell'apertura del III Congresso della Confederazione (nel corso del quale il tema del Piano viene affrontato in maniera fugace); in essa si legge:

L'organizzazione sindacale è impegnata seriamente in una linea di politica economica che ha trovato convergenze di interessi, e sempre più riuscirà a trovarne nell'avvenire, data la crisi crescente della politica americana in Europa occidentale e anche in Italia. In questo senso il Piano del Lavoro è veramente un fatto positivo. [...] Se oggi si crea un grosso diversivo da questa linea di lotta economica, anche se si ricava, per poche settimane, qualche vantaggio propagandistico, praticamente si seppellisce l'impostazione di lotta economica e il Piano del Lavoro [...]. Molti lavoratori [...] si domanderanno se, tutto sommato, tante belle e giuste rivendicazioni (per es. Piano del Lavoro, statali, ecc.) non abbiano come scopo quello di mandare Di Vittorio nel governo, con o senza accordo con Togliatti. Evidentemente noi risponderemo, ma le stesse nostre risposte, che collegherebbero la nostra partecipazione al governo con la realizzazione del Piano del Lavoro, solleciterebbero posizioni opportunistiche ed "attesistiche" perché si diffonderebbe la persuasione che per realizzare il Piano dobbiamo essere nel governo e che quindi è inutile lottare per il Piano nelle fabbriche e sulla terra finché non saremo al governo, oppure anche che bisogna andare al governo per controllare come vengono spesi i soldi dando così del Piano una interpretazione diplomatica di proposta al governo. In ogni caso faremmo dei grossi passi indietro rispetto al livello di maturità raggiunto dall'insieme della nostra organizzazione sindacale. È infine difficile pensare che una proposta come quella che viene prospettata possa tenere il cartello per più che pochissime settimane. Le manca infatti un serio legame con la realtà: essa antepone la formula organizzativa del governo al problema dello spostamento delle forze politiche e sociali e non accelera quello spostamento perché la formula organizzativa (prospettiva di socialcomunisti nel governo) tende

---

<sup>103</sup> Cfr. l'intervento di Pieraccini alla Camera in APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 19 settembre, pp. 30252-53, e il suo articolo *Le contraddizioni dell'on. Vanoni*, «Avanti!», 22 settembre 1951.

<sup>104</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Crisi alla F.I.A.T.*, ivi, 25 settembre 1951. A seguito del dimezzamento delle ordinazioni quotidiane di auto, la Fiat aveva annunciato la riduzione dell'orario settimanale a 40 ore per 45mila dipendenti.

<sup>105</sup> VITTORIO FOA, *Due alternative*, ivi, 29 dicembre 1951. Per il dibattito sulla produttività, cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista*, cit., pp. 172-77.

piuttosto a frenare l'evoluzione delle forze sociali e politiche. [...] Chiedo perciò al partito di opporsi con la massima decisione e chiarezza alla iniziativa prospettata<sup>106</sup>.

La riproposizione del Piano del lavoro finisce per scivolare progressivamente nella ripetizione di formule rituali, finché il tema non scompare dalla propaganda socialista (e comunista) alla fine del 1952, quando la presentazione della legge elettorale maggioritaria costringe le forze di sinistra a concentrare su questo tema tutta la propria attenzione.

Ai principi ispiratori del Piano del lavoro, nella cui formulazione e divulgazione hanno avuto tanta parte, i socialisti rimangono fedeli anche nel periodo della crisi del centrismo, apertosi con il voto del 7 giugno 1953. Anzi, nei nuovi orientamenti che assume la politica economica governativa nella fase postelettorale, vedranno una conferma della bontà delle posizioni difese nel quadriennio precedente.

### 2.3 I socialisti e lo Schema Vanoni

In un articolo apparso su «Mondo Operaio» nel marzo 1955, Riccardo Lombardi scrive:

il Piano Vanoni dà l'occasione alla classe operaia e ai suoi partiti di riprendere la grande lotta che s'iniziò nel 1950 col Piano del Lavoro. Agli stimoli, alle sollecitazioni e alle pressioni popolari che il Piano del Lavoro ha determinato nel Paese si deve se la classe dirigente italiana, se anche non si decide a uscire da un immobilismo mortifero, almeno comincia a riconoscere attraverso suoi esponenti autorevoli la necessità e la possibilità di uscirne<sup>107</sup>.

Secondo i socialisti, tra il Piano del lavoro della CGIL e lo «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-1964», vi sarebbe dunque un rapporto di filiazione diretta, che suffraga a posteriori la validità dell'iniziativa confederale. Per questa ragione, negli ambienti socialisti le vicende dello Schema Vanoni vengono

---

<sup>106</sup> La lettera a Morandi, recante la data 17 novembre 1952 ma non il nome del mittente, in FPN, AN, *Serie Carteggio 1944-1979*, b. 33, fasc. 1633.

<sup>107</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Alcune note sul "Piano Vanoni"*, «Mondo Operaio», a. VIII, nuova serie, n. 5, 5 marzo 1955, p. 11.

seguite con viva attenzione, dal momento della presentazione fino alla fase di declino dell'iniziativa. Lo Schema si può dire costituisca il decisivo *trait d'union* tra l'esperienza del Piano del lavoro ed il più maturo progetto planista che il PSI metterà a punto tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta.

Sebbene in modo indiretto, il PSI entra nella genesi dello Schema. Questo nasce infatti all'interno della SVIMEZ, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno fondata alla fine del 1946 da Morandi con il contributo dei maggiori esponenti della tecnocrazia di Stato legata all'IRI; pur senza prendere parte attiva alla formulazione dello Schema, Morandi ne segue da vicino il processo di redazione<sup>108</sup>. Le prime notizie sullo Schema trapelano nel giugno 1954, quando Ezio Vanoni, all'epoca ministro del Bilancio, ne fa l'argomento principale del proprio intervento al V Congresso nazionale della Democrazia cristiana<sup>109</sup>. Com'è noto, gli obiettivi che Vanoni si proponeva di raggiungere attraverso lo Schema erano sostanzialmente l'assorbimento della manodopera disoccupata (mediante la creazione di 4 milioni di posti di lavoro extra-agricoli in dieci anni), lo sviluppo delle regioni meridionali, in modo da eliminare il divario tra queste e quelle settentrionali, ed il conseguimento del pareggio della bilancia dei pagamenti. Il conseguimento di questi obiettivi avrebbe richiesto un incremento del reddito nazionale ad un tasso annuo non inferiore al 5%, l'aumento del risparmio, il contenimento dei consumi, la crescita degli investimenti, in primo luogo pubblici (cui doveva essere destinato almeno un terzo dell'incremento del reddito)<sup>110</sup>. Come già accaduto all'epoca del lancio del Piano del lavoro, le reazioni del PSI, per quanto critiche, sono più aperte di quelle del PCI. Il primo commento ufficiale di parte socialista è firmato da Lombardi. Secondo questi, l'accettazione, da parte della DC,

---

<sup>108</sup> Per il decisivo ruolo avuto dalla SVIMEZ nell'elaborazione dello Schema, cfr. PIERO BARUCCI, *Ricostruzione*, cit., pp. 261-64. Per la nascita della SVIMEZ, cfr. PASQUALE SARACENO, *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in FRANCESCO DE MARTINO (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 61-81. Sulla preparazione, peraltro assai laboriosa, e la pubblicazione di quest'ultimo volume, si veda lo scambio epistolare intercorso, fra il luglio 1980 e il giugno 1981, tra Saraceno e De Martino, in Archivio SVIMEZ, *Carte Saraceno, Varie*, b. 396, u. a. 5. Morandi rimane presidente dell'Associazione (con Saraceno segretario generale) fino al gennaio 1950, allorché volontariamente lascia la carica a Francesco Giordani per assumere, su pressione di altri membri del Consiglio di amministrazione (Cenzato, Faina, Menichella), il ruolo di vicepresidente; cfr. Archivio SVIMEZ, *Organi statutari*, b. 23, u. a. 3 (seduta del 24 gennaio 1950). Saraceno (*Morandi e il nuovo meridionalismo*, cit., p. 79) a proposito dell'atteggiamento di Morandi nei confronti dello Schema, ha scritto: «ricordo il suo vivo interesse per il lavoro di redazione dello Schema Vanoni che fu preparato nel 1954 presso l'Associazione. Chiedeva spiegazioni ma, a quanto ricordo, non pronunciò mai una parola di commento».

<sup>109</sup> Il testo in MANIN CARABBA (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione (1954-1971)*, Collana SVIMEZ-Rodolfo Morandi, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 141-55. Il testo dello Schema, con il titolo «Schema di Sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia dal 1955 al 1964» sarà presentato al governo nel dicembre 1954 ed esposto da Vanoni in Parlamento nel marzo 1955.

<sup>110</sup> Per questi aspetti, cfr. SIRO LOMBARDINI, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, cit., pp. 30-60. BRUNO BOTTOGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, cit. pp. 254-63.

della pianificazione quale strumento idoneo per eliminare la disoccupazione, costituisce un riconoscimento postumo della validità del Piano del lavoro della CGIL; lo schema proposto da Vanoni si limiterebbe infatti ad indicare, in maniera peraltro ambigua e sfumata, delle condizioni di attuazione che il Piano confederale aveva invece avuto il merito di additare in forma chiara ed esplicita. Nota però Lombardi come la Democrazia cristiana continui ad eludere il dato politico della questione, la necessità cioè di mutare alleanze per poter definire una politica economica davvero efficace e di coinvolgere quindi la classe operaia nell'opera di elaborazione ed attuazione dello Schema<sup>111</sup>. In conclusione, il dirigente socialista dichiara che se il Congresso democristiano di Napoli «ha certamente fatto un passo avanti nell'acquistare coscienza dei termini economici della crisi della società italiana, non ne ha ancora fatto uno sufficiente nell'acquisirne i termini politici»<sup>112</sup>. Sul tema delle alleanze politiche, ancor più che sulle deficienze tecniche dello Schema<sup>113</sup>, si concentrano i commenti dei socialisti; Rodolfo Morandi, in quello che sarà il suo ultimo contributo pubblico al dibattito economico-politico prima della scomparsa, afferma che, se non vi fossero preventivamente cambiamenti nella linea politica e nella composizione del governo, il piano si tradurrebbe «in un'«operazioni Vanoni» contro le masse popolari e la indipendenza del paese, a beneficio esclusivo della plutocrazia nostrana e del capitale colonizzatore americano»<sup>114</sup>.

Nell'articolo del marzo 1955 citato in precedenza<sup>115</sup>, Lombardi – in prima fila tra gli esponenti del PSI nel dibattito sullo Schema, come lo era stato in quello sul Piano del lavoro<sup>116</sup> – riassume i termini della questione ricordando, sulla scorta dell'economista cattolico francese Henri Bartoli, che la realizzazione di una linea di politica economica come quella definita dallo Schema porta inevitabilmente a ledere determinati interessi costituiti, e presuppone quindi una ferma volontà politica. Vanoni

---

<sup>111</sup> Vanoni al Congresso di Napoli, aveva però chiarito che il suo progetto era, almeno nella fase iniziale, «astratto e politicamente non impegnativo». MANIN CARABBA (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione*, cit., p. 150.

<sup>112</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Quattro milioni di posti di lavoro*, «Avanti!», 15 luglio 1954.

<sup>113</sup> Particolare perplessità suscita nelle file socialiste il blocco dei salari previsto dallo Schema per finanziare i nuovi investimenti, soprattutto in una fase in cui i profitti registrano sostanziali aumenti, come dimostrato dall'andamento dei titoli di borsa. Cfr. PROSPECTOR, *Chi controllerà il piano Vanoni?*, ivi, 2 gennaio 1955. ID., *La divisione della torta*, ivi, 7 gennaio 1955.

<sup>114</sup> RODOLFO MORANDI, *Dall'immobilismo alla pianificazione?*, ivi, 8 gennaio 1955; riprodotto in ID., *Il partito e la classe 1948-1955*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 480-84 (la citazione a p. 484). Si veda anche *Contrastate accoglienze all'iniziativa di Vanoni*, «Avanti!», 16 gennaio 1955, p. 8.

<sup>115</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Alcune note sul Piano Vanoni*, cit., pp. 9-11.

<sup>116</sup> Tristano Codignola aveva proposto a Lombardi di scrivere un volumetto sullo Schema Vanoni. Lombardi, pur considerando l'argomento «estremamente seducente», declina l'offerta per mancanza di tempo, rimandando Codignola all'articolo scritto al riguardo su «Mondo Operaio». Lettera di Lombardi a Tristano Codignola del 7 maggio 1955, ISRT, ATC, 142.

elude il problema non specificando attraverso quali strumenti lo Schema verrà finanziato e non facendo alcun riferimento alle inevitabili opposizioni che dovranno essere superate per la sua attuazione, opposizioni rappresentate in primo luogo dai monopoli, costituzionalmente ostili ad una politica di assorbimento della disoccupazione che intaccherebbe il loro potere economico e politico. Privo di una ben definita dimensione politica, lo Schema non può diventare piano<sup>117</sup>, riducendosi ad una congerie di dati statistici utili solamente per formulare previsioni sugli sviluppi futuri dell'economia italiana. Nonostante questi rilievi, il giudizio di Lombardi non è completamente negativo, anzi. Il dirigente socialista, richiamandosi all'esperienza del primo piano quinquennale sovietico, considera infatti inevitabile che nella fase iniziale lo Schema rappresenti essenzialmente una ipotesi di lavoro passibile di continui rimaneggiamenti; inoltre, sottolinea con forza come la sua semplice formulazione, al di là dei limiti tecnici e politici, costituisca un avvenimento di primaria importanza ed un valido sostegno alla lotta della classe operaia, in quanto presenta come raggiungibile l'obiettivo di eliminare la disoccupazione di massa senza cadere nell'inflazione, confermando così indirettamente la validità della linea proposta dalla CGIL con il Piano del lavoro<sup>118</sup>. Contraddittorio è invece il giudizio di Lombardi sul rapporto tra lo Schema e la precedente strategia economica dei governi centristi. Da un lato egli parla infatti di «critica implicita, ma estremamente risoluta» mossa da Vanoni al recente passato; dall'altro imputa però al ministro del Bilancio di condividere la tesi secondo cui la mancata soluzione dell'annoso problema della disoccupazione sarebbe da ricondurre ad una serie di errori personali dei suoi predecessori e non alla particolare struttura di classe della società italiana, che soffoca lo sviluppo delle forze produttive<sup>119</sup>.

Lo Schema Vanoni è oramai all'ordine del giorno in casa socialista, irrompendo anche al XXXI Congresso del PSI che si svolge a Torino tra il marzo e l'aprile del 1955, non a caso passato agli annali come il congresso del «dialogo con le masse cattoliche». Nella sua relazione, Nenni, sulla falsariga di Lombardi, dichiara che per giungere dalla

---

<sup>117</sup> Da un punto di vista terminologico, i socialisti usano indifferentemente i vocaboli «schema» e «piano» per definire l'iniziativa di Vanoni.

<sup>118</sup> Su questo aspetto, si veda anche RUGGERO AMADUZZI, *I disoccupati e il piano*, «Avanti!», 9 aprile 1955.

<sup>119</sup> In effetti, sia dal punto di vista tecnico che da quello politico, gli elementi di continuità tra l'impostazione conferita da Vanoni al suo Schema e la linea Einaudi-Pella sono prevalenti rispetto a quelli di rottura. Basti pensare alla cruciale questione del rapporto tra risparmio e investimenti, che Vanoni, come i suoi predecessori, interpreta in chiave pre-keynesiana. Su questi aspetti, si vedano le osservazioni di BRUNO BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista*, cit., p. 257 sgg. Del resto, nel suo intervento al Congresso democristiano di Napoli, Vanoni si era prodotto in un elogio incondizionato della politica di Einaudi e Pella.

fase del semplice schema a quella del piano vero e proprio, occorre conferire alla proposta una dimensione politica, accettando lo scontro con le forze conservatrici, sia esterne che interne alla DC<sup>120</sup>; necessità ribadita nel proprio discorso da Lombardi<sup>121</sup>. Giovanni Pieraccini indica nello Schema il possibile terreno di incontro tra il movimento operaio (compreso quindi, oltre al PSI, anche il PCI) e la DC, per la sua proiezione pluriennale e per il fatto di avere come obiettivo qualificante la lotta contro la disoccupazione e le forze interessate viceversa al mantenimento dello *status quo*, individuate, secondo la tradizionale impostazione della sinistra del periodo, nei monopoli<sup>122</sup>. Nelle sue conclusioni, ancora Nenni rivendica l'attenzione prestata dai socialisti allo Schema, persino maggiore di quella riservatagli dagli stessi democristiani, affermando esplicitamente che, qualora l'iniziativa di Vanoni dovesse fallire, i socialisti non esiterebbero a farla propria e a portarla avanti assieme al resto della classe operaia<sup>123</sup>. Evidente è il tentativo del PSI di sfruttare lo Schema – come già successo con il Piano del lavoro – per scardinare la maggioranza di governo ed indurre la Democrazia cristiana ad un cambiamento di alleanze; la politica economica viene così individuata, ancora una volta, come l'ambito più adatto per realizzare l'intesa tra le sinistre ed il partito di maggioranza relativa.

Nonostante le offerte di dialogo, i socialisti non rinunciano a denunciare i difetti, di natura sia tecnica che politica, dello Schema. Molto incisivo da questo punto di vista l'intervento svolto nell'aprile 1955 al Senato da Giuseppe Roda, durante il dibattito sui bilanci finanziari<sup>124</sup>. Il senatore del PSI contesta l'assunto, basilare nello Schema, per cui nel decennio 1955-1964 il reddito sarebbe destinato a crescere ad un tasso annuo del 5% per il solo fatto di aver registrato un tale ritmo nei cinque anni precedenti. A causa dell'aumento del costo della vita, l'incremento reale del reddito nel 1955 risulta infatti essere, rispetto al 1951, del 10%; quindi, su base annua, l'incremento è stato appena del 2% e non del 5%. Ma questo, secondo Roda, non è l'unico elemento che mina alle fondamenta l'edificio teorico vanoniano. Anche il risparmio registra un trend affatto diverso rispetto a quello previsto dal ministro del Bilancio, in quanto, invece di

---

<sup>120</sup> «Avanti!», 1° aprile 1955, p. 3.

<sup>121</sup> Ivi, 2 aprile 1955. Il testo pubblicato dall'«Avanti!» è riprodotto in RICCARDO LOMBARDI, *Scritti politici*, cit., pp. 251-54 (spec. p. 252).

<sup>122</sup> «Avanti!», 3 aprile 1955, p. 4.

<sup>123</sup> Ivi, 5 aprile 1955, p. 2. Più sfumato il giudizio contenuto nell'appello lanciato dal Congresso al paese, in cui si afferma che il PSI «considera in modo positivo il recente riconoscimento da parte di uomini della stessa maggioranza che il problema di dare occupazione e certezza di lavoro a tutti i cittadini non si può affrontare senza un serio ed organico intervento dello Stato che impieghi razionalmente tutte le risorse nazionali». «Avanti!», 5 aprile 1955.

<sup>124</sup> APS, Discussioni, seduta del 18 aprile 1955, pp. 11174-86.

aumentare in misura pari al 25% dell'incremento del reddito, secondo le indicazioni dello Schema, segna una flessione, rivelata dalla contrazione sia dei depositi bancari (il cui aumento annuo è sceso dai 647 miliardi del 1952 ai 554 del 1954) sia del risparmio postale (con una riduzione di 72 miliardi nel 1954 rispetto all'anno precedente). Fallaci sono per Roda le speranze riposte nell'afflusso di finanziamenti dall'estero – segnatamente dagli Stati Uniti –, necessari per garantire la stabilità della bilancia dei pagamenti nella fase di avvio dello Schema, quando i maggiori consumi di materie prime, macchinari e generi alimentari provocheranno inevitabilmente l'aumento delle importazioni; la tendenza è infatti ad una netta limitazione degli investimenti esteri da parte degli Stati Uniti, che stanno anzi ritirando risorse dall'Europa (da un impiego di 308 milioni di dollari nel 1950 si è passati ad un rientro di 128 milioni nel 1953). Situazione aggravata dalle difficoltà della bilancia commerciale, alle prese con una costante riduzione delle esportazioni, sia in termini quantitativi (dopo la momentanea ripresa del 1954) che, soprattutto, qualitativi, con una composizione merceologica in cui i prodotti tessili ed industriali pesano sempre meno. Fin qui i difetti tecnici dello Schema. Roda ribadisce come altrettanto decisivi risultino i limiti politici del «fantomatico piano», dovuti alla convinzione di Vanoni di poterlo realizzare appoggiandosi a partiti che sono la diretta emanazione di quei gruppi monopolistici che dall'attuazione dello Schema avrebbero solo da perdere, in termini sia economici che politici. Una condotta coerente dovrebbe spingere Vanoni e la DC a rompere con gli alleati tradizionali e a rivolgersi alle forze di sinistra, le quali – loro sì – «hanno tutto l'interesse a che il piano Vanoni si realizzi in pieno o almeno in quegli obiettivi fondamentali denunciati dal suo ideatore: eliminazione integrale della disoccupazione e lotta contro l'immorale rendita di monopolio»<sup>125</sup>.

La stessa impostazione tenuta da Roda – critica quindi agli aspetti sia economici che politici dello Schema – si ritrova nel discorso tenuto da Lombardi alla Camera il 20 luglio<sup>126</sup>. In primo luogo, l'ex segretario del Partito d'Azione confuta il rapporto di causa-effetto stabilito da Vanoni tra aumento degli investimenti da una parte ed aumento del reddito nazionale e dell'occupazione dall'altro. Questo rapporto, di matrice keynesiana, è valido infatti in una situazione di crisi congiunturale, quando si tratta di stimolare con gli investimenti la domanda potenziale; in un contesto come quello italiano, segnato da una crisi strutturale dovuta a carenza di capitale, non sussiste una

---

<sup>125</sup> Ivi, p. 11185. Si veda anche l'intervento di Giuseppe Mariotti, APS, Discussioni, seduta del 19 aprile 1955, pp. 11242-48.

<sup>126</sup> APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 20 luglio 1955, pp. 18766-77.

coincidenza tra la curva degli investimenti e quelle del reddito e dell'occupazione, poiché la domanda non è latente ma, a causa della struttura monopolistica del sistema produttivo, inesistente. Risulta quindi del tutto inefficace una politica di incentivi indiscriminati, puramente quantitativi, di tipo monetario, creditizio o fiscale, volti a stimolare la domanda. Queste argomentazioni si ricollegano direttamente a quanto scritto da Lombardi nel febbraio 1950 a commento della Conferenza economica della CGIL sul Piano del lavoro<sup>127</sup>. Quello che occorre è una serie di misure mirate, qualitative, che rimuovano gli ostacoli che si frappongono all'attuazione dello Schema. Secondo Lombardi, è necessario agire in primo luogo sul sistema di finanziamento delle imprese, basato principalmente, grazie ad un livello di produttività del lavoro sistematicamente superiore a quello dei salari, sull'autofinanziamento. Deve essere separata la proprietà delle imprese dalla loro gestione, condizionando, mediante un apposito intervento statale, il volume e la direzione degli investimenti, in modo da renderli conformi alle finalità dello Schema. Anche i consumi devono essere selezionati, privilegiando quelli popolari, come i generi alimentari o il cotone, rispetto a quelli voluttuari come l'automobile. Rigidamente controllato dev'essere pure il credito bancario, che va liberato dall'ipoteca dei monopoli ed erogato in maniera conforme alle direttive dello Schema (altra similitudine con quanto sostenuto nel 1950 a proposito del Piano del lavoro); come Roda, Lombardi non crede infatti nella possibilità, e nemmeno eventualmente nella convenienza, di finanziamenti esteri. L'adozione di queste misure qualitative, sia finanziarie che fiscali, implica però l'assunzione di precise decisioni di carattere politico, che comportano lo scontro con gli interessi monopolistici ostili ad ogni mutamento; proprio su questo cruciale aspetto degli strumenti da adottare, lo

---

<sup>127</sup> Il giudizio di Lombardi è condiviso anche da PASQUALE SARACENO, *Lo Schema Vanoni due anni dopo la sua presentazione*, riprodotto in ID., *Gli anni dello Schema Vanoni*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 121; ID., *Riesame del Piano Vanoni a fine 1957*, riprodotto in MANIN CARABBA (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione*, cit., p. 227. Da segnalare la particolare posizione di un intellettuale vicino al PSI, che, in un articolo, invita a «riconsiderare meglio la stessa questione della inapplicabilità degli schemi keynesiani all'economia italiana. [...] Se è stato salutare sottolineare la presenza in Italia di zone depresse in cui la “dotazione dei fattori produttivi” non corrisponde alle ipotesi keynesiane, non v'è per questo da dimenticare che esiste un'Italia sviluppata a fianco di un'Italia sottosviluppata [...]». Poco prima l'autore aveva però sostenuto, in maniera contraddittoria, che a favorire la nascita dello Schema Vanoni era stato il fallimento delle proposte keynesiane dei tardi anni Quaranta, cioè dell'illusione «alla quale più o meno largamente si soggiacque in Italia verso la fine del periodo di ricostruzione (dalla missione ECA al primo piano del lavoro della CGIL) relative [sic] alle capacità che poteva avere uno sforzo di investimenti produttivi o l'aumento salariale [...] di operare nello stesso senso del risanamento degli squilibri strutturali [...]». LUCIANO CAFAGNA, *Una discussione su “il piano Vanoni e la società italiana”*, «Problemi del socialismo», n. 3, marzo 1958, pp. 227 e 233.



Schema Vanoni, a causa del contesto politico in cui è maturato, risulta del tutto reticente<sup>128</sup>.

Un momento importante del dibattito socialista sullo Schema Vanoni è rappresentato dal Comitato centrale del PSI che si svolge dall'11 al 13 novembre 1955, nel corso del quale Ruggero Amaduzzi presenta una articolata relazione dal titolo *Il Piano Vanoni e le reali necessità del Paese*<sup>129</sup>. Il documento si apre con una disamina della situazione dell'economia italiana nel 1955, che sottolinea la permanenza di un alto numero di disoccupati e l'aggravamento delle contraddizioni della sistema economico, sempre più caratterizzato dalla concentrazione finanziaria e produttiva, dal rafforzamento dei monopoli e dalla dipendenza dagli Stati Uniti. L'incremento del reddito registratosi negli anni precedenti non si è distribuito in maniera uniforme tra le varie classi sociali, ma ha favorito i percettori di redditi elevati ed alcuni strati di classe operaia, come dimostra l'andamento dei consumi, segnato dall'aumento delle spese di lusso e da una contrazione di quelle per generi alimentari e prodotti tessili. Attraverso le leggi di riforma fondiaria, la cassa per la formazione della piccola proprietà, il piano INA-CASA, i provvedimenti sull'edilizia e lo sviluppo del commercio al dettaglio e dell'occupazione nel settore terziario, la Democrazia cristiana ha favorito la nascita di un nuovo ceto di piccoli proprietari e piccoli imprenditori, a fini di stabilizzazione sociale. L'obiettivo è stato però raggiunto solo parzialmente, in quanto, accanto a zone economicamente sviluppate, dominate dai monopoli, permangono ancora zone arretrate. La mancata unificazione economica del territorio nazionale testimonia il fallimento della politica democristiana; secondo Amaduzzi, dalla «constatazione di questo fallimento ed insieme dei problemi sempre più gravi che si porranno alle piccole e medie imprese, dell'impazienza delle masse escluse da ogni miglioramento del tenore di vita, si può ritenere abbia tratto origine l'idea e la elaborazione del “piano Vanoni”». La relazione descrive nel dettaglio quali siano i contenuti economici dello Schema, passa in rassegna le reazioni da esso suscitate nella DC, nella Confindustria e nella CISL, e traccia quindi una valutazione complessiva di esso. La sostanza dello Schema consiste nell'ammissione dell'esigenza di un impegno eccezionale per risolvere i problemi della

---

<sup>128</sup> Lombardi respinge però con forza la tesi attendista secondo cui prima di procedere all'attuazione dello Schema bisogna predisporre gli strumenti idonei riorganizzando uffici e ministeri. Secondo Lombardi, gli strumenti si sarebbero infatti perfezionati, almeno in parte, contestualmente alla realizzazione dello Schema. APC, Discussioni, seduta antimeridiana del 20 luglio 1955, p. 18772. L'analisi di Lombardi, per quanto documentata e convincente, è almeno parzialmente inficiata dal fatto che l'oratore elude volontariamente una questione decisiva, che durante il dibattito parlamentare era stata sollevata da Giorgio Amendola, e cioè se sia possibile, in linea generale, attuare una pianificazione economica in regime capitalistico; questione che era stata al centro della riflessione di Rodolfo Morandi nel 1947.

<sup>129</sup> Il testo del documento in FPN, AN, *Serie partito*, b. 90, fasc. 2214.

società italiana e nella indicazione degli obiettivi quantitativi (livelli di investimento, produzione, esportazione ecc.) che il sistema produttivo deve conseguire per riuscire ad assorbire la disoccupazione. La relazione valuta positivamente il riconoscimento della possibilità di superare i limiti strutturali del sistema economico, ricordando come il Congresso di Torino del PSI abbia dato atto agli uomini più avveduti della maggioranza governativa della svolta compiuta. Tuttavia, il documento non può fare a meno di criticare nuovamente l'assenza di indicazioni sugli strumenti necessari per tradurre in pratica lo Schema e, soprattutto, sulle forze sociali e politiche che devono essere coinvolte nella sua realizzazione; a causa di queste omissioni, l'impostazione dello Schema non può che risultare «equivoca ed insufficiente». Gli equivoci e le insufficienze spiegano il favore con cui lo Schema è stato accolto anche negli ambienti liberali e confindustriali, che hanno tentato di appropriarsi dell'iniziativa di Vanoni «per coprire dietro di essa i propri interessi», per far cioè passare sotto l'etichetta dello Schema una propria precisa politica economica. Si confrontano così due opposte linee di politica economica, che possono però entrambe, sfruttandone la mai risolta ambiguità politica di fondo, richiamarsi allo Schema Vanoni:

da un lato quella di una politica di sviluppo economico, che rompa le barriere strutturali, secondo i principi affermati dalla Costituzione, espressa dalle grandi masse popolari e dai lavoratori di ogni corrente politica, dall'altro quella di un più dinamico e diretto intervento dei monopoli nella vita politica ed economica espressa dai gruppi dirigenti del grande capitale. [...] Il piano dei monopoli, che potrebbe forse realizzare un aumento della produzione in taluni settori ed un incremento del reddito, soprattutto a favore dei profitti, ma non potrebbe risolvere certamente il problema della occupazione, richiede che le decisioni di investimento siano mantenute nelle mani dei grandi gruppi privati, che si intensifichi lo sfruttamento, che i salari siano compressi. Una politica di sviluppo economico in senso democratico che tenda contemporaneamente all'aumento del reddito, della produzione e della occupazione, come è indicato nello schema Vanoni, richiede che siano spezzate le strozzature rappresentate dal controllo monopolistico, che costituiscono altrettanti ostacoli allo sviluppo economico. Una tale politica per realizzarsi (cioè per raggiungere contemporaneamente l'aumento della produzione e del reddito e della occupazione) deve necessariamente incidere sulle strutture. Una politica di sviluppo economico è quindi una lotta contro i monopoli ed i suoi obiettivi sono obiettivi di lotta che le forze popolari debbono conquistare superando le resistenze e gli ostacoli frapposti dai potenti interessi del monopolio.

Questa analisi, basata sulla contrapposizione tra pianificazione dei monopoli e pianificazione democratica («equilibrata»), cioè controllata e diretta dallo Stato, secondo

la definizione di Lombardi<sup>130</sup>), e sul riconoscimento della capacità dei monopoli di garantire, anche se mediante il supersfruttamento e la compressione dei salari, la soluzione del problema della disoccupazione, è in larga misura anticipatrice delle più mature valutazioni che su questo tema il PSI saprà fornire negli anni successivi<sup>131</sup>.

La relazione conclude indicando come il compito del PSI

non sia tanto quello di esprimere un giudizio favorevole o sfavorevole sul piano Vanoni, che come si è visto è stato e può essere interpretato in modi diversi e contrastanti, quanto quello di individuare le iniziative occorrenti per approfondire ulteriormente il dibattito all'interno della D.C., per maturare ed estendere nei lavoratori cattolici la convinzione della necessità ed urgenza delle modificazioni strutturali e quindi della lotta ai monopoli, per mobilitare le masse popolari nella lotta tendente ad ottenere la riforma dei patti agrari, lo sganciamento dell'IRI e la sua riorganizzazione, la nazionalizzazione del petrolio, un nuovo orientamento della politica e del commercio estero, per creare infine le condizioni di un nuovo schieramento politico capace di interpretare le aspirazioni della maggioranza dei cittadini, e di realizzare una effettiva politica di sviluppo economico.

Il tema delle alleanze rimane l'elemento centrale della strategia del PSI, che cerca una sponda nei settori più avanzati della maggioranza governativa<sup>132</sup>. Per conferire maggiore autorevolezza alle proprie offerte di collaborazione, i socialisti rilevano come il governo si sia dimostrato incapace di raggiungere gli obiettivi previsti dallo Schema negli anni seguenti alla sua formulazione. L'occasione è offerta dalla presentazione in Parlamento, nell'aprile 1957, della relazione generale sulla situazione economica<sup>133</sup>; a gestire l'offensiva è ancora una volta il duo Lombardi-Roda. Lombardi dimostra, cifre alla mano, come, nonostante una congiuntura interna ed internazionale eccezionalmente favorevole nei cinque anni precedenti, tutti i traguardi indicati da Vanoni (scomparso nel febbraio 1956) siano stati mancati nel corso del 1956. Il reddito nazionale, che tra il 1954 e il 1955 aveva segnato un aumento del 7%, seppur per motivi

---

<sup>130</sup> Cfr. l'intervento di Lombardi al dibattito su *Il Piano Vanoni e la società italiana*, «Itinerari», n. 29-30, dicembre 1957, pp. 384-94.

<sup>131</sup> Anche se, all'interno del partito, non mancheranno discussioni su questo tema. Un autorevole esperto di questioni economiche come Giuseppe Palermo Patera, in un articolo del 1958 sullo Schema, sostiene che la questione centrale è quella della strumentazione del piano e che le sinistre hanno in una certa misura compromesso la realizzazione dello Schema «con certi loro massimalistici e ipersemplificatori motivetti sul...“piano dei monopoli”». GIUSEPPE PALERMO PATERA, *Mezzi adeguati e no per l'attuazione d'uno “schema di sviluppo”*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 9, settembre 1959, p. 680.

<sup>132</sup> Cfr. GIOVANNI PIERACCINI, *La piena occupazione*, «Avanti!», 4 maggio 1956; GIACOMO BRODOLINI, *Le ACLI e il Piano Vanoni*, ivi, 11 agosto 1956, in cui si esprime un giudizio positivo sulle aperture registrate al V Incontro nazionale di studio delle ACLI sulla questione delle alleanze politiche necessarie per l'attuazione dello Schema Vanoni. RICCARDO LOMBARDI, *Piano e strumenti*, ivi, 26 settembre 1956.

<sup>133</sup> Per la quale, cfr. ALDO SEGAGNI, *Reddito, investimenti e occupazione nel bilancio '56*, ivi, 3 aprile 1957.

contingenti (minor raccolto agricolo e crisi di Suez) è infatti aumentato nel 1956 del 4,1% rispetto al 1955 ed il risparmio non ha registrato un aumento superiore a quello del reddito. Ma, soprattutto, non si è verificato l'incremento degli investimenti in misura pari ad almeno un terzo dell'incremento del reddito, condizione *sine qua non* per lo stesso aumento del reddito. Di contro a un aumento del reddito di 932 miliardi, gli investimenti hanno infatti registrato un incremento di soli 192 miliardi (considerando il reddito e gli investimenti netti invece che lordi, il rapporto è di 842 miliardi contro 100, che diventano 152 se si considera la riduzione nell'accumulo delle scorte); tendenza questa peraltro già emersa nel 1955, quando, tenuto conto della variazione in aumento delle scorte, gli investimenti netti erano cresciuti di 190 miliardi a fronte di un minimo da realizzare di 330<sup>134</sup>. Inoltre, l'aumento degli investimenti e del reddito si è tradotto in un aumento dell'occupazione oltremodo modesto, con un ritmo (5% all'anno) proprio di economie già in condizioni di pieno impiego. Ad assorbire manodopera sono state le imprese di piccole e medie dimensioni, visto che nelle grandi l'aumento dell'occupazione è stato appena del 2% annuo; dimostrazione questa del fatto che in assenza di un controllo quantitativo (volume) e qualitativo (destinazione) degli investimenti, questi, lasciati nelle mani dei gruppi monopolistici, possono produrre un elevamento del reddito ma non dell'occupazione<sup>135</sup>. Rincarare la dose Roda, che segnala come nei singoli settori produttivi i risultati conseguiti nel 1956 siano stati sommamente modesti e comunque al di sotto delle previsioni dello Schema. Nell'edilizia è stato mancato l'obiettivo di costruire 1,3 milioni di vani in un anno; nelle opere pubbliche gli investimenti hanno avuto una flessione del 6% rispetto al 1955, nell'agricoltura

---

<sup>134</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Una occasione sciupata (La "relazione economica" e il piano Vanoni)*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 4, aprile 1957, pp. 8-10. Gli stessi concetti Lombardi esprime nel dibattito parlamentare sui bilanci finanziari (APC, Discussioni, seduta del 2 luglio 1957, pp. 32904-13) e durante un confronto con il sottosegretario al Bilancio Mario Ferrari Aggradi su una mozione presentata assieme ad altri esponenti del PSI più di un anno prima (ivi, seduta del 2 dicembre 1957, pp. 38298-306). Nel dibattito sui bilanci, Lombardi inoltre dichiara che il PSI è il primo partito di sinistra in Europa ad aver elaborato una proposta di programmazione economica che coincide interamente con una politica di sviluppo economico, e ad aver raccolto intorno a questa impostazione settori del mondo cattolico oltrechè i radicali e la sinistra repubblicana, i quali, tutti insieme, rappresentano le forze autenticamente progressiste della società italiana.

<sup>135</sup> Su questo aspetto, Lombardi riprende i risultati dello studio di Vera Lutz, *Alcune caratteristiche dello sviluppo economico in Italia nel quinquennio 1950-1955*, «Moneta e Credito», 1956, n. 36, quarto trimestre, pp. 221-54. In un intervento successivo, Lombardi confermerà che la propensione agli investimenti estensivi è tipica delle imprese medie a ridotta intensità di capitale, le quali riescono peraltro a coniugare questa tendenza con elevati livelli di produttività. Cfr. l'intervento di Lombardi al dibattito su *Il Piano Vanoni e la società italiana*, «Itinerari», cit., pp. 390-91. Cfr. anche l'intervento di Giolitti, ivi, p. 378. Al dibattito, introdotto da Francesco C. Rossi ed Eugenio Scalfari, prendono parte, oltre a Giolitti e Lombardi, Vincenzo Apicella, Giorgio Bo, Norberto Bobbio, Franco Briatico, Federico Caffè, Giovanni Galloni, Libero Lenti, Siro Lombardini, Alessandro Molinari, Giuseppe Orlando, Gian L. Osti, Mario Paggi, Leopoldo Piccardi, Vincenzo Sozzani. Per un commento al dibattito, LUCIANO CAFAGNA, *Una discussione su "il piano Vanoni e la società italiana"*, cit.

dell'8,5%. I consumi di generi alimentari sono incrementati appena del 2%. Mancate anche le previsioni riguardo al risparmio nazionale (verso cui avrebbe dovuto indirizzarsi il 25% dell'aumento del reddito), dato che i depositi bancari hanno registrato un aumento del 12,7% (inferiore al già poco lusinghiero 15,2% del 1955) e quelli postali sono scesi in tre anni da 185 a 95 miliardi. Deludente infine il risultato nello strategico settore dell'energia elettrica, con un aumento della produzione nel 1956 di 500 milioni di Kwh rispetto all'anno precedente, contro il miliardo e cento milioni previsto dallo Schema<sup>136</sup>.

Secondo i socialisti, ulteriori difficoltà per l'attuazione dello Schema sarebbero derivate dall'adesione dell'Italia al Mercato comune europeo, istituito nel marzo 1957 con i trattati di Roma, che avrebbe obbligato a rivedere alcuni degli obiettivi fissati da Vanoni. Così, sul fronte del commercio estero, la progressiva liberalizzazione degli scambi avrebbe determinato un incremento delle importazioni di prodotti finiti e beni di consumo – che gli altri paesi del MEC producono a prezzi più competitivi di quelli italiani – provocando un passivo della bilancia commerciale, laddove lo Schema prevedeva per il decennio 1955-64 un aumento dell'export del 63% contro un aumento delle importazioni del 43%<sup>137</sup>. Altrettanto delicata la situazione relativa alla composizione della manodopera. Mentre infatti lo Schema postula, nel decennio, la riduzione degli occupati in agricoltura al 33% della forza-lavoro totale, le clausole del MEC fissano, nell'arco di tempo di un quindicennio, tale quota al 20%, implicando quindi un livello di investimenti nettamente superiore a quello preventivato da Vanoni<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Il discorso di Roda sulla relazione economica in APS, Discussioni, seduta del 7 aprile 1957, pp. 21462-73.

<sup>137</sup> L. A., *Piano Vanoni e Mercato Comune*, «Politica socialista», n. 8, giugno 1957, pp. 14-16. Come è noto, il PSI, diversamente dal PCI che vota contro, si astiene al momento del voto parlamentare sull'adesione dell'Italia al MEC. I socialisti non sono infatti pregiudizialmente ostili al processo di integrazione economica europea, ma sollevano dubbi sul livello di competitività dell'industria e dell'agricoltura italiana, che rischiano di essere surclassate dalla concorrenza straniera. Per questo, il PSI propone l'attuazione di un piano economico della durata di quattro anni, che garantisca l'ammodernamento del sistema produttivo e la possibilità per esso di competere con la concorrenza estera. In prospettiva, secondo i socialisti, il MEC avrebbe condotto alla definizione di un piano economico di sviluppo comune ai sei paesi aderenti. Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Perché un piano di 4 anni*, «Avanti!», 16 maggio 1957; ID., *Elementi di un piano di emergenza per la preparazione al M.C.E.*, «Politica socialista», n. 9, luglio-agosto 1957, pp. 26-29. Preoccupazioni in tal senso venivano espresse anche da esperti di area governativa; si veda al riguardo PASQUALE SARACENO, *Riesame del Piano Vanoni a fine 1957*, cit., pp. 211-32 (spec. pp. 217-23).

<sup>138</sup> Cfr. FERNANDO VASETTI, *L'industria italiana e il Mercato comune*, 3 – *Conclusioni*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 12, dicembre 1957, pp. 26-27. Lo Schema prevedeva investimenti per 4800 miliardi per la creazione di nuovi posti di lavoro, 3000 per l'aumento della produttività, 800 per le scorte. Secondo Vasetti, in via approssimativa, gli investimenti del primo tipo avrebbero dovuto essere raddoppiati per incrementare la manodopera industriale secondo i parametri fissati dalle clausole del

Le accuse dei socialisti sul fallimento della politica economica governativa trovano una parziale, autorevole conferma con la pubblicazione, nel giugno 1959, della *Riconsiderazione dello Schema Vanoni nel quinto anno della sua presentazione*, elaborata, su invito del primo ministro Segni, dal Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito presieduto da Pasquale Saraceno<sup>139</sup>. Il rapporto – una sorta di valutazione di medio periodo sullo stato di attuazione dello Schema –, riconosce infatti che, nel quadriennio 1955-58<sup>140</sup>, degli obiettivi originari dello Schema sono stati raggiunti solo i due relativi all'aumento del reddito (salito nel quadriennio ad un tasso medio del 5,2%) ed al pareggio della bilancia dei pagamenti, conseguito già nel 1957, con cinque anni di anticipo rispetto alla scadenza fissata. L'occupazione extra-agricola è infatti cresciuta di 1,4 milioni di unità contro una previsione di 1,6. Lo scarto tra Nord e Sud è rimasto inalterato, dal momento che gli investimenti ed il reddito hanno continuato a concentrarsi nelle regioni settentrionali, nonostante le iniziative dell'IRI nel Mezzogiorno<sup>141</sup>. Gli investimenti, snodo centrale dello Schema, sono cresciuti complessivamente ad un tasso del 6,8% rispetto al 7,8% preventivato, con uno sviluppo più marcato di quelli intensivi rispetto a quelli estensivi; l'aumento del reddito fissato dallo Schema è stato dunque raggiunto con un livello di investimenti inferiore a quello ritenuto necessario, grazie alla positiva congiuntura internazionale<sup>142</sup>. Il rapporto Saraceno, per rimediare alla situazione, propone di adottare una nuova politica economica basata sul controllo dei prezzi e delle retribuzioni (una sorta di politica dei redditi *ante litteram*), per distribuire ai disoccupati o ai sottoccupati una quota maggiore di reddito nazionale, e sulla riconfermata centralità dell'impresa privata, la quale, secondo Saraceno, grazie alle proprie capacità tecniche ed imprenditoriali si è resa protagonista dell'assorbimento del 96% dei nuovi occupati, contro un modesto 4%

---

MEC. Le due precedenti puntate dell'inchiesta di Vasetti in «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 13-22, e ivi, a. X, nuova serie, n. 9, settembre 1957, pp. 17-20.

<sup>139</sup> Il testo in PASQUALE SARACENO, *Gli anni dello Schema Vanoni*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 145-65. Il Comitato, composto da 26 membri, era stato istituito nell'ottobre del 1956 dal presidente del Consiglio Segni e posto alle dipendenze di un Comitato di ministri per lo sviluppo economico.

<sup>140</sup> Il Comitato presieduto da Saraceno aveva deciso uno "stralcio" dello Schema dal titolo *Piano quadriennale di sviluppo 1955-1958*. Cfr. PIERO BARUCCI, *Introduzione a PASQUALE SARACENO, Gli anni dello Schema Vanoni*, cit., p. 42.

<sup>141</sup> Nel luglio 1957 era stata approvata la nota legge che imponeva alle imprese a partecipazione statale di effettuare il 40% dei propri investimenti complessivi (ed almeno il 60% di quelli totali) nelle regioni meridionali. Inoltre, la Cassa per il Mezzogiorno viene prorogata fino al 1965 ed il suo fondo di dotazione aumentato.

<sup>142</sup> Nell'agricoltura il saggio di incremento medio nel quadriennio era risultato del 2,5% contro il 7,5% previsto, nelle pubbliche utilità del 5% contro il 7,6%, nelle opere pubbliche del 4,1% contro il 7,3%, nelle industrie e nei servizi del 6,1% contro l'8,9%. Unica eccezione, l'edilizia, con una crescita degli investimenti dell'11,5% rispetto ad una previsione del 6,5%.

realizzato dalle imprese statali<sup>143</sup>. La presentazione del rapporto è accolta con soddisfazione dal PSI, che trova il documento in sintonia con le critiche mosse negli anni precedenti alla condotta del governo, inadeguata sia sul piano economico che su quello politico, e quindi responsabile del fallimento, ritenuto oramai definitivo, dello Schema Vanoni. Le misure proposte da Saraceno per “rivitalizzare” lo Schema sono però giudicate negativamente. L'ipotesi di un controllo delle retribuzioni a fini redistributivi viene respinta, sia perché sottintende la vecchia tesi liberista sui salari troppo elevati, sia perché i consumi popolari, orientandosi verso quei settori, come gli alimentari e i tessili, che presentano capacità produttiva inutilizzata o un eccesso di offerta, non possono produrre tensioni inflazionistiche né sottrazione di risorse per attività alternative. L'esaltazione dell'impresa privata quale elemento propulsivo di sviluppo economico, verso il quale devono essere indirizzati i capitali disponibili sul mercato finanziario, oltre a svilire l'importanza del ruolo dello Stato (considerato dal rapporto non come centro imprenditoriale ma come mero definitore delle linee di sviluppo ed elargitore di incentivi e facilitazioni), riconferma un'immeritata fiducia negli automatismi del mercato. Alla strategia “mercatista” e liberisteggiante di Saraceno, i socialisti ne oppongono una avente per capisaldi l'elevamento della produttività dell'economia nazionale, la diffusione del progresso tecnico, il controllo dei consumi e delle spese improduttive, la direzione statale degli investimenti; misure che non richiedono uno sconvolgimento della struttura economica italiana con massicce nazionalizzazioni, ma una svolta politica che apra le porte del governo al movimento operaio ed escluda le forze conservatrici espressione del grande capitale<sup>144</sup>.

In realtà, alla fine degli anni Cinquanta lo Schema Vanoni risulta oramai superato<sup>145</sup>, non solo a causa delle resistenze politiche alla sua attuazione, ma anche per gli sviluppi della situazione economica. L'Italia è infatti entrata nella fase del vero e proprio “miracolo economico”, caratterizzata da tassi di sviluppo nettamente superiori a

---

<sup>143</sup> Il rapporto propone inoltre di posticipare l'attuazione dello Schema dal decennio 1955-64 a quello 1960-69, alla luce dell'adesione italiana al MEC, il cui trattato prevede un periodo transitorio con scadenza, variabile a seconda delle circostanze, compresa tra il 1969 ed il 1972.

<sup>144</sup> DARIO LUSIARDI, *L'occasione mancata*, «Avanti!», 5 agosto 1959, p. 8; ELLEDI, *Dopo il fallimento del piano Vanoni*, ivi, 30 agosto 1959, p. 10; RUGGERO AMADUZZI, *Che cosa significa la “riconsiderazione del Piano Vanoni”?*, «Mondo Operaio», a. XII, n. 8-9, agosto-settembre 1959, pp. 20-22; GIUSEPPE PALERMO PATERA, *Mezzi adeguati e no per l'attuazione d'uno “schema di sviluppo”*, cit., pp. 677-80; VINCENZO PIGA, *Più che di “riconsiderare” si tratta di “affossare”*, «Avanti!», 25 settembre 1959, p. 8; ELLEDI, *Il latte versato del piano Vanoni*, ivi, 2 ottobre 1959, p. 8; *Rapporto Saraceno e piano Vanoni*, ivi, 11 ottobre 1959, p. 10; GIUSEPPE PALERMO PATERA, *Il 96% e l'ombelico*, ivi, 4 novembre 1959, p. 8.

<sup>145</sup> Secondo Barucci (*Introduzione*, cit., p. 43), la *Riconsiderazione* formulata dal Comitato presieduto da Saraceno «chiude per sempre l'epoca dello Schema Vanoni».

quelli ipotizzati da Vanoni. L'incremento del reddito nazionale si attesta ad un saggio annuo del 6%, la percentuale degli occupati in agricoltura scende già nel 1961 al 30%, il commercio estero muta composizione incentrandosi su prodotti finiti e semilavorati industriali al posto dei tradizionali prodotti alimentari, la lira si consolida, la disoccupazione comincia a ridursi sensibilmente, i consumi di carattere voluttuario si diffondono. Emergono cioè i tratti distintivi di una società neocapitalistica. Rimangono ciononostante irrisolti alcuni dei problemi segnalati dallo Schema, primo tra tutti lo squilibrio Nord-Sud, e se ne presentano di nuovi. Chiusa la fase della ricostruzione e del riassetto, fondata sulla compressione dei salari e sulla disoccupazione strutturale, e coincisa sul piano politico con il centrismo degasperiano e con le sue tardive riedizioni, il sistema capitalistico conosce un mutamento qualitativo. Le ripercussioni in ambito politico sono inevitabili.

Tuttavia, nell'immediato, nonostante le parziali ammissioni di parte governativa sull'incapacità di raggiungere gli obiettivi dello Schema Vanoni, non vi sono aperture esplicite nei confronti del PSI. Come successo con il Piano del lavoro della CGIL, l'intesa sul terreno della politica economica, propedeutica per un più ampio accordo di carattere politico, per il momento non si realizza. L'acceso e prolungato dibattito sullo Schema sortisce tuttavia almeno un effetto positivo, rilanciando l'ipotesi programmatica anche presso settori della maggioranza governativa e preparando quindi il terreno per la svolta di centro-sinistra. Dal canto suo, all'inizio degli anni Sessanta il PSI definisce compiutamente la propria piattaforma economica, ispirata al principio della pianificazione e articolata in una serie di proposte di ampio respiro. Sulla base di tale piattaforma i socialisti negoziano l'accordo politico con la Democrazia cristiana.



## CAPITOLO TERZO

### LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA ELETTRICA

### 3.1 «Verso la politica di piano»: il PSI e la pianificazione economica negli anni Sessanta

Al principio degli anni Sessanta, il tema della pianificazione economica (sovente definita con il più asettico termine di «programmazione») assume una rilevanza centrale nel dibattito politico italiano. Diversamente dal periodo precedente, quando in pratica solo il PSI aveva sostenuto con coerenza l'ipotesi planista, con il nuovo decennio altre forze, di ispirazione liberale, laica e cattolica si schierano, seppur con accenti e finalità diverse rispetto ai socialisti, a favore della politica di piano<sup>1</sup>. Da parte sua, il PSI, facendo tesoro delle riflessioni svolte a partire dall'immediato dopoguerra, porta a compimento l'opera di elaborazione di una compiuta teoria della pianificazione economica. Non tutto il partito abbraccia però questa prospettiva; dopo la rinascita delle correnti nel 1957, la composita sinistra socialista opta come è noto per una strategia alternativa, basata sulle teorie del controllo operaio e dei contropoteri, considerando la pianificazione economica proposta dalla maggioranza autonomista come un cedimento alle esigenze del cosiddetto «neocapitalismo». È questa una notevole differenza rispetto a quanto accaduto nel periodo 1944-48, quando tutte le correnti dell'allora PSIUP parteciparono, pur da prospettive diverse, al dibattito sulla pianificazione. Adesso è soltanto la corrente autonomista del PSI, diretta da Nenni, Lombardi, Giolitti e De Martino, a fare propria, senza reticenze, la prospettiva planista, come dimostra la mozione da essa presentata al Congresso socialista di Napoli del gennaio 1959, dove è scritto che non è possibile risolvere i problemi economico-sociali del paese «senza una direzione pubblica dell'economia e senza un piano secondo il quale questa attività economica debba ordinatamente e razionalmente svolgersi, senza le riforme di struttura tecnicamente mature a cominciare dalla direzione pubblica degli investimenti, dalla riforma agraria, dalla nazionalizzazione dei fondamentali servizi di interesse pubblico, dalla riforma della scuola [...]»<sup>2</sup>.

Il piano economico statale, con il suo corollario delle «riforme di struttura», viene individuato come l'unico strumento realmente in grado di garantire la transizione al socialismo nelle società industriali dell'Occidente; convinzione, questa, figlia della profonda revisione della dottrina leniniana dello Stato maturata all'interno del PSI dopo

---

<sup>1</sup> Cfr. VALDO SPINI, *op. cit.*, pp. 155-206.

<sup>2</sup> FRANCO PEDONE, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. IV, 1957-1966, Venezia, Marsilio, 1984, p. 122.

la cesura del 1956. L'impostazione di per sé è tutt'altro che originale<sup>3</sup>; nelle particolari condizioni culturali dell'Italia, finisce tuttavia per acquisire una portata dirompente, sia per le sue implicazioni economiche – l'istituzione di un forte controllo statale sulle decisioni degli operatori privati oltreché pubblici, in primo luogo su quelle relative agli investimenti –, sia per quelle politiche – il ritorno del PSI al governo.

La progressiva definizione della politica planista del PSI è scandita da una serie di tappe successive. Un primo momento significativo è rappresentato dal dibattito sull'economia italiana organizzato nel marzo-aprile 1959 dalla rivista di ispirazione socialista «Italia domani», cui prendono parte Giolitti, Lombardi (all'epoca responsabile della Commissione economica del PSI, costituita nel gennaio precedente), Foa, oltreché Ugo La Malfa ed Ernesto Rossi<sup>4</sup>. Vi troviamo espresse, in forma non ancora compiuta, alcune delle istanze che caratterizzeranno negli anni immediatamente successivi la politica economica socialista. Tema del dibattito è la possibilità di una politica economica alternativa rispetto a quella del governo, basata sulla pianificazione e sulle riforme di struttura. I tre dirigenti del PSI si attestano su posizioni differenti e, a tratti, divergenti. Il più perentorio è Lombardi. Ribadita ancora una volta la natura strutturale e non congiunturale della crisi italiana, questi riconosce al contempo l'inattuabilità, nella particolare situazione del paese, di una pianificazione integrale. Pertanto, propone l'istituzione di un sistema economico misto a due settori, pubblico e privato, in cui sia il primo ad assumere la funzione di elemento propulsivo di una politica di sviluppo. È appena il caso di ricordare che il progetto di economia a due settori era stato l'elemento qualificante della «rivoluzione democratica» propugnata dal Partito d'Azione,

---

<sup>3</sup> Il precedente più significativo è rappresentato dalla teoria hilferdinghiana del «capitalismo organizzato», impostasi all'interno dell'SPD verso la fine degli anni Venti. Notevole influenza sulle posizioni di Lombardi ha poi il famoso libro di John Strachey *Contemporary capitalism*, uscito nel 1957 e tradotto in italiano due anni dopo, nonché, specie negli anni giovanili, la riflessione sull'esperienza del *New Deal* rooseveltiano e in particolare sull'esperimento della *Tennessee Valley Authority*. Come è noto, negli scritti di Marx ed Engels vi è una acuta analisi del sistema di produzione capitalistico, ma non riferimenti precisi all'organizzazione economica della società socialista postcapitalista. Laddove si parla di pianificazione, come nel celebre commento di Engels al programma di Erfurt della SPD, questa viene presentata come un tratto peculiare più del capitalismo giunto alla fase monopolistica che non del sistema socialista. L'identificazione tra socialismo e piano si affermerà dopo la rivoluzione d'Ottobre e diventerà definitiva nel 1928 con il varo del primo piano quinquennale. Si veda su questi aspetti l'importante saggio di RANIERO PANZIERI, *Plusvalore e pianificazione*, in ID., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 51-85 (il saggio era originariamente apparso nel 1964 sul quarto numero dei «Quaderni rossi»).

<sup>4</sup> Il dibattito, intitolato *La sinistra parla al Paese. Dibattito sull'economia italiana*, è pubblicato in due parti (*Bastano i lavori pubblici? e Che cosa proponiamo*) in «Italia domani», n. 13, 29 marzo 1959, pp. 11-13; ivi, n. 14, 5 aprile 1959, pp. 10-13. Cfr. anche «Avanti!», 27 marzo 1959, p. 2. Per il commento di uno dei partecipanti, ANTONIO GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 122-24.

formazione della quale Lombardi era stato segretario<sup>5</sup>. In un simile contesto, il piano economico è elaborato ed attuato da due soggetti: lo Stato e il sindacato, ognuno con un proprio ben definito ruolo. Il sindacato, accettando consapevolmente una politica di contenimento salariale funzionale al conseguimento degli obiettivi del piano, acquisisce il diritto di partecipare alle fasi di elaborazione ed attuazione del piano medesimo. Lo Stato opera invece manovrando tre leve: il sistema creditizio che è sotto il suo controllo; la partecipazione ai rischi d'impresa, in cambio dell'accettazione da parte dell'impresa di precisi impegni in materia di investimenti; l'intervento diretto nella forma della nazionalizzazione o dell'impianto di nuovi complessi produttivi. Sebbene limitata in quanto operante in una economia di mercato, la pianificazione deve tuttavia avere un carattere globale, coinvolgendo tutte le variabili economiche: investimenti, consumi, prezzi e salari. Una pianificazione di questo tipo permetterebbe secondo Lombardi di raggiungere due obiettivi: da un lato, colpire i gruppi monopolistici («una politica di pianificazione è essenzialmente una politica antimonopolistica», ricorda Lombardi ad Ernesto Rossi), dall'altro, scongiurare, attraverso il coinvolgimento attivo del sindacato, il rischio di una centralizzazione delle decisioni che finirebbe per alterare la natura democratica della pianificazione. Il sindacato assume quindi la stessa funzione di bilanciamento delle tendenze verticistiche del piano che negli anni Quaranta Morandi aveva attribuito ai Consigli di gestione. Lombardi indica come modello in buona parte riuscito di pianificazione democratica, quello realizzato dai laburisti inglesi nell'immediato dopoguerra<sup>6</sup>. Questa impostazione diverge in maniera sostanziale dalle successive prese di posizione del leader socialista, innanzitutto per il carattere parziale della pianificazione, che riguarda qui il settore pubblico coinvolgendo solo indirettamente quello privato. Manca inoltre un riferimento preciso al cruciale tema delle riforme di struttura e al rapporto di queste con il piano. Lombardi affronta di sfuggita l'argomento, esclusivamente per confutare la teoria, sostenuta nella circostanza da Ernesto Rossi, secondo cui la prima riforma strutturale da attuare, pregiudiziale al successo di qualsiasi politica di piano, è quella dell'apparato amministrativo statale; Lombardi, come aveva già fatto durante il dibattito sullo Schema Vanoni, respinge questa ipotesi come attendista, sostenendo che l'ammodernamento della burocrazia sarebbe avvenuto *in fieri*, parallelamente all'attuazione del piano economico<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> All'interno del Partito socialista, il progetto dell'economia a due settori era stato già avanzato nel 1946 da Virgilio Dagnino; cfr. *supra*, p. 32.

<sup>6</sup> «Italia domani», n. 14, 5 aprile 1959, pp. 10 e 13.

<sup>7</sup> Ivi, n. 13, 29 marzo 1959, p. 12.

Sul tema delle riforme ruota invece l'intervento di Antonio Giolitti. Con un approccio ancor più moderato di quello di Lombardi, Giolitti arriva a negare l'opportunità di predisporre un piano economico, anche solo parziale, considerando «premature, nella situazione in cui ci troviamo, e per il grado di preparazione che abbiamo raggiunto in questo campo come forze di opposizione, e [...] forse anche pericoloso, avanzare già concretamente l'idea di un piano», la quale costringerebbe i suoi promotori a mantenersi «ad un livello forzatamente molto teorico ed anche astratto». Giolitti ritiene preferibile mantenersi su un terreno concreto «indicando misure specifiche e singoli provvedimenti legislativi», ed invita a concentrarsi sul secondo aspetto della questione, quello delle riforme di struttura, per dare di queste una definizione precisa<sup>8</sup>. L'ex esponente comunista, diversamente da La Malfa, non ritiene che possano essere definite tali le iniziative promosse dai governi centristi, come la riforma agraria di Segni, la riforma tributaria di Vanoni o lo Schema di sviluppo messo a punto dallo stesso Vanoni; questi provvedimenti, infatti, «si fermavano al limite delle strutture, tendevano soltanto a rendere più efficiente un certo sistema economico senza incidere sostanzialmente nelle strutture [...]»<sup>9</sup>. Le riforme strutturali, invece, implicano la modificazione dell'ordinamento proprietario<sup>10</sup>, della distribuzione della ricchezza, del quadro istituzionale che influisce sulla destinazione degli investimenti. Quest'ultimo è l'aspetto qualificante della concezione giolittiana delle riforme di struttura. In un saggio pubblicato alcuni mesi prima sulla rivista da lui diretta, «Passato e presente», egli aveva infatti definito tali riforme come quelle che instaurano il controllo delle classi lavoratrici e delle masse dei consumatori, «espresso mediante organi genuinamente rappresentativi», sulle scelte di investimento delle imprese pubbliche e private, specialmente di quelle che producono beni strumentali durevoli<sup>11</sup>. Le riforme di

---

<sup>8</sup> Nel suo celebre opuscolo *Riforme e rivoluzione*, Giolitti aveva segnalato il primato delle riforme di struttura affermando che esse costituiscono «la prima sostanziale conquista di potere da parte della classe operaia, la prima concreta utilizzazione della macchina dello Stato borghese per la limitazione del potere dei monopoli [...]». ANTONIO GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957, p. 42.

<sup>9</sup> «Italia domani», n. 13, 29 marzo 1959, p. 12.

<sup>10</sup> Lombardi, in articolo del 1956, aveva qualificato questo tipo di riforme, che alterano il regime proprietario, come «rivoluzionarie», per distinguerle da quelle di ispirazione socialdemocratica che hanno come obiettivo di istituire il *welfare state* nel rispetto dell'ordine giuridico borghese. Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Rivalutazione della politica*, «Il Mondo», a. VIII, n. 32, 7 agosto 1956, p. 1.

<sup>11</sup> ANTONIO GIOLITTI, *Alcune osservazioni sulle «riforme di struttura»*, «Passato e presente», n. 6, novembre-dicembre 1958, p. 688. La centralità del controllo statale degli investimenti nel quadro delle riforme di struttura era già stato affermato, seppur di sfuggita, nella mozione conclusiva del Congresso del PSI svoltosi a Venezia nel febbraio 1957. Al successivo Congresso del PSI, tenutosi a Napoli nel gennaio 1959, Lombardi, in polemica con Foa, aveva dichiarato: «Oggi, se noi vogliamo operare seriamente sulle strutture, dobbiamo necessariamente prendere atto della correlazione intima e reciproca delle strutture e delle sovrastrutture. Insomma, il nodo del problema non è nella fabbrica ma nella disposizione degli investimenti [...]». Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Scritti politici*, cit., p. 294.

struttura, precisa Giolitti nel corso del dibattito rispondendo alle preoccupazioni di La Malfa e Rossi, non costituiscono una minaccia per la stabilità monetaria faticosamente conseguita all'epoca della stretta creditizia einaudiana; tra le due esigenze non sussiste «incompatibilità, né concettuale né tecnica». Concorde Foa, il quale invita però a non fare della stabilità monetaria «un mito»<sup>12</sup>. Emerge già qui, a livello teorico, la questione delle presunte tendenze inflazioniste insite in una politica di riforme strutturali, questione che si proporrà in termini questa volta concreti, e drammatici, alcuni anni dopo, al momento del varo della più importante delle riforme di struttura, la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Sulla inattuabilità di un piano economico e sulla necessità di concentrarsi anzi su obiettivi concreti e specifici insiste anche Vittorio Foa. Diversamente però da Giolitti, che considera l'accantonamento della prospettiva planista soltanto temporaneo, il segretario della CGIL ritiene che sia il concetto stesso di piano a dover essere ripensato, poiché esso sottintende la convinzione «di dovere introdurre la razionalità dove esiste l'irrazionale, l'ordine dove esiste la disorganicità o l'anarchia», mentre la politica economica governativa non è né disorganica né anarchica, sebbene possa all'occorrenza sfruttare un certo livello di disorganicità per raggiungere i propri fini<sup>13</sup>.

Un mese dopo lo svolgimento di questo dibattito, il PSI compie un altro passo sulla via della definizione della propria politica economica celebrando un convegno avente per oggetto le Partecipazioni statali, le quali, nell'ottica socialista, devono svolgere un ruolo decisivo nel quadro della pianificazione<sup>14</sup>. Le Partecipazioni (IRI, IMI, ENI) devono infatti diventare «un potente strumento per una politica di sviluppo economico del paese», permettendo al governo di coordinare, mediante un piano economico, le decisioni di investimento del settore pubblico e quelle del settore privato; queste ultime verrebbero dunque almeno in parte sottratte alla libera determinazione

---

<sup>12</sup> «Italia domani», n. 13, 29 marzo 1959, p. 13.

<sup>13</sup> Ivi, n. 14, 5 aprile 1959, p. 11.

<sup>14</sup> Il Convegno avrebbe dovuto originariamente svolgersi nel marzo 1958. In funzione preparatoria, si era svolto sull'«Avanti!» un ampio dibattito sul tema delle Partecipazioni statali, che aveva coinvolto molti autorevoli dirigenti del Partito. Cfr. LELIO BASSO, *I socialisti e le partecipazioni statali*, «Avanti!», 26 febbraio 1958, p. 3; RUGGERO AMADUZZI, *Una nuova funzione nella economia italiana*, ivi, 8 marzo 1958, p. 3; RICCARDO LOMBARDI, *Un ministero che fa paura*, ivi, 11 marzo 1958, p. 3; ANTONIO GIOLITTI, *Necessario un riesame del "controllo operaio"*, ivi, 13 marzo 1958, p. 3; RANIERO PANZIERI, *La rivendicazione del "controllo" e il piano di sviluppo produttivo*, ivi, 15 marzo 1958, p. 3; ALDO SEGAGNI, *Ma che cos'è questo Stato?*, ivi, 23 aprile 1958, p. 3. Si veda anche la lettera inviata da Panzieri a Maria Adelaide Salvaco in data 14 marzo 1958, nella quale Panzieri descrive come durante un incontro della commissione incaricata di preparare il convegno Basso avesse rivolto critiche a lui e Libertini; RANIERO PANZIERI, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Milano, Lampugnani Nigri Editore, 1973, pp. 118-19.

degli operatori privati<sup>15</sup>. Durante il Convegno, Lombardi propone nuovamente l'adozione di un modello di economia misto, a due settori. Il dirigente socialista ammette che il settore pubblico, per il suo particolare processo di formazione, come conseguenza della crisi dei primi anni Trenta, è stato per lungo tempo estraneo ad ogni attività imprenditoriale; l'istituzione del ministero delle Partecipazioni statali, nel dicembre del 1956, ha però costituito da questo punto di vista una svolta. Tale istituzione – più subita che favorita dai governi a guida democristiana – ha infatti fornito allo Stato un valido strumento per realizzare il coordinamento tra settore pubblico e settore privato; il nuovo ministero cioè «per sua natura non può essere che il braccio secolare di una politica di pianificazione», nonostante gli orientamenti contrari dei governi che ne hanno promosso la nascita e l'assenza degli strumenti amministrativi necessari per l'attuazione di un piano economico<sup>16</sup>. Sul tema dell'economia a due settori si sviluppa un interessante confronto tra Lombardi e Ruggero Amaduzzi. Quest'ultimo ravvisa la matrice culturale dell'economia mista nel pensiero keynesiano ed il suo vizio fondamentale nel considerare lo Stato come un'entità neutra al di sopra dei contrasti di classe. Recuperando la categoria marxista-leninista del capitalismo monopolistico di Stato, Amaduzzi afferma che lo Stato ha necessariamente una natura di classe e che pertanto il settore pubblico da esso controllato non rappresenta uno strumento di pianificazione, ma un «terreno di lotta fra la classe operaia e i gruppi monopolistici», lotta acuita dalla contraddizione fra il carattere pubblico delle aziende statali e la loro soggezione alle leggi che regolano l'economia privatistica<sup>17</sup>. Lombardi replica a queste argomentazioni sostenendo che un'economia a due settori, nelle particolari condizioni dell'Italia, non è riconducibile al modello keynesiano, il quale è infatti valido solo per economie altamente industrializzate, dotate di un autonomo meccanismo di sviluppo, non per un paese che presenta vaste aree sottosviluppate. Inoltre, la politica keynesiana agisce solo sul lato della domanda addizionale per stimolare gli investimenti, ma non si occupa delle decisioni di investimento, che vengono lasciate ai privati. Lombardi ribadisce però anche in questa occasione come la politica di piano proposta dal PSI non abbia un carattere eversivo rispetto all'economia di mercato; il punto di riferimento non è il socialismo, ma la Costituzione repubblicana con la società democratica che è da essa postulata e che deve ancora essere tradotta in realtà. In questa prospettiva, la

---

<sup>15</sup> Cfr. lo «Schema di relazione introduttiva» preparato da Lombardi in PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni Statali*, cit., pp. 7-12 (la citazione è a p. 7).

<sup>16</sup> *Op. cit.*, p. 226.

<sup>17</sup> *Op. cit.*, p. 134.

pianificazione svolge quasi una funzione di supplenza nei confronti del libero mercato, in quanto, promuovendo lo sviluppo delle regioni arretrate (in primo luogo quelle meridionali), realizza l'unificazione del mercato nazionale<sup>18</sup>.

Come afferma Giolitti, rispondendo ad alcune critiche rivolte a Lombardi dopo lo svolgimento del Convegno, scopo dei socialisti è quello di fare dell'impresa pubblica uno «strumento per una politica di sviluppo economico pianificato sulla base di un programma d'investimenti che impegni in una organica distribuzione di compiti tanto il settore pubblico quanto il settore privato»; il coordinamento deve però avvenire «non in forza di un *pactum sceleris* tra stato e Confindustria [...] bensì con l'impiego dell'impresa pubblica a fini pianificatori e antimonopolistici»<sup>19</sup>. È possibile ravvisare in queste affermazioni una continuità con la posizione assunte dai socialisti sull'IRI negli anni della ricostruzione.

L'importanza cruciale assegnata allo Stato nel quadro della pianificazione emerge in maniera nitida da un documento preparato nel giugno 1960 da un gruppo di esperti del PSI coordinato da Lombardi, ed inviato, come contributo relativo alla parte economica, ai membri della commissione incaricata di redigere il programma del partito<sup>20</sup>. Il documento inizia con una disamina della condizione del sistema capitalistico a livello internazionale. Sebbene incapace di superare le proprie contraddizioni assicurando sviluppo economico e benessere generalizzati, il sistema si è dimostrato in grado di controllare, grazie al progresso scientifico e a forme più evolute di politica economica, le proprie oscillazioni cicliche, di creare aree, seppur isolate, di avanzato sviluppo, di elevare il livello di consumo di strati sociali anche ampi, ivi comprese le nuove aristocrazie operaie. Alla luce di queste risultanze, dev'essere

---

<sup>18</sup> *Op. cit.*, pp. 22 e 220-21. Su questo punto dissente però Giolitti, che ritiene necessario per le aree sottosviluppate non il passaggio all'economia di mercato ma un piano di industrializzazione; *op. cit.*, p. 155. Giolitti avrebbe in seguito sviluppato questo concetto; cfr. APC, Discussioni, seduta del 26 gennaio 1961, pp. 18721-729.

<sup>19</sup> ANTONIO GIOLITTI, *Una politica senza perplessità*, «Passato e Presente», n. 9, maggio-giugno 1959, p. 1252. Lo scritto di Giolitti è una replica all'articolo di MARIA ADELAIDE SALVACO, *Gli equivoci di un indirizzo*, pubblicato nello stesso numero della rivista (pp. 1243-49), critico nei confronti dello «Schema di relazione introduttiva» predisposto da Lombardi. Di Giolitti si veda anche *Iniziativa privata e impresa pubblica (In margine al convegno sulle partecipazioni statali)*, «Mondo operaio», a. XII, n. 4-5, aprile-maggio 1959, pp. 17-20. Per un altro commento ai lavori del Convegno, cfr. FERNANDO VASETTI, *Lineamenti per una politica delle partecipazioni statali*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 5, maggio 1959, pp. 352-69.

<sup>20</sup> Il documento, recante la data 23 giugno 1960, in FB, FLB, serie 15 (Attività politica), u. a. 30 (Programmazione economica). Nella lettera di accompagnamento, Lombardi precisa che il testo del documento «non rispecchia, almeno in parte, il pensiero di alcuni compagni membri del gruppo di lavoro». Molte delle proposizioni contenute nel documento saranno recepite dalla piattaforma della corrente autonomista per il XXXIV Congresso del PSI (Milano, marzo 1961) e dalla mozione presentata dagli autonomisti alle assise. Cfr. «Avanti!», 17 gennaio 1961, p. 8; FRANCO PEDONE, *Novant'anni di pensiero e azione socialista*, cit., p. 210.



scartata «l'ipotesi di una improvvisa crisi catastrofica del capitalismo su scala mondiale»; la classe operaia, e soprattutto i suoi partiti, devono abbandonare la visione di un capitalismo oramai in crisi irreversibile ed incapace di sviluppo, che aveva rappresentato una componente importante del bagaglio ideologico della sinistra italiana negli anni Quaranta e Cinquanta<sup>21</sup>. All'interno della cornice tracciata dalle tendenze di fondo del sistema capitalistico internazionale, il capitalismo italiano ha ulteriormente accentuato il proprio già marcato carattere oligopolistico, a livello finanziario, con l'accaparramento delle fonti di finanziamento e di zone sempre più vaste di attività economica da parte dei gruppi dominanti, a livello produttivo, con la prevalenza degli investimenti intensivi su quelli estensivi e l'aumento dell'incidenza degli impianti di grandi dimensioni, ed anche, infine, a livello geografico, con la concentrazione delle attività produttive nelle regioni settentrionali, che presentano condizioni infrastrutturali e di mercato più favorevoli rispetto a quelle meridionali, e con la conseguente cristallizzazione della struttura dualistica del sistema economico. Parallelamente al rafforzamento dei complessi oligopolistici, e strettamente intrecciato ad esso, si è svolto un secondo processo, altrettanto decisivo, di estensione dell'intervento statale in campo economico. Se ne è risultato un rafforzamento delle collusioni tra i monopoli e lo Stato, quest'ultimo non può tuttavia essere considerato semplicisticamente un comitato d'affari dei grandi gruppi; parte integrante di quello Stato sono infatti le classi lavoratrici, la quali devono rinunciare all'obiettivo storico dell'abbattimento dello Stato borghese per costruire sulle sue macerie lo Stato socialista, e porsi invece il più realistico traguardo dell'«utilizzo della macchina dello Stato ai fini enunciati nella Costituzione». Gli strumenti di cui lo stato dispone, ossia le Partecipazioni statali, «sono tali da poter essere usati per una direzione e un controllo socialista dell'economia [...] per un intervento pianificatore e riformatore dello stato nell'economia». Sono riproposti dunque nel documento alcuni concetti già esplicitati dalla corrente autonomista del PSI

---

<sup>21</sup> Lombardi già da tempo giudicava irrealistica l'ipotesi di un crollo improvviso del sistema capitalistico. Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Rivalutazione della politica*, cit.; ID., *Linguaggio e sostanza*, «Avanti!», 27 novembre 1956 (articolo che provocò un polemico commento da parte di Tullio Vecchietti, all'epoca direttore dell'organo ufficiale del PSI). In una intervista del 1977, Lombardi avrebbe parlato esplicitamente di incomprensione da parte delle sinistre sulla situazione del capitalismo italiano negli anni Cinquanta: «Continuavamo a puntare su un'Italia che andava immiserendosi, meridionalizzandosi. Io ricordo una visita mia e di Silvio Leonardi alla Camera del lavoro di Milano la cui commissione economica aveva preparato un'analisi della situazione presentata in termini catastrofici. Quando uscimmo dalla riunione Leonardi mi disse: "Ma non si guardano attorno, non vedono che nascono fabbriche, case?" La verità è che uno sviluppo, disordinato quanto vuoi, c'era e stava trasformando il paese. [...] Non che mancassero singoli economisti di valore. Quel che mancava era una cultura diffusa, che fosse divenuta senso comune». Cfr. *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, «Mondoperaio», a. 30, n. 6, giugno 1977, p. 55.

(in particolare con Lombardi) negli anni precedenti: rifiuto del leninismo, assunzione della carta costituzionale come punto di riferimento programmatico, recupero della teoria secondinternazionalista dell'uso anticapitalistico degli apparati statali. Il documento si spinge però ancora oltre, dichiarando che la pianificazione ha oramai sostituito la libera concorrenza come mezzo atto a garantire che il perseguimento del proprio interesse privato da parte del singolo contribuisca al benessere collettivo.

La stessa impostazione si riscontra in un successivo documento interno, *Punti essenziali per un programma democratico in una prospettiva socialista*, firmato da Manin Carabba<sup>22</sup>. L'autore scrive infatti che lo sviluppo economico italiano è stato contrassegnato «da un processo di accumulazione capitalistica che ha concentrato i fondamentali poteri di scelta in un “gruppo oligopolistico dominante” e che ha condizionato alla propria logica e intima “razionalità” tutto il sistema». Questo meccanismo di sviluppo è il responsabile degli squilibri della struttura economica nazionale; ad esso non può essere opposta una programmazione economica meramente indicativa o settoriale, ma un tipo di programmazione che rovesci tale meccanismo sostituendone l'elemento centrale, ossia la logica del profitto, con una scala di priorità differente fondata sul principio dell'interesse generale. Su questo punto, la politica planista si salda con la Costituzione repubblicana, sostanziando i principi da essa fissati, in primo luogo quelli contenuti nell'art. 41. L'ancoraggio al dettato costituzionale conferisce alla pianificazione socialista un innegabile contenuto democratico, facendo di essa l'autentica «via italiana al socialismo». In concreto, la pianificazione socialista (o anche, a questo punto, *democratico-socialista*) non punta ad un semplice aumento quantitativo del reddito – che il mercato ha dimostrato di saper raggiungere autonomamente – e neanche ad una redistribuzione di esso in una prospettiva di *welfare state*. Gli obiettivi del piano devono infatti essere tali da configurare un tipo di sviluppo qualitativamente diverso; tra di essi figurano quindi la piena occupazione, la crescita degli investimenti produttivi, l'equiparazione dei livelli di produttività nei vari settori, il potenziamento dei consumi sociali a scapito di quelli voluttuari. Carabba indica nel dettaglio anche quali siano gli strumenti idonei per il conseguimento di tali obiettivi, elencando una serie di riforme strutturali da attuare: istituzione dell'ente regione quale organo decentrato di pianificazione (altro *trait d'union* con la carta costituzionale), riforma delle società per azioni per stabilire un controllo pubblico sul meccanismo

---

<sup>22</sup> Il documento in FB, FLB, serie 15 (Attività politica), u. a. 30 (Programmazione economica). Il documento non riporta la data, ma dal contenuto si evince risalire almeno all'agosto 1962.

dell'autofinanziamento, selezione qualitativa del credito<sup>23</sup>, adeguamento della disciplina dei prezzi e della politica fiscale, riordino su base regionale della politica di incentivazione industriale, riordino dell'impresa pubblica, riforma tributaria, riforma urbanistica.

Queste esigenze sono peraltro ormai largamente condivise da diverse forze politiche, sia laiche che cattoliche. Fatto che contribuirà in misura notevole all'avvicinamento dei socialisti all'area di governo; la convergenza sul terreno della politica economica, che non era stato possibile realizzare con il Piano del lavoro e lo Schema Vanoni, si concretizza, paradossalmente, sulla più impegnativa tematica della pianificazione economica. Nel marzo 1961, nominata dal ministro del Bilancio Pella, si insedia la Commissione presieduta da Giuseppe Ugo Papi «per la elaborazione di uno schema di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito», espressione della concezione «indicativa» della pianificazione economica patrocinata dai settori moderati del futuro centro-sinistra<sup>24</sup>. È però tra il settembre e l'ottobre 1961 che due ben più importanti eventi fungono da catalizzatori del processo di avvicinamento tra il PSI e le forze favorevoli alla prospettiva planista e quindi all'apertura a sinistra. Il primo è il Convegno sui fondamenti ideologici della Democrazia cristiana che si svolge a San Pellegrino con gli interventi di Achille Ardigò e Pasquale Saraceno<sup>25</sup>; il secondo è il «Convegno delle sei riviste» sul tema della pianificazione economica, organizzato al teatro Eliseo di Roma dai partiti di ispirazione laica e socialista, che vede una ampia e qualificata partecipazione di esponenti del PSI, nelle persone di Giolitti, Lombardi, Venerio Cattani ed Ercole Bonacina<sup>26</sup>. Particolarmente pregevole risulta l'intervento di quest'ultimo. Bonacina, ricollegandosi alla relazione introduttiva svolta da Eugenio Scalfari a nome del Comitato promotore del Convegno, ricorda che un piano economico

---

<sup>23</sup> Da notare che i socialisti annettono tale importanza al problema creditizio da manifestare nostalgia per l'istituto della banca mista, che, con il finanziamento diretto delle imprese, aveva contribuito grandemente allo sviluppo industriale del Nord. Secondo i socialisti, un simile modello di banca potrebbe aiutare a risolvere il problema dell'arretratezza industriale delle regioni meridionali. Cfr. GIOVANNI COLOMBO, *Finanziamenti ed economia pianificata*, «Avanti!», 23 febbraio 1962.

<sup>24</sup> Per le vicende della Commissione, cfr. FERNANDO DI FENIZIO, *La programmazione economica (1946-1962)*, Torino, Utet, 1965, pp. 277-319. La Commissione produsse un rapporto, presentato da Papi al ministro del Bilancio Pella nel febbraio 1962. Il testo in MINISTERO DEL BILANCIO, *La programmazione economica in Italia*, 6 voll., Roma, 1967; vol. II, pp. 3-85. I socialisti esprimono un giudizio negativo sulla Commissione; cfr. ERCOLE BONACINA, *Una lotta di potere nella DC dietro i comitati per il piano*, «Avanti!», 20 settembre 1961, p. 8.

<sup>25</sup> I socialisti riconoscono gli elementi di apertura emersi al Convegno democristiano, ai quali si accompagna però la permanenza di posizioni retrograde. Cfr. GIORGIO LAUZI, *Emergono a San Pellegrino le infinite sfaccettature dc*, ivi, 15 settembre 1961; FRANCO GERARDI, *I pascoli del cielo*, ivi, 21 settembre 1961; LUCIANO PAOLICCHI, *Un ritorno di Dossetti*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 12, dicembre 1961, pp. 5-10.

<sup>26</sup> Per la sintesi degli atti del Convegno, cfr. *Convegno economico delle sei riviste*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 10-11, ottobre-novembre 1961, pp. 22-57.

si svolge al contempo contro qualcuno e a favore di qualcun altro; dunque esso deve necessariamente abbinare ad un carattere repressivo nei confronti dei monopoli, uno propulsivo. L'esponente del PSI, pur valutando positivamente le tendenze favorevoli alla politica di piano emerse all'interno della Democrazia cristiana, denuncia come il dibattito in quel partito si stia avvitando attorno alla natura del piano da attuare, se cioè esso debba essere semplicemente «indicativo» oppure «operativo». In accordo su questo punto con quanto aveva sostenuto Scalfari, Bonacina giudica ormai superata tale contrapposizione, dal momento che il sostanziale fallimento dello Schema Vanoni ha dimostrato in maniera lampante l'insufficienza di una pianificazione meramente indicativa. Valuta quindi negativamente sia la decisione di affidare la presidenza della Commissione impegnata nella formulazione del nuovo schema di sviluppo a un uomo come Papi, notoriamente fautore proprio della concezione più moderata della pianificazione economica, sia l'ipotesi, caldeggiata da un liberista ortodosso come Pella, di istituire una sorta di superministero del Bilancio incaricato del coordinamento «tecnico» di tutta la politica economica<sup>27</sup>. Bonacina critica anche l'idea diffusa in alcuni ambienti della cosiddetta sinistra democratica, secondo cui la pianificazione dovrebbe svolgere una funzione puramente congiunturale di eliminazione delle storture del sistema, esaurita la quale la direzione dell'economia potrebbe tornare al libero mercato; invece, una volta acquisita, «la politica di piano deve diventare un dato permanente della politica economica» ed un ruolo decisivo nel suo sviluppo deve essere giocato dalle autonomie locali – regioni, province, comuni –, stante l'inefficienza della pubblica amministrazione. Bonacina non si nasconde i problemi di carattere economico che una seria politica di piano potrebbe trovarsi ad affrontare, in primo luogo un rallentamento del tasso di crescita ed un deterioramento della situazione monetaria e di liquidità<sup>28</sup>. Dopo una relazione di Cattani incentrata sui problemi dell'agricoltura, Giolitti riporta il dibattito ad un livello più generale, indicando la necessità di abbinare nel piano agli obiettivi quantitativi di aumento dei tassi di sviluppo, degli obiettivi di carattere qualitativo, la cui presenza rende la pianificazione socialista superiore a quella proposta dai settori più avanzati della Democrazia cristiana. Tra questi obiettivi qualitativi, Giolitti annette particolare importanza all'autodeterminazione nella scelta dei consumi, alla sostituzione della fittizia «sovranità del consumatore» con una reale «sovranità del cittadino». Attraverso il controllo sulla composizione della domanda, sarebbe stato

---

<sup>27</sup> Bonacina aveva già affrontato questi temi in due articoli, *Tiro alla fune sui piani di sviluppo*, «Avanti!», 15 settembre 1961; *Piano e non piano*, ivi, 26 ottobre 1961.

<sup>28</sup> *Convegno economico delle sei riviste*, cit., pp. 35-40.

possibile secondo Giolitti orientare la produzione verso i beni veramente necessari alla cittadinanza, stornando le risorse destinate alla produzione dei beni di lusso verso i consumi collettivi (istruzione, assistenza sanitaria, trasporti ecc.). Come Bonacina, anche Giolitti individua nell'ente regione, ancora inattuato, un elemento decisivo per una programmazione realmente democratica; tuttavia, mette in guardia contro la falsa concezione che vede il piano economico nazionale come una semplice sommatoria dei vari piani elaborati a livello regionale, concezione che, oltre a produrre frammentarietà, finirebbe per penalizzare le regioni arretrate, verso cui deve invece essere indirizzato un maggior volume di investimenti<sup>29</sup>. Lombardi (membro del Comitato promotore del Convegno) nel proprio intervento torna sulle insufficienze della pianificazione «indicativa». Questa può funzionare solo nelle fasi di espansione economica; nelle società avanzate, dove il processo di sviluppo è basato sulle spese per consumi durevoli delle classi medio-alte e dunque può con relativa facilità raggiungere la saturazione, una pianificazione di quel tipo, priva di strumenti coercitivi da far valere all'occorrenza, non è in grado di garantire la continuità dello sviluppo. La pianificazione «operativa» sostenuta dai socialisti riveste dunque una funzione stabilizzatrice rispetto al ciclo economico. Lombardi lamenta come il governo abbia sprecato anni di congiuntura favorevole senza approntare la strumentazione necessaria per assicurare uno sviluppo equilibrato; il dirigente socialista è tuttavia convinto, erroneamente, che il trend economico favorevole sia destinato a durare ancora diverso tempo. Lombardi ribadisce quindi il ruolo centrale che i sindacati sono chiamati a svolgere all'interno di una pianificazione autenticamente democratica, accettando, in cambio del diritto a partecipare all'elaborazione e all'attuazione del piano, una responsabile autodisciplina in materia di rivendicazioni salariali<sup>30</sup>.

Il punto culminante del processo di elaborazione teorica del PSI sul tema del piano viene raggiunto in occasione del Comitato centrale del 9-11 gennaio 1962. La Commissione economica del partito, guidata da Lombardi, presenta infatti un programma di politica economica – dal titolo *Il contenuto economico della svolta a sinistra* – che rappresenta un'altra pietra miliare nella storia della pianificazione in Italia. Il documento riveste inoltre un evidente significato politico; il PSI, poche settimane più tardi, deciderà infatti di concedere l'appoggio esterno al costituendo

---

<sup>29</sup> Ivi, pp. 43-47.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 47-50.

governo Fanfani soltanto dopo aver constatato la sostanziale convergenza tra il programma economico governativo ed il proprio<sup>31</sup>.

Il programma, come spiega Lombardi nella sua relazione introduttiva al Comitato centrale<sup>32</sup>, non descrive un piano economico, ma ne costituisce la logica premessa, indicando le condizioni da soddisfare, cioè gli ostacoli da rimuovere, per poter giungere all'attuazione di un piano che sia alternativo a quello dei monopoli. Alternativo sotto tre aspetti. Innanzitutto negli obiettivi, «prevedendo esso un rovesciamento dell'ordine di priorità delle esigenze economiche da soddisfare». Alternativo poi nei metodi, con l'intervento «ai due estremi del processo produttivo, quello delle decisioni di investimento e quello dei consumi». Gli investimenti devono concentrarsi nelle aree depresse per favorirne lo sviluppo, mentre tra i consumi devono essere privilegiati quelli di carattere sociale. Il controllo qualitativo di consumi ed investimenti, aveva spiegato in una precedente occasione Lombardi, avrebbe permesso di conciliare l'apparente contraddizione, insita nella politica di piano, di dover conciliare un elevato tasso di investimenti con il mantenimento ad un alto livello della domanda globale<sup>33</sup>; trova così soluzione il dilemma del rapporto tra consumi ed investimenti che Lombardi aveva già affrontato, con approcci diversi, nella polemica del 1947-48 con Morandi e all'epoca del Piano del lavoro. Alternativo, infine, risulta il piano socialista anche negli strumenti, con «il passaggio da una pianificazione socialmente irresponsabile quale quella odierna [...] a una pianificazione democratica»<sup>34</sup>. Riprendendo ed approfondendo quanto sostenuto al Convegno dell'Eliseo, Lombardi afferma che nei sistemi capitalistici i processi di espansione economica non possono prolungarsi indefinitamente a causa di limiti quantitativi e temporali che il mercato non riesce a rimuovere. Il processo di espansione, per non arrestarsi, deve perciò subire una modificazione qualitativa e divenire, attraverso la pianificazione, processo di sviluppo equilibrato. Il piano, in una economia come quella italiana, viene quindi ad essere «la condizione *sine qua non* per garantire non solo la trasformazione del progresso economico in progresso sociale ma anche la semplice continuità del progresso

---

<sup>31</sup> Antonio Giolitti, intervenendo al CC, tiene però a precisare che il documento «non vuole essere uno strumento tattico per eventuali contrattazioni, ma vuol tracciare una linea strategica per il movimento operaio italiano». Cfr. «Avanti!», 11 gennaio 1962, p. 6.

<sup>32</sup> La relazione introduttiva di Lombardi e il testo del programma in «Politica socialista», n. 1, gennaio 1962, pp. 18-26. Il testo del programma anche in FB, FLB, serie 15 (Attività politica), u. a. 30 (Programmazione economica); il documento reca l'annotazione a mano: «Copia strettamente riservata fino alla riunione del Comitato Centrale».

<sup>33</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Un ministero che fa paura*, cit.

<sup>34</sup> «Politica socialista», n. 1, gennaio 1962, p. 18.

economico»<sup>35</sup>. Il testo del programma indica quindi come obiettivo fondamentale della politica economica del PSI, nella situazione interna ed internazionale dell'Italia, l'attuazione di una politica di piano per lo sviluppo equilibrato dell'economia, che assicuri un incremento costante del reddito nazionale ed una ripartizione di esso più favorevole ai lavoratori e più perequata tra regioni e settori produttivi, e sia in grado di eliminare le concentrazioni monopolistiche oltrechè, in una prospettiva internazionale, i residui neocolonialistici che impediscono l'indipendenza dei paesi sottosviluppati. Tale, come aveva sostenuto Bonacina, deve perciò combinare elementi repressivi e propulsivi. Il programma riconosce apertamente che quella delineata non è ancora un politica propriamente socialista, sebbene ambisca a promuovere riforme di struttura in alcuni settori nevralgici del sistema capitalistico. Inoltre, la politica di piano, a garanzia del mantenimento del suo carattere democratico, «non contesta né esclude la conservazione di un meccanismo di mercato» – concetto ben distinto da quello di «economia di mercato» – riconoscendo ai privati la possibilità di gestire attività produttive purché il pubblico interesse non sia sacrificato al perseguimento del profitto, come sancito dalla Costituzione repubblicana. Torna dunque il richiamo al dettato costituzionale ad ulteriore conferma delle credenziali democratiche della pianificazione proposta dal PSI. Come afferma Giolitti in sede di dibattito, il programma cerca di risolvere la contraddizione fondamentale tra piano e meccanismo di mercato «non in una impossibile conciliazione, ma in un rapporto dialettico capace di instaurare un equilibrio dinamico»<sup>36</sup>. L'ipotesi della sopravvivenza di un «meccanismo di mercato»

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 20.

<sup>36</sup> «Avanti!», 11 gennaio 1962, p. 6. I socialisti distinguono accuratamente tra l'economia di mercato, che deve essere superata, ed un «meccanismo di mercato», che deve invece essere conservato anche nel contesto della pianificazione. Aveva scritto Giolitti pochi mesi prima: «L'economia di mercato è un sistema, che per sua natura produce quegli squilibri per eliminare i quali non giova assecondare il gioco del mercato ma occorre contrastarlo. Un meccanismo di mercato è una strumentazione della formazione dei prezzi e degli scambi che può essere guidato e controllato con la pianificazione, grazie alle nuove tecniche e ai nuovi mezzi d'intervento di cui dispone lo Stato». ANTONIO GIOLITTI, *È questione d'intendersi*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 9, settembre 1961, p. 52 (articolo scritto da Giolitti in risposta all'intervento di SANDRO PETRICCIONE, *Una questione di teoria*, ivi, pp. 50-51, nel quale Petriccione accusava Giolitti di essere fautore di una pianificazione rigidamente centralizzata, quasi di tipo sovietico). Luigi Anderlini aveva a sua volta precisato, con riferimento al programma della Commissione economica: «“Meccanismo di mercato” ed “economia di mercato” non sono evidentemente la stessa cosa. L'economia di mercato nella quale oggi viviamo lascia alle cosiddette “leggi del mercato”, cioè di fatto alle grandi concentrazioni di potere economico, le scelte di fondo della espansione non controllata. Il “meccanismo di mercato”, nel documento della commissione economica, si colloca al centro delle coordinate rigorose del piano come margine necessario alla azione della iniziativa privata e come elemento rivelatore della congruità delle scelte generali che la politica di piano è venuta via via facendo, consentendo al sistema la elasticità necessaria a tenerlo lontano dalle tentazioni autoritarie e collocando quindi la politica dei prezzi in una luce sostanzialmente diversa dalla piena calmierazione del piano. L'aver distrutto nelle economie a pianificazione autoritaria non solo – come era necessario – l'economia di mercato, ma ogni “meccanismo di mercato”, ha messo i pianificatori nella condizione di non poter sempre adeguatamente valutare i costi economici e sociali delle scelte che venivano via via facendo e se

(diverso da una economia di mercato) deriva verosimilmente dai contributi di alcuni economisti marxisti, in primo luogo Lange. Le riforme da promuovere nell'immediato per arrivare alla politica di piano, e «da tradursi in altrettanti tassativi impegni di governo», hanno carattere globale, abbracciando tutti i settori. Sono previste misure di potenziamento del sistema scolastico, dell'edilizia popolare, del sistema ospedaliero (il famoso trittico case-scuole-ospedali in cui, secondo alcuni, avrebbe dovuto esaurirsi la programmazione), la riorganizzazione del settore agricolo attraverso gli enti di sviluppo, la riforma urbanistica, l'abolizione del segreto bancario, l'istituzione della nominatività dei titoli e quindi dell'anagrafe tributaria, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la promulgazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, il controllo sulla destinazione territoriale e settoriale degli investimenti, il controllo del credito, l'attuazione delle regioni, il ricorso, in ambito internazionale, alle clausole previste dal MEC per le aree depresse. Sulla cruciale questione del mantenimento della stabilità monetaria, il programma si limita ad affermare che essa, pur non costituendo un obiettivo specifico della politica di piano, «ne è una componente necessaria»<sup>37</sup>. Questa imponente sintesi, approvata all'unanimità dal PSI<sup>38</sup>, rappresenta dunque, per i suoi estensori, una tappa intermedia tra l'economia di mercato e la pianificazione vera e propria<sup>39</sup>. Vi sono alcune evidenti affinità con l'impostazione conferita nel 1947 da Morandi al suo «piano socialista in fase di transizione» e alle riforme di struttura; Lombardi avrebbe del resto riconosciuto apertamente il proprio debito nei confronti delle elaborazioni morandiane<sup>40</sup>. Permangono però fondamentali differenze tra i due tipi di pianificazione.

---

ha reso [...] molto più alto il tasso di incremento generale del reddito, è stato anche fonte di tragici errori pagati spesso anche in termini di costrizione delle libertà». Cfr. LUIGI ANDERLINI, VENERIO CATTANI, TRISTANO CODIGNOLA, *Sul programma economico del Partito*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1962, p. 33.

<sup>37</sup> «Politica socialista», n. 1, gennaio 1962, p. 23.

<sup>38</sup> Anche la corrente di sinistra approva; durante il CC, Basso e Vecchietti elogiano il documento della Commissione economica. Cfr. FPN, AN, *Serie partito*, b. 94, fasc. 2240 (riunione del 10 gennaio 1962). Si veda anche il testo della risoluzione di minoranza presentata al CC in «Avanti!», 12 gennaio 1962, p. 6. Alcuni esponenti della sinistra non mancano però di rilevare i difetti del programma economico. Cfr. LELIO BASSO, *Il dialogo sulla svolta a sinistra*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 7-20; FRANCESCO INDOVINA, ITALO UBERTI-BONA, ENIO CAMERLENGHI, *Sul programma economico del PSI*, ivi, a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 43-54; ivi, a. V, n. 5, maggio 1962, pp. 351-56. Per un commento invece positivo da parte degli autonomisti, cfr. LUIGI ANDERLINI, VENERIO CATTANI, TRISTANO CODIGNOLA, *Sul programma economico del Partito*, cit.

<sup>39</sup> Intervenendo al CC, Foa nota giustamente che il programma proposto comporta «una sensibile dilatazione del capitalismo di Stato». Cfr. «Avanti!», 11 gennaio 1962, p. 5.

<sup>40</sup> «Soprattutto ci legava quella sua idea della transizione e delle riforme di struttura, della transizione verso il socialismo attraverso una politica dinamica che non si affidi ai decreti, ma che crei degli elementi di rottura nella continuità e nella compattezza del fronte capitalistico. Questa era l'ipotesi che mi entusiasmava, ipotesi che ho ripreso poi, con una originalità che non merito, proprio negli anni in cui mi feci promotore della cosiddetta strategia delle riforme rivoluzionarie. Questa idea delle rotture successive, dell'aggressione dinamica in un processo di transizione, tutto questo è in Morandi; non è una ipotesi secondaria, occasionale, ma fa parte della sua idea della programmazione e della transizione». Cfr.



In primo luogo in merito alla partecipazione delle masse alla politica di piano. Mentre infatti Morandi reputava essenziale il contributo della classe operaia attraverso i Consigli di gestione, nel programma del 1962 non si va oltre la solita proposta, rivolta ai sindacati, di un baratto tra politica dei redditi e diritto a partecipare all'elaborazione e all'attuazione del piano; l'esclusione di ogni ipotesi di «controllo operaio», ribadita anche in questa occasione da Giolitti<sup>41</sup>, rende in qualche modo obbligata l'impostazione del documento. In secondo luogo, cosa ancor più importante, nel programma viene delineata una precisa scansione cronologica che fa delle riforme di struttura l'antecedente necessario della pianificazione, laddove Morandi aveva stabilito un rapporto di reciproca, simultanea influenza tra piano e riforme<sup>42</sup>.

Maggiori somiglianze si possono riscontrare tra il programma socialista ed un altro documento fondamentale della politica di piano, la *Nota aggiuntiva* alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese per l'anno 1961, presentata in parlamento dal ministro del Bilancio La Malfa nel maggio 1962 ed accolta con favore dal PSI per il riconoscimento, in essa contenuto, dei perduranti squilibri del sistema economico italiano e dell'esigenza di un diretto intervento statale per assicurare uno sviluppo equilibrato<sup>43</sup>. Più cauto il giudizio del PSI sulla Commissione nazionale per la programmazione economica, istituita da La Malfa poche settimane dopo al fine di rendere operativi i contenuti della *Nota*; i socialisti sollevano infatti perplessità sulla composizione dell'organismo<sup>44</sup> e temono che esso, associando, in posizione minoritaria e con ridotta libertà di manovra, i sindacati alla Confindustria nell'elaborazione del

---

RICCARDO LOMBARDI, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., p. 141, corsivo aggiunto. Affinità tra l'impostazione di Morandi e quella di Lombardi sono state riscontrate da diversi autori. Cfr. LUIGI COVATTA, *Morandi e la natura del socialismo italiano*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., p. 122; VALDO SPINI, *I socialisti e la politica di piano*, cit., pp. 22-23, nota n. 33; GIUSEPPE TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Bari, Laterza, 1986, p. 410, nota n. 27.

<sup>41</sup> «Avanti!», 11 gennaio 1962, p. 6.

<sup>42</sup> Giolitti, intervenendo alla Camera qualche tempo dopo, afferma che le riforme di struttura «sono la condizione, il presupposto di una politica di piano». Cfr. APC, Discussioni, seduta pomeridiana del 24 maggio 1962, p. 29426. In un articolo successivo scriverà invece che politica delle riforme di struttura e politica di piano «non sono diverse ma interdipendenti». Cfr. ANTONIO GIOLITTI, *La logica della politica di piano*, «Avanti!», 5 ottobre 1962, p. 3.

<sup>43</sup> Cfr. ERCOLE BONACINA, *Il vecchio e il nuovo*, ivi, 23 maggio 1962. Si veda anche il discorso di Giolitti in APC, Discussioni, seduta pomeridiana del 24 maggio 1962, pp. 29414-26 e le considerazioni dello stesso in ID., *Lettere a Marta*, cit., pp. 126-27. Il testo della *Nota aggiuntiva*, con il titolo *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, è riprodotto in MINISTERO DEL BILANCIO, *op. cit.*, pp. 87-134.

<sup>44</sup> Della Commissione, di cui è vicepresidente Pasquale Saraceno, fanno parte, oltre ad alcuni esperti (Di Fenizio, Fuà, Sylos Labini, Lombardini, Parravicini ecc.) i rappresentanti delle centrali sindacali, della Confindustria e della Confagricoltura, della Coldiretti, dell'ABI, della Confederazione dirigenti d'azienda. Risultavano escluse le Lega delle cooperative e l'Alleanza contadina (aderente alla CGIL). Cfr. «Avanti!», 31 luglio, 7 e 8 agosto 1962. Per le vicende della Commissione, cfr. MANIN CARABBA, *Un ventennio di programmazione 1954/1974*, Bari, Laterza, 1977, pp. 33-40.

programma economico, finisca per riprodurre lo schema neocorporativo tipico dell'esperienza planista francese, da sempre giudicato antitetico ad una pianificazione realmente democratica<sup>45</sup>.

Quando la Commissione nazionale per la programmazione economica comincia i suoi lavori, la politica di piano ha già dovuto affrontare il primo, decisivo banco di prova, rappresentato dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, la più importante tra le riforme di struttura indicate dal PSI quale indispensabile premessa alla politica di piano. Come avrebbe detto un autorevole senatore socialista, «una pianificazione per lo sviluppo economico equilibrato del Paese presuppone gli strumenti necessari; e tutti sanno che tra questi strumenti è essenziale quello di disporre delle fonti di energia, onde *la nazionalizzazione costituisce premessa necessaria ad ogni piano di sviluppo e non conseguenza*»<sup>46</sup>.

### **3.2 La nazionalizzazione dell'industria elettrica: le premesse (1944-1961)**

L'impegno del Partito socialista per la nazionalizzazione dell'industria elettrica affonda le radici nel periodo della prima guerra mondiale: nell'aprile 1917, in un convegno a Milano, il PSI e la CGdL avevano avanzato una proposta in tal senso, seguita tre anni dopo da un disegno di legge del deputato Umberto Bianchi per l'istituzione del monopolio statale sulla generazione e distribuzione dell'energia elettrica<sup>47</sup>. È tuttavia in coincidenza con la caduta del fascismo che la proposta socialista acquista slancio, precisandosi nei suoi contorni.

In un articolo del luglio 1944 Pietro Battara definisce l'industria elettrica italiana «una vera e propria “baronia economica” di un gruppo di individui, emersi per la

---

<sup>45</sup> Su questo aspetto, cfr. *Lombardi: i sindacati e il piano*, «Avanti!», 23 giugno 1962. Lelio Basso arriva a definire la programmazione «concertata» alla francese – che secondo il dirigente socialista stava per essere adottata anche in Italia – come «una pericolosa minaccia di totalitarismo». LELIO BASSO, *Politica di piano e centro-sinistra*, ivi, 22 settembre 1962, p. 3.

<sup>46</sup> Discorso di Arialdo Banfi, APS, Discussioni, seduta del 13 novembre 1962, pp. 30125; corsivo aggiunto. È qui espresso in maniera esplicita il rapporto meccanico di causa-effetto stabilito dai socialisti tra riforme strutturali e piano.

<sup>47</sup> GIORGIO MORI, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei. Atti del Convegno internazionale di studi per il XXV anniversario dell'istituzione dell'Enel*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 96-97.

maggior parte in periodo fascista». Le società elettriche, ricorda l'autore, avevano armato le squadre fasciste e dopo l'affermazione del regime, e con il pieno consenso di esso, avevano lucrato sopraprofiti praticando tariffe differenziate per classi di utenti, secondo un sistema che favoriva i grandi gruppi industriali a scapito dei consumatori privati. La loro condotta aveva quindi prodotto conseguenze nefaste sia nel campo politico che in quello strettamente economico. Alla luce di ciò, secondo Battara, l'unica soluzione possibile è l'espropriazione degli impianti, senza nemmeno la corresponsione di un indennizzo ai privati:

*le industrie elettriche, per la loro funzione pubblica e per la potenza economica e politica che conferiscono ai capitalisti che ne sono i possessori, non possono essere affidate in mani private. La soluzione del problema sta nella statalizzazione delle grandi centrali elettriche, nella municipalizzazione delle centrali di importanza locale, nella formazione di consorzi tra comuni quando le centrali interessano più di un comune<sup>48</sup>.*

Nella fase della Resistenza tutte le forze politiche concordano sulla necessità di nazionalizzare il settore elettrico; i socialisti hanno il merito di inquadrare tale problema in quello più ampio della ricostruzione postbellica, che l'approssimarsi della fine del conflitto pone all'ordine del giorno. Particolarmente attivo si dimostra Romita, il quale mette a punto un progetto organico di riordino del settore elettrico. Romita parte dalla constatazione che le condizioni in cui si trova il paese «richiedono che il problema dell'energia elettrica sia posto al n. 1 con precedenza assoluta», in quanto esso costituisce «il problema dei problemi». È infatti inutile secondo il dirigente socialista predisporre piani di ricostruzione economica se non si risolve preventivamente la questione elettrica; ed essa va risolta «non per vie traverse attraverso organi statali burocratici», bensì in modo originale, con la nomina di un «Commissario unico» dotato di poteri straordinari<sup>49</sup>, che tracci il programma di ricostruzione dell'industria elettrica<sup>50</sup>. La necessità di una guida monocratica deriva per Romita dal fatto che i progressi realizzati nel campo delle linee di trasmissione hanno unificato il sistema elettrico italiano trasformando l'Italia in una unica zona elettrica; inoltre, un dirigente unico avrebbe potuto trattare da una posizione più favorevole con gli alleati, chiamati a fornire gli aiuti indispensabili per la ricostruzione<sup>51</sup>. In concreto, il Commissario, strumento

---

<sup>48</sup> PIETRO BATTARA, *Una baronia economica: Le industrie elettriche*, «Avanti!», 12 luglio 1944.

<sup>49</sup> GIUSEPPE ROMITA, *L'industria elettrica nel quadro della ricostruzione*, ivi, 25 agosto 1944.

<sup>50</sup> ID., *Il commissario nazionale per l'industria elettrica*, ivi, 3 settembre 1944.

<sup>51</sup> ID., *Problemi tecnici e sociali dell'industria elettrica*, ivi, 20 settembre 1944.

dell'intervento statale nel settore elettrico, deve in primo luogo assicurare l'ottimale utilizzo della scarsa energia disponibile indirizzandola verso i servizi di pubblica utilità e l'industria, sacrificando, almeno in un primo momento, i consumi domestici e, soprattutto, con opportune manovre tariffarie, quelli di lusso<sup>52</sup>. Il progetto di Romita si concretizza in uno «schema di decreto legislativo» che viene sottoposto all'attenzione del presidente del Consiglio Bonomi nell'ottobre 1944. Lo schema prevede l'istituzione, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, di un «Commissario Nazionale dell'Elettricità» incaricato di «provvedere alla disciplina ed al controllo, tecnico ed economico, di tutte le attività inerenti alla produzione, alla distribuzione ed alla utilizzazione dell'energia elettrica» (art. 1). Il Commissario, coadiuvato da un Comitato Centrale Consultivo composto da rappresentanti di vari ministeri, della CGIL e dell'industria elettrica, provvede alla definizione di piani per il ripristino degli impianti danneggiati, la costruzione di nuove centrali e lo sviluppo degli elettrodotti ad alta tensione; ma, soprattutto, ha il potere di autorizzare eventuali aumenti di capitale, emissioni di obbligazioni e contrazioni di prestiti a medio o lungo termine da parte delle imprese elettriche (art. 3, comma c). Inoltre, è chiamato a dare un parere «sulle proposte di modificazioni e di coordinamento delle tariffe dell'energia elettrica» (art. 3, comma m) e può disporre «il trasferimento di energia da una regione all'altra» (art. 6). Di un certo interesse anche la norma (art. 4) che dispone l'istituzione di Commissari Regionali con l'incarico di attuare le direttive del Commissario Nazionale nelle aree in cui le imprese elettriche si sono di fatto spartite il territorio nazionale<sup>53</sup>.

Sebbene Ivanoe Bonomi, in qualità di ministro dei Lavori pubblici, si fosse a suo tempo occupato direttamente del settore elettrico promulgando un decreto epocale in materia di derivazione delle acque pubbliche<sup>54</sup>, il provvedimento messo a punto da Romita finisce nel dimenticatoio.

L'industria elettrica esce dalla guerra con una struttura fortemente oligopolistica, eredità dagli sviluppi degli anni Venti e Trenta. Il settore risulta infatti dominato da sei grandi gruppi a carattere regionale, riuniti nell'ANIDEL<sup>55</sup>: SIP (Piemonte), Edison (Lombardia, Emilia, Liguria), SADE (Veneto e parte dell'Emilia), La Centrale (Toscana, Lazio), SME (Campania), UNES (Marche), che controllano oltre la metà delle 259 imprese elettrocommerciali (che vendono cioè sul mercato l'energia da esse

---

<sup>52</sup> ID., *Problemi tecnici e sociali dell'industria elettrica*, ivi, 28 settembre 1944.

<sup>53</sup> ID., *Il problema elettrico italiano*, ivi, 28 ottobre 1944.

<sup>54</sup> Il famoso decreto n. 1664 del 20 novembre 1916. Cfr. GIORGIO MORI, *La nazionalizzazione in Italia*, cit., p. 95.

<sup>55</sup> Associazione nazionale imprese distributrici di energia elettrica.

prodotta) italiane, coprendo l'85% della produzione totale di energia<sup>56</sup>. Lo Stato, attraverso l'IRI, controlla la SIP, parte della SME e la Terni, ossia il 27,8% della produzione; nel 1952 nasce una apposita finanziaria per la gestione delle partecipazioni statali nel settore, la Finelettrica, la cui linea di condotta risulta però completamente appiattita su quella delle società private.

Nella fase dei governi di unità nazionale il PSIUP, oltre all'iniziativa di Romita, propone in altre occasioni di nazionalizzare l'industria elettrica, ipotesi sulla quale si registra, almeno a parole, una sostanziale concordanza fra tutti i partiti, al punto che Angelo Saraceno ritiene possibile addivenire, per l'energia elettrica come per gli altri servizi pubblici, «ad una soluzione di socializzazione senza eccessivi contrasti»<sup>57</sup>. In un articolo del 1962 – nel pieno della battaglia per la nascita dell'ENEL – Nenni rivelerà che il tema era stato sollevato nel giugno 1945 durante una serie di colloqui intercorsi tra socialisti e democristiani sull'assetto del governo; e che un anno più tardi, all'indomani del referendum istituzionale, egli stesso aveva consegnato a De Gasperi «un progetto di nazionalizzazione delle fonti di energia, elaborato da Rodolfo Morandi e dal gruppo di studio che s'era costituito attorno a lui», che il segretario della DC aveva però respinto con l'argomento che in quella fase era prioritario il problema della riforma agraria<sup>58</sup>. Durante le trattative del giugno-luglio 1946 per la formazione del primo governo repubblicano, in una riunione della Direzione socialista, Angelo Corsi indica l'opportunità di «procedere immediatamente alla nazionalizzazione delle imprese quali quelle elettriche, che iugulano l'iniziativa privata, con tariffe proibitive dell'energia elettrica, specialmente nell'Italia meridionale»<sup>59</sup>. Alcuni mesi dopo Romita, divenuto ministro dei LL. PP., recupera il suo vecchio progetto, aggiornandolo. Esso prevede ora l'unificazione delle partecipazioni elettriche dell'IRI in una impresa pubblica che avrebbe assunto anche il controllo degli impianti della Terni sul Vomano, di quelli di Larderello appartenenti alle Ferrovie dello Stato e di quelli della Società Medio Adige (ancora in fase di costruzione), gestiti da Edison, SADE e La Centrale, oltretutto

---

<sup>56</sup> A questi gruppi principali sono da aggiungere altre due società elettrocommerciali: la SGES (Società generale elettrica della Sicilia) e la SES (Società elettrica sarda). Operano inoltre nel settore le municipalizzate e gli autoproduttori. Cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 69 sgg.

<sup>57</sup> ANGELO SARACENO, *La Riforma Industriale*, cit., p. 13.

<sup>58</sup> PIETRO NENNI, *Ce la faremo*, «Avanti!», 30 giugno 1962.

<sup>59</sup> ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 4, fasc. 20 (riunione del 13 giugno 1946). Durante la riunione, Nenni si dichiara d'accordo con Corsi (sostenendo, oltre a quella dell'energia elettrica, anche la nazionalizzazione dei prodotti chimici); cauto invece Saragat, che invita il partito a spiegare le ragioni delle sue richieste di nazionalizzazione e a chiarire che queste non ledono il principio della libera iniziativa.

l'acquisizione della linea ad alta tensione della Compagnia nazionale imprese elettriche (CONIEL). È prevista anche una revisione in senso restrittivo del Testo unico sulle acque pubbliche del 1933<sup>60</sup>. Il progetto subisce delle modifiche, concordate da Romita con il ministro delle Finanze Scoccimarro e con il Comitato interministeriale per la ricostruzione, e nel gennaio 1947 approda in Consiglio dei ministri. Tra i socialisti presenti non vi è però concordanza di vedute. Romita circoscrive la portata del progetto di legge, dichiarando che «se le aziende private compiranno il loro dovere, il governo non le disturberà»; Nenni critica invece le varianti apportate, con le quali «ci si allontana molto, troppo, anzi, dalla concezione dell'avviamento alla nazionalizzazione, almeno parziale, delle aziende elettriche». Al fianco di Romita si schiera tuttavia Morandi, segnalando «le gravi ripercussioni che potrebbero aversi ove si tenesse ancora sospesa la decisione su questa legge»; il ministro dell'Industria giudica inopportuna una battaglia politica sul tema della nazionalizzazione e rileva che l'industria elettrica non può allarmarsi per il progetto in discussione<sup>61</sup>. Anche questa seconda proposta di Romita rimane senza seguito.

Nei mesi successivi il Partito socialista mantiene un atteggiamento ondivago sul problema della nazionalizzazione; Morandi in particolare continua a dimostrarsi scettico sulla possibilità di un'adozione immediata del provvedimento<sup>62</sup>. Il tema ritorna in auge

---

<sup>60</sup> Cfr. FABIO SILARI, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, «Italia contemporanea», n. 177, dicembre 1989, pp. 52-53; ARISTIDE SAVIGNANO, *Il regime normativo*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 93-94.

<sup>61</sup> PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *Verbali del consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948*, edizione critica a cura Aldo G. Ricci, vol. VII, t. 2, *Governo De Gasperi, 13 luglio 1946-2 febbraio 1947*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, pp. 1204-05 (seduta dell'8 gennaio 1947). In allegato al verbale della seduta sono riportati la relazione introduttiva ed il testo del provvedimento e le varianti apportate da Romita di concerto con Scoccimarro e con il CIR (*op. cit.*, pp. 1210-22). Il Consiglio dei ministri non trova un accordo sul progetto e rimanda la discussione alla successiva seduta; la crisi di governo aperta da De Gasperi al suo ritorno dagli Stati Uniti impedisce però il prosieguo della discussione, che non verrà più ripresa.

<sup>62</sup> In un discorso tenuto, nelle vesti di ministro, ad una riunione della Consulta economica della Camera di commercio di Milano sul tema dei Consigli di gestione, Morandi, *en passant*, afferma che il governo non pensa di nazionalizzare le imprese elettriche. La dichiarazione del dirigente socialista – al quale ne sono attribuite anche altre contrarie alla pianificazione – viene ripresa dalla stampa e crea disorientamento all'interno del PSI. Cfr. l'intervento di Basso alla riunione dell'Esecutivo socialista del 20 marzo 1947, ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 5, fasc. 42. Sebbene nella riunione del 21 marzo (ibidem) Lombroso comunicò che Morandi non avrebbe formulato le dichiarazioni attribuitegli, Morandi stesso è costretto a chiarire il suo pensiero in un breve intervento sull'«Avanti!», nel quale, in polemica con il giornale del PSLI «L'Umanità», ribadisce la propria fedeltà alle posizioni sempre sostenute ma deve ciononostante confermare che il governo non è intenzionato a nazionalizzare l'industria elettrica. RODOLFO MORANDI, *Un giornale "elettrizzato"*, «Avanti!», 22 marzo 1947. Morandi riafferma l'inattuabilità, almeno momentanea, della nazionalizzazione anche al Convegno dei gruppi tecnici socialisti che si svolge in giugno, dopo quindi l'estromissione delle sinistre dal governo. Cfr. ID., *Democrazia diretta*, cit., pp. 201-02.

con la nascita del Fronte popolare, il cui programma prevede la nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, compresa l'industria elettrica<sup>63</sup>.

Dopo la sconfitta elettorale del Fronte ed il recupero della propria autonoma fisionomia, il PSI continua senza soluzione di continuità la battaglia per la nazionalizzazione del settore elettrico con alcune interpellanze ed interrogazioni, le quali prendono spunto dalla grave crisi che nel 1949 aveva costretto le imprese a ridurre la produzione di energia, con ricadute sui consumi e sull'attività lavorativa<sup>64</sup>. Svolgendo alla Camera la propria interrogazione il 10 giugno 1949, Pieraccini denuncia come la produzione di energia si sia attestata nel corso dell'anno a 22 miliardi di Kwh, a fronte di un fabbisogno stimato in 28 miliardi di Kwh, e come le restrizioni imposte dal governo nell'inverno 1948-49 abbiano finito per favorire i monopoli elettrici, i quali, già forti dell'aumento tariffario dell'agosto 1948 che aveva portato le tariffe a 24 volte il livello del 1942<sup>65</sup>, hanno lucrato circa 10 miliardi grazie al fatto che la sospensione dell'erogazione di energia aveva riguardato le utenze industriali e non quelle private, alle quali venivano applicate tariffe cinque volte superiori rispetto a quelle praticate alle prime. Questo nuovo caso di collusione tra organi governativi e trust elettrico conferma secondo Pieraccini come per risolvere i problemi del settore «non resti altro che scegliere la via della nazionalizzazione»<sup>66</sup>.

Il dirigente del PSI (e di tutta la sinistra) più sensibile al tema della nazionalizzazione è Lombardi. Ingegnere di formazione come Romita, Lombardi aveva cominciato ad occuparsi della questione già negli scritti giovanili risalenti al periodo della militanza nel Partito popolare. Nel dopoguerra aveva avuto modo di approfondire la propria conoscenza del settore elettrico italiano ricoprendo al suo interno incarichi di

---

<sup>63</sup> Si veda, oltre al programma del Fronte, la relazione sul tema delle nazionalizzazioni tenuta alla conferenza economica del Fdp da Vittorio Angiolini. ISRT, AFL, *Partito socialista italiano. Direzione nazionale*, b. 7, fasc. 62.

<sup>64</sup> Una interpellanza viene presentata da Cavinato, Pieraccini, Lombardi, Faralli e Zagari al ministro dei LL. PP., Tupini, per chiedere una razionalizzazione, attraverso l'intervento dello Stato, del sistema di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica. Con una interrogazione, Pieraccini, Faralli, Ceretti, Natoli e Grilli chiedono invece al ministro quali criteri abbia adottato il commissario governativo dell'energia elettrica per l'Italia settentrionale nel sospendere, per tre giorni consecutivi alla settimana, l'erogazione di energia alle utenze industriali, e quali misure egli intenda adottare per superare la carenza di energia. Con un'altra interrogazione, anche Sansone chiede all'esecutivo in che modo intenda far fronte alla penuria di energia, che aggrava la disoccupazione e la miseria delle classi popolari. Cfr. APC, Discussioni, seduta del 10 giugno 1949, p. 9180.

<sup>65</sup> Il provvedimento era stato assunto dall'organo competente in materia, il Comitato interministeriale prezzi. In precedenza si erano avuti altri aumenti rispetto al livello tariffario del 1942: di 7 volte nel gennaio 1947 e di 14 volte nell'agosto dello stesso anno. Cfr. RENATO GIANNETTI, *Investimenti e tariffe*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 143-44.

<sup>66</sup> APC, Discussioni, seduta del 10 giugno 1949, p. 9203. La stessa maggioranza governativa aveva preso atto della gravità della situazione; il 15 giugno 1949 il Senato approva un ordine del giorno presentato da democristiano Focaccia che invita l'esecutivo a predisporre un organo di coordinamento e controllo del settore elettrico. Cfr. FABIO SILARI, *op. cit.*, cit., 59, nota n. 66.

responsabilità; nell'aprile 1947 era stato nominato primo presidente dell'Ente per l'elettrificazione della Sicilia<sup>67</sup> ed aveva in seguito assunto la presidenza della Confederazione delle municipalizzate. L'attenzione per le condizioni di arretratezza economica del Mezzogiorno e per l'attività delle aziende elettriche controllate dai comuni sarà una costante dell'impegno di Lombardi nella lunga battaglia per la nazionalizzazione, come si evince dai numerosi interventi dell'esponente socialista sull'argomento. Partecipando nel 1949 al secondo Congresso del popolo meridionale sul problema elettrico del Mezzogiorno, Lombardi sottolinea come la disponibilità di energia elettrica in quantità abbondante e a buon mercato sia una delle condizioni essenziali per lo sviluppo economico dell'Italia in generale e del sud in particolare. Le regioni meridionali dispongono infatti di una quantità di energia per abitante pari ad un terzo di quella del nord e a meno della metà di quella dell'Italia centrale, a causa, in primo luogo, della divisione del territorio nazionale, ad opera dei gruppi elettrocommerci, in "sfere di influenza" prive di collegamenti tra loro, con il Mezzogiorno "gestito" in esclusiva dalla SME. Ciò ha infatti impedito di sfruttare la complementarietà dei regimi idrici italiani, con i bacini alpini pieni nella stagione estiva e gli appenninici in quella invernale, favorendo un interscambio tra nord e sud capace di garantire alle due aree in ogni stagione l'autosufficienza idrica e dunque la disponibilità di energia elettrica. Ne deriva secondo Lombardi che il problema elettrico non può essere risolto su base regionale, ma richiede la costituzione di una azienda unica nazionale, la quale, per le sue dimensioni, non può che avere carattere pubblico<sup>68</sup>. Anche al Convegno delle municipalizzate sulla crisi dell'industria elettrica, svoltosi pure esso nel 1949, Lombardi indica nella nazionalizzazione l'unico antidoto efficace alla

---

<sup>67</sup> Cfr. ARIALDO BANFI, *Diario 1945-1947*, pubblicato, a cura di Lamberto Mercuri, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», Roma, 1985, vol. I, p. 569 (nota del 18 aprile 1947). Secondo Romeo Aureli (*Il pensiero economico di Riccardo Lombardi*, cit., p. 337), da questa esperienza Lombardi trasse conferma di due sue vecchie convinzioni: la necessità di procedere alla nazionalizzazione delle imprese elettriche, essendo queste incapaci di modernizzarsi e di aumentare il numero degli impianti, e quella di porre fine al sistema di tariffe differenziate, che si traduceva in una penalizzazione per l'industria meridionale. Stesso giudizio da parte di BRUNO BECCHI, *Lombardi e il centro-sinistra*, in *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 4, 1992, pp. 61-62. Lombardi si sarebbe dimesso dopo pochi mesi dalla presidenza e poi dal consiglio dell'Ente, «perché non ebbi sufficienti appoggi, dopo averlo creato e organizzato, per difenderlo da ripetuti tentativi di corruzione che ebbi il coraggio di denunciare [...]». Cfr. APC, *Discussioni*, seduta del 25 settembre 1952, p. 40536.

<sup>68</sup> *Il 2° Congresso del popolo meridionale sul problema elettrico del Mezzogiorno. Relazione del compagno Riccardo Lombardi. A cura della Sezione Centrale per il Lavoro di Massa del P.S.I.*, Roma, 1949.



limitatezza degli investimenti nel settore, artificiosamente mantenuta dalle imprese private per salvaguardare i propri margini di profitto<sup>69</sup>.

La sinistra torna a proporre ufficialmente la nazionalizzazione dell'energia elettrica in occasione del lancio del Piano del lavoro. Se nell'elaborazione del Piano confederale i socialisti avevano svolto un ruolo importante, tale ruolo risulta addirittura decisivo nella definizione della parte di esso dedicata all'energia elettrica. Alla Conferenza di Roma del febbraio 1950, la relazione sull'argomento viene infatti redatta da Henry Molinari e presentata al pubblico da Ruggero Amaduzzi<sup>70</sup>. Molinari parte dalla constatazione del crescente divario tra la domanda di energia elettrica, alimentata da diversi fattori (aumento della popolazione, meccanizzazione, sviluppo industriale, elevamento del tenore di vita), e l'offerta, strozzata dalle distruzioni belliche e dalla mancata costruzione di nuovi impianti. Così, nel 1948 la produzione di energia elettrica si è fermata a 22,7 miliardi di Kwh su un potenziale di 24, mentre nel 1949, nonostante l'entrata in funzione di nuove centrali, a causa di un andamento idrologico sfavorevole, essa è addirittura diminuita. Questa situazione deficitaria ha nociuto seriamente all'industria italiana, che per svilupparsi ha bisogno di energia elettrica in grande quantità a prezzo ridotto, ed ha consolidato il divario tra le regioni settentrionali, i cui abitanti consumano annualmente 1450 Kwh a testa, e quelle meridionali, ferme ad un consumo annuo procapite di 50 Kwh. Le società elettriche trovano infatti economicamente più redditizio distribuire energia nelle aree che presentano già notevoli utenze, anziché in quelle arretrate, mentre loro compito sarebbe proprio quello di distribuire energia al prezzo più basso possibile e fungere così da volano dello sviluppo industriale nazionale. Tuttavia, avverte Molinari, una impresa privata, che obbedisce esclusivamente alla logica del profitto, non può assolvere questa funzione di carattere sociale; ne deriva che l'unica possibilità per garantire gli interessi del Paese è la nazionalizzazione, come è del resto avvenuto negli stessi Stati Uniti con la *Tennessee Valley Authority*. La costruzione dei nuovi impianti – che avrebbe anche il vantaggio di assorbire un quota notevole di manodopera disoccupata (100mila unità all'anno) – potrebbe essere finanziata con la fiscalità ordinaria e con l'emissione di titoli di Stato o garantiti dallo Stato. A favore di una direzione unitaria del settore elettrico gioca anche la complementarità dei regimi idrologici italiani; per sfruttare al meglio questa situazione, trasferendo le eccedenze idriche stagionali da una zona all'altra, occorre

---

<sup>69</sup> Cfr. MIRIAM MAFAI, *Lombardi*, cit., p. 78.

<sup>70</sup> HENRY MOLINARI, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, in AA. VV., *Conferenza economica nazionale della C.G.I.L.*, cit., pp. 111-30.

infatti una autorità che coordini le attività del settore. Inoltre, la nazionalizzazione permetterebbe di eliminare il sistema di tariffe discriminate su base regionale stabilendo una tariffa unica nazionale oppure, in subordine, razionalizzando le tariffe differenziate mediante opportuni conguagli. La relazione di Molinari conclude ricordando che l'art. 43 della Costituzione prevede la nazionalizzazione delle fonti di energia per fini di utilità generale.

Durante la Conferenza, la relazione viene criticata proprio da colui che per primo nel PSI aveva propugnato la nazionalizzazione dell'industria elettrica, Pietro Battara, nel frattempo passato nelle file della socialdemocrazia. In alternativa alla nazionalizzazione, Battara propone un ulteriore aumento del 20% delle tariffe per incentivare la costruzione di nuovi impianti; agli utenti sarebbe stato corrisposto un titolo azionario delle società elettriche di valore pari al sovrapprezzo pagato, così da democratizzare il capitale delle società stesse<sup>71</sup>. In difesa della nazionalizzazione interviene però Lombardi, il quale accusa Battara di aver fatto proprio il punto di vista della Confindustria e dell'ANIDEL tacendo sul fatto che, a seguito dell'aumento delle tariffe di 24 volte rispetto al livello del 1942, deliberato dal Comitato interministeriale prezzi (CIP) nell'agosto 1948, gli utili delle imprese erano cresciuti di 13 miliardi, i quali avrebbero potuto essere investiti nella costruzione di nuove centrali. Per Lombardi, la nazionalizzazione è stata dunque da Battara «ridotta, immiserita ad una proposta di nazionalizzare gli oneri per permettere ancora ai monopoli elettrici di depredare il paese»<sup>72</sup>.

La centralità della questione elettrica nel quadro del Piano del lavoro è ribadita da Lombardi in una lettera a Nenni del settembre 1950. Lombardi ricorda infatti al segretario del suo partito come l'opposizione del PSI ad ogni ipotesi di aumento delle tariffe – condivisa dalla Confederazione delle municipalizzate e dal Comitato nazionale di coordinamento dei Consigli di gestione – si fondi «su considerazioni di carattere economico, tecnico e finanziario, che rivestono in larga misura carattere di principio e sono elemento non secondario della politica generale espressa dal Piano del lavoro». Quindi, Lombardi chiarisce quale sia la reale portata dello scontro sulle tariffe:

Non esiste dubbio che da parte dell'ANIDEL e della Confindustria saranno proseguiti i tentativi di sbloccare una situazione per essa [*sic*] molto onerosa. Se tu pensi che ogni lira di aumento sul prezzo del kwh rappresenta un incasso maggiore di circa 20 miliardi all'anno e se aggiungi che gli aumenti

---

<sup>71</sup> *Op. cit.*, p. 162.

<sup>72</sup> AA. VV., *Conferenza economica nazionale della C.G.I.L.*, cit., p. 201.

richiesti e incautamente (o deliberatamente) promessi a suo tempo dall'On. Ivan Matteo Lombardo sono di decine di lire al kwh, puoi misurare l'importanza della posta in gioco.

Lombardi ritiene tuttavia che il ministro dell'Industria, Togni, non accorderà nuovi aumenti tariffari ed annuncia per il mese di ottobre «un'iniziativa legislativa appoggiata da un'azione di carattere popolare, diretta a tagliare un'altra fetta di unghie al monopolio elettrico»<sup>73</sup>.

L'iniziativa legislativa si concretizza in realtà il 23 novembre, con la presentazione, ad opera di Lombardi, di una proposta di legge (n. 1666) riguardante «Norme per l'istituzione di un consorzio obbligatorio fra le imprese elettriche pubbliche e disposizioni diverse in materia di acque pubbliche». Come si evince dal titolo, la proposta non prevede la nazionalizzazione del settore «data la temperie politica ed i rapporti di forza esistenti», ma, più modestamente, la riunione di «tutte le aziende elettriche pubbliche o a prevalente partecipazione di capitale pubblico in un consorzio obbligatorio che abbia i poteri necessari per disciplinarne e coordinarne l'attività e possa quindi dare ad esse unità di direttive nel campo della produzione, della distribuzione e del trasporto di energia elettrica». Al consorzio dovrebbe essere concesso il potere di coordinare i programmi e le iniziative di nuovi impianti, di imporre una direzione di esercizio comune per tutte le aziende consorziate, di promuovere unioni tra queste per la costruzione di centrali e, infine, di stabilire norme, condizioni e tariffe per l'energia prodotta dalle imprese consorziate, favorendo l'unificazione tariffaria anche attraverso l'istituzione di una cassa di conguaglio interna. La proposta prevede inoltre la possibilità per lo Stato di revocare le concessioni sullo sfruttamento di acque pubbliche ai soggetti che non ottemperino nei termini previsti all'impegno di costruire nuovi impianti<sup>74</sup>. La proposta di legge di Lombardi, volutamente limitata negli obiettivi, intende almeno segnare una soluzione di continuità con la pratica invalsa fino a quel momento, che vede nella manovra tariffaria l'unico strumento utilizzabile dallo Stato per condizionare le scelte delle società elettrocommerciali e quindi le linee di sviluppo del settore, dimostrando che l'operatore pubblico dispone invece di un mezzo ben più efficace, le imprese elettriche da esso controllate, che devono costituire il suo «braccio

---

<sup>73</sup> Il documento in FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 30, fasc. 1516. Allegato alla lettera, Lombardi invia a Nenni il resoconto di una seduta del Comitato interministeriale prezzi tenutasi il 7 settembre 1950, cui aveva presenziato in qualità di presidente della Confederazione delle municipalizzate, assieme al ministro Togni, Pietro Ferrerio, presidente della Edison, e Giuseppe Cenzato, presidente della SME (nonché co-fondatore, con Morandi, della SVIMEZ), Angelo Costa (presidente della Confindustria).

<sup>74</sup> Il testo in APC, I legislatura, Documenti, disegni di legge e relazioni; Proposta di legge n. 1666, 23 novembre 1950.

secolare». Nonostante la sua moderazione, il progetto lombardiano viene repentinamente accantonato per il fatto che esso obbliga lo Stato a fare «quello che la destra economica gli vieta, con tutte le sue forze, di fare», e cioè ad entrare «nel “sancta sanctorum” della produzione, a seguire il processo produttivo fin dalla sua origine e non soltanto ad intervenire nella fase finale della vendita del prodotto», a conoscere quindi «il processo di formazione, di ripartizione, di occultamento, di reinvestimento del profitto nella sua realtà effettuale e non soltanto attraverso la finzione di bilanci redatti in forma oltraggiosa della serietà di chi li presenta e di chi è destinato a leggerli»<sup>75</sup>. L'unico provvedimento che il governo adotta è, nell'aprile 1952, la creazione di una apposita *holding* di settore – la Finelettrica – per riunire le partecipazioni statali nel campo elettrico<sup>76</sup>.

In quello stesso 1952 si registra un primo salto di qualità nella strategia del PSI, allorché, intervenendo alla Camera sul bilancio del ministero dell'Industria, Lombardi propone in maniera esplicita la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Il dirigente socialista ripete nella circostanza che la politica di aumentare le tariffe per alterare la convenienza all'investimento delle imprese «non vale a risolvere il problema elettrico italiano»<sup>77</sup> e dunque nemmeno a garantire un sicuro sviluppo del sistema industriale; l'unico provvedimento efficace è rappresentato dalla nazionalizzazione. L'esigenza della nazionalizzazione deriva direttamente dalla necessità di sfruttare al meglio la favorevole complementarità dei regimi idrologici alpino ed appenninico, ciò che implica una direzione unitaria, e quindi necessariamente pubblica, del settore; essa riveste dunque un carattere tecnico-economico prima ancora che politico-ideologico. Non a caso, ricorda Lombardi, proprio grazie ad un approccio pragmatico di questo tipo era stato possibile raggiungere, nel periodo della Resistenza, un'intesa tra tutte le forze politiche sull'ipotesi di nazionalizzazione. Lo Stato, secondo Lombardi, deve essere messo nelle condizioni di «poter regolare o influire non soltanto con una generica

---

<sup>75</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Una politica nazionale per l'energia elettrica*, «Avanti!», 15 gennaio 1952. Sul modo in cui le società elettriche alteravano i loro bilanci manovrandone alcune voci (in particolare quella relativa agli ammortamenti), cfr. RENATO GIANNETTI, *Investimenti e tariffe*, cit., pp. 154-56. Nel 1958 Lombardi diventerà membro della terna incaricata di redigere il bilancio-tipo obbligatorio per le aziende elettriche e proporrà l'adozione di un modello composto da 500 voci, cui viene però preferito un documento con un minor numero di voci ed alcuni allegati, che si rivelerà scarsamente efficace. Lombardi avrebbe ricordato la vicenda in un successivo intervento alla Camera; cfr. APC, Discussioni, seduta del 1° agosto 1962, p. 32197. Il PSI denuncerà a più riprese il carattere artificioso dei bilanci delle imprese elettriche, con particolare riferimento al caso della Edison. Cfr., ad esempio, «Avanti!», 21 marzo 1959, 15 aprile e 9 giugno 1960.

<sup>76</sup> Lombardi dirà che la costituzione della Finelettrica aveva rappresentato «la risposta inadeguata ed insufficiente» alla sua proposta di consorzio obbligatorio. Cfr. APC, Discussioni, seduta del 16 maggio 1961, p. 21163.

<sup>77</sup> Ivi, seduta del 25 settembre 1952, p. 40531.

politica dirigista, “a valle del sistema” cioè col vincolo dei prezzi, ma con una reale direzione “a monte” almeno sui settori fondamentali, cioè sulle reali leve di comando che governano la nostra vita economica»<sup>78</sup>. In quest’ottica, l’oratore critica nuovamente il governo per aver respinto il suo progetto di costituzione di un consorzio fra le imprese elettriche pubbliche, che rappresentava soltanto «il primo passo con la minima velocità e con la minima audacia possibile» per la soluzione del problema elettrico italiano<sup>79</sup>.

Nel febbraio 1953 PSI e PCI uniscono le forze per formulare una proposta organica di riassetto del settore elettrico. Il 13 febbraio si tiene a Montecitorio un vertice cui prendono parte Amendola, Lombardi, Giolitti, Pesenti, Novella, Pieraccini, Bottai, Faralli, Ghislandi, Pessi, Sannicolò, Venegoni. Risultato del simposio è la formulazione di tre proposte: nazionalizzazione dell’industria elettrica, nazionalizzazione della Montecatini con relativa costituzione di una azienda nazionale per l’industria mineraria e chimica, riorganizzazione delle partecipazioni statali nei settori siderurgico e meccanico<sup>80</sup>. Il 18 febbraio, firmata dai parlamentari che avevano partecipato alla riunione, giunge alla Camera la proposta di legge n. 3195 concernente la «Nazionalizzazione dei monopoli elettrici»<sup>81</sup>. Il documento afferma che è lo stesso dettato costituzionale ad esigere la nazionalizzazione dell’industria elettrica, la quale presenta contemporaneamente tutti e tre i requisiti che l’art. 43 della Costituzione prevede in modo alternativo per la procedura di esproprio. L’industria elettrica, infatti, è al contempo un servizio essenziale, una fonte di energia e un monopolio; la sua avocazione allo Stato si impone dunque alla stessa maniera in cui nel 1905 si era imposta la statizzazione delle ferrovie. Se in passato le imprese elettriche avevano svolto un ruolo propulsivo per lo sviluppo dell’economia italiana – soprattutto negli anni Venti, quando, con il concorso di capitali statunitensi, erano stati costruiti molti nuovi impianti –, la situazione si era in seguito capovolta, con un drastico calo della produzione di energia che ha portato ad un deficit annuo di 7 miliardi di Kwh, particolarmente grave per un paese come l’Italia, privo, diversamente da altri stati europei (che pure hanno assunto direttamente o indirettamente il controllo del settore elettrico), di fonti di energia alternative. Le imprese elettrocommerciali limitano

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 40538.

<sup>79</sup> Ivi, p. 40539. Si veda anche RICCARDO LOMBARDI, *Il bilancio dell’Industria*, «Avanti!», 2 ottobre 1952.

<sup>80</sup> Ivi, 14 febbraio 1953.

<sup>81</sup> Il testo in APC, *II legislatura*, Documenti, disegni di legge e relazioni; Proposta di legge n. 3195, 18 febbraio 1953. Nel mese di ottobre, Ruggero Lombardi, fratello di Riccardo e deputato della Democrazia cristiana, presenterà un proprio progetto di legge (n. 306) relativo a «Costituzione, ordinamento e attribuzioni del Comitato nazionale dell’energia». Cfr. ARISTIDE SAVIGNANO, *Il regime normativo*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell’industria elettrica in Italia*, cit., p. 101.

l'offerta per preservare i propri margini di profitto e subordinano la costruzione di nuovi impianti alla concessione di aumenti tariffari, che peraltro si verificano surrettiziamente dato che i ricavi registrati superano abbondantemente quelli che sarebbero dovuti derivare dal ritocco dell'agosto 1948. Esse continuano inoltre a praticare tariffe differenziate che favoriscono i grandi utenti industriali a scapito delle altre categorie consumatrici<sup>82</sup>, ed impiegano parte dei propri introiti, anziché per la costruzione di centrali, per acquisire partecipazioni nei settori più svariati. Il sistema tariffario, secondo i presentatori della proposta, dovrebbe viceversa avere un carattere nazionale, consentendo di offrire energia sul mercato al prezzo più rispondente alle esigenze del sistema economico italiano, e produttivistico, favorendo lo sviluppo di determinati settori ed aree geografiche (anzitutto il Mezzogiorno). Solo lo Stato dispone dei mezzi finanziari richiesti per il potenziamento degli impianti e solo esso può garantire uno sfruttamento dei bacini imbriferi che rispetti l'economia dei territori montani che ospitano gli impianti<sup>83</sup>. La richiesta di nazionalizzazione dell'industria elettrica non riveste però – avvertono i promotori – un carattere rivoluzionario, né dal punto di vista sociale né da quello tecnico. Il provvedimento proposto, infatti, non intende «rivoluzionare il sistema economico-sociale che regge attualmente il Paese», ma solo «attuare per la più vitale industria italiana il precetto annunciato dalla nostra Costituzione»; il fatto che sia previsto il passaggio allo Stato non delle imprese (cioè delle attività industriali), ma solo delle aziende (ossia dell'insieme dei beni organizzati per l'esercizio di tali imprese), dimostra che scopo del provvedimento «non è quello di stabilire un monopolio dello Stato sulla energia elettrica» bensì quello di nazionalizzare soltanto «i più rilevanti complessi ed impianti di produzione e distribuzione».

In concreto, sarebbero dovuti passare allo Stato le aziende elettrocommerciali e gli impianti che, pur non appartenendo ad esse, superassero la potenza installata di 5000 Kwh o una produzione annua di 15 milioni di Kwh calcolata sulla media degli anni 1948, 1949 e 1950 (art. 1); rimangono dunque esclusi le municipalizzate e gli autoproduttori che consumino almeno l'80% dell'energia da essi stessi prodotta (art. 2). Lo Stato avrebbe corrisposto alle imprese espropriate un congruo indennizzo, secondo una formula che i socialisti riproporranno senza successo nel 1962, basata sullo scambio delle azioni delle aziende elettriche con obbligazioni della neoistituita Azienda

---

<sup>82</sup> Nel gennaio 1953 il CIP, con un importante provvedimento, aveva stabilito una perequazione tariffaria per le imprese fino a 30 Kw di potenza installata e creato la Cassa conguaglio.

<sup>83</sup> Su quest'ultimo aspetto, cfr. RENATO CARLI-BALLOLA, *Tutta l'acqua del Piave per i baroni dell'elettricità*, «Avanti!», 25 marzo 1954, p. 3; LUIGI MANNUCCI, *Risponda il ministro Togni*, ivi, 28 maggio 1960, p. 8.

nazionale per l'industria elettrica (ANIE), garantite dallo Stato con un tasso di interesse annuo del 5% ed ammortizzabili entro cinquant'anni (artt. 6, 7, 8). Opportune misure avrebbero tutelato i piccoli azionisti, in caso di rimborso delle obbligazioni, contro eventuali svalutazioni monetarie. Nella seconda parte la proposta di legge descrive nel dettaglio funzioni e struttura dell'ANIE, cui lo Stato avrebbe affidato la gestione delle aziende espropriate. Compito dell'Azienda è quello di «incrementare il numero e l'efficienza degli impianti di produzione, trasporto e trasformazione di energia elettrica», «fornire l'energia elettrica al prezzo più rispondente alle esigenze di sviluppo dell'economia nazionale», infine «attuare una perequazione di tariffe tale da creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico del Mezzogiorno e della piccola e media industria italiana». In ottemperanza all'art. 46 della Costituzione, i lavoratori avrebbero collaborato alla gestione dell'ente. La richiesta dell'istituzione di una azienda unica a carattere nazionale per la gestione dell'energia elettrica sarà una costante di tutte le successive proposte formulate dal PSI in tema di nazionalizzazione.

Anche questo progetto di legge non ha seguito; esso infatti, se realizzato, avrebbe, nonostante la sua moderazione, «notevolmente perturbato gli equilibri economici generali, e ciò lo rendeva difficilmente compatibile con l'assetto capitalistico, benché coerente con i presupposti politico-economici delle sinistre»<sup>84</sup>.

Una seconda iniziativa congiunta PSI-PCI in materia di energia elettrica si concretizza nel marzo del 1956, quando un gruppo di parlamentari dei due partiti (Lombardi, Santi, Natoli, Dugoni, Giolitti, Napolitano, Pieraccini, Montagnana, Foa, Novella) presenta alla Camera una mozione per il mantenimento della Cassa conguaglio, che era stata istituita con il provvedimento n. 348 del 20 gennaio 1953<sup>85</sup>. La legge aveva fissato una tariffa nazionale unificata a minimo garantito e a consumo libero per usi elettrodomestici ed industriali fino a 30 Kw, ed una tariffa massima di 42 lire per Kwh per l'illuminazione privata. Alle utenze industriali superiori ai 30 Kw di potenza sono applicati diversi sovrapprezzi, con cui viene alimentato un particolare fondo – la Cassa conguaglio appunto – avente due finalità: rimborsare le imprese costrette a ridurre le tariffe per rientrare nel nuovo limite di 42 lire per Kwh, offrire un contributo integrativo a quelle imprese che si impegnano a costruire nuovi impianti e ad aumentare così l'offerta di energia elettrica<sup>86</sup>. Il limite del meccanismo risiede nel fatto

---

<sup>84</sup> FABIO SILARI, *op. cit.*, p. 62.

<sup>85</sup> Sulla vicenda, cfr. RENATO GIANNETTI, *op. cit.*, p. 144 sgg.

<sup>86</sup> Nella Cassa conguaglio, articolata su base provinciale, vi sono rappresentanti dei ministeri delle Finanze, del Tesoro, dei Lavori Pubblici, dell'Industria e Commercio e del CIP.

che le utenze sopra i 30 Kw, quelle cioè che alimentano la Cassa, rappresentano solo il 50% dell'utenza complessiva, mentre i contributi integrativi vengono elargiti a tutte le imprese intenzionate a costruire nuove centrali; le entrate della Cassa risultano così sistematicamente inferiori alle uscite, con conseguente deficit di bilancio. Sulla questione erano emerse nel tempo due posizioni. La Finelettrica, sostenuta dall'ANIDEL e dalla Confindustria<sup>87</sup>, proponeva la fissazione di massimi e minimi anche per le tariffe superiori ai 30 Kw ed il passaggio del 50% del sovrapprezzo alle tariffe; le municipalizzate, per rafforzare la Cassa, chiedevano invece l'estensione del meccanismo dei sovrapprezzi alle utenze inferiori ai 30 Kw. I socialisti si schierano contro il progetto Finelettrica-ANIDEL per tutelare la Cassa conguaglio, ossia l'unico strumento che, pur con le sue imperfezioni, esercita una funzione di controllo sulle tariffe elettriche<sup>88</sup> e che – come chiarirà Lombardi qualche tempo dopo – «se fatto effettivamente funzionare e se portato alle sue conseguenze, non può che condurre alla compensazione globale dei costi e degli introiti, cioè all'azienda unica nazionale, azienda che, per il suo evidente carattere monopolistico, non può che essere pubblica»<sup>89</sup>. La mozione socialcomunista invita il governo a prorogare al 31 ottobre 1956 il provvedimento n. 348, in scadenza il 30 marzo, considerato che il CIP ha avuto in ritardo i dati richiesti alle imprese elettrocommerciali per poter valutare l'impatto avuto dal provvedimento su prezzi e tariffe, che la Cassa conguaglio chiuderà in attivo l'esercizio 1956, che grazie ai contributi della Cassa le municipalizzate hanno potuto avviare un programma per la costruzione di nuovi impianti, che le modifiche da apportare al provvedimento devono migliorare l'equilibrio tra produzione, distribuzione e utenza, e che, infine, «provvedimenti frettolosi, quali vengono ostensibilmente

---

<sup>87</sup> Se i rapporti tra ANIDEL e Finelettrica erano sempre stati positivi, data la subalternità della seconda nei confronti delle imprese private, quelli tra l'ANIDEL e la Confindustria risultavano invece complessi e, a tratti, conflittuali. L'ANIDEL dominava di fatto l'Assolombarda, la più forte tra le organizzazioni territoriali della Confindustria; la grande maggioranza degli aderenti a quest'ultima era tuttavia formata da imprese consumatrici di energia elettrica e, in misura minore, da autoproduttori, che in passato avevano pubblicamente richiesto una riduzione delle tariffe elettriche. Nel 1948, ad esempio, la Fiat e la Montecatini avevano dato vita all'Unione nazionale consumatori di energia elettrica, cui avevano in seguito aderito anche Confagricoltura e Confartigianato. Cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *L'industria elettrica*, cit., p. 79. Lombardi aveva prontamente segnalato l'avvicinamento tra ANIDEL e Confindustria; cfr. APC, Discussioni, seduta del 27 ottobre 1955, p. 2815 sgg.

<sup>88</sup> Cfr. il discorso di Lombardi in APC, seduta del 27 ottobre 1955, pp. 21816-17. Nel marzo 1956, Fernando Vasetti e lo stesso Lombardi prendono posizione contro il progetto Finelettrica-ANIDEL al Convegno sulle tariffe elettriche organizzato a Torino dall'Associazione artigiani; nella circostanza, Lombardi ripropone il progetto di istituire un consorzio tra le imprese elettriche, coadiuvato dalle municipalizzate, per lo sfruttamento delle concessioni di acque pubbliche non utilizzate. Cfr. FERNANDO VASETTI, *Il Convegno di Torino*, «Avanti!», 24 marzo 1956; *Tariffe elettriche immutate e la ferma richiesta degli artigiani*, ivi, 25 marzo 1956, p. 7; *Vinta la prima battaglia contro i monopolisti elettrici*, ivi, 27 marzo 1956, p. 2. Si veda anche, sempre di Vasetti, *L'ombra della Confindustria sul progetto IRI per le tariffe elettriche*, ivi, 28 novembre 1956, p. 2.

<sup>89</sup> PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni statali*, cit., p. 36.



sollecitati da organismi finanziari privati, determinerebbero la rottura di tale equilibrio [...]»<sup>90</sup>. La mozione viene illustrata alla Camera da Lombardi il 19 dicembre 1956, dopo quindi l'avvenuta rottura tra PSI e PCI a seguito dell'invasione sovietica dell'Ungheria<sup>91</sup>. Lombardi parte rilevando l'esistenza di un deficit di producibilità pari a 1,7 miliardi di Kwh all'anno, il quale compromette di fatto il raggiungimento degli obiettivi fissati per il settore elettrico dallo Schema Vanoni<sup>92</sup>. In una situazione del genere, l'abolizione, o anche solo il ridimensionamento della Cassa conguaglio avrebbero effetti deleteri. La Cassa infatti, secondo Lombardi, ha svolto una funzione positiva, vincolando la concessione di contributi all'impegno, da parte delle società elettriche, di costruire nuove centrali<sup>93</sup>; da un'indagine svolta su un campione di 12 imprese private era stato possibile riscontrare un incremento dell'utile lordo di esercizio e, al contempo, degli ammortamenti. L'industria elettrica si trovava quindi in una condizione di floridezza economica, al punto che, aggiunge ironicamente Lombardi, il settore «è pronto per essere nazionalizzato, in quanto, con una siffatta operazione, non nazionalizzeremmo delle perdite, ma apporteremmo nel grembo dello Stato un ente economico in grado di chiudere le proprie gestioni annuali in profitto»<sup>94</sup>. Tra i rilievi che gli elettrici muovono alla Cassa, il dirigente socialista condivide solo quello relativo al carattere contingente dei finanziamenti erogati dall'ente, rinnovati di anno in anno. Questo limite oggettivo deve tuttavia essere superato non con la soppressione del principio ispiratore del provvedimento n. 348, bensì con la promulgazione di un altro provvedimento che ne renda stabili le conquiste preservando il criterio dei finanziamenti discriminati. Deve dunque essere respinto anche il progetto governativo – frutto di una serie di riunioni «clandestine» tra i vertici della Finelettrica e dell'ANIDEL –, che muove in direzione del tutto opposta prevedendo il dimezzamento delle risorse della

---

<sup>90</sup> Il testo della mozione in APC, Discussioni, seduta del 19 dicembre 1956, pp. 29781-82; anche in «Avanti!», 17 marzo 1956, p. 6.

<sup>91</sup> APC, Discussioni, seduta del 19 dicembre 1956, pp. 29783-96.

<sup>92</sup> Lo Schema prevedeva il raggiungimento, nel 1964, di una producibilità di 66 miliardi di Kwh, mediante la costruzione di nuove centrali sia idroelettriche (per una producibilità complessiva di 11 miliardi di Kwh) che termiche (6.300 MW di potenza efficiente complessiva). Si rendevano quindi necessari investimenti per 647 miliardi di lire in centrali idroelettriche, 783 in centrali termoelettriche e 1.780 nelle reti di trasporto e distribuzione, per un totale di 3.210 miliardi. Come obiettivo intermedio, entro il 1958 avrebbero dovuto essere già stanziati 940 miliardi, per aumentare di 4 miliardi di Kwh la producibilità idroelettrica, installare 2,7 miliardi di Kw di potenza efficiente termica ed ampliare e migliorare la rete di distribuzione.

<sup>93</sup> In un'intervista di alcuni anni dopo, Lombardi rivendicherà la paternità del sistema della Cassa conguaglio, segnalandone pregi e difetti: «Sono stato io a suggerire nel 1952 questo espediente, che è stato eccellente al fine di stimolare la maggiore produzione di energia, mercè la costruzione di impianti; però, dal punto di vista della regolazione delle tariffe, ripeto, esso ha valso poco». *Lo Stato e la luce*, «L'Europeo», a. XVII, n. 26, 1° luglio 1962, p. 14.

<sup>94</sup> APC, Discussioni, seduta del 19 dicembre 1956, p. 29788.

Cassa con il passaggio a tariffa del 50% dei sovrapprezzi, primo passo «della realizzazione del programma di carattere imperialistico degli elettrici»<sup>95</sup>, senza peraltro garantire la continuità dei finanziamenti e l'unificazione tariffaria. Lombardi chiede nuovamente l'istituzione di un consorzio tra le imprese elettriche pubbliche, cui affidare la gestione degli impianti costruiti dai privati oltre i termini concordati. La mozione viene respinta il 22 dicembre con 220 voti favorevoli e 282 contrari.

Lo scontro sulla Cassa conguaglio si chiude, anche se solo temporaneamente, pochi giorni più tardi, il 28 dicembre 1956, con l'approvazione del provvedimento n. 620 (sul quale il governo pone la fiducia), che accoglie in parte il progetto Finelettrica-ANIDEL, pur mantenendo la Cassa. Il provvedimento autorizza le imprese elettriche ad applicare ai consumatori diretti con potenze superiori ai 30 Kw un importo corrispondente all'incirca al 50% dei sovrapprezzi precedentemente versati alla Cassa, la quale, a sua volta, diminuisce l'entità dei contributi integrativi per i nuovi impianti; è inoltre prevista la fissazione di massimali e minimali anche per le utenze superiori ai 30 Kw<sup>96</sup>. Fernando Vasetti, a nome del PSI, critica la misura adottata, dalla quale «la Cassa conguaglio ed il controllo pubblico che ne è la conseguenza riceveranno un colpo che, nell'intenzione dei sostenitori e soprattutto degli ispiratori del provvedimento (l'ANIDEL), dovrebbe risultare un colpo mortale». Il provvedimento, secondo Vasetti, porterà infatti ad un deficit crescente del bilancio della Cassa (premessa della richiesta di abolizione) e ad un rincaro del prezzo dell'energia per le piccole e medie utenze, pur formalmente non coinvolte dalle nuove disposizioni. Per contrastare «l'indirizzo di rapina seguito dai monopoli italiani» è necessaria la costituzione di un vasto fronte che riunisca tutte le forze politiche interessate, al di là delle differenze ideologiche, a difendere il progresso economico e sociale del paese e a sviluppare «una azione di massa, giustamente coordinata e diretta, capace di opporsi via via ai successivi atti del losco disegno che ha mosso gli elettrici a dispiegare tutta la loro potenza economica per ottenere prima delle ferie parlamentari le basi della sua attuazione»<sup>97</sup>.

La battaglia del PSI contro i monopoli «che sono alla caccia del loro punto di Cournot»<sup>98</sup> in effetti prosegue anche nella terza legislatura, con la presentazione, il 20

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 29795.

<sup>96</sup> RENATO GIANNETTI, *op. cit.*, p. 147.

<sup>97</sup> FERNANDO VASETTI, *Dopo il voto sulla mozione Lombardi. Continuerà la battaglia contro i monopoli elettrici*, «Avanti!», 25 dicembre 1956, p. 2.

<sup>98</sup> GIUSEPPE PALERMO PATERA, *Attenzione al settore elettrico*, ivi, 7 giugno 1958, p. 2. Palermo Patera aveva peraltro assunto un atteggiamento possibilista circa un ulteriore aumento delle tariffe, in cambio dell'effettivo impegno degli elettrici ad aumentare la produzione ed in attesa che si realizzino le condizioni per la nazionalizzazione del settore. Cfr. ID., *Due strozzature*, ivi, 2 gennaio 1958.

settembre 1958, di una nuova proposta di legge (n. 269) sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica<sup>99</sup>. Illustrando il programma del proprio secondo governo, nato in luglio, Fanfani aveva annunciato la riunione di tutte le partecipazioni statali nel settore energetico, comprese quelle elettriche, in un unico ente, cui sarebbero passate le concessioni sessantennali per la produzione di energia nel frattempo scadute. Nella relazione introduttiva alla proposta di legge socialista (redatta da Lombardi), viene giudicata insufficiente questa soluzione, che ricalca pedissequamente quella formulata dall'ANIDEL nel lontano 1946 e che pertanto costituisce «un tipo di riforma strutturale tutt'altro che sgradito ai monopoli». Questi ultimi, apportando delle modifiche tecniche agli impianti, ottengono infatti automaticamente il rinnovo delle concessioni sessantennali. I socialisti elencano nel loro documento i vizi dell'industria elettrica privata, incapace di assicurare una produzione adeguata alle esigenze di una politica di sviluppo, ma al solito insuperabile nell'incrementare a dismisura i propri ricavi (passati tra il 1942 ed il 1957 da 0,236 a 13,63 lire per Kwh), violando il coefficiente di rivalutazione fissato nel 1948 al livello 24<sup>100</sup>. Severo il giudizio socialista anche sul provvedimento n. 620 del 1956, che ha pregiudicato il processo di unificazione tariffaria ed ha permesso ai monopoli di perpetrare nuovi abusi, dal momento che il passaggio del sovrapprezzo a tariffa si è verificato non nella misura del 50 ma del 60%. Il fallimento dell'industria elettrica privata è testimoniato in particolare dai perduranti squilibri tra le aree geografiche del paese, con un consumo procapite annuo, al 1957, di 52 Kwh per il nord, 39 per il centro-sud e solo 30 per le isole; a fronte di 1 utenza ogni 36 abitanti al settentrione, vi è 1 utenza ogni 3mila nel sud ed 1 ogni 4mila nelle isole<sup>101</sup>. Unico strumento in grado di modificare la situazione è la nazionalizzazione del settore elettrico. Essa consentirebbe infatti di pianificare la costruzione degli impianti in modo conforme alle esigenze di una politica di sviluppo, di istituire una azienda unica nazionale per il razionale sfruttamento delle risorse idriche, di ottenere l'unificazione tariffaria, di predisporre eventuali incentivi per favorire l'industrializzazione delle aree

---

<sup>99</sup> Il testo in APC, III legislatura, Documenti, disegni di legge e relazioni; Proposta n. 296, 20 settembre 1958. La proposta reca le firme di Lombardi, Nenni, Pertini, Basso, Pieraccini, Jacometti, Ferri, Amadei, Bensi, Brodolini, De Lauro Matera, Ghislandi, Luzzatto.

<sup>100</sup> Sulla violazione dei limiti tariffari da parte degli elettrici, cfr. FERNANDO VASETTI, *In Italia tariffe elettriche più alte d'Europa*, «Avanti!», 5 novembre 1959. Alle affermazioni di Vasetti replica con una lettera al quotidiano del PSI Vittorio De Biasi, presidente dell'ANIDEL e consigliere delegato della Edison, cui Vasetti risponde con un nuovo intervento. La lettera di De Biasi e la risposta di Vasetti in «Avanti!», 18 novembre 1959. Si veda anche la lettera inviata da Tristano Codignola a Lombardi nella quale Codignola denuncia come la società Valdarno applichi in Toscana tariffe differenti rispetto a quelle fissate dal CIP a livello nazionale. Il testo della lettera, datata 29 agosto 1958, in ISRT, ATC, 32/7.

<sup>101</sup> Sul tema si veda anche FIDIA SASSANO, *Inchiesta sulla vera rapina del secolo. Per i monopolisti della società Edison l'Europa termina al Po*, ivi, 13 novembre 1959, p. 3.

deprese e, infine, di eliminare un fattore di condizionamento politico la cui pericolosità è dimostrata dalla timidezza del programma governativo in materia di elettricità e dalla permanenza della Finelettrica nell'ANIDEL nonostante lo sganciamento dell'IRI dalla Confindustria.

La proposta di legge del PSI prevede pertanto (art. 1), con l'usuale richiamo all'art. 43 della Costituzione, il trasferimento allo Stato delle imprese elettrocommerciali, degli autoproduttori con una potenza installata superiore ai 5 mila Kwh o una produzione annua (calcolata sulla media del periodo 1956-58) superiore ai 15 milioni di Kwh, ma anche – e questa è una novità di rilievo rispetto alla precedente proposta del 1953 – delle municipalizzate, le quali hanno oramai assunto dimensioni extracomunali e sono divenute parte integrante del sistema elettrico nazionale<sup>102</sup>. L'onere complessivo per lo Stato sarebbe ammontato a 2 mila miliardi, ma avrebbe potuto essere sostenuto direttamente dal nuovo ente pubblico<sup>103</sup>. È prevista anche in questo caso la corresponsione di un indennizzo per l'esproprio, nella solita forma dello scambio delle azioni delle imprese con azioni della nuova Azienda elettrica italiana (AEI), garantite dallo Stato con un rendimento del 5% annuo e ammortizzabili entro 50 anni (art. 8); diversamente dal precedente progetto, non sono però contemplate misure specifiche a tutela dei piccoli azionisti. All'AEI sono affidati diversi compiti (art. 10): incrementare la produzione di energia mediante la costruzione di nuovi impianti; fornire energia a prezzi rispondenti alle esigenze di sviluppo dell'economia nazionale entro i limiti fissati dal CIP e comunque salvaguardando il principio dell'economicità di gestione; giungere all'unificazione tariffaria; creare condizioni favorevoli per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle aree depresse. L'Azienda dovrebbe articolarsi su base regionale, sia perché l'ente regione, sebbene non ancora istituito, è previsto dalla Costituzione, sia per conformarsi alla struttura produttiva delle società elettrocommerciali, che hanno una dimensione appunto regionale. Altra grossa novità del documento, che sarà riproposta senza successo dal PSI nel 1962, è l'affidamento della vigilanza sull'AEI al ministero delle Partecipazioni statali, da poco creato e perciò

---

<sup>102</sup> Per quanto concerne le FF. SS., si rimanda alla promulgazione di una legge *ad hoc*, così come si affida al ministro dei LL. PP. la facoltà di avocare allo Stato, in caso di necessità, le piccole aziende elettriche distributrici (in totale circa un migliaio).

<sup>103</sup> Lombardi avrebbe in seguito rivisto al rialzo queste cifre, quantificando la spesa in 2,2-2,3 miliardi di lire. Cfr. RICCARDO LOMBARDI, *Nazionalizzare l'industria elettrica*, «Avanti!», 12 marzo 1960. Il dirigente socialista avrebbe confermato la nuova stima intervenendo al Convegno degli «Amici del Mondo» sulle baronie elettriche, tenutosi a Roma il 12 e 13 marzo 1960. Cfr. EUGENIO SCALFARI, JOSIAH ECCLES, ERNESTO ROSSI, LEOPOLDO PICCARDI, *Le baronie elettriche*, a cura di Sergio Bocca, Bari, Laterza, 1960, p. 252.

ritenuto relativamente autonomo rispetto all'industria privata (art. 19)<sup>104</sup>. La proposta socialista (così come il disegno di legge presentato per il PCI da Luigi Longo nel maggio 1959) finisce per incagliarsi nelle secche della Commissione Bilancio e Partecipazioni statali della Camera, dove giacerà per quasi due anni<sup>105</sup>.

Senza soluzione di continuità, il 3 ottobre 1958 Lombardi, Vittorio Aicardi e Mario Berlinguer presentano alla Camera un ordine del giorno con cui invitano il ministro dell'Industria nonché presidente delegato del CIP, Giorgio Bo, a convogliare verso la Cassa conguaglio i sovrapprofitti lucrati dalle imprese elettriche su determinate categorie di utenti, in aperta violazione dei provvedimenti 348 e 620. Svolgendo l'odg, Lombardi<sup>106</sup> denuncia lo stato di disordine in cui versa il sistema tariffario italiano, conseguenza della mancata approvazione della mozione socialcomunista del dicembre 1956 – respinta dal governo, «con un provvedimento davvero abnorme», ponendo la questione di fiducia –, che aveva rappresentato «una memorabile vittoria» per i monopoli elettrici, i quali avevano incassato il ridimensionamento della Cassa conguaglio, cioè di un meccanismo, seppur imperfetto, di controllo pubblico sul settore. L'unica concessione strappata agli elettrici era stato l'impegno a non chiedere nuovi aumenti tariffari, impegno che viene però ora disatteso con le pressioni esercitate sul governo al fine di ottenere un ritocco delle tariffe per le utenze sotto i 30 Kw, cioè per i 14 milioni di utenze domestiche, giustificato con la necessità di colmare il deficit di 4 miliardi di lire registrato dalla Cassa conguaglio<sup>107</sup>. Lombardi invita l'esecutivo ad aspettare, prima di prendere decisioni sulle tariffe, le risultanze dell'inchiesta disposta dal CIP sull'ottemperanza degli elettrici agli obblighi di costruzione di nuove centrali previsti dal provvedimento n. 620, dalle quali, secondo il leader del PSI, sarebbero emerse le inadempienze dei privati (mentre le imprese pubbliche avrebbero mantenuto gli impegni assunti).

---

<sup>104</sup> Sulla proposta di legge socialista, cfr. *Il P.S.I. per la nazionalizzazione dei monopoli elettrici privati* e DARIO LUSIARDI, *Per lo sviluppo dell'economia italiana*, entrambi in «Avanti!», 10 aprile 1959, p. 8. FIDIA SASSANO, *Inchiesta sulla vera rapina del secolo. La galera: una minaccia mai applicata per chi ruba sulle tariffe elettriche*, ivi 29 ottobre 1959, p. 3.

<sup>105</sup> Nel marzo 1961 Cesare Dami invia al presidente della Commissione, Rodolfo Vicentini (DC), una lettera firmata assieme a Lombardi per sollecitare la presa in esame della proposta di legge socialista e del disegno di legge comunista. Cfr. *I socialisti sollecitano l'esame della legge sull'industria elettrica*, ivi, 4 marzo 1961; *Nazionalizzazione elettrica presto in discussione*, ivi, 6 aprile 1961, p. 8. Per il disegno di legge comunista, cfr. ARISTIDE SAVIGNANO, *Il regime normativo*, cit., p. 102.

<sup>106</sup> Il testo dell'odg e l'intervento di Lombardi in APC, *Discussioni*, seduta del 3 ottobre 1958, pp. 2175-79.

<sup>107</sup> Lombardi dimostra come in realtà il deficit ammonti a 3,2 miliardi, essendo 800 milioni imputabili alle manovre della Edison all'epoca (1955) dello scorporo delle attività elettriche e della nascita della Edisonvolta.

La riorganizzazione del sistema tariffario giunge infine nel 1961. Lombardi e Luigi Anderlini presentano in gennaio un'interpellanza, che Lombardi svolge il successivo 16 maggio. L'oratore ribadisce che la soluzione ottimale per risolvere il problema delle tariffe è la nazionalizzazione del settore elettrico; non essendo ancora maturate le condizioni per il conseguimento di questo obiettivo, è necessario almeno «stabilire una tariffa che sia chiara, automatica, generale, controllata con controlli effettivi e che estenda questi controlli alla totalità della energia prodotta e venduta»<sup>108</sup>. Ciò implica una revisione dell'istituto della Cassa conguaglio, che i socialisti avevano in passato difeso dalle ipotesi di smantellamento, ma di cui ora rilevano l'anacronismo, dovuto, in primo luogo, al dirottamento degli investimenti dalla produzione di energia idroelettrica a quella di energia termoelettrica, la quale comporta costi incomparabilmente inferiori<sup>109</sup>. Alla luce di questo fatto, occorre bloccare l'erogazione di incentivi oramai del tutto ingiustificati<sup>110</sup>. La nuova tariffa unica deve essere fissata avendo come punto di riferimento gli introiti registrati dalle società elettriche nell'anno 1959, depurati però delle entrate (valutate in 15 miliardi di lire) derivanti dalla sistematica violazione dei livelli tariffari e da altri espedienti<sup>111</sup>. La richiesta fondamentale avanzata da Lombardi a nome del PSI è però un'altra, e cioè l'istituzione, per quanto concerne l'illuminazione privata, di una sola tariffa binomia per tutti i centri urbani, indipendentemente dalle loro dimensioni, allineata alla tariffa della città di Milano, la più bassa tra quelle dei grandi centri con le sue 24 lire per Kwh e molto favorevole soprattutto per le regioni meridionali. Anche su questa materia, nota Lombardi, si è riprodotta la spaccatura tra la Confederazione delle municipalizzate da

---

<sup>108</sup> APC, Discussioni, seduta del 16 maggio 1961, p. 21166.

<sup>109</sup> La produzione termoelettrica era cresciuta durante tutti gli anni Cinquanta. Decisivo per questo sviluppo era stata l'esclusione dell'industria idroelettrica dalla lista dei beneficiari degli aiuti ERP. Così, al momento della nazionalizzazione, nel 1962, l'80% degli impianti in costruzione è composto da centrali termoelettriche, mentre quelle idroelettriche rappresentano l'11,7% e le nucleari l'8,6%. Cfr. BRUNO BOTTIGLIERI, *L'industria elettrica*, cit., p. 85.

<sup>110</sup> APC, Discussioni, seduta del 16 maggio 1961, p. 21168. Lombardi indica però due eccezioni, per le quali deve restare in vigore il sistema dei contributi integrativi. La prima è rappresentata dalla Terni, azienda che costituisce l'anello di congiunzione tra i regimi idrologici italiani e che non dispone di una propria rete distributiva (vende infatti ad altre imprese l'energia da essa prodotta). La seconda eccezione riguarda invece l'industria nucleare, allora in fase di espansione, la quale deve far fronte a costi di avviamento e sperimentazione particolarmente ingenti. Ivi, p. 21175.

<sup>111</sup> Nel giugno 1961, intervenendo al convegno delle ACLI si «Monopoli, energia e sviluppo economico», l'on. Vittorino Colombo (DC) dichiarerà che il CIP, fino al 1961, non aveva incluso tra i ricavi delle società elettriche – sulla base dei quali l'ente fissava il livello delle tariffe – 24 miliardi da esse ottenuti tra il 1958 e il 1960 per contributi di allacciamento e simili voci. Cfr. FRANCESCO FORTE, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Torino, Einaudi, 1966, p. 118. Nel 1962, alla Camera, Lombardi ricorderà come una circolare del ministero delle Finanze del 1930 autorizzasse a registrare come perdite il deperimento del rame dopo 12 o 14 anni per quello impiegato nelle macchine e dopo 25 per quello impiegato nelle linee, quando era ben noto che il rame aveva una durata pluridecennale se non secolare. Cfr. APC, Discussioni, seduta del 1° agosto 1962, p. 32197.

un lato e il duo ANIDEL-Finelettrica dall'altro, con la prima a favore della tariffa nazionale unificata (pur senza aver espressamente proposto le 24 lire per Kwh) e le seconde arroccate nella richiesta di aumentare la quota fissa (di potenza) della tariffa a 300 lire al mese, riducendo quella di energia a 20 lire per Kwh, e di avere un rimborso per i minori introiti occasionati dall'unificazione tariffaria, indipendentemente dalla situazione patrimoniale complessiva dell'impresa<sup>112</sup>. Lombardi ripete questi concetti intervenendo alla Camera il 27 maggio, due giorni dopo che il ministro dell'Industria, Emilio Colombo, aveva risposto alle interpellanze e alle interrogazioni ricevute. Nell'occasione, il leader del PSI cerca però di circoscrivere la portata dell'unificazione tariffaria, presentandola come «un non indispensabile antecedente» dell'unica, vera battaglia decisiva, quella per la nazionalizzazione dell'industria elettrica<sup>113</sup>, poiché «il vero e duraturo risanamento, la soluzione radicale del problema si avranno solo quando, non più solo un provvedimento sempre parziale, anche se importante, saremo riusciti ad ottenere dal Parlamento, ma la nazionalizzazione dell'industria elettrica»<sup>114</sup>. Lombardi ricorda inoltre come l'elemento indispensabile per conseguire realmente il pur parziale traguardo dell'unificazione tariffaria sia l'adozione di una tariffa unica, valida per tutto il territorio nazionale<sup>115</sup>.

I socialisti offrono valutazioni contrastanti sul dibattito parlamentare. Mentre Lombardi si dimostra ottimista sul provvedimento che il Comitato interministeriale prezzi si appresta a varare, considerando inopportuna ogni ipotesi di rinvio<sup>116</sup>, altri esponenti del partito mantengono una posizione assai più cauta<sup>117</sup>. Lo scetticismo si rivela pienamente giustificato. Il 29 agosto il CIP emana infatti il provvedimento n. 941, che stabilisce l'unificazione delle tariffe sul territorio nazionale, basandosi per la determinazione della tariffa unica sui ricavi medi registrati dalle aziende nell'anno 1959, comprensivi degli introiti ottenuti in violando limiti tariffari. La Cassa

---

<sup>112</sup> APC, Discussioni, seduta del 16 maggio 1961, p. 21174. Lombardi ritiene al contrario che agevolazioni debbano essere concesse solo a quelle imprese che, consuntivi alla mano, dimostrino di non poter realizzare una gestione economica a causa della riduzione degli introiti dovuta all'unificazione. Una concessione indiscriminata finirebbe per penalizzare le aziende che negli anni precedenti avevano rispettato i livelli tariffari.

<sup>113</sup> APC, Discussioni, seduta del 27 maggio 1961, p. 21534.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 21544-45.

<sup>115</sup> Ivi, p. 21537.

<sup>116</sup> Il PCI aveva chiesto la sospensione di ogni decisione e l'avvio di un nuovo dibattito parlamentare sul tema dell'unificazione tariffaria, ritenendo il provvedimento in gestazione troppo favorevole ai monopoli elettrici in quanto non considerava gli introiti percepiti da questi nell'anno-base 1959 violando gli accordi tariffari. Lombardi, pur conscio dei limiti della soluzione prospettata, giudica un eventuale rinvio come «una vera follia», che comprometterebbe «un risultato raggiunto con una splendida e decennale battaglia [...]». Cfr. la dichiarazione di Lombardi pubblicata dall'«Avanti!», 5 agosto 1961.

<sup>117</sup> Cfr. E. M., *Monopoli ed energia elettrica*, «Problemi del socialismo», a. IV, n. 6, giugno 1961, pp. 688-90.

conguaglio, abolita, viene di fatto rimpiazzata da un Fondo di compensazione, a carico delle aziende, con il compito di indennizzare le imprese che avessero registrato perdite a causa dell'unificazione tariffaria. Non è contemplata la gratuità degli allacciamenti, richiesta dai socialisti, ma, soprattutto, è sancita l'adozione di due tariffe binomie diverse per l'illuminazione privata: 100 lire al mese di potenza più 26 lire per Kwh nei grandi centri (Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli), 100 più 32 nel resto del paese<sup>118</sup>. Sul punto qualificante del provvedimento, le attese dei socialisti vengono dunque completamente deluse. Il PSI reagisce accusando il CIP ed il governo di aver legalizzato gli introiti abusivi dei monopoli<sup>119</sup>; Lombardi non esita a definire quello emanato «un provvedimento assai mediocre ove gli elementi positivi sono insufficienti e malcerti mentre evidentissimi appaiono quelli negativi che rappresentano grosse concessioni ai gruppi elettrici»<sup>120</sup>.

La sconfitta subita nella battaglia per l'unificazione delle tariffe chiude una fase della lotta socialista contro i monopoli elettrici. Nuove prospettive si aprono agli inizi del 1962, quando il PSI si avvicina all'area di governo sulla base di precisi accordi programmatici, tra i quali figura, in posizione preminente, proprio la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

### **3.3 La nazionalizzazione dell'industria elettrica: la realizzazione (1962)**

All'inizio degli anni Sessanta la produzione ed il consumo di energia elettrica sono ripartiti in modo profondamente disomogeneo tra le diverse macroaree del paese. Mentre nell'Italia settentrionale si raggiungono i 1454 Kwh per abitante e in quella centrale gli 887, nel Mezzogiorno si scende a 346 Kwh e nelle isole a 316. Tra i paesi

---

<sup>118</sup> RENATO GIANNETTI, *Investimenti e tariffe*, cit., pp. 149-51. Un effetto collaterale dell'emanazione del provvedimento è la presentazione il 7 luglio, da parte del democristiano De' Cocci e di altri, del progetto di legge n. 3176, il quale, prendendo atto dei recenti sviluppi, propone l'istituzione di un «Comitato dell'energia» con il compito di «disciplinare e coordinare tutte le attività, private e pubbliche, relative alla produzione, al trasporto, alla distribuzione e alla utilizzazione di tutte le fonti di energia, per raggiungere il massimo sviluppo della produzione e per garantire il progresso dei consumi secondo l'evoluzione economica del Paese». Cfr. ARISTIDE SAVIGNANO, *Il regime normativo*, cit., p. 102.

<sup>119</sup> *Parziale l'unificazione delle tariffe elettriche*, «Avanti!», 30 agosto 1961, p. 2; *Legalizzati con le nuove tariffe gli introiti abusivi dei monopoli*, ivi, 31 agosto 1961, p. 8.

<sup>120</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Grosse concessioni ai gruppi elettrici*, ivi, 2 settembre 1961, p. 2.



occidentali solo la Grecia, con 216 Kwh, presenta un livello di produzione per abitante inferiore a quello dell'Italia insulare, mentre il dato relativo all'Italia centrale è di poco superiore alla media mondiale (774 Kwh). Tutti i paesi all'epoca facenti parte del MEC hanno un livello di produzione superiore a quello delle regioni del nord; anche la media MEC risulta superiore a quella italiana (1583 Kwh contro 1125), sebbene la popolazione italiana rappresenti più di ¼ di tutta la popolazione dell'area del Mercato comune. La produzione è fornita per il 45,6% dalle società elettrocommerciali private, per il 25,6% dalla Finelettrica, per il 16% dagli autoproduttori, per il 6% dalle municipalizzate, per il 6,8% dalle Ferrovie dello Stato; il settore privato copre complessivamente il 61,6% della produzione, quello pubblico il 38,4. Tra le società che compongono il *trust* elettrico, il primato spetta alla Edison con la Edisonvolta, nonostante il declino relativo registrato negli anni Cinquanta. La società milanese detiene il 18,4% della potenza installata (2845 MW), contro il 14,4% della SIP (2230 MW), il 6,7% della SADE (1027 MW), il 5,6% della Centrale (868 MW), il 7,4% della SME (1142 MW), l'1,4% della Bastogi (213 MW); gli autoproduttori possiedono una quota del 24,8% (3824 MW), mentre le municipalizzate si attestano sul 9,1% (1410 MW)<sup>121</sup>. Nonostante i limiti, l'industria elettrica italiana, sul piano strettamente tecnico e limitatamente al comparto idroelettrico, è considerata all'avanguardia anche da suoi avversari dichiarati<sup>122</sup>.

Nel febbraio 1962 nasce, con l'astensione del PSI, il IV governo Fanfani, alla stesura del cui programma i socialisti hanno contribuito<sup>123</sup>. Uno dei punti qualificanti di questo programma – insieme all'imposta cedolare, alla scuola media unica, all'ente regione e alla riforma urbanistica – è la nazionalizzazione dell'industria elettrica. All'VIII Congresso della Democrazia cristiana, che si era svolto a Napoli dal 27 al 31 gennaio, Aldo Moro, in un passaggio della sua lunga relazione, si era dichiarato non

---

<sup>121</sup> Per questi dati, cfr. FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, pp. 117, 119, 436.

<sup>122</sup> Nel citato discorso del 27 maggio 1961 alla Camera, Lombardi aveva detto: «Chi contesta che l'industria elettrica italiana sia una delle migliori del mondo, nel settore idroelettrico? Abbiamo qualche riserva da fare per il settore termoelettrico [...]. Comunque, siamo di fronte ad un'industria elettrica che fa onore al paese. [...] che l'industria elettrica faccia tecnicamente onore al paese non basta se la sua struttura economica appare invece arretrata quanto la sua tecnica è avanzata». APC, Discussioni, seduta del 27 maggio 1961, p. 21543. E mesi dopo, intervenendo ad una riunione della commissione incaricata di esaminare il disegno di legge governativo sulla nazionalizzazione (la cosiddetta Commissione dei 45), Lombardi dichiarerà che l'esigenza della nazionalizzazione non trae origine da inefficienza tecnica del settore. Per il giudizio meno lusinghiero del PSI sull'industria termoelettrica, cfr. invece il discorso di Stefano Lenoci in APC, Discussioni, seduta del 22 giugno 1956, pp. 26316-20.

<sup>123</sup> GIUSEPPE TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1973<sup>3</sup>, p. 122. Il 19 febbraio, il Comitato centrale del PSI approva all'unanimità il programma di governo, constatandone la «larga corrispondenza» con l'impostazione emersa dal CC dell'11 gennaio precedente e quindi con la mozione economica approvata in quella circostanza.

contrario «in linea di principio al pensiero di portare nella sua interezza il settore elettrico nella sfera pubblica», qualora il provvedimento fosse stato inserito in una organica politica dell'energia e non fosse stato concepito «come una misura che si giustifica in sé, per il solo fatto che essa riduce l'area dell'iniziativa privata», aggiungendo che, per ottenere una riduzione dei costi, era necessario conferire al settore elettrico nazionale «un grado di unitarietà maggiore dell'attuale»<sup>124</sup>. Il partito rimaneva però diviso sull'argomento (e, più in generale, sulla linea di politica economica del costituendo governo); contrario alla nazionalizzazione è infatti il gruppo raccolto attorno a Pella. Repubblicani e socialdemocratici, gli altri due componenti della maggioranza e del ministero, si erano invece pronunciati già da tempo a favore della nazionalizzazione. Da una serie di appunti di Nenni – che assieme ai capigruppo Pertini e Barbareschi partecipa alla definizione del programma – è possibile ricostruire le fasi del confronto tra il PSI e gli altri partiti sulla politica economica in generale e sull'industria elettrica in particolare. In un documento non datato, ma risalente al febbraio 1962, intitolato *Punti programmatici di politica economica per il governo di centro-sinistra*<sup>125</sup>, vengono descritti nel dettaglio gli impegni che l'esecutivo assumerà in campo economico. Nel settore industriale è prevista la «formulazione di linee programmatiche per la distribuzione settoriale e territoriale degli investimenti, da valere per le iniziative dirette dell'industria a partecipazione statale e per condizionare le scelte settoriali e territoriali dell'industria privata»; il sostegno alle piccole e medie imprese; la costituzione dell'«Ufficio del piano» e della commissione di vigilanza sulle società e sulla borsa (già richiesti al Convegno dell'Eliseo dell'ottobre 1961); il varo di una legislazione antitrust; l'istituzione dell'anagrafe tributaria; l'emanazione dello statuto dei diritti dei lavoratori. Riguardo all'energia elettrica, si parla di promulgare «entro il limite temporale della presente legislatura» (cioè entro la primavera del 1963) una legge «che affidi la gestione degli impianti a un'azienda nazionale autonoma e decentrata e provveda al riscatto mediante la sostituzione degli attuali titoli azionari con altrettanti titoli obbligazionari, di rendimento pari alla media dei dividendi negli ultimi anni»;

---

<sup>124</sup> Citato in BRUNO BOTTIGLIERI, *l'industria elettrica*, cit., pp. 81-82. Per le vicende del Congresso DC, cfr. GIUSEPPE TAMBURRANO, *Storia e cronaca*, pp. 114-21. La Direzione socialista valuta gli esiti del Congresso nella riunione del 2 febbraio. Moderatamente soddisfatti Nenni, De Martino, Pieraccini, Lombardi, Cattani; critica la sinistra con Valori e Lussu. FPN, AN, *Serie partito*, b. 94, fasc. 2239. Per i commenti di parte socialista, cfr. LUCIANO PAOLICCHI, *Dopo il Congresso DC problemi per tutti*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1962, pp. 3-9; LELIO BASSO, *Il dialogo sulla svolta a sinistra*, cit.; PIERO ARDENTI, *La DC al Congresso di Napoli*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 21-32; DARIO VALORI, *Significato delle nuove posizioni democristiane*, ivi, pp. 33-42.

<sup>125</sup> Il documento in FPN, AN, *Serie governo*, b. 110, fasc. 2361.

inoltre, è annunciata l'approvazione, sempre entro la fine della legislatura, di una legge che attribuisca all'azienda nazionale elettrica l'esclusiva sulla produzione e distribuzione dell'energia nucleare. I termini dell'accordo subiscono però dei cambiamenti, come rivela un *Appunto sulla relazione di Nenni ai gruppi parlamentari socialisti* del 19 febbraio 1962<sup>126</sup>. A proposito dell'industria elettrica si legge infatti:

Accordo per la nazionalizzazione entro tre mesi. Impegno in questo senso dei tre partiti e di Fanfani. Ragioni tecniche ne impediscono l'annuncio prima che gli strumenti legislativi ed esecutivi siano pronti. La dichiarazione ministeriale annuncerà che il governo si impegna a sottoporre al Parlamento entro tre mesi un provvedimento di razionale unificazione del sistema elettrico nazionale nel pieno rispetto, in caso di nazionalizzazione, del disposto dell'art. 43 della Costituzione garantendo i diritti dei possessori di azioni e l'autonomo equilibrio economico dell'azienda nazionalizzata. (*Chiarito per parte nostra che l'impegno della nazionalizzazione entro tre mesi è vincolante del nostro appoggio*)<sup>127</sup>.

Due elementi sono da notare. Innanzitutto l'accordo raggiunto parla di «unificazione» del sistema elettrico, presentando la nazionalizzazione come una delle possibili modalità di attuazione del provvedimento; ciò che sarà causa, nei mesi successivi, di violenti contrasti. In secondo luogo, il termine per l'«unificazione», su pressione del PSI, viene drasticamente ridotto a tre mesi.

Il discorso con cui Fanfani alla Camera espone il programma del governo recepisce questi sviluppi. Il presidente del Consiglio *in pectore* deve riconoscere che «i tre partiti della maggioranza si sono trovati alla vigilia della risoluzione della crisi, in diverso atteggiamento circa le varie possibili soluzioni»; quindi annuncia che il governo si impegna a presentare al Parlamento «entro tre mesi dal voto di fiducia un provvedimento di razionale unificazione del sistema elettrico nazionale, nel pieno rispetto, in caso di nazionalizzazione, del disposto dell'articolo 43 della Costituzione, garantendo, cioè, i diritti dei possessori di azioni e l'autonomo equilibrio economico dell'eventuale ente»<sup>128</sup>. Il discorso di Fanfani accoglie dunque la richiesta socialista di fissare una scadenza precisa (tre mesi dal voto di fiducia) per la presentazione del provvedimento, mantenendosi però nel vago circa le modalità di attuazione del medesimo. Il breve passaggio dedicato all'industria elettrica era peraltro stato oggetto,

---

<sup>126</sup> Ibidem.

<sup>127</sup> Corsivo aggiunto.

<sup>128</sup> APC, Discussioni, seduta del 2 marzo 1962, p. 27610.

da parte delle forze della maggioranza, di varie revisioni “stilistiche”, che, al di là dell’aspetto formale, celavano divergenze di carattere sostanziale<sup>129</sup>.

Il governo ottiene la fiducia il 10 marzo alla Camera e il 15 al Senato, con il PSI che nel primo caso si astiene<sup>130</sup> e nel secondo abbandona l’aula al momento del voto (al Senato l’astensione equivale a voto contrario); il termine per la presentazione dell’annunciato provvedimento è dunque fissato per il 15 giugno. Fin da subito, emergono però delle difficoltà, legate alla campagna allarmistica lanciata dalla destra politica ed economica<sup>131</sup>, ma anche, se non soprattutto, a contrasti insorti all’interno della stessa maggioranza. In casa socialista affiorano le prime preoccupazioni, di cui si fa latore, in via riservata, Lombardi, che nel mese di aprile ha uno scambio epistolare con Fanfani. Al presidente del Consiglio, che rivendica i successi ottenuti dal governo nel suo primo mese di vita con i provvedimenti a favore dei pensionati, delle lavoratrici, dei figli, delle comunità montane e dei coltivatori, e che annuncia come imminenti le misure riguardanti mezzadria, cedolare e regioni<sup>132</sup>, Lombardi non nasconde la propria inquietudine. Il dirigente socialista – che in quel momento presiede il comitato di coordinamento istituito dal PSI per seguire la realizzazione del programma di governo e collaborare ad essa – si dice infatti preoccupato per l’emergere di tendenze dilatorie, manifestatesi con il rinvio dei provvedimenti relativi alla cedolare e all’istituzione della Commissione interministeriale per l’energia elettrica, rinvio che non può essere bilanciato dall’adozione di altri provvedimenti «opportuni ed utili ma non specificatamente caratterizzanti la natura del tuo attuale governo». Quindi aggiunge:

Per ciò che riguarda il provvedimento che più esige urgenza, perché più di tutti gli altri condizionato da una scadenza precisa e non modificabile (3 mesi dal voto di fiducia), cioè la

---

<sup>129</sup> Per le varie stesure del passaggio del discorso di Fanfani sull’industria elettrica, cfr. FPN, AN, *Serie governo*, b. 110, fasc. 2361. A quanto pare, il riferimento conclusivo all’autonomo equilibrio economico dell’ente era stato inserito su indicazione di Lombardi (con la formula «il riscatto sarà operato in modo da garantire l’autonomo equilibrio finanziario dell’ente»). Nella formulazione originaria, non emendata, si parlava anche di garantire «all’attuale capitale azionario la permanenza del reddito medio realizzato negli ultimi anni». I socialisti criticano il discorso di Fanfani, giudicandolo troppo timido su alcuni passaggi importanti. Cfr. la lettera inviata da Nenni a La Malfa il 3 marzo 1962 in *Carteggio La Malfa-Nenni (1947-1971)*, Collana del Servizio studi del Senato della Repubblica, n. 5, Roma, 1991, pp. 81-82.

<sup>130</sup> Le ragioni dell’astensione anziché del voto favorevole erano state spiegate da Nenni a Fanfani in una lettera del 3 marzo. In essa, il segretario del PSI spiega che la scelta dell’astensione era stata assunta dal partito fin dal Congresso di Milano del marzo 1961 e che solo essa può garantire l’unità di voto dei gruppi socialisti. Nenni precisa però che questa astensione è qualitativamente diversa da quella decisa dal PSI nell’agosto 1960, all’epoca del governo delle «convergenze parallele», in quanto adesso il governo, se attuerà veramente il programma concordato, potrà contare sul sostegno «senza riserve» dei socialisti. La lettera in FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 25, fasc. 1343.

<sup>131</sup> Per la quale, cfr. GIUSEPPE TAMBURRANO, *Storia e cronaca*, cit., pp. 147-48.

<sup>132</sup> Lettera di Fanfani a Lombardi del 22 aprile 1962, che Lombardi aveva trasmesso in copia a Nenni, FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 30, fasc. 1516.

nazionalizzazione delle industrie elettriche, abbiamo lavorato e lavoriamo intensamente col risultato di avere, io credo ormai definito in tutte le sue implicazioni economiche, finanziarie, amministrative, costituzionali e organizzative il provvedimento, mettendo ancora in luce le essenziali alternative di applicazione fra le quali scegliere senza alterarne la sostanza.

Lombardi fa notare a Fanfani che i socialisti non hanno esternato pubblicamente le loro critiche per non prestare il fianco alle speculazioni della destra, precisando però che il mantenimento di questa condotta responsabile è condizionato alla dimostrazione, da parte dell'esecutivo, di una chiara ed inequivoca «volontà realizzatrice». I socialisti sono cioè «risolti ad usare anche la virtù cardinale della pazienza solo in stretto collegamento con l'altra virtù cardinale della fermezza e anche con la virtù teologale della fede»<sup>133</sup>.

L'incertezza in merito alla reale attuazione del provvedimento stava intanto provocando dei turbamenti in borsa, di cui finivano per fare le spese i piccoli risparmiatori, e rischiava inoltre di compromettere la realizzazione dei programmi di investimento già decisi dalle imprese<sup>134</sup>. Per bloccare le speculazioni economico-politiche dell'ANIDEL e della destra, che crescono di intensità con il passare delle settimane, i socialisti chiedono una sollecita approvazione del provvedimento di nazionalizzazione con il ricorso alla procedura legislativa più diretta e sicura, il decreto legge. Nella Direzione del 17 maggio, Lombardi si trova d'accordo con un autorevole esponente della sinistra interna come Tullio Vecchietti sulla necessità di ricorrere al decreto legge, mentre Foa dichiara che a mettere in crisi il mercato finanziario non è la nazionalizzazione ma il protratto stato di incertezza sulle vere intenzioni del governo<sup>135</sup>. A coloro che si oppongono al decreto legge – sostenendo che questa procedura esproprierebbe il Parlamento del diritto di discutere una misura di rilevanza non solo economica ma anche politica, e che non vi sarebbero i requisiti di urgenza e necessità previsti dall'art. 77 della Costituzione<sup>136</sup> – i socialisti replicano ricordando che tale strumento era stato utilizzato anche nel 1957 per l'irizzazione della rete telefonica<sup>137</sup>. Sembrerebbe però insorgere una differenziazione in seno al gruppo dirigente del PSI, a causa di alcune dichiarazioni di Nenni secondo cui il PSI avrebbe accettato, anche se

---

<sup>133</sup> Lettera di Lombardi a Fanfani del 26 aprile 1962, che Lombardi aveva trasmesso in copia a Nenni, *ibidem*.

<sup>134</sup> Cfr. FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, pp. 123-24.

<sup>135</sup> FPN, AN, *Serie partito*, b. 94, fasc. 2239.

<sup>136</sup> Cfr. FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, pp. 124-25.

<sup>137</sup> *Contro tutte le manovre*, «Avanti!», 18 maggio 1962.

solo come soluzione di ripiego, l'adozione di una legge-delega invece del decreto-legge; il partito smentisce tuttavia l'esistenza di divergenze sulla questione<sup>138</sup>.

L'iter legislativo da seguire per emanare il provvedimento rappresenta solo uno dei motivi di contrasto che dividono la maggioranza di centro-sinistra, e non il più importante. Il 4 giugno cominciano a Villa Madama le riunioni dei segretari e degli esperti dei partiti per stabilire la linea da tenere sulla questione elettrica; fin dal primo incontro emerge che non vi è intesa nemmeno sulla natura del provvedimento da adottare, al di là del comune ricorso al termine «nazionalizzazione»<sup>139</sup>. Le ipotesi in campo sono infatti diverse<sup>140</sup>. La prima, caldeggiata dalla DC con il ministro dell'Industria Colombo, prevede la cosiddetta «irizzazione» dell'industria elettrica, sul modello di quanto avvenuto alcuni anni prima per il settore telefonico; l'IRI avrebbe cioè dovuto assumere i pacchetti azionari di maggioranza delle imprese elettriche private, lasciando ai privati le quote di minoranza. La proposta, nel complesso, presenta non pochi inconvenienti<sup>141</sup>. Un'altra ipotesi allo studio, gradita ai socialisti, è quella di nazionalizzare le imprese elettriche mediante la sostituzione delle azioni di queste con obbligazioni emesse dallo Stato o dal nuovo ente pubblico e garantite dallo Stato medesimo; per scongiurare gli effetti negativi prodotti da svalutazioni monetarie, le obbligazioni, come era avvenuto in Francia nel 1946, avrebbero potuto essere indicizzate, cioè collegate al corso dell'oro, al costo della vita o ai corsi medi di borsa, ed eventualmente integrate, in funzione complementare, con certificati azionari. Con questo sistema, lo Stato avrebbe acquisito il controllo delle imprese senza doversi procurare denaro contante, e sarebbe stato tolto ai privati il diritto di voto nelle assemblee e quindi la possibilità di influire, anche da posizioni di minoranza, sulla

---

<sup>138</sup> *Le nostre contraddizioni*, ivi, 19 maggio 1962. Durante la Direzione, Lombardi aveva suggerito anche l'ipotesi di procedere con il decreto legge per la «parte irrevocabile» del provvedimento e con la legge delega per la parte relativa alla struttura del nuovo ente elettrico nazionale. FPN, AN, *Serie partito*, b. 94, fasc. 2239. Il comunicato finale aveva però indicato come «mezzo parlamentare più idoneo» per procedere alla nazionalizzazione il decreto legge», senza fare cenno a possibili alternative. Anche nel citato articolo del 18 maggio l'anonimo autore aveva scritto che la legge delega era inadeguata ad eliminare lo stato di incertezza e le conseguenti speculazioni perché avrebbe creato aspettative per le leggi delegate del governo.

<sup>139</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 5 giugno 1962. All'incontro partecipa anche il presidente dell'IRI Petrilli. Giorgio Mori (*La nazionalizzazione in Italia*, cit., p. 113, nota n. 57) indica come data di inizio delle riunioni il 1° giugno; tuttavia, il 4 giugno è indicato anche da EUGENIO SCALFARI, GIUSEPPE TURANI, *Razza padrona*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, p. 13.

<sup>140</sup> Per esse, cfr. FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, pp. 102-111.

<sup>141</sup> Il precedente «telefonico» non era stato dei più felici a causa dell'elevato prezzo di acquisto delle azioni e del diritto di recesso esercitato da molti piccoli azionisti. Inoltre, il provvedimento era stato attuato nel momento in cui le concessioni stavano per scadere e le società telefoniche coinvolte erano concentrate quasi esclusivamente sul loro *core business*, a differenza delle elettrocommerciali, che detengono importanti partecipazioni in altri settori economici (il caso più noto è rappresentato dal massiccio impegno della Edison nel settore chimico). Cfr. FABIO SILARI, *op. cit.*, p. 65.

gestione aziendale<sup>142</sup>. Vi era infine la possibilità di versare alle società elettriche un indennizzo in contanti diluito in più annualità.

Il PSI assume su tutte le questioni controverse una posizione ben definita, che emerge con chiarezza da una lettera inviata da Lombardi a La Malfa l'8 giugno<sup>143</sup>. Lombardi riassume i punti di contrasto sui quali «esistono differenze addirittura di principio», emersi nel corso di una riunione svoltasi presso il ministero del Bilancio, cui avevano preso parte gli stessi Lombardi e La Malfa oltre a Giacinto Bosco (ministro della Giustizia), Tremelloni (ministro del Tesoro), Ferrari Aggradi (componente della commissione Finanze e Tesoro della Camera), Pasquale Saraceno ed il prof. Antonio Mezzanotte. Il problema principale riscontrato durante il vertice era stata la divergenza di opinioni sul tipo di misura da adottare per stabilire il controllo pubblico sul settore elettrico: nazionalizzazione o irizzazione (ossia pubblicizzazione)? Lombardi spiega che la prima soluzione, propugnata dal PSI, prevede l'istituzione di un ente «unitario ma decentrato nelle funzioni», che non risulta dalla somma di singole imprese regionali (le quali non hanno personalità giuridica), ma che «affida determinate funzioni a organi territoriali di decentramento» e la cui gestione è vincolata al criterio di economicità «stabilito in sede di programma economico nazionale». La nazionalizzazione implica la riserva in esclusiva all'Ente dei nuovi impianti e delle concessioni, la decadenza delle concessioni e delle subconcessioni in atto, e, soprattutto, la liquidazione delle società nazionalizzate, conferendo a commissari liquidatori i poteri spettanti ai consigli di amministrazione<sup>144</sup>. La pubblicizzazione/irizzazione, sostenuta dalla DC, prevede invece il passaggio delle imprese all'ente pubblico mediante legge ordinaria, affidando a leggi delegate «il compito di organizzare l'Ente come azienda nazionale oppure come azienda a partecipazione, maggioritaria o totale, di capitale pubblico»; l'espropriazione avverrebbe tramite riscatto con obbligazioni e l'Ente assumerebbe la struttura di una *holding* finanziaria (potrebbe divenire una vera e propria azienda nazionale con le

---

<sup>142</sup> Né le obbligazioni né i certificati azionari conferiscono ai detentori il diritto di voto; i certificati danno però diritto al percepimento del dividendo.

<sup>143</sup> FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 30, fasc. 1516. Trasmittendo copia della lettera a Nenni, Lombardi precisa che essa «riassume i termini delle scelte da affidare alle segreterie dei partiti di maggioranza».

<sup>144</sup> Gli azionisti sarebbero stati considerati semplici portatori del titolo avente diritto al riscatto. In un precedente progetto di legge che aveva sottoposto a La Malfa, cui viene fatto riferimento nella lettera, Lombardi aveva fissato in un anno il termine per lo scioglimento delle società; adesso è pronto ad accettare una proroga purché «ne sia tassativamente stabilito l'obbligo e la scadenza», precisando però che «un termine troppo lungo nuocerebbe soprattutto ai creditori». Lombardi si era dichiarato contrario alla sopravvivenza delle società elettriche già al Convegno sulle Partecipazioni statali che il PSI aveva organizzato nel maggio 1959; cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni statali*, cit., p. 216.

apposite leggi delegate). Lombardi manifesta senza reticenze la sua avversione per una simile ipotesi, la quale, non optando preventivamente per la nazionalizzazione, ma solo per la pubblicizzazione, «non risponde agli impegni di tre fra i partiti della maggioranza che si sono pronunciati per la nazionalizzazione»<sup>145</sup>. Il dirigente socialista rileva inoltre come la procedura di convertire le azioni in obbligazioni, e quindi nuovamente queste in azioni, sia eccessivamente farraginoso per una soluzione che prevede soltanto l'irizzazione del settore elettrico. Il secondo elemento di contrasto fra i partiti della maggioranza su cui Lombardi richiama l'attenzione di La Malfa concerne l'iter parlamentare da seguire per condurre in porto l'operazione, il quale deve tenere conto di due esigenze. Innanzitutto, come i socialisti avevano già chiesto in precedenza, esso deve «ridurre all'estremo la fase di incertezza e di attesa intercorrente fra la presentazione della legge e la sua operatività», sia per evitare turbamenti del mercato finanziario, sia per non compromettere la realizzazione degli investimenti decisi dalle società private, in una situazione già delicata per i ridotti margini di riserva termica su cui poter contare in caso di situazione meteorologica avversa. Ma le preoccupazioni di Lombardi non sono solo quelle di tutelare i piccoli azionisti e di garantire l'approvvigionamento energetico; ve ne sono anche altre di carattere più schiettamente elettorale. La seconda esigenza che l'iter parlamentare deve soddisfare è infatti quella «di interporre fra l'inizio della gestione commissariale dell'Ente e le elezioni politiche, un numero di mesi sufficiente a parare alle inevitabili difficoltà che il passaggio di gestione comporta», in modo che l'operazione, nella fase pre-elettorale, «non sia fatta apparire con le macule modeste, ma appariscenti, della nascita». Essendo la fine della legislatura prevista per la primavera del 1963 (le elezioni si sarebbero poi tenute il 28 aprile), il tempo a disposizione dei partiti di maggioranza risulta esiguo. Alla luce di tutti questi fatti, Lombardi ribadisce ancora una volta che la via maestra è rappresentata dal decreto legge, indicando come possibile subordinata la legge ordinaria con relative leggi delegate, da approvare però entro le vacanze parlamentari, «poiché al di là di esse si entrerebbe fatalmente in quella zona di pericolo dianzi accennata», cioè nella fase della campagna elettorale. L'ultimo argomento a dividere la maggioranza concerne la tipologia di obbligazioni che il costituendo Ente pubblico dovrà emettere; esse potranno essere temporaneamente vincolate nella loro commerciabilità, indicizzate al costo della

---

<sup>145</sup> Già il programma economico adottato dal PSI nel gennaio 1962 escludeva l'ipotesi di irizzazione, che si sarebbe inevitabilmente risolta «in un indebito dono ai privati», come accaduto per il settore telefonico. «Politica socialista», gennaio 1962, p. 19. Più possibilista Lombardi si era dimostrato al Convegno socialista sulle Partecipazioni statali del maggio 1959. Cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni Statali*, cit., p. 216.



vita oppure prive di qualsiasi vincolo. Lombardi ricorda che la responsabilità della decisione «è anche delle autorità monetarie», cioè di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, il quale aveva già preso pubblicamente posizione al riguardo.

Nella parte finale della sua lettera, Lombardi affronta la delicata questione delle municipalizzate e degli autoproduttori. Il leader socialista conferma anche in questo caso il proprio rapporto speciale con le municipalizzate chiedendo a La Malfa che, una volta risolte le questioni pendenti, all'elaborazione del disegno di legge vengano fatti partecipare «in qualche forma anche confidenziale» Mario Caporaso, segretario della Federazione delle municipalizzate, e Michele Giannotta. Quanto agli autoproduttori, occorre «salvaguardare l'autoproduzione reale messa in essere per esigenze produttive», avocando senza indugi allo Stato i “falsi” autoproduttori, che abbinano impianti di produzione ad impianti utilizzatori e che potrebbero ostacolare il corretto funzionamento dell'Ente nazionale.

La lettera di Lombardi testimonia di come, a quasi di tre mesi dalla nascita del governo, permangano sostanziali divergenze tra i partiti della maggioranza di centro-sinistra sul provvedimento qualificante del programma dell'esecutivo. Lo stato di incertezza si dissolve tuttavia intorno alla metà di giugno. Il 13 viene raggiunta una intesa sul principio della nazionalizzazione<sup>146</sup>; nei giorni successivi, nel corso di alcune concitate riunioni, sono definiti i criteri di attuazione del provvedimento. È possibile ricostruire l'andamento di tre di questi decisivi incontri grazie agli appunti presi da Nenni.

Il primo di essi si svolge la mattina del 14 giugno<sup>147</sup>. Vi prendono parte, oltre a Nenni, Lombardi, Fanfani, La Malfa, Giuseppe Trabucchi (ministro delle Finanze), Tremelloni, Colombo, Giorgio Bo (ministro delle Partecipazioni statali), Bosco, Fiorentino Sullo (ministro dei Lavori pubblici), Ferrari Aggradi, Saraceno, Silvio Gava (capogruppo DC al Senato), Benigno Zaccagnini (capogruppo DC alla Camera), Oronzo Reale (segretario del PRI), Saragat (in quel momento segretario del PSDI), Moro e Carli. Apre la discussione Fanfani, dichiarando che sul principio della nazionalizzazione «non ci sono obiezioni», ma che restano aperti «i problemi dell'esecuzione e del modo». Prende quindi la parola Carli – notoriamente contrario alla nazionalizzazione<sup>148</sup>

---

<sup>146</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 14 giugno 1964; GIORGIO MORI, *La nazionalizzazione in Italia*, cit., p. 113, nota n. 57; EUGENIO SCALFARI, GIUSEPPE TURANI, *op. cit.*, p. 13.

<sup>147</sup> FPN, AN, *Serie governo*, b. 110, fasc. 2361.

<sup>148</sup> Cfr. GUIDO CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 292. In un precedente libro, Carli aveva dichiarato di non essere stato contrario al principio della nazionalizzazione di una *public utility* come l'industria elettrica, ma solo alle modalità di

– che quantifica l’indennizzo da versare alle imprese in una somma compresa fra i 1400 ed i 1600 miliardi di lire. Il governatore, richiamandosi all’esempio inglese del 1948, mette in luce l’inopportunità di finanziare la nazionalizzazione con una massiccia emissione di obbligazioni, che renderebbe difficoltoso il reperimento di risorse per gli altri investimenti, soprattutto in una fase in cui i risparmiatori manifestano la tendenza a sbarazzarsi di questi titoli a causa delle tensioni inflazionistiche generate dalla riduzione della produttività del lavoro e dal concomitante aumento dei salari sia nel settore privato che in quello pubblico. Tensioni che vengono ulteriormente alimentate dalla propensione dei risparmiatori a monetizzare i titoli, la quale fa crescere la domanda di beni<sup>149</sup>. Per fronteggiare la situazione, Carli indica una serie di contromisure, quali l’offerta di garanzie che rendano le nuove obbligazioni apprezzabili agli occhi del pubblico, il contenimento dei salari, il rapido varo dei provvedimenti di liberalizzazione, il ridimensionamento della parte sociale del programma governativo, la limitazione della liquidità del mercato, il controllo dei finanziamenti in campo edilizio, la riforma delle società per azioni. In conclusione, il governatore prevede «maggiori difficoltà di finanziamento delle imprese private e pubbliche», aggiungendo che il successo della nazionalizzazione «dipende dalla fiducia del pubblico». Concorda con questa analisi Tremelloni, che individua il problema prioritario nel mantenimento della stabilità monetaria, da ottenere contenendo l’espansione salariale; in mancanza di essa, secondo il ministro del Tesoro, verrebbero messi a repentaglio il governo e le stesse istituzioni. Più critico è invece Trabucchi, il quale ritiene problematica l’attuazione delle misure proposte da Carli, in particolare il contenimento salariale, e sottolinea come nella fase di passaggio dal controllo privato a quello pubblico bisognerà far fronte alle passività di

---

attuazione prescelte. Cfr. GUIDO CARLI, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 89.

<sup>149</sup> Carli aveva già denunciato queste criticità nelle considerazioni finali lette il 30 maggio. A proposito del mercato finanziario, aveva detto che «l'aumento delle quantità di titoli facilmente monetizzabili provoca la conseguenza di creare incertezza intorno all'efficacia degli interventi attuati dalle autorità monetarie». E sui salari aveva aggiunto: «È in atto nella nostra economia un processo tendente ad un aumento del costo del lavoro maggiore dell'aumento della produttività: circostanza che, mantenendosi stabile il livello dei prezzi, incide sulle possibilità di autofinanziamento delle imprese, e, in definitiva, accresce la loro dipendenza da fonti esterne, come emerge chiaramente dal loro maggior ricorso alle aziende di credito». Il testo delle considerazioni finali di Carli per il 1961 sul sito [http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/storia/governatori/1960\\_1993/CF\\_1960\\_1981.pdf](http://www.bancaditalia.it/bancaditalia/storia/governatori/1960_1993/CF_1960_1981.pdf), pp. 35-73 (i passi citati sono alle pp. 61 e 67). Il PSI aveva espresso riserve sulla relazione del governatore. Cfr. ERCOLE BONACINA, *La relazione di Carli non è tutta accettabile*, «Avanti!», 31 maggio 1962, p. 2. Riguardo al precedente inglese del 1948, Carli affermerà (*Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 296-97): «Nelle riunioni di quel giugno 1962, produssi documentazione dalla quale si deduceva che, in Gran Bretagna, le nazionalizzazioni e i modi nei quali erano stati corrisposti gli indennizzi avevano costretto la Banca d'Inghilterra ad interventi incessanti nei mercati obbligazionari per impedire il collasso delle quotazioni. La Banca d'Inghilterra dovette acquistare grandi quantità di titoli, e la creazione di liquidità che ne conseguì fu una delle cause principali della pressione inflazionistica, che poi si riflesse negativamente sul cambio della sterlina».

gestione. Saragat dal canto suo, dopo aver chiesto alcuni chiarimenti, ricorda che le aziende elettriche, anche una volta in mano allo Stato devono rimanere produttive, poiché «non sono delle aziende di beneficenza». Sostanzialmente d'accordo con Carli è La Malfa. Il ministro del Bilancio sostiene la necessità di emettere obbligazioni «con un corso che comporti un prezzo sulle azioni», ma si dichiara nettamente contrario all'ipotesi di indicizzazione dei titoli. Individua quindi i problemi principali negli investimenti edilizi (altamente speculativi), nell'atteggiamento non collaborativo del sistema bancario<sup>150</sup>, nelle agitazioni sindacali; a differenza di Carli, il ministro è però abbastanza fiducioso di poter dominare la situazione, anche alla luce di un atteggiamento più duttile che gli è sembrato di riscontrare, in un recente vertice, da parte dei sindacati ed in particolare della CGIL. Sollecitato da Fanfani, che chiede l'opinione dei partiti, interviene infine nel dibattito anche Lombardi, il quale si dedica ad una accurata confutazione delle tesi di Carli. Lombardi, come La Malfa, ritiene che esistano i mezzi per contrastare l'inflazione («La propensione del risparmiatore a monetizzare c'è, ma ci sono mezzi validi di difesa»), considera superfluo esercitare pressioni sui sindacati con semplici esortazioni anziché con fatti concreti ed invita ad escogitare qualche stratagemma per convogliare il risparmio verso le nuove obbligazioni del costituendo ente pubblico<sup>151</sup>. Il leader socialista si dichiara quindi favorevole all'indicizzazione delle obbligazioni al corso di borsa; ciò provoca la reazione di La Malfa, che propone in alternativa l'adozione dei certificati azionari, e di Carli, che rievoca il precedente francese del 1946. Lombardi respinge l'ipotesi dei certificati azionari, considerandoli «la peggiore soluzione», ma cede di fronte all'autorità di Carli, affermando che «*se diversa è l'opinione del governatore della Banca d'Italia, allora il problema della indicizzazione è chiuso*»<sup>152</sup>. La questione veramente essenziale per Lombardi è infatti un'altra, e cioè la rapidità dell'operazione, da garantire con un iter parlamentare adeguato, che consenta di gestire al meglio la fase di transizione e non ostacoli lo sviluppo degli impianti. Saragat, sostenuto da Reale, ritiene invece che il problema non sia di natura tecnica, ma politica, che il rischio maggiore non sia quindi la destabilizzazione del mercato finanziario, ma la crisi del governo di centro-sinistra; la

---

<sup>150</sup> Il riferimento di La Malfa è ad una circolare emanata da Epicarmo Corbino, all'epoca presidente del Banco di Napoli. Sulla questione interviene però Carli, il quale afferma che «gli articoli valgono la circolare».

<sup>151</sup> Lombardi ammette che le azioni private sono arrivate a garantire un rendimento molto elevato (20%), ma ritiene che questa tendenza non possa durare a lungo.

<sup>152</sup> Corsivo aggiunto.

scelta infatti «non è tra azioni e obbligazioni, ma tra centro-sinistra e destra»<sup>153</sup>. Anche Moro, ribadendo che la posizione ufficiale della DC è quella emersa al Congresso di Napoli, sottolinea il carattere politico dell'operazione e dunque anche della sua strutturazione tecnica, la quale deve tendere a ridurre i rischi, primo tra tutti quello di un rallentamento del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Il segretario della Democrazia cristiana si dichiara inoltre preoccupato per «l'atmosfera elettorale». All'interno della DC le posizioni non sono però concordanti; in alcuni autorevoli dirigenti, al di là delle dichiarazioni ufficiali, permane un forte scetticismo nei confronti della nazionalizzazione. Colombo, intervenendo subito dopo Moro, dichiara infatti: «Siamo d'accordo sulla nazionalizzazione *però se fossimo d'accordo che ciò butta all'aria l'economia del paese, dovremmo tenerne conto*»<sup>154</sup>, mentre Gava conferma che tra i senatori democristiani serpeggia «una diffusa inquietudine», assumendo, riguardo all'iter parlamentare, una posizione apparentemente contraria non solo al decreto legge, ma anche alla legge delega. Il vertice si chiude con La Malfa che, probabilmente per coprire le divisioni emerse nel corso del dibattito, propone che i partiti della maggioranza rilascino una dichiarazione in sostegno della decisione del governo.

Il successivo *round* del confronto economico-politico tra le forze del centro-sinistra si svolge nel pomeriggio dello stesso 14 giugno<sup>155</sup>. Anche in questo caso avvia la discussione Fanfani, che ringrazia Carli per le considerazioni esposte. Il presidente del Consiglio concorda con Lombardi sull'opportunità di realizzare la nazionalizzazione in tempi brevi, ma considera impraticabile la strada del decreto legge; ribadisce quindi le misure da adottare: contenimento dei salari, politica tariffaria che favorisca gli approvvigionamenti per calmierare i prezzi, investimenti pubblici<sup>156</sup>, investimenti mezzadrili finanziati con nuovi oneri fiscali<sup>157</sup>, apertura del mercato azionario a investitori esteri per sostenere gli investimenti privati. Secondo Fanfani, la legge urbanistica, in un simile contesto, può sortire effetti positivi. Il dirigente democristiano conclude affermando che spetta ai partiti della maggioranza «dare al governo la sicurezza di cui ha bisogno» e ricordando le questioni insolte: autoproduttori e municipalizzate, struttura del futuro Ente pubblico (decentrata o centralizzata), ricorso

---

<sup>153</sup> Nei suoi appunti, Nenni glossa a margine l'intervento di Saragat con il proprio celebre motto *Politique d'abord*, probabilmente per sottolineare la capacità dimostrata nell'occasione dal segretario socialdemocratico di ricondurre le dispute tecniche alla loro dimensione politica.

<sup>154</sup> Corsivo aggiunto.

<sup>155</sup> FPN, AN, *Serie governo*, b. 110, fasc. 2361.

<sup>156</sup> Anche se poco secondo Fanfani potrà essere fatto a causa dell'impegno finanziario richiesto dalla nazionalizzazione.

<sup>157</sup> Gava ritiene problematica la misura; Fanfani ribatte che è un passaggio difficile ma necessario.

alle obbligazioni o ai certificati azionari per l'indennizzo. Prende poi la parola Lombardi, che definisce la situazione «difficile ma non drammatica» e respinge quindi come pretestuosa l'idea di vincolare la nazionalizzazione al contenimento delle «legittime rivendicazioni salariali dei lavoratori». Emerge in questa occasione il cruciale problema della compatibilità tra riforme strutturali e stabilità monetaria; sebbene il programma economico del PSI approvato in gennaio considerasse tale stabilità «una componente necessaria» della pianificazione economica e Lombardi stesso avesse più volte segnalato la necessità di una autodisciplina salariale da parte dei sindacati chiamati a partecipare alla politica di piano, il leader socialista, nel momento decisivo, in ossequio ad una concezione rigorosamente democratica della pianificazione, si schiera dalla parte dei lavoratori. Ferrari Aggradi indica i due ordini di problemi su cui occorre prendere posizione: quelli relativi al passaggio di proprietà dai privati allo Stato e quelli riguardanti il funzionamento dell'Ente. I primi sono costituiti dal ridotto tasso di crescita registrato nel primo trimestre (+ 1,9%), dall'aumento dei prezzi, dal clima psicologico creatosi; l'esponente democristiano paventa soprattutto il rischio che gli azionisti delle società elettriche possano esercitare in massa il diritto di recesso a nazionalizzazione avvenuta<sup>158</sup>. Il dibattito torna poi a concentrarsi sulla questione dei titoli finanziari da emettere e sugli obiettivi della nazionalizzazione. Moro chiede quali controindicazioni abbia il ricorso alle azioni privilegiate; Lombardi risponde che con tale strumento si realizzerebbe la pubblicizzazione delle imprese, con la creazione di aziende a partecipazione statale, ossia l'irizzazione, non la nazionalizzazione (sulla non equivalenza dei due concetti concorda anche Sullo). Ferrari Aggradi dissente affermando che «c'è nazionalizzazione quando la proprietà passa allo Stato» e che il vero problema è «l'efficienza della gestione economica»; Lombardi (che quantifica le spese annue di finanziamento dell'Ente pubblico in 60 miliardi e non in 300 o 150 come ritenuto da altri) controbatte ricordando che «*la nazionalizzazione si fa per mettere nelle mani dello Stato uno strumento della programmazione*»<sup>159</sup> e che nel caso di un servizio pubblico «*l'obiettivo non è il profitto ma la sua gestione economica*»<sup>160</sup>. Carli al

---

<sup>158</sup> Può non essere stato estraneo a questa preoccupazione di Ferrari Aggradi il precedente dell'irizzazione del settore telefonico.

<sup>159</sup> Corsivo aggiunto. Nelle sue memorie (*Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 290-91), Carli avrebbe definito «leninista» l'approccio di Lombardi alla nazionalizzazione.

<sup>160</sup> Corsivo aggiunto. Il problema dell'economicità di gestione delle aziende pubbliche era stato uno dei temi centrali del Convegno socialista sulle Partecipazioni statali del maggio 1959. Lombardi aveva chiarito nell'occasione che le aziende a partecipazione statale dovevano essere gestite «secondo criteri di efficienza, di produttività e di redditività non meno rigorosi di quelli propri di una sana azienda privata», ma che l'economicità dei loro investimenti non doveva essere misurata con criteri di redditività aziendale, bensì in una prospettiva di sviluppo economico e sociale. Le aziende pubbliche, secondo Lombardi,

riguardo osserva che se tra gli obiettivi dell'azienda nazionalizzata non rientra il profitto, non ha senso mantenere il sistema azionario, Fanfani si richiama ai fini sociali previsti dall'art. 43 della Costituzione, Sullo chiede di salvaguardare il sistema di autofinanziamento e quindi il profitto, Saragat concorda domandando, ironicamente, se si intenda fare «le ferrovie dello Stato con l'energia elettrica gratis ai deputati, o un'azienda economica seria». Da parte di alcuni dei partecipanti alla riunione giungono inviti alla cautela. Saraceno<sup>161</sup> suggerisce l'emissione di azioni con diritto al dividendo (cioè certificati azionari), trovando però l'opposizione di Carli («è la peggiore cosa»), mentre Trabucchi si spinge ancora oltre dichiarando che «Tanto vale tenere in piedi il sistema azionario», opzione che Fanfani non esita però a definire «una vera follia». Carli, rispetto alla riunione mattutina, si dimostra invece possibilista riguardo all'indicizzazione delle obbligazioni, sostenuta dal PSI, distinguendo tra una indicizzazione «esterna» (legata cioè al costo della vita), ritenuta «pericolosa», ed una «interna» (agganciata ai corsi di borsa), praticabile; il governatore prospetta inoltre le due possibili modalità di avocazione allo Stato del settore elettrico: il modello Finmare<sup>162</sup> oppure l'Ente nazionale. In questa ridda di ipotesi, che rivela la profondità delle divergenze esistenti nella maggioranza governativa, La Malfa propone di «sostituire le azioni con obbligazioni sopprimendo le attuali società»; si tratta della soluzione più gradita al PSI, ma la proposta non viene raccolta ed anche questo vertice si conclude con un nulla di fatto.

---

perseguono cioè una duplice finalità: una «microfinalità», consistente nella buona gestione tecnica e finanziaria, come per una qualsiasi impresa privata, ed una specifica «macrofinalità» consistente nella promozione e nell'assestamento di un piano che garantisca uno sviluppo economico equilibrato. Per raggiungere questo obiettivo di carattere generale, i socialisti ritengono che le aziende pubbliche possano anche operare in passivo, con appositi sostegni economico-finanziari da parte dello Stato, senza quindi dover ricercare in ogni occasione il massimo profitto aziendale. Cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni Statali*, cit., pp. 8-9, 26-27, 116, 123, 151-54, 199-200. Lombardi si dice comunque sicuro che l'azienda elettrica pubblica sarà redditizia e non avrà bisogno di sovvenzioni da parte dello Stato, visto che le aziende elettriche private avevano sempre ricavato utili dalla vendita di energia. RICCARDO LOMBARDI, *Lo Stato e la luce*, cit., p. 14.

<sup>161</sup> Saraceno aveva espresso a La Malfa, in una lettera del 21 maggio, la propria personale contrarietà alla nazionalizzazione, poiché questa rischiava di condizionare per un tempo non breve la politica economica italiana, mettendo in secondo piano gli altri obiettivi della programmazione economica (Mezzogiorno, scuola, agricoltura ecc.). Cfr. GIORGIO MORI, *La nazionalizzazione in Italia*, cit., p. 105. Secondo Carli (*Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 292), Saraceno «proponeva una soluzione intermedia: mantenere intatte le società elettriche ed estendere in esse la partecipazione dell'IRI, come era avvenuto per Sip, Sme e Terni. In tutte le imprese, però, la quota dell'istituto, la cui maggioranza era solo relativa, doveva salire al 51%».

<sup>162</sup> Nei suoi appunti, Nenni scrive che Carli aveva spiegato in cosa consistesse questa soluzione, ma non riporta i termini di tale spiegazione. Carli intendeva probabilmente le due possibili alternative dell'irizzazione e della creazione di un ente pubblico, come si evince dal seguente passo delle sue memorie, dal quale traspare una netta preferenza per la seconda ipotesi (*Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 296): «[...] l'intervento dello Stato nell'economia, qualora abbia da essere, deve realizzarsi nelle forme più limpide, l'ente di diritto pubblico. La formula Iri mi sembrava un pericoloso ibrido che mal celava l'intenzione di portare la concorrenza all'impresa privata sul suo proprio terreno».

La riunione decisiva per le sorti della nazionalizzazione si svolge il 16 giugno<sup>163</sup>. Questa volta il primo a prendere la parola è La Malfa, il quale espone la nuova proposta emersa il giorno precedente<sup>164</sup>: «si espropriano immediatamente le imprese elettriche in tutto il loro patrimonio; il passaggio avverrebbe immediatamente, il risarcimento avverrebbe non in obbligazioni ma in valore capitale (azioni) in dieci anni». Con questo sistema, che La Malfa ricorda essere stato adottato nel 1905 per la statizzazione delle ferrovie, l'Ente pubblico invece di emettere in una volta 1500 miliardi di obbligazioni garantite dallo Stato, ne emetterebbe 150 all'anno per un decennio; le vecchie società rimarrebbero in vita, «ma senza attività in campo elettrico», e il fronte degli azionisti risulterebbe frantumato. La Malfa non nasconde gli inconvenienti della soluzione prospettata, il più pericoloso dei quali (come aveva segnalato Ferrari Aggradi) è un'eventuale, istantanea smobilizzazione delle obbligazioni da parte degli ex azionisti elettrici, che creerebbe «drammatiche difficoltà al Tesoro». La «nuova formula» esposta da La Malfa suscita reazioni contrastanti tra i presenti, che si dividono in favorevoli e contrari. Questi ultimi denunciano come la soluzione avanzata presenti serie incognite, oltre al rischio di vendita delle obbligazioni (sul quale, anche in questa occasione, concorda Ferrari Aggradi). Sullo, dopo aver osservato che il nuovo sistema capovolge le posizioni emerse in precedenza, sottolinea il pericolo di una concentrazione di risorse nelle mani dei gruppi di comando delle vecchie società elettriche; il precedente progetto di La Malfa (conversione delle azioni in obbligazioni e scioglimento delle società) era dunque preferibile, nonostante le controindicazioni segnalate da Carli. Anche Lombardi è perplesso e dichiara la sua preferenza per il vecchio progetto. Pur riconoscendo che il nuovo sistema «realizza la nazionalizzazione» del settore e non la semplice irizzazione, il dirigente del PSI ritiene che esso metta «in mano dei grossi la possibilità di rastrellare i piccoli azionisti» e rafforzi «il potere finanziario dei gruppi oggi detentori delle società elettriche». Concorde anche il ministro delle Partecipazioni statali, Bo, per il quale il sistema proposto non solo lascia sopravvivere le società, ma «conserva nelle loro mani una enorme potenza». L'ultima voce apertamente critica è quella di Reale, che sottolinea a sua volta il rovesciamento dell'impostazione originaria e la condizione di debolezza in cui vengono posti i piccoli azionisti, ai quali viene concessa «un'azione

---

<sup>163</sup> FPN, AN, *Serie governo*, b. 110, fasc. 2361.

<sup>164</sup> Il 15 giugno si erano tenute altre due riunioni. La prima, in mattinata presso il ministero del Bilancio, aveva visto la partecipazione di La Malfa, Colombo, Lombardi, Ferrari Aggradi, Carli, Saraceno e Mezzanotte. La seconda, nel pomeriggio, era stata allargata ai segretari di partito e ai ministri Bosco, Trabucchi, Tremelloni, Bo, Sullo. Cfr. *Nazionalizzazione: il comunicato previsto per oggi*, «Avanti!», 16 giugno 1962.

che cumula gli inconvenienti dell'obbligazione e dell'azione»; il segretario del PRI prevede inoltre «un crollo verticale delle azioni». Nonostante la serietà di queste osservazioni, il fronte dei favorevoli alla proposta di La Malfa si dimostra più ampio, compatto e agguerrito. Rispondendo a Bo circa la potenza che verrebbe conferita alle ex società elettriche, Moro osserva che essa sarebbe «una potenza non diversa dalla Fiat o dalla Montecatini», che «la sola cosa che dobbiamo fare è la nazionalizzazione dell'industria elettrica», conservando le società non più attive nel settore elettrico. Entusiasta Saragat, che definisce «geniale» l'articolazione del sistema, poiché assicura l'espropriazione immediata, la gestione statale, la possibilità di immettere sul mercato solo 150 miliardi all'anno in obbligazioni per l'indennizzo (anziché 1500 miliardi in una volta sola); quanto ai piccoli azionisti, essi, secondo il segretario socialdemocratico, risulterebbero danneggiati «Obbiettivamente» ma non «psicologicamente». Saraceno, per parte sua, non crede che il provvedimento provocherebbe un crollo delle azioni, dal momento che i piccoli azionisti aumenterebbero il proprio guadagno dal 2½ al 5%. Colombo, inizialmente perplesso, passa dalla parte dei favorevoli quando si rende conto che le imprese elettriche avrebbero incassato nell'immediato un decimo di quanto preventivato; pure Gava considera positivo «non mettere sul mercato 1500 miliardi d'un sol colpo». Il ministro della Giustizia Bosco giudica il nuovo progetto preferibile anche sotto il profilo giuridico<sup>165</sup>, mentre Zaccagnini prevede un percorso parlamentare più agevole. Al coro dei favorevoli si associa Trabucchi. La Malfa difende la «sua» soluzione facendo notare che con essa si introducono «un'azione che è priva di valore reale ed è in realtà un'obbligazione» e un «obbligazionista fuori del campo elettrico». Dunque viene conservata l'ispirazione del progetto originario, che contemplava la conversione delle azioni in obbligazioni; anche sul piano dell'impegno economico richiesto, tra le due proposte non vi è differenza. A far pendere definitivamente la bilancia dalla parte dei fautori del nuovo progetto è Carli<sup>166</sup>. Questi non è pienamente convinto della bontà del nuovo sistema, che, se limita le conseguenze negative, non le elimina, perché prevede comunque l'espropriazione integrale delle imprese. Tuttavia, per il governatore, che si richiama nuovamente all'esperienza inglese, i piccoli azionisti non saranno danneggiati perché essi hanno propensione ad investire in una molteplicità

---

<sup>165</sup> «Anche nell'aspetto giuridico-costituzionale questa soluzione sembrava presentare dei vantaggi: espropriando solo i cespiti e non le imprese, si lasciava inalterato il diritto di iniziativa privata delle imprese allora elettriche, evitando una possibile controversia su questo punto». FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, p. 110.

<sup>166</sup> Secondo Scalfari e Turani (*op. cit.*, p. 14), Carli avrebbe minacciato di dimettersi dalla carica di governatore se non fosse passata la sua linea.



di titoli, non in uno solo; in secondo luogo, se, come asserisce La Malfa, non vi è differenza tra le due soluzioni dal punto di vista dell'onere finanziario, ve ne è invece in merito al versamento dell'indennizzo, perché con il vecchio sistema lo Stato, con il ritiro delle obbligazioni, avrebbe versato denaro che non poteva controllare mentre con il sistema del pagamento della somma annua, il controllo sul flusso di denaro è assicurato. Anche Tremelloni, seppur «con molti dubbi», si dichiara favorevole al nuovo progetto. A tirare le somme del dibattito provvede Fanfani, enumerando i vantaggi della soluzione proposta, la quale facilita l'applicazione della nominatività in campo fiscale, rateizza l'emissione delle obbligazioni da parte dell'Ente, ostacola la formazione di un fronte unico degli azionisti, moltiplica e divide i creditori dello Stato cointeressandoli all'impegno statale per la difesa della lira. Risolta la questione della modalità con cui effettuare la nazionalizzazione, la parte finale del vertice è dedicata al problema dell'iter parlamentare da seguire. Nenni chiede ancora una volta il ricorso al decreto legge, o almeno la votazione del provvedimento entro il 15 agosto. Saragat, Reale, Moro e La Malfa si dichiarano d'accordo. Anche Fanfani condivide il proposito di approvare la nazionalizzazione il prima possibile, affermando drammaticamente che «sulla legge si gioca il destino dell'Italia», che gli interessi in gioco sono enormi, che vi è la possibilità di ritrovarsi «le squadre fasciste in piazza» e che dunque occorre essere «coerenti fermi e rapidi».

Il 16 giugno la partita della nazionalizzazione è virtualmente conclusa<sup>167</sup>. L'accordo viene perfezionato in un'ultima riunione il 17 giugno; il 18, con tre giorni di ritardo rispetto alla tabella di marcia fissata in febbraio (approvazione entro tre mesi dal voto di fiducia), il Consiglio dei ministri approva il disegno di legge di nazionalizzazione. Tramontata l'ipotesi di ricorrere al decreto legge, rimane l'impegno ad approvare il provvedimento prima delle ferie parlamentari<sup>168</sup>. Il disegno di legge (n. 3906), presentato alla Camera il 26 giugno dal relatore Danilo De' Cocci, consta di 18 articoli<sup>169</sup>; rispetto ai progetti formulati dal PSI negli anni Cinquanta, vi sono

---

<sup>167</sup> Al termine della giornata, Lombardi dichiara che «rimangono ancora da definire alcuni problemi di carattere finanziario che non possono essere definiti che all'ultimo momento»; Trabucchi afferma che restano da definire «soltanto questioni tecniche»; Colombo annuncia che il Consiglio dei ministri avrebbe risolto la questione nella sua prima riunione. ALDO QUAGLIO, *Nazionalizzata l'industria elettrica*, «Avanti!», 17 giugno 1962.

<sup>168</sup> PIETRO NENNI, *Dal governo al parlamento*, ivi, 17 giugno 1962; ALDO QUAGLIO, *Nazionalizzazione: svolta del centro-sinistra*, ivi, 21 giugno 1962. Ad opporsi al ricorso al decreto legge è in particolare il ministro della Giustizia Bosco, che solleva dubbi di incostituzionalità. Cfr. PIETRO NENNI, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 235-36 (appunto del 16 giugno 1962).

<sup>169</sup> Il testo del disegno di legge e la relazione governativa in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia. Relazioni parlamentari presentate dal Governo e dalle Commissioni Speciali della Camera dei*

similitudini e differenze. Il DDL prevede l'istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica, cui è riservato il compito di esercitare su tutto il territorio nazionale le attività di produzione, trasporto, trasformazione e distribuzione da qualunque fonte prodotta. L'Ente viene sottoposto alla vigilanza del ministero dell'Industria e commercio; i socialisti, fin dalla proposta di legge presentata nel 1958, avrebbero invece voluto che la vigilanza fosse affidata al ministero delle Partecipazioni statali, ritenuto più autonomo dal settore privato. L'ENEL avrebbe svolto le proprie attività sulla base delle direttive impartite da un comitato presieduto dal presidente del Consiglio (o, per delega, da un ministro) e composto dai titolari dei dicasteri del Bilancio, del Tesoro, dell'Industria e commercio e delle Partecipazioni statali. All'Ente non viene concesso un fondo di dotazione; il suo patrimonio è costituito dai beni delle ex società elettriche e può ricorrere, per il proprio finanziamento, all'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato, ma non è autorizzato a costituire altre società o ad assumere partecipazioni in contrasto con la legge istitutiva. Il suo bilancio sarebbe stato comunicato annualmente al Parlamento (art. 1). Sono esclusi dalla nazionalizzazione gli autoproduttori che consumino almeno il 70% dell'energia prodotta secondo la media del triennio 1959-1961, nonché le municipalizzate e gli enti costituiti dalle regioni a statuto speciale, purché entro due anni dalla promulgazione della legge facessero richiesta per la concessione dell'esercizio delle attività elettriche<sup>170</sup>. L'indennizzo viene corrisposto dall'Ente non ai singoli azionisti ma alle società espropriate sulla base della media del valore capitale risultante dai prezzi di vendita delle azioni nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1959 ed il 31 dicembre 1961 nella borsa di Milano o in quella più vicina alla sede della società emittente<sup>171</sup>. Esso sarebbe stato corrisposto in dieci anni a partire dal 1° gennaio

---

*Deputati e del Senato (Giugno-Novembre 1962)*, Roma, Centro studi economico-sociali Studium, 1962, pp. 5-49. Da notare che il termine specifico «nazionalizzazione» non compare nel disegno di legge governativo e nemmeno nei successivi votati dal Parlamento, nei quali si parla sempre di «trasferimento» all'ENEL delle imprese esercenti le industrie elettriche.

<sup>170</sup> Sono escluse anche le imprese che non abbiano prodotto o immesso in rete più di 10 Kwh per anno di energia; queste imprese sarebbero state trasferite allo Stato solo se avessero superato tale soglia per due anni consecutivi. Il PSI esprime critiche sia su quest'ultima misura che su quella relativa agli autoproduttori, temendo che tra gli esclusi dalla nazionalizzazione possa celarsi «qualche grossa propaggine dei gruppi elettrici». Cfr. il discorso di Carlo Ronza al Senato in APS, Discussioni, seduta del 14 novembre 1962, p. 30207. Si veda anche ITALO UBERTI-BONA, *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 9-10, settembre-ottobre 1962, p. 926. Per la particolare situazione delle municipalizzate, cfr. PIERO BOLCHINI, *Le aziende municipalizzate e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, cit., pp. 205-15. I socialisti, che pure erano sempre stati paladini delle municipalizzate, una volta decisa la nazionalizzazione del settore chiedono che anche queste siano incorporate nell'ENEL, per tutelare il principio stesso della nazionalizzazione. Cfr. GIUSEPPE PALERMO PATERA, *Municipalizzate ed ENEL*, «Avanti!», 6 gennaio 1963, p. 2; ID., *Un cerino acceso che è bene posare*, ivi, 9 gennaio 1963, p. 2.

<sup>171</sup> L'indennizzo ammonterà complessivamente per lo Stato a 1500 miliardi di lire.

1963, con un tasso di interesse annuo del 5,50% per compensare le imprese espropriate del pagamento dilazionato. I piccoli azionisti avrebbero potuto scegliere se rimanere azionisti delle loro società oppure convertire i titoli azionari in obbligazioni del nuovo Ente pubblico, anche se su questo punto il disegno di legge presenta elementi di ambiguità<sup>172</sup> (artt. 6, 7, 8). Dall'entrata in vigore della legge, i legali rappresentanti delle imprese soggette a trasferimento sarebbero stati responsabili della conservazione e della manutenzione degli impianti e della buona gestione delle società (art. 15). Il personale in servizio al 1° gennaio 1962 avrebbe conservato il posto<sup>173</sup>.

Nonostante i compromessi che ha dovuto accettare, il PSI saluta con favore il provvedimento adottato, coronamento di una battaglia quasi ventennale, caricandolo di significati politici che gli eventi successivi si sarebbero incaricati di rivelare esagerati. Illuminante da questo punto di vista il commento di Lombardi, che parla apertamente di realizzata «rottura dell'equilibrio economico tradizionale», di primo scontro aperto, dai tempi della Liberazione, tra un governo ed i grandi potentati economici<sup>174</sup>. La nazionalizzazione ha messo infatti in discussione il criterio del profitto che regola il sistema capitalistico; il meccanismo di sviluppo, così vulnerato, deve ricomporsi «ad un livello superiore» mediante una «pianificazione cosciente dello sviluppo economico» diretta dallo Stato. La nazionalizzazione acquista dunque valore solo se inserita nella più vasta cornice della pianificazione, solo cioè se ad essa fanno seguito gli altri provvedimenti che costituiscono l'articolazione concreta del piano (riforma urbanistica, cedolare, regioni); altrimenti, presa isolatamente, si riduce ad una semplice, per quanto importante, misura di razionalizzazione di uno specifico settore economico. Lombardi liquida come pretestuose le accuse secondo cui la nazionalizzazione, per il suo costo

---

<sup>172</sup> Allo Stato viene infatti assegnata la *facoltà* e non l'*obbligo* di convertire le azioni in obbligazioni, fatto che esporrà il provvedimento a non poche critiche e speculazioni. Cfr. FRANCESCO FORTE, *op. cit.*, p. 110. È palese l'inganno ai piccoli azionisti, «Avanti!», 26 giugno 1962, p. 2. Commenta Lombardi: «La verità è che l'allarme gettato tra i piccoli azionisti serviva a nient'altro che a difendere i grandi. Questi ultimi hanno agito in questa occasione come certi tipi dei film americani, nei quali il masnadiero accerchiato dalla polizia mette tra se stesso e gli avversari donne e bambini, dicendo: "Se volete sparare su di me, colpite prima loro. Naturalmente, in questo caso le donne e i bambini sono i famosi piccoli azionisti [...]. Se c'è un provvedimento che ha avuto una cura estrema di difendere il piccolo azionista, è proprio quello che riguarda la nazionalizzazione, anche se *per poter garantire i diritti del piccolo si son dovuti garantire oltre il lecito quelli del grande*». RICCARDO LOMBARDI, *Lo Stato e la luce*, cit., p. 14, corsivo aggiunto. Lombardi sarebbe ricorso alla metafora "cinematografica" per illustrare la condizione dei piccoli azionisti in altre occasioni; cfr. APC, Discussioni, seduta del 1° agosto 1962, p. 32198; ivi, seduta del 21 settembre 1962, p. 33508.

<sup>173</sup> Molti tecnici e quadri delle ex società elettriche sarebbero in effetti rimasti nell'ENEL per via dei sostanziosi aumenti retributivi accordati dal nuovo Ente.

<sup>174</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Verso il piano*, «Avanti!», 21 giugno 1962. Anche Nenni, nel citato articolo del 17 giugno, aveva parlato di «scontro decisivo della sinistra con la destra», rilevando al contempo come la drammaticità della situazione fosse una peculiarità tutta italiana, visto che negli altri paesi europei la nazionalizzazione era stata realizzata senza che il confronto tra fautori ed oppositori travalicasse i limiti della fisiologica dialettica parlamentare.

elevato, avrebbe compromesso la realizzazione delle altre riforme in cantiere e per di più imposto un blocco dei salari e delle retribuzioni. Il dirigente socialista riconosce che, nella fase di passaggio dalla gestione privata a quella pubblica, il provvedimento avrebbe inevitabilmente imposto «un responsabile governo e autogoverno di tutte le componenti dell'economia del Paese», ma indica con forza come la nazionalizzazione, eliminando il problema della carenza di energia elettrica – causa principale degli squilibri del sistema produttivo nazionale – avrebbe, anche solo per questa ragione, agevolato l'attuazione delle altre riforme previste. In conclusione, Lombardi può affermare che il «colossale sistema del monopolio ha ricevuto un duro colpo in uno dei suoi organi più sensibili», sebbene i socialisti abbiano dovuto acconsentire, accettando dei compromessi, che il colosso ferito venisse «fasciato con qualche empiastro soccorritore». Anche Franco Gerardi interpreta la nazionalizzazione come rottura di un ordine costituito<sup>175</sup>. I partiti della maggioranza sono infatti riusciti ad attuare quanto previsto dall'art. 43 della Costituzione, dando inizio ad un «processo di emancipazione delle forze politiche italiane» dai potentati economici. Questa rivincita della classe politica sui condizionamenti esterni dimostra, secondo Gerardi, la possibilità di realizzare anche le altre riforme predisposte dalla maggioranza di centro-sinistra, di proseguire quindi nel cammino «per nuove forme di democratizzazione della vita economica, politica, sociale del Paese».

Viene particolarmente sottolineato, da parte socialista, il nesso tra nazionalizzazione dell'industria elettrica, attuazione del dettato costituzionale e pianificazione economica. La nazionalizzazione sostanzia un articolo della carta costituzionale, la quale a sua volta implica, quasi contenendola in nuce, l'esigenza della programmazione democratica. Ne deriva che i fautori della nazionalizzazione sono anche sostenitori della programmazione democratica, mentre i suoi avversari sono invece paladini non del libero mercato, ma di una programmazione di stampo tecnocratico, funzionale agli interessi privati e dai connotati apertamente autoritari. Lo scontro sulla nazionalizzazione non riflette cioè il vecchio conflitto, ormai superato, tra programmazione e libero mercato (al di là delle dichiarazioni propagandistiche), bensì il conflitto, attuale e concreto, tra due tipi di programmazione qualitativamente diversi, quella democratica e quella tecnocratico-autoritaria. In questa alternativa risiede «il senso ultimo della nazionalizzazione dell'industria elettrica», che costituisce forse la più grande vittoria ottenuta dal PSI nel dopoguerra «per portare effettivamente e

---

<sup>175</sup> FRANCO GERARDI, *La rivincita dei politici*, «Avanti!», 22 giugno 1962.

concretamente la classe dei lavoratori alla direzione dello Stato»<sup>176</sup>. Lombardi rileva come la logica stessa del provvedimento includa il concetto di piano. Infatti, se le imprese elettriche non sono state sciolte, come chiedevano i socialisti, l'autorizzazione dei risconti dei crediti legati all'indennizzo è affidata al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, che la subordinerà all'accertamento della conformità delle nuove iniziative promosse dalle ex società elettriche con gli obiettivi fissati dal piano economico, specialmente per quello che riguarda il Mezzogiorno<sup>177</sup>. Tuttavia, a rassicurare gli alleati della maggioranza, il PSI esclude esplicitamente la richiesta di altre nazionalizzazioni<sup>178</sup>.

Il disegno di legge sulla nazionalizzazione viene sottoposto all'esame di una speciale commissione della Camera, composta da 45 membri, la cui costituzione era stata sollecitata da Nenni «per evitare l'imbottigliamento parlamentare»<sup>179</sup>. La Commissione, presieduta da Giuseppe Togni, si insedia il 22 giugno; per il PSI ne fanno parte Giolitti, Lombardi, Anderlini, Castagno e Comandini<sup>180</sup>. Anche in questa sede, Lombardi si dimostra il più acceso sostenitore della legge, sebbene questa contenga disposizioni oggettivamente in contrasto con l'originaria concezione socialista della nazionalizzazione. Così, nella seduta della Commissione del 5 luglio, in polemica con Aldo Natoli, Lombardi afferma che dall'indennizzo non si possono detrarre i 300 miliardi che gli elettrici hanno ottenuto nel corso degli anni dallo Stato, poiché non è possibile individuare tra gli azionisti quelli che hanno effettivamente lucrato; inoltre, l'assunzione del triennio 1959-1961 come periodo di riferimento per il calcolo dell'indennizzo, se favorisce obiettivamente le società elettriche per le alte quotazioni registrate in quel frangente, è stato scelto per tutelare i piccoli azionisti<sup>181</sup>. Lombardi ricorda anche come il CICR vigilerà affinché le risorse derivanti dall'indennizzo vengano impiegate per attività funzionali alla realizzazione del piano economico. Sulla

---

<sup>176</sup> *La legge per l'energia ha le carte in regola con la Costituzione*, ivi, 22 giugno 1962, p. 7.

<sup>177</sup> RICCARDO LOMBARDI, *Lo Stato e la luce*, cit., p. 14.

<sup>178</sup> La precisazione si rende necessaria allorché Roda, in occasione del dibattito in Senato sui bilanci finanziari, dichiara che per il funzionamento di un'economia programmata è necessario che lo Stato assuma il controllo, oltretutto del settore elettrico, anche di quelli assicurativo, della produzione di medicinali e del cemento, «sia pure attraverso scelte di modo, di tempo e d'azione [...] con giusta tempestività». Cfr. APS, Discussioni, seduta del 23 luglio 1962, p. 27344. La commissione economica del PSI, presieduta da Lombardi, prende le distanze dalle dichiarazioni di Roda, ribadendo la propria fedeltà al programma concordato con gli altri partiti della maggioranza. Cfr. *Le nazionalizzazioni e la politica del PSI*, «Avanti!», 31 luglio 1962; ivi, 3 agosto 1962. Il concetto viene ribadito anche da Lombardi alla Camera; APC, Discussioni, seduta del 1° agosto 1962, p. 32203.

<sup>179</sup> Lettera di Nenni a Fanfani del 20 giugno 1962, FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 25, fasc. 1343.

<sup>180</sup> Per la lista completa dei componenti, «Avanti!», 28 giugno 1962.

<sup>181</sup> Su questi aspetti, si veda anche il discorso di Ronza al Senato, APS, Discussioni, seduta del 14 novembre 1962, pp. 30206-208.

base di queste evidenze, il dirigente socialista critica Natoli e tutti coloro che dubitano del carattere realmente antimonopolistico della legge<sup>182</sup>. Nella seduta del 14 luglio, Lombardi si spinge ancora oltre. A proposito della decisione di versare in contanti l'indennizzo alle società espropriate, ricorda che il PSI aveva proposto il meccanismo dello scambio azioni-obbligazioni, il quale implicava però l'istituzione di una *holding* pubblica incaricata di gestire la massa di obbligazioni che si sarebbe riversata sul mercato. Rivelatasi impossibile la costituzione di questo ente a causa della avversa situazione economico-politica, si era ripiegato sul pagamento in contanti, che comunque ha il pregio di garantire la stabilità del mercato finanziario in una fase in cui lo Stato deve ricorrere all'emissione di obbligazioni per finanziare le altre riforme decise dal governo (ferrovie, Piano verde, enti di sviluppo, mezzadria)<sup>183</sup>. Lombardi fa dunque proprie, nella circostanza, le argomentazioni avanzate da Carli nelle riunioni di giugno.

La Commissione conclude i propri lavori il 18 luglio, apportando al disegno di legge governativo alcune significative modifiche, che i socialisti, pur con accenti diversi, valutano positivamente<sup>184</sup>. Il 1° agosto Lombardi tiene alla Camera un discorso che può essere considerato la *summa* delle argomentazioni a favore della nazionalizzazione esposte dal PSI a partire dal 1944<sup>185</sup>. Nonostante l'intesa raggiunta tra i partiti della maggioranza sulla necessità di approvare il DDL prima delle ferie parlamentari, onde evitare che l'ENEL cominci la sua attività in periodo di campagna elettorale, sulla tempistica insorgono nuovi contrasti. La scadenza concordata non riesce ad essere rispettata, con grande disappunto del PSI<sup>186</sup>. La Camera vota infine il disegno

---

<sup>182</sup> Il testo dell'intervento di Lombardi in «Mondo Operaio», giugno 1962, pp. 11-22. Per la polemica tra PSI e PCI sul presunto carattere "moderato" della legge di nazionalizzazione, cfr. anche ANTONIO GIOLITTI, *Il meglio nemico del bene*, «Avanti!», 14 settembre 1962.

<sup>183</sup> Ivi, 26 luglio 1962, p. 12.

<sup>184</sup> Il disegno di legge della Commissione della Camera e le relazioni di maggioranza (relatore De' Cocchi) e minoranza in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 51-331. Per commenti di parte socialista, cfr. ERCOLE BONACINA, *Perfezionato il testo del decreto sull'ENEL*, «Avanti!», 24 luglio 1962; ITALO UBERTI-BONA, *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, cit., pp. 922-927. Tra le migliorie apportate, la più importante è forse l'introduzione per l'Ente dell'obbligo – in luogo della semplice facoltà – di acquistare le azioni degli ex azionisti elettrici per scambiarle con obbligazioni, prolungando l'obbligo per il periodo di un anno dalla costituzione dell'ENEL, al posto dei sei mesi originariamente previsti.

<sup>185</sup> APC, Discussioni, seduta del 1° agosto 1962, pp. 32186-204.

<sup>186</sup> Il presidente della Camera, Giovanni Leone, stabilisce che la discussione generale sul provvedimento si protragga fino al 7 agosto, con la votazione per il passaggio all'esame dei singoli articoli; questo viene rinviato a settembre, con l'impegno, necessario per scongiurare l'ostruzionismo delle destre, di giungere all'approvazione definitiva entro la terza settimana del mese. Il PSI proponeva invece di continuare i lavori della Camera (facendola riunire anche di domenica) per tre settimane, fino all'approvazione della legge, onde eliminare uno stato di incertezza che rischiava di ripercuotersi sul mercato finanziario, con danno per i risparmiatori. Cfr. l'intervento di Lombardi alla Camera in APC, Discussioni, seduta pomeridiana del 24 luglio 1962, pp. 31761-62; F. G., *Volontà politica*, «Avanti!», 25 luglio 1962; ANTONIO GIOLITTI, *Un'estate che scotta*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 7, luglio 1962, pp. 1-3; *Nazionalizzazione, i deputati voteranno entro il 21 settembre*, «Avanti!», 3 agosto 1962.

di legge (n. 3906-A) «Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche» il 21 settembre 1962. La dichiarazione di voto per il gruppo socialista è svolta da Lombardi<sup>187</sup>. Il DDL viene approvata con 404 voti favorevoli e 74 contrari; l'«Avanti!» definisce il voto «la più grande sconfitta subita finora dalla destra nella storia del Parlamento italiano»<sup>188</sup>.

La legge passa quindi al Senato, dove, sul modello di quanto avvenuto alla Camera, è istituita una apposita Commissione per lo studio del testo votato dall'altro ramo del Parlamento<sup>189</sup>. A dispetto dell'urgenza di varare il provvedimento, il testo uscito dalla Camera subisce ad opera della Commissione senatoriale delle modifiche, non tutte accolte favorevolmente dai socialisti, che riescono comunque a porvi rimedio, almeno parzialmente, durante il dibattito in aula<sup>190</sup>. Il Senato approva il disegno di legge (n. 2189) il 16 novembre<sup>191</sup>, con il voto dei partiti della maggioranza e del PCI; per il gruppo socialista la dichiarazione di voto è svolta da Sansone, che rivendica il ruolo avuto dal PSI ogniqualvolta si sia votata una riforma struttura dell'economia italiana (come nel caso della statizzazione delle ferrovie e della fondazione, nel 1913, dell'INA)<sup>192</sup>.

---

<sup>187</sup> APC, seduta del 21 settembre 1962, pp. 33507-509. Il testo approvato dalla Camera in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 352-83. Cfr. anche *Il voto del PSI, «Avanti!»*, 22 settembre 1962.

<sup>188</sup> Ibidem.

<sup>189</sup> La Commissione è composta da 35 membri; per il PSI vi partecipano Milillo, Parri, Sansone e Ronza. Cfr. APS, Discussioni, seduta del 25 settembre 1962, p. 28247. La Commissione nomina l'ex ministro democristiano Umberto Tupini presidente; Sansone diventa uno dei due vicepresidenti. Ivi, seduta del 26 settembre 1962, p. 28284.

<sup>190</sup> Il disegno di legge proposto dalla Commissione del Senato e le relazioni di maggioranza (relatore il democristiano Pietro Amigoni) e minoranza in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 333-650. I cambiamenti principali apportati dalla Commissione riguardano l'art. 7, concernente l'acquisto delle azioni degli ex azionisti elettrici e il tipo di obbligazioni emesse dall'ENEL, l'art. 11, riguardante il recesso dei piccoli azionisti in caso di cambiamento dell'oggetto sociale delle loro società, e, soprattutto, l'art. 9. Nella nuova versione di questo articolo, emendata dalla Commissione senatoriale, sono previste agevolazioni fiscali anche per i conferimenti di beni non provenienti da società espropriate. I socialisti, durante il dibattito in aula, si oppongono alla modifica; cfr. i discorsi di Banfi, APS, Discussioni, seduta pomeridiana del 13 novembre 1962, pp. 30126-127, e Ronza, ivi, seduta pomeridiana del 14 novembre 1962, p. 30208-09. Cfr. anche *L'ENEL discusso al Senato, «Avanti!»*, 14 novembre 1962. I senatori socialisti accettano l'estensione delle agevolazioni fiscali solo dopo che in aula il testo dell'art. 9 viene nuovamente cambiato, stabilendo che le operazioni debbano ottenere l'approvazione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, il quale avrebbe vigilato sulla conformità dell'attività delle società ex elettriche beneficiarie con gli obiettivi della programmazione economica. Cfr. *La legge sull'ENEL approvata a Palazzo Madama*, ivi, 17 novembre 1962, p. 8; *ENEL: fra pochi giorni l'approvazione definitiva*, ivi, 23 novembre 1962.

<sup>191</sup> Per le modifiche apportate dal Senato al DDL 3906-A, approvato dalla Camera il 21 settembre, cfr. APC, III legislatura, Documenti, disegni di legge e relazioni, disegno di legge n. 3096-B, ed anche la relazione della Commissione speciale della Camera – la quale approva il testo modificato dal Senato il 21 novembre 1962 – presentata da De' Cocci alla Presidenza della Camera il 21 novembre stesso, in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 651-57.

<sup>192</sup> APS, Discussioni, seduta pomeridiana del 16 novembre 1962, pp. 30441-43.

La Camera approva definitivamente il disegno di legge (n. 3906-B), accogliendo le modifiche introdotte dal Senato, il 27 novembre 1962 con 371 voti a favore (partiti della maggioranza più il PCI) e 57 contro (liberali, monarchici, missini)<sup>193</sup>. Il 12 dicembre la legge sulla nazionalizzazione (legge 6 dicembre 1962, n. 1643) viene pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*<sup>194</sup>. La lunga battaglia del PSI per l'attuazione di una riforma di struttura considerata decisiva per le sorti del paese è conclusa.

L'ultimo strascico della vicenda riguarda la designazione dei vertici del nuovo Ente nazionale per l'energia elettrica. Alla Camera, Lombardi aveva detto che il PSI si sarebbe opposto a qualsiasi tentativo di occupazione dell'Ente ad opera dei partiti; lo stesso impegno era stato assunto da Banfi e Ronza al Senato<sup>195</sup>. I socialisti annettono infatti grande importanza alla nomina dei vertici dell'ENEL, come emerge da una lettera inviata a Fanfani da Nenni, il quale scrive:

desidero richiamare la tua attenzione sulla importanza che assume la designazione del commissario dell'Enel. Noi diamo una importanza capitale al successo dell'Enel e [...] consideriamo tale successo strettamente condizionato dagli uomini che lo dirigeranno. Devono essere uomini nuovi, indipendenti dai vecchi gruppi capitalisti elettrici, capaci di andare avanti senza i limiti di vecchie amicizie e collaborazione [*sic*]. Non abbiamo candidati di partito ma troviamo abbastanza bene espresso il tipo di dirigente da noi vacheggiato [*sic*] in un uomo come il Prof. Ippolito o che abbia le stesse caratteristiche. Alcuni dei nomi che sono stati fatti non hanno per certo codeste caratteristiche e noi saremmo costretti a dirlo<sup>196</sup>.

Le trattative tra le forze della maggioranza si rivelano però complicate e si protraggono fino al gennaio 1963. Scartata in corso d'opera l'ipotesi di una gestione

---

<sup>193</sup> Commentando il voto, Franco Gerardi scrive «La nazionalizzazione delle imprese elettriche è la maggiore riforma di struttura che sia stata attuata in Italia in questo dopoguerra. [...] Con l'ENEL la Costituzione italiana trova attuazione in una delle sue espressioni più avanzate, quella appunto che prevede il passaggio allo Stato di imprese aventi carattere di pubblica utilità. [...] La battaglia contro gli interessi e quella, ancor più difficile, contro il conformismo, la pavidità, il timore del nuovo, la paura del passo avanti, questa battaglia è vinta». FRANCO GERARDI, *Battaglia vinta*, «Avanti!», 28 novembre 1962.

<sup>194</sup> Il testo in *La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia*, cit., pp. 661-675.

<sup>195</sup> APC, Discussioni, seduta del 21 settembre 1962, p. 33509; APS, Discussioni, seduta pomeridiana del 13 novembre 1962, p. 30128; ivi, seduta pomeridiana del 14 novembre 1962, p. 30211. Lombardi avrebbe ribadito questo principio anche nelle settimane seguenti; cfr. *La decisione sull'ENEL*, «Avanti!», 10 gennaio 1963.

<sup>196</sup> Lettera di Nenni a Fanfani del 19 dicembre 1962, FPN, AN, *Serie carteggio 1944-1979*, b. 25, fasc. 1343. Cfr. anche *Incontri a cinque per le cariche dell'ENEL*, «Avanti!», 22 dicembre 1962, p. 9. In un appunto del suo diario del 7 gennaio 1963, il segretario socialista scrive però che per il ruolo di commissario il PSI è contrario ad Ippolito – che Nenni dice essere sostenuto da La Malfa –, così come al candidato di Moro, Vitantonio Di Cagno, presidente della Finelettrica. PIETRO NENNI, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 259. Ippolito era all'epoca segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare.

<sup>197</sup> La data è ricavata dal diario di Nenni. PIETRO NENNI, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 260.



commissariale a favore dell'istituzione di un normale consiglio di amministrazione, alla carica di presidente non viene designato Felice Ippolito – gradito ai socialisti per la competenza tecnica e per essere stato un convinto fautore della nazionalizzazione –, bensì Vitantonio Di Cagno, fedelissimo di Moro, con Luigi Grassini, stretto collaboratore di Lombardi, nel ruolo di vicepresidente. Sarebbe quindi verificata proprio quella lottizzazione delle cariche che il PSI intendeva evitare. Lombardi avrebbe però spiegato in seguito come erano andate veramente le cose. Nel corso della riunione, svoltasi l'8 gennaio 1963<sup>197</sup> e presieduta da Moro, nella quale venne deciso l'organigramma dell'ENEL, il dirigente socialista aveva chiesto che la presidenza fosse affidata appunto a Felice Ippolito; respinta la candidatura da Moro, aveva indicato come alternativa l'ex governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, ma anche su questo nome il segretario della DC aveva posto il veto. Lombardi aveva allora richiesto che ad Ippolito fosse affidata almeno la direzione generale dell'Ente, ma ancora una volta Moro si era opposto. Solo a questo punto il PSI, su sollecitazione di Fanfani – preoccupato al pari di Lombardi per le chiusure del segretario del suo stesso partito – aveva accettato un incarico dirigenziale per Grassini, già segretario della Confederazione delle municipalizzate, profondo conoscitore dell'industria elettrica italiana e quindi in grado di controllare l'applicazione della legge di nazionalizzazione<sup>198</sup>.

---

<sup>198</sup> Lombardi avrebbe raccontato questa retroscena a Giuseppe Tamburrano (*Storia e cronaca*, cit., p. 160) e in una lettera inviata nel 1983 a «la Repubblica», per replicare a Beniamino Placido, il quale in un articolo (*Non è solo per virtù*, ivi, 16 settembre 1983, p. 18) aveva erroneamente parlato di una presidenza socialista dell'ENEL. Cfr. «la Repubblica», 17 settembre 1983, p. 6. L'epistolario di Ernesto Rossi, recentemente pubblicato, contraddice su alcuni punti la ricostruzione dei fatti fornita da Lombardi. In uno scambio di lettere del gennaio 1963, Lombardi scrive infatti che l'unico nome da lui proposto per la presidenza dell'ENEL era stato quello di Ippolito e che ad avanzare la candidatura di Menichella era stato La Malfa. Il dirigente socialista inoltre aveva indicato per la carica di direttore generale dell'Ente Mario Perrone, condirettore della SIP, opponendosi alla designazione per tale ruolo di Arnaldo Maria Angelini, già vicepresidente della Finelettrica, in quanto privo delle necessarie qualità organizzative e di comando. Alla fine sarà però proprio Angelini (ben visto da La Malfa ed anche dallo stesso Ernesto Rossi) ad ottenere la direzione generale. Cfr. la lettera di Rossi a Lombardi del 19 gennaio 1963 e la replica di Lombardi del 21 gennaio in ERNESTO ROSSI, *Epistolario 1943-1947. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 423-26.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. M., *Osservazioni preliminari per un piano economico socialista*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», nuova serie, a. I, n. 3, 16-31 maggio 1947, pp. 40-42; ivi, nuova serie, a. I, n. 4, 1-15 giugno 1947, pp. 59-62.
- AA. VV., *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- AA. VV., *Il Piano del lavoro. Conferenza economica nazionale della C.G.I.L. Resoconto integrale dei lavori e un'appendice*, Roma, 1950.
- AA. VV., *Il Piano Vanoni e la società italiana*, «Itinerari», n. 29-30, dicembre 1957.
- AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei. Atti del Convegno internazionale di studi per il XXV anniversario dell'istituzione dell'Enel*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- AA. VV., *La sinistra parla al Paese. Dibattito sull'economia italiana*, «Italia domani», n. 13, 29 marzo 1959, pp. 11-13; ivi, n. 14, 5 aprile 1959, pp. 10-13.
- AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978.
- AGA ROSSI, ELENA, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969.
- AGOSTI, ALDO, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971.
- AMADUZZI, RUGGERO, ANDERLINI, LUIGI, BIAGI, LIBERO, GIOLITTI, ANTONIO, LIBERTINI, LUCIO, LOMBARDI, RICCARDO, MENCHINELLI, ALESSANDRO, PANZIERI, RANIERO e VASSETTI, FERNANDO, *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 12, dicembre 1957, pp. 10-21.
- AMADUZZI, RUGGERO, *Che cosa significa la "riconsiderazione del Piano Vanoni"?*, «Mondo Operaio», a. XII, n. 8-9, agosto-settembre 1959, pp. 20-22.
- AMATO, PASQUALE, *Il Psi tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Cosenza, Lerici, 1978.
- ANDERLINI, LUIGI, CATTANI, VENERIO e CODIGNOLA, TRISTANO, *Sul programma economico del Partito*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1962, pp. 30-44.
- APICELLA, VINCENZO, *La politica economica italiana di fronte ai problemi dello sviluppo*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 4, aprile 1959, pp. 296-306.
- ARDENTI, PIERO, *La DC al Congresso di Napoli*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 21-32.
- AURELI, ROMEO, *Il pensiero economico in Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'Azione allo Schema Vanoni*, in AA. VV., *L'azionismo nella storia d'Italia 1946-1953*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 331-58.
- BANFI, ARIALDO, *Diario 1945-1947*, a cura di Lamberto Mercuri, «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», Roma, 1985, vol. I, pp. 547-80.
- BARTOLOZZI BATIGNANI, SIMONETTA, *La programmazione*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 103-37.
- BARUCCI, PIERO, *Introduzione a PASQUALE SARACENO, Gli anni dello Schema Vanoni*, Milano, Giuffrè, 1982.

BARUCCI, PIERO, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978.

BASSO, LELIO, *Il dialogo sulla svolta a sinistra*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 7-20.

BASSO, LELIO, *Vent'anni perduti?*, «Problemi del Socialismo», a. VI, n.11-12, novembre-dicembre 1963, pp. 1286-1328; riprodotto in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», vol. VIII, «L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-1945)», Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 793-839.

BATTARA, PIETRO, *Aspetti della concentrazione industriale*, «Socialismo», a. II, nn. 1-2, pp. 25-27.

BATTARA, PIETRO, *Riforme, non radicali mutamenti, vogliono i socialisti*, «Il Globo», 19 maggio 1946.

BATTARA, PIETRO, *Verso l'economia di domani*, «Socialismo», a I, n. 1, 12 marzo 1945, pp. 18-20.

BECCHI, BRUNO, *Lombardi e il centro-sinistra*, in *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 4, 1992, pp. 41-100.

BINI PIERO, *La proposta economica degli industriali (1944-1948)*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 375-545.

BOLCHINI, PIERO, *Le aziende municipalizzate e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, cit., pp. 187-219.

BOTTIGLIERI, BRUNO, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, «Economia e Lavoro», a. XVI, n. 2, aprile-giugno 1982, pp. 69-91.

BOTTIGLIERI, BRUNO, *L'industria elettrica dalla guerra agli anni del «miracolo economico»*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 61-87.

BOTTIGLIERI, BRUNO, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.

CAFAGNA, LUCIANO, *Note in margine alla Ricostruzione*, «Giovane critica», estate 1973, n. 37, pp. 1-12.

CAFAGNA, LUCIANO, *Una discussione su "il piano Vanoni e la società italiana"*, «Problemi del socialismo», n. 3, marzo 1958, pp. 227-35.

CARABBA, MANIN (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione (1954-1971)*, Collana SVIMEZ-Rodolfo Morandi, Milano, Giuffrè, 1980.

CARABBA, MANIN, *Un ventennio di programmazione 1954/1974*, Bari, Laterza, 1977.

CARLI, GUIDO, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari, 1993.

CARLI, GUIDO, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Roma-Bari, Laterza, 1977.

*Carteggio La Malfa-Nenni (1947-1971)*, Collana del Servizio studi del Senato della Repubblica, n. 5, Roma, 1991.

CASTRONOVO, VALERIO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

CASTRONOVO, VALERIO, *Prefazione a VALDO SPINI, I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, Firenze, Sansoni, 1982.

COLARIZI, SIMONA, *Introduzione a RICCARDO LOMBARDI, Scritti politici 1945-1963. Dalla resistenza al centro-sinistra*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 7-83.

COLARIZI, SIMONA, *Morandi e i consigli di gestione*, «Mondoperaio», a. 29, n. 11, novembre 1976, pp. 80-83.

COMEI, MARINA (a cura di), *Le sinistre e la ricostruzione*, Bari, Dedalo, 1979.

Concordanze e discordanze fra comunisti e socialisti sui Consigli di Gestione, «Bollettino ISS», a.I, n. 1, dicembre 1945, p. 3.

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO, *I Congressi della CGIL*, vol. III, *II° Congresso Nazionale Unitario della CGIL, Genova 4-9 ottobre 1949 (Teatro Carlo Felice)*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, s. d.

Convegno economico delle sei riviste, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 10-11, ottobre-novembre 1961, pp. 22-57.

COVATTA, LUIGI, *Morandi e la natura del socialismo italiano*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, Venezia, Marsilio, pp. 117-27.

DAGNINO, VIRGILIO, *La riforma industriale II. Il problema dell'indennizzo agli azionisti espropriati*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 2, 30 settembre 1945, pp. 26-27.

DAGNINO, VIRGILIO, *La riforma industriale III. Organi centrali e regionali di una economia parzialmente socializzata*, «Critica Sociale», a. XXXVII, n. 3, 15 ottobre 1945, pp. 43-45.

DAGNINO, VIRGILIO, *La riforma industriale IV. Alcuni aspetti dei Consigli di Gestione*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 5, 15 novembre 1945, pp. 74-77.

DAGNINO, VIRGILIO, *La riforma industriale V. Politica industriale e riforma doganale*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 6, 30 novembre 1945, pp. 93-94.

DAGNINO, VIRGILIO, *La riforma industriale: necessità e limiti attuali della socializzazione*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 1, 15 settembre 1945, pp. 14-16.

DAGNINO, VIRGILIO, *Socializzazione parziale e Socializzazione totale*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 7, 15 dicembre 1945, pp. 107-08.

DE LUNA, GIOVANNI, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942/1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982.

DE MARTINO, FRANCESCO (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982.

DI FENIZIO, FERNANDO, *La programmazione economica (1946-1962)*, Torino, Utet, 1965.

DI MATTEI, S., *I Consigli di gestione*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 10, 24 ottobre 1946, p. 2.

DI STEFANO, FABRIZIO e GIANNOLI, GIOVANNI, *Rodolfo Morandi: riformismo o rivoluzione?*, in AA. VV. *Morandi e la democrazia del socialismo, Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 153-63.

DI TORO, CLAUDIO e ILLUMINATI, AUGUSTO, *Prima e dopo il centrosinistra. Capitalismo e lotta di classe in Italia nell'attuale fase dell'imperialismo*, Roma, Edizioni di Ideologie, 1970.

DORICO, *L'aspetto economico della Mozione di Sinistra*, «Compiti nuovi», a. I, n. 21, 22 dicembre 1946.

E. M., *Monopoli ed energia elettrica*, «Problemi del socialismo», a. IV, n. 6, giugno 1961, pp. 688-90.

EINAUDI, LUIGI, *Diario 1945-1947*, Collana storica della Banca d'Italia-Documenti, a cura di Paolo Soddu, Fondazione Luigi Einaudi-Torino, Roma-Bari, Laterza, 1993.

FEDELE, SANTI, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile*, Milano, Bompiani, 1978.

FERRARI AGGRADI, MARIO, *La svolta economica della Resistenza. Primi atti della politica di programmazione*, Bologna, Forni, 1975.

FOA, VITTORIO, *Morandi uomo del suo partito*, in *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 209-15.

FORTE, FRANCESCO, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Torino, Einaudi, 1966.

G. P., *La politica monetaria e creditizia del governo De Gasperi*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 167-71.

GALVANI, UMBERTO, *Orientamenti per la ricostruzione economica*, «Socialismo», a. II, n. 6, giugno 1946, pp. 149-52.

GALVANI, UMBERTO, *Pianificazione e coercizione economica*, «Socialismo», anno II, n. 5, maggio 1946, pp. 124-25.

GIANNETTI, RENATO, *Investimenti e tariffe*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 113-65.

GIANNINI, MASSIMO SEVERO, *Lo sviluppo dei Consigli di Gestione nel mondo*, «Bollettino ISS», n. 2, 1-15 maggio 1945, pp. 23-25.

GIANNINI, MASSIMO SEVERO, *Strumenti della pianificazione*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 162-66.

GIOLITTI, ANTONIO, *Alcune osservazioni sulle «riforme di struttura»*, «Passato e presente», n. 6, novembre-dicembre 1958, pp. 677-91.

GIOLITTI, ANTONIO, *È questione d'intendersi*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 9, settembre 1961, pp. 51-52.

GIOLITTI, ANTONIO, *Iniziativa privata e impresa pubblica (In margine al convegno sulle partecipazioni statali)*, «Mondo operaio», a. XII, n. 4-5, aprile-maggio 1959, pp. 17-20.

GIOLITTI, ANTONIO, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 1992.

GIOLITTI, ANTONIO, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957.

GIOLITTI, ANTONIO, *Un'estate che scotta*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 7, luglio 1962, pp. 1-3.

GIOLITTI, ANTONIO, *Una politica senza perplessità*, «Passato e Presente», n. 9, maggio-giugno 1959, pp. 1250-54.

GIUGNI, GINO e CAFAGNA, LUCIANO, *Democrazia industriale: tesi per un dibattito*, «Mondoperaio», a. 29, n. 7-8, luglio-agosto 1976, pp. 66-68.

GUENCI, GUIDO, *Preparazione alla socializzazione*, «Critica sociale», a. XXXVII, n. 7, 15 dicembre 1945, pp. 106-07.

*I Consigli di gestione*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», a. II, n. 7, pp. 30-32.

*Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, «Mondoperaio», a. 30, n. 6, pp. 53-56.

INDOVINA, FRANCESCO, UBERTI-BONA, ITALO e CAMERLENGHI, ENIO, *Sul programma economico del PSI*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, febbraio 1962, pp. 43-54; ivi, a. V, n. 5, maggio 1962, pp. 351-56.

KALECKI, MICHAŁ, *Gli aspetti politici della piena occupazione*, in ID., *Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970*, edizione italiana a cura di Carlo Boffitto, Torino, Einaudi, 1975, pp. 165-73.

L. A., *Piano Vanoni e Mercato Comune*, «Politica socialista», n. 8, giugno 1957, pp. 14-16.

LA MALFA, UGO, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, in MINISTERO DEL BILANCIO, *La programmazione economica in Italia*, 6 voll., Roma, 1967, vol. II, pp. 87-134.

*La nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia. Relazioni parlamentari presentate dal Governo e dalle Commissioni Speciali della Camera dei Deputati e del Senato (Giugno-Novembre 1962)*, Roma, Centro studi economico-sociali Studium, 1962.

*La riforma industriale*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», a. II, n. 7, 11 aprile 1946, pp. 9-14.

*La riorganizzazione del PSI nel dopoguerra. Una lettera di Lelio Basso*, «Mondoperaio», a. 31, n. 2, febbraio 1978, p. 128.

LANZARDO, LILIANA, *I Consigli di gestione nella strategia della collaborazione*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. XVI (1974-75), pp. 325-75.

*Lombardi e il socialismo italiano. Tavola rotonda: Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano*, «Mondoperaio», a. 31, n. 11, novembre 1978, pp. 108-121.

LOMBARDI, RICCARDO, *Alcune note sul "Piano Vanoni"*, «Mondo Operaio», a. VIII, nuova serie, n. 5, 5 marzo 1955, pp. 9-11.

LOMBARDI, RICCARDO, *Discorsi parlamentari*, a cura di Mario Braccianini, 2 voll., Roma, Camera dei deputati, 2001.

LOMBARDI, RICCARDO, *Elementi di un piano di emergenza per la preparazione al M.C.E.*, «Politica socialista», n. 9, luglio-agosto 1957, pp. 26-29.

LOMBARDI, RICCARDO, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, «Politica socialista», n. 1, gennaio 1962, pp. 18-26.

LOMBARDI, RICCARDO, *Il Partito d'Azione (P. d'A.), cos'è e cosa vuole*, s. l., maggio 1945 (1<sup>a</sup> ediz. 1943).

LOMBARDI, RICCARDO, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, «Rinascita», 1950, n. 2, pp. 69-73.

LOMBARDI, RICCARDO, *Il produttivismo degli azionisti*, «Il Globo», 26 maggio 1946.

LOMBARDI, RICCARDO, *Lettere e documenti (1943-1947)*, a cura di Andrea Ragusa, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacatita Editore, 1998.

LOMBARDI, RICCARDO, *Lo Stato e la luce*, «L'Europeo», a. XVIII, n. 26, 1° luglio 1962, pp. 12-14.

LOMBARDI, RICCARDO, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 139-44.

LOMBARDI, RICCARDO, *Rivalutazione della politica*, «Il Mondo», a. VIII, n. 32, 7 agosto 1956, p. 1.

LOMBARDI, RICCARDO, *Scritti politici 1945-1963. Dalla resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.

LOMBARDI, RICCARDO, *Una occasione sciupata (La "relazione economica" e il piano Vanoni)*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 4, aprile 1957, pp. 8-10.

LOMBARDINI, SIRO, *La programmazione. Idee, esperienze, problemi*, Torino, Einaudi, 1967.

LONGO, LUIGI, *Progresso tecnico e lotta operaia*, «Rinascita», 1957, n. 9, pp. 445-49.

LUTZ, VERA, *Alcune caratteristiche dello sviluppo economico in Italia nel quinquennio 1950-1955*, «Moneta e Credito», 1956, n. 36, quarto trimestre, pp. 221-54.

LUZZATI, MARIO, *Per un programma economico socialista*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 4, 5 settembre 1946, p. 3.

LUZZATTO, FABIO, *Le modalità della socializzazione*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 14, 16 luglio 1946, pp. 220-21.

MAFAI, MIRIAM, *Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976.

MARTINELLI, RENZO, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995.

MARZO, BIAGIO, *Morandi, la ricostruzione e il problema del Mezzogiorno*, in AA. VV., *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 217-23.

MERLI, STEFANO, *Prefazione a RANIERO PANZIERI, Dopo Stalin. Una stagione della Sinistra 1956-1959*, a cura di Stefano Merli, Venezia, Marsilio, 1986.

MINISTERO DEL BILANCIO, *La programmazione economica in Italia*, 6 voll., Roma, 1967.

MISIANI, SALVATORE, *Dalla teoria della stagnazione al Piano per lo sviluppo*, in ADOLFO PEPE (a cura di), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. III, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001, pp. 301-315.

MOLINARI, ALESSANDRO, *Osservazioni preliminari per un piano economico socialista*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 3, 16-31 maggio 1947, pp. 40-42; ivi, nuova serie a. I, n. 4, 1-15 giugno 1947, pp. 59-62.

MOLINARI, HENRY, *Relazione sui problemi dell'energia elettrica*, in *Il Piano del lavoro. Conferenza economica nazionale della C.G.I.L. Resoconto integrale dei lavori e un'appendice*, Roma, 1950, pp. 111-30.

MORANDI, LUIGI, *Vecchio volto e nuovo volto della grande impresa*, «Socialismo», a. I, n. 5-6, settembre-dicembre 1945, pp. 10-12.

MORANDI, RODOLFO, *Aspetti dello sviluppo capitalistico dell'industria italiana*, in ID., *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 273-89.

MORANDI, RODOLFO, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica 1945-1948*, Torino, Einaudi, 1960.

MORANDI, RODOLFO, *Il partito e la classe 1948-1955*, Torino, Einaudi, 1961.

MORANDI, RODOLFO, *Lotta di popolo 1937-1945*, Torino, Einaudi, 1958.

MORI, GIORGIO, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in AA. VV., *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei. Atti del Convegno internazionale di studi per il XXV anniversario dell'istituzione dell'Enel*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 91-115.

NENNI PIETRO, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, SugarCo, 1982.

NENNI, PIETRO, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981.

NOTARIANNI, MICHELANGELO, *Rodolfo Morandi e il socialismo italiano tra la Liberazione e la restaurazione capitalistica*, «Rivista storica del socialismo», a. III, n. 9, gennaio-aprile 1960, pp. 239-54.

PAGLIERO, CARLO, *Per il trapasso all'economia collettivista*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 15-16, 1-16 agosto 1946, pp. 245-46; ivi, n. 20, 15 ottobre 1946, pp. 334-36.

PALERMO PATERA, GIUSEPPE, *Mezzi adeguati e no per l'attuazione d'uno "schema di sviluppo"*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 9, settembre 1959, pp. 677-80.

PANZIERI, RANIERO, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di Stefano Merli, Torino, Einaudi, 1982.

PANZIERI, RANIERO, *Dopo Stalin. Una stagione della Sinistra 1956-1959*, a cura di Stefano Merli, Venezia, Marsilio, 1986.

PANZIERI, RANIERO, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, Milano, Lampugnani Nigri Editore, 1973.

PANZIERI, RANIERO, *Lettere 1940-1964*, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Venezia, Marsilio, 1978.

PANZIERI, RANIERO, *Per il "piano socialista"*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», nuova serie, a. I, n. 8-9, 1-31 agosto 1947, pp. 124-25.

PANZIERI, RANIERO, *Plusvalore e pianificazione*, in ID., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di Sandro Mancini, Torino, Einaudi, pp. 51-85.

PANZIERI, RANIERO, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in ID., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di Sandro Mancini, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-23.

PAOLICCHI, LUCIANO, *Dopo il Congresso DC problemi per tutti*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1962, pp. 3-9.

PAOLICCHI, LUCIANO, *Un ritorno di Dossetti*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 12, dicembre 1961, pp. 5-10.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *1ª Conferenza Economica Socialista. Per la pacifica espansione del lavoro e delle intelligenze in una civiltà liberata dal bisogno*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», nuova serie, a. I., n. 14-18, novembre-dicembre 1947.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Convegno sulle Partecipazioni Statali. Atti e documenti. Roma, 3-4 maggio 1959*, Milano, edizioni Avanti!, 1960.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *III Consiglio Sindacale Nazionale. Atti 16-18 gennaio 1948*, Roma, 1948.

PEDONE, FRANCO (a cura di), *Il Partito socialista italiano nei suoi Congressi*, vol. V, 1942-1955. *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, Milano, Edizioni del Gallo, 1968.

PEDONE, FRANCO, *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. IV, 1957-1966, Venezia, Marsilio, 1984.

PETRICCIONE, SANDRO, *Sulla teoria economica del socialismo*, «Mondo Operaio», a. XV, n. 3, marzo 1962, pp. 21-30; ivi, a. XV, n. 4, aprile 1962, pp. 20-28.

PETRICCIONE, SANDRO, *Una questione di teoria*, «Mondo Operaio», a. XIV, n. 9, settembre 1961, pp. 50-51.

PIETRANERA, GIULIO, *1947, involuzione e crisi dell'economia italiana*, «Studi socialisti», a. I, n. 1, marzo-aprile 1948, pp. 11-25.

PIETRANERA, GIULIO, *Capitalismo ed economia*, Torino, Einaudi, 1976<sup>3</sup>.

PIETRANERA, GIULIO, *Considerations on the dynamics of the Italian inflation*, «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», 1947, n. 1, pp. 20-60.

PIETRANERA, GIULIO, *Crisi finanziaria = crisi economica*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», a. I, n. 1, 16-30 aprile 1947, pp. 9-12.

PIETRANERA, GIULIO, *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, introduzione a RUDOLF HILFERDING, *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961.

PIETRANERA, GIULIO, *L'inflazione come strumento di lotta di classe*, «Socialismo», n. 7-12, 1947, pp. 172-74; ivi, a. IV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1948, pp. 1-8.

PISTILLO, MICHELE, *Giuseppe Di Vittorio*, vol. III, 1944-1957, Roma, Editori Riuniti, 1977.

PIZZORNO, VITTORIO, *Elementi per la Riforma Bancaria*, «Socialismo», a. I, n. 7, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 24-30.

PIZZORNO, VITTORIO, *La politica economica del Partito socialista*, «Quarto stato», n. 8-9, 31 maggio 1946, pp. 124-25; ivi, n. 10, 15 giugno 1946, pp. 145-46; ivi, n. 13, 31 luglio 1946, pp. 198-99.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. DIPARTIMENTO PER L'INFORMAZIONE E L'EDITORIA, *Verbali del consiglio dei ministri, luglio 1943-maggio 1948*, edizione critica a cura Aldo G. Ricci, vol. VII, t. 2, *Governo De Gasperi, 13 luglio 1946-2 febbraio 1947*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1997.

*Progetto di riforma bancaria*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», anno II, n. 7, 11 aprile 1946, pp. 19-21.

RIENZI, EMANUELE, *Che cosa è l'“IRI”?*, «Bollettino ISS», nuova serie, a. I, n. 5, 16-30 giugno 1947, pp. 70-72.

RIO (RICCARDO LOMBARDI) e F. (LEO VALIANI), *Due lettere sul socialismo e l'Europa*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», 2-3, luglio-ottobre 1944, pp. 88-95.

RIO (RICCARDO LOMBARDI), *La riforma di struttura dell'economia industriale italiana*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», 4, novembre-dicembre 1944, pp. 67-75.



- ROSSANDA, ROSSANA, *Coerenza di Morandi*, «Rinascita», n. 32, 7 agosto 1965, pp. 7-8.
- ROSSI, ERNESTO, *Epistolario 1943-1947. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- S. a., *Il "piano socialista"*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», nuova serie, a. I, n. 3, 16-31 maggio 1947, p. 39.
- S. a., *Lettera aperta di Lombardi alla C.G.I.L.*, «Iniziativa socialista», nuova serie, n. 15, 28 novembre 1946, p. 2.
- S. a., *Piani capitalistici e piano socialista (Note per una introduzione al «piano socialista»)*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», Nuova Serie, a. I, n. 10-11, 1-30 settembre 1947, pp. 160-61.
- SALVACO, MARIA ADELAIDE, *Gli equivoci di un indirizzo*, «Passato e Presente», n. 9, maggio-giugno 1959, pp. 1243-49.
- SALVATI, MARIUCCIA, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944-1949*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- SANTI, FERNANDO, *L'ora dell'unità. Scritti e discorsi*, a cura di Idomeneo Barbadoro, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- SANTI, PAOLO, *Il Piano del lavoro nella politica della CGIL: 1949-1952*, «Il Mulino», a. XXIV, n. 242, novembre-dicembre 1975 .
- SANTOMASSIMO, GIANPASQUALE, *Il dibattito sulle linee della ricostruzione*, in AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945/1948. Guida bibliografica*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 69-88.
- SARACENO, ANGELO, *Concordanze e discordanze fra comunisti e socialisti sui Consigli di Gestione*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», a. I, n. 1, dicembre 1945, p. 3.
- SARACENO, ANGELO, *Il problema dei Consigli di Gestione*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», a. II, n. 8, 16 maggio 1946, pp. 5-7.
- SARACENO, ANGELO, *La Riforma Industriale*, «Socialismo», a. I, n. 7, Roma-Milano, dicembre 1945-gennaio 1946, pp. 7-17.
- SARACENO, PASQUALE, *Gli anni dello Schema Vanoni*, Milano, Giuffrè, 1982.
- SARACENO, PASQUALE, *Intervista sulla ricostruzione*, a cura di Lucio Villari, Bari, Laterza, 1977.
- SARACENO, PASQUALE, *Morandi e il nuovo meridionalismo*, in FRANCESCO DE MARTINO (a cura di), *Rodolfo Morandi nel suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 61-81.
- SARACENO, PASQUALE, *Riesame del Piano Vanoni a fine 1957*, riprodotto in MANIN CARABBA (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione*, Collana SVIMEZ-Rodolfo Morandi, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 211-32.
- SAVIGNANO, ARISTIDE, *Il regime normativo*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. IV, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 89-112.
- SCALFARI, EUGENIO e TURANI, GIUSEPPE, *Razza padrona*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.
- SCALFARI, EUGENIO, ECCLES, JOSIAH, ROSSI ERNESTO e PICCARDI, LEOPOLDO, *Le baronie elettriche*, a cura di Sergio Bocca, Bari, Laterza, 1960.
- SEVERGNINI, LIVIO, *La politica economica del Partito socialista*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 11, 1° giugno 1946, pp. 171-73.
- SEVERGNINI, LIVIO, *Un nuovo progetto di ordinamento dei Consigli di Gestione*, «Critica sociale», a. XXXVIII, n. 4, 16 febbraio 1946, pp. 61-62.
- SEZIONE CENTRALE PER IL LAVORO DI MASSA DEL P.S.I., *Il 2° Congresso del popolo meridionale sul problema elettrico del Mezzogiorno. Relazione del compagno*

- Riccardo Lombardi. A cura della Sezione Centrale per il Lavoro di Massa del P.S.I., Roma, 1949.
- SILARI, FABIO, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, «Italia contemporanea», n. 177, dicembre 1989, pp. 49-68.
- SIMONI, MARCO, *Le condizioni della ricostruzione*, «Quarto stato», n. 19, 31 ottobre 1946, pp. 287-88.
- SPINI, VALDO, *I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, Firenze, Sansoni, 1982.
- Sul progetto di legge Morandi*, «Quarto stato», a. II, n. 25-26, 30 gennaio-15 febbraio 1947, p. 29.
- SVIMEZ, *Rodolfo Morandi e la questione meridionale*, collana "Documenti", Roma, 1976.
- TAMBURRANO, GIUSEPPE, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- TAMBURRANO, GIUSEPPE, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1973<sup>3</sup>.
- TORTORETO, EMANUELE, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972.
- TREMELLONI ROBERTO, *Il Convegno Economico socialista. Contributo alla formazione di un programma economico del Partito*, «Critica sociale», a XXXVIII, n. 7-8, 1-16 aprile 1946, pp. 111-12.
- TRENTIN, BRUNO, *Democrazia economica e organizzazione di massa*, in *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 107-16.
- UBERTI-BONA, ITALO, *La nazionalizzazione dell'energia elettrica*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 9-10, settembre-ottobre 1962, pp. 922-27.
- VALORI, DARIO, *Significato delle nuove posizioni democristiane*, «Problemi del socialismo», a. V, n. 2, pp. 33-42.
- VASETTI, FERNANDO, *L'industria italiana e il Mercato comune*, «Mondo Operaio», a. X, nuova serie, n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 13-22; ivi, a. X, nuova serie, n. 9, settembre 1957, pp. 17-20; ivi, a. X, nuova serie, n. 12, dicembre 1957, pp. 22-30.
- VASETTI, FERNANDO, *Lineamenti per una politica delle partecipazioni statali*, «Problemi del socialismo», a. II, n. 5, maggio 1959, pp. 352-69.